

AuroraLAB: l'Università entra nelle periferie

Original

AuroraLAB: l'Università entra nelle periferie / Rossignolo, Cristiana; Mela, Sara. - ELETTRONICO. - 7:(2020), pp. 169-183.

Availability:

This version is available at: 11583/2896452 since: 2021-04-22T00:32:22Z

Publisher:

SdT Edizioni

Published

DOI:

Terms of use:

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Spazi e corpi in movimento

Fare urbanistica in cammino

a cura di

Luca Lazzarini e Serena Marchionni



Spazi e corpi in movimento

Fare urbanistica in cammino

a cura di

Luca Lazzarini e Serena Marchionni

A Clementina e a tutti gli amici di Illica

RST

RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI

COLLANA DIRETTA DA

Filippo Schilleci

La Collana *Ricerche e Studi Territorialisti*, pubblicata dalla SdT Edizioni, nasce da una precisa volontà della Società dei territorialisti e delle territorialiste. Le ragioni che hanno portato a questa scelta sono molteplici.

In primo luogo poter pubblicizzare, attraverso una corretta diffusione, i lavori della SdT. Anche se di recente costituzione, la Società ha già avviato molti studi e prodotto materiali che nella maggioranza dei casi non hanno avuto, ancora, una adeguata divulgazione nonostante gli incontri, locali e nazionali, abbiano richiamato studiosi che, con le loro testimonianze, hanno dato un valido contributo al dibattito scientifico.

Un secondo punto è strettamente legato alla struttura stessa della SdT che ha un'anima composta da studiosi di molte discipline che lavorano congiuntamente per sviluppare un sistema complesso e integrato di scienze del territorio (urbanisti, architetti, designer, ecologi, geografi, antropologi, sociologi, storici, economisti, scienziati della terra, geofilosofi, agronomi, archeologi). Questo aspetto, come è chiaramente espresso nel Manifesto della Società, è un punto di forza su cui puntare per dare valore ai lavori che si portano avanti.

La collana non vuole essere una collana di settore, non vuole rappresentare il mezzo di espressione di un pensiero monodisciplinare. Al contrario, riprendendo un altro dei principi della Società, pone le sue basi sui molteplici approcci presenti nelle scienze del territorio, considerando il territorio stesso come bene comune nella sua identità storica, culturale, sociale, ambientale, produttiva.

I prodotti della collana saranno espressione, quindi, del progetto territorialista che, come più volte testimoniato, si occupa, in una società contemporanea fortemente de-territorializzante, di produrre valore aggiunto territoriale, attraverso forme di governo sociale per la produzione di territorio con la finalità di aumentare il benessere individuale e sociale di coloro che lo abitano, vi lavorano o lo percorrono. I contributi saranno, inoltre, testimonianza dei diversi ambiti di ricerca-azione che attraversano il vasto campo delle arti e delle scienze del territorio.

La collana, anche attraverso la composizione del suo Comitato Scientifico, farà dell'internazionalizzazione un altro dei suoi punti di forza. Ciò, non solo per dare respiro internazionale alla collana, ma anche per poter contare su apporti che non si limitino ad esperienze e a punti di vista nazionali - come del resto sta già avvenendo per la rivista - così da incrementare il dibattito transdisciplinare e transnazionale.

La collana, inoltre, utilizza una procedura di referaggio in double blind peer review avvalendosi di revisori scelti in base a specifiche competenze.

Ricerche e Studi Territorialisti_7

© copyright SdT edizioni
Dicembre 2020

email: collanarst.sdt@gmail.com
http: /www.societadeiterritorialisti.it/
ISBN 978-88-945059-1-7 (online)

COLLANA RICERCHE E STUDI TERRITORIALISTI
diretta da Filippo Schilleci

Comitato Scientifico

Giuseppe Barbera (Università di Palermo)
Alberto Budoni (Università di Roma “La Sapienza”)
Carlo Cellamare (Università di Roma “La Sapienza”)
Anna Maria Colavitti (Università di Cagliari)
Pierre Donadieu (École nationale supérieure de paysage di Versailles-Marsiglia)
Alberto Magnaghi (Università di Firenze)
Ottavio Marzocca (Università di Bari)
Alberto Matarán (Universidad de Granada)
Daniela Poli (Università di Firenze)
Saverio Russo (Università di Foggia)
Ola Söderström (Université de Neuchâtel)

Comitato Editoriale

Annalisa Giampino
Francesca Lotta
Marco Picone
Vincenzo Todaro

In copertina: Daniele Cinciripini, 2019, *Località Pranu lungo il sentiero di Santu Jacu, nei pressi del Sardinia Radio Telescope*, Summer School “Sardinia Reloaded”, agosto 2019.

Sommario

Introduzione. Genealogia, presupposti e obiettivi di un progetto di ricerca nella didattica	9
<i>Luca Lazzarini, Serena Marchionni</i>	
1. Esperienza, lentezza e sguardi trasversali: il cammino per fare ricerca nella didattica	27
Alcune considerazioni sull'utilità del camminare nell'insegnamento dell'urbanistica	29
<i>Luca Lazzarini</i>	
Camminare come strumento per esplorare e conoscere territori: tradizioni disciplinari e sconfinamenti	41
<i>Marco Mareggi</i>	
Quali orizzonti, esplorando ancora a bassa quota	53
<i>Chiara Merlini</i>	
Embodiment & Empowerment. Percezione e narrazione nella pratica del cammino	67
<i>Daniela Allocca</i>	
Drawing unplugged: tracce, segni e disegni per mappare territori attraverso il movimento lento	77
<i>Andrea Rolando</i>	
Fotografia indifesa, alcune considerazioni sulla rappresentazione fotografica in cammino	95
<i>Daniele Cinciripini, Serena Marchionni</i>	
Nuove transumanze e azioni paesaggistiche. Uno scenario per il piano paesaggistico della Basilicata	115
<i>Mariavaleria Mininni, Viviana Sabia</i>	
2. Erranze, narrazioni e sconfinamenti: l'università nelle scuole e nei quartieri	129

Attraverso Barriera. Un reportage della camminata dal cuore di Barriera di Milano fino al suo parco futuribile	131
<i>Maurizio Zucca</i>	
Esplorare la città. Un progetto sperimentale dell'Istituto Einstein in Barriera di Milano	147
<i>Maria Teresa Silvestrini</i>	
Mappare, Narrare, Errare. Pratiche ecologiche e inclusive nei cammini a Napoli	157
<i>Daniela Allocca, Alessandra Caputi, Gaetana Del Giudice, Ivana Fabbricino</i>	
AuroraLAB: l'Università entra nelle periferie	169
<i>Sara Mela e Cristiana Rossignolo</i>	
La scuola adotta e progetta il quartiere. Un'esperienza di progettazione partecipata a Palermo	185
<i>Marco Picone, Filippo Schilleci</i>	
3. Camminare nei territori in crisi: tre anni di Summer School attraverso l'Italia	203
La riflessione post-catastrofe e l'indagine del territorio in cammino: il workshop ViaSalaria	205
<i>Guido Benigni, Flavio Stimilli</i>	
Sicilia coast to coast: in cammino tra contraddizioni, resistenze e battaglie per la legalità	221
<i>Luca Lazzarini</i>	
Riflessioni a margine del Laboratorio del Cammino in Sardegna. Ripartire dal territorio contro la deriva dello spopolamento	235
<i>Anna Maria Colavitti</i>	
La crisi dell'architettura nei territori di crisi: i casi di Triscina e Lanusei	253
<i>Fabio Boiardi</i>	
I prodotti didattici delle Summer School 2018 e 2019	265

Introduzione.

Genealogia, presupposti e obiettivi di un progetto di ricerca nella didattica

Luca Lazzarini, Serena Marchionni

1. Nel solco di una stagione di studi

In un saggio di qualche anno fa, BIANCHETTI (2011) si chiedeva cosa fosse rimasto di quelle pratiche di ricerca orientate al ritorno dell'esperienza quale fonte primaria di conoscenza che avevano pervaso l'ultimo decennio del XX secolo. Il punto di vista condiviso da queste pratiche partiva dall'osservazione diretta delle implicazioni spaziali di un processo di crescita economica ed espansione del benessere che aveva trasformato la società e le sue relazioni con il territorio. Il tentativo era quello di stabilire una certa distanza critica dalla cultura del progetto moderno, che aveva allontanato il corpo dalla dimensione fisica della città, e di rivendicare l'importanza di "essere sul luogo, di percorrerlo, di attraversarlo". Adottavano "uno stile di indagine che enfatizzava il sopralluogo, il viaggio collettivo, la messa a fuoco da distanze diverse" (BIANCHETTI, 2003, 98), tessendo in alcuni casi una relazione diretta con le esperienze delle derive situazioniste, delle passeggiate dadaiste e con alcune performance della *land art* americana degli anni Sessanta (CARERI, 2006; SOLNIT, 2018). Molte di queste ricerche vedevano nella descrizione un tema fertile, capace di stimolare intere generazioni di urbanisti e architetti, portandoli a misurarsi con le trasformazioni che a più livelli avevano mutato il profilo delle città italiane. Un campo di studi che aveva affidato alla classificazione e costruzione accurate di atlanti, piccole enciclopedie, repertori di situazioni e spazi, con un'attenzione particolare verso i paesaggi dove si manifestavano nuove forme d'abitare, la restituzione dei risultati più significativi (INFUSSI ET AL., 1997; MAREGGI, MERLINI, 2014). Ricerche che talvolta scontavano alcuni limiti, come il prevalere della descrizione sull'energia argomentativa (BIANCHETTI, 2003), la presenza di una certa "ostentazione di mezzi espressivi o lessicali" (SECCHI, 2000, 140), o la difficile sedimentazione dei molti concetti e significati prodotti (cfr. Merlini, in questo volume).

Un'intuizione di cui si nutrivano era connessa al fatto che larga parte della città contemporanea richiedeva la riformulazione delle tecniche tradizionali di osservazione. Pensiamo a quanto avessero influito i discorsi sulla dilatazione

della forma urbana a seguito dei processi di dispersione insediativa, e a quanto questi avessero contribuito a riverberare le nuove dinamiche sociali ed economiche all'interno del progetto urbanistico. Come anche nota Merlini in questo volume, l'esigenza di descrivere il mondo e di farlo esercitando sguardi dall'alto e dal basso è sempre stata parte imprescindibile del sapere dell'urbanista. Quel che cambiava di volta in volta era il peso e il ruolo che ciascuna modalità di osservazione assumeva rispetto all'altra. Nella stagione di studi e ricerche appena richiamata, si sentiva il bisogno di cercare un contatto diretto, esperienziale, corporeo con i nuovi materiali delle urbanizzazioni disperse, esito della lunga stagione di crescita che aveva vissuto tutto il Paese da Nord a Sud. Materiali che CARERI (2006, 129) aveva definito "frammenti di ordine giustapposti casualmente sul territorio" a formare un "tipo di città caotica" che aveva sovvertito le precedenti categorie interpretative. In questo quadro, tornavano ad avere importanza letture della città a partire da punti di vista "interni" (MERLINI, 2009; GIRIODI, ROBIGLIO, 2005) che consentivano di cogliere soprattutto la materialità dello spazio urbano, le forme organizzative degli insediamenti, le relazioni tra spazi aperti e ambiente costruito, con un'attenzione particolare a tutti quei dettagli in grado di svelare un cambiamento nelle condizioni, nelle istanze, e nei gesti – soprattutto incrementali – di cui la città era il prodotto. Lo sguardo degli urbanisti tendeva dunque a riposizionarsi, abbandonando la prospettiva *dal di fuori*, entrando fisicamente *dentro* i materiali delle urbanizzazioni e descrivendo minuziosamente gli oggetti e gli spazi con i quali il corpo entrava in contatto: gli accessi, i giardini, gli orti, i parcheggi, le autorimesse, le finiture, le gronde, i rivestimenti, ma anche le aperture, i vani scala, i corrimani, gli arredi, i pavimenti, e tutti quei segni di una quotidianità che era arrivata a diventare il fulcro per molti ricercatori e progettisti (DE CERTEAU, 1990; CRAWFORD ET AL., 1999). Alcuni temi di ricerca imposti dal nuovo sguardo dal basso divennero ricorrenti: le relazioni ambigue tra spazio pubblico e spazio privato (CENZATTI, CRAWFORD, 1993), i caratteri e le forme delle nuove tipologie edilizie esito di combinazioni e ibridazioni spesso inedite (MERLINI, 2001; 2009), le reti e le attrezzature della mobilità individuale quali ingredienti fondamentali della dispersione insediativa (MORETTI, PUCCI, 2000; MUNARIN, TOSI, 2001), ma anche un'attenzione alle pratiche e ai ritmi d'uso dello spazio pubblico – sull'onda del celebre "il territorio è l'uso che se ne fa" di Pierluigi CROSTA (2010) –, precisando che non sempre sono quelle desiderate e che gli interlocutori non sono ogni volta gli stessi ma cambiano in continuazione (MAREGGI, 2011).

Che cosa è dunque rimasto di quella stagione di studi oggi? Certamente, come anche ha già notato anni fa SECCHI (2000), si è prodotto un cambiamento nei modi in cui gli urbanisti hanno indagato le relazioni tra spazio e società. Hanno

provato, non senza qualche difficoltà, a lasciarsi alle spalle i caratteri universalistici della modernità per mettere a fuoco, con una sensibilità diversa, le forme topologiche del contesto, la specificità delle situazioni ordinarie, la dimensione delle pratiche e dei ritmi quotidiani, in altre parole, la materia *anatomica* dei luoghi. Hanno anche provato a rimettere al centro dell'analisi urbana e territoriale la presenza del corpo, riprendendo contatto con i caratteri tattili, olfattivi e sonori dei paesaggi urbani, ritrovando il piacere dell'esplorazione e del camminare in città, reimmergendosi nelle porosità e permeabilità degli spazi pubblici, riabbracciando una dimensione corporea dell'abitare che la modernità aveva in qualche modo espropriato. Un dubbio, tuttavia, rimane ed è connesso alla scarsa problematizzazione che spesso ha caratterizzato questa stagione di studi, incapace secondo alcuni di cogliere la relazione "tra gli aspetti fisici della città e del territorio, tra il mondo degli oggetti e i piani di vita dei soggetti che li utilizzano e li abitano" (*ibidem*, 142), e di abbandonare il dato per scontato per acquisire consapevolezza delle istanze sociali ed economiche che veicolano i processi di trasformazioni della città. Incrociare oggetti, profili e pratiche rimane dunque importante per attrezzarsi a leggere un cambiamento la cui velocità e mutevolezza continuano ancora oggi a metterci alla prova.

2. Una pratica ancora attuale

Ad oltre vent'anni di distanza dalla stagione di studi appena richiamata, nonostante la rinnovata consapevolezza delle relazioni tra spazio e società e il peso attribuito alla dimensione fisica nelle analisi urbane e territoriali, l'ipotesi da cui muove questo libro è che poche siano oggi le tracce di quella sensibilità alla conoscenza diretta dei luoghi che aveva pervaso gli anni Novanta del secolo scorso. Anche lo spirito eversivo e di avanguardia degli attraversamenti che aveva scandito le esplorazioni nei nuovi brani di città diffusa, o le sperimentazioni sul fronte fenomenologico che avevano riportato gli urbanisti con il corpo nello spazio ad osservare le forme insediative emergenti, sembrano in parte aver ceduto il passo a nuove domande e traiettorie di ricerca. Le ragioni sono complesse e derivano in parte dalla difficoltà degli urbanisti a sedimentare metodi, concetti e significati, connessa spesso all'incapacità di introiettare le sperimentazioni, consolidarle nel quadro teorico e riproporle per orientare l'azione futura. È da segnalarsi anche l'emergere di nuove condizioni che hanno riorientato l'attenzione degli urbanisti verso nuove metodologie di ricerca. È occorso un riposizionamento dello sguardo che attraverso le nuove tecnologie e il mondo del digitale ha innovato alcuni processi di lettura, analisi e progetto della città. In nome di

rappresentazioni sempre più complesse e sofisticate, l'esperienza umana si è progressivamente allontanata dalla materialità delle cose (ZARDINI, 2012; SHAW, 2018), producendo una vera e propria frattura epistemologica tra dimensione corporea e forme della conoscenza (HARVEY, 1989). Il rischio è che l'uso incontrollato dei dispositivi digitali lasci spazio alla consapevolezza che ogni qualvolta si progetta e studia la città si possa fare a meno della percezione e dell'esperienza diretta dei luoghi. Una tendenza da non sottovalutare perché espone chi si occupa di città e territorio al rischio di emanciparsi da una dimensione, quella fisica, che costituisce il terreno su cui interviene il progetto, nonché il veicolo più importante dei processi di apprendimento (MASSEY, 2005; MCFARLANE, 2011).

Eppure, come ribadiremo più avanti, il camminare non cessa di rappresentare una pratica ricorrente tra gli studiosi urbani e territoriali. Un impiego diffuso che, tuttavia, manifesta forme estremamente varie, nelle finalità e negli obiettivi, nelle relazioni con il territorio, negli strumenti di supporto e restituzione, nei presupposti teorico-critici e nelle modalità di autorappresentazione e narrazione. Sarebbe impossibile in queste pagine restituire in modo esaustivo una panoramica di quanti hanno esplorato le possibilità metodologiche del camminare nella ricerca in campo urbano e territoriale. Nondimeno, nel vasto insieme di pratiche e ricerche è possibile distinguere un confine labile tra coloro che hanno utilizzato il camminare come uno dei possibili attrezzi nel *toolbox* di chi studia e progetta la città, e quanti invece lo hanno interpretato come pratica centrale nell'insieme delle metodologie di analisi e progetto urbano e territoriale (cfr. Mareggi, in questo volume). È a quest'ultimo gruppo che fanno riferimento le esperienze raccontate in questo volume, il quale si posiziona in un terreno di riflessione dove si riconoscono diversi contributi recenti che, da prospettive differenti, hanno provato a rimettere al centro il dispositivo del cammino negli studi della città e del territorio: dalle passeggiate attraverso infrastrutture, insediamenti o recapiti storico-architettonici non più utilizzati, abitati e abbandonati, le cui tracce stanno rapidamente scomparendo (DECANDIA, LUTZONI, 2016; PAVIA, 2019), alle camminate urbane attraverso brani di periferia interessati da vecchie e nuove marginalità che ridanno luce a geografie inaspettate o nascoste (BELOTTI ET AL., 2012; CANALI, 2019); dalle azioni performative nelle quali il camminare si contamina con altri approcci (dalle *Environmental Humanities* alle pratiche eco-anarco-queer) entrando nell'alfabeto di un linguaggio del corpo in movimento (ALLOCCA, 2016; DELOGU, SIRNA, 2017), fino agli studi sugli aspetti multisensoriali dei luoghi e sulle percezioni condivise attraverso strumenti quali-quantitativi in grado di raccogliere dati comparabili da impiegare nel progetto urbano (PIGA ET AL., 2021), oppure indagare il rapporto tra ambiente e quotidianità nel solco di una certa stagione di studi sul paesaggio (CISANI, 2020).

In questa cornice, questo libro intende offrire ulteriori argomenti a sostegno del camminare quale pratica ancora utile ad indagare città e territori contemporanei. Attraverso il racconto dei caratteri salienti e degli esiti del Laboratorio del Cammino (LdC), un progetto di ricerca nella didattica nato nel 2017, il lavoro dimostra l'utilità dell'osservazione dal basso nell'analizzare la condizione urbana e territoriale contemporanea, mostrando come guardando con gli occhi di chi cammina sia possibile operare un'analisi empatica, ponendosi alla giusta distanza dall'oggetto della ricerca. Pur richiamandosi direttamente alle già citate esperienze di ricerca degli anni Novanta, il LdC trasferisce tale approccio in un contesto di formazione in cammino sulla base della convinzione che questo possa costituire un terreno di prova significativo per sperimentare pratiche e paradigmi utili anche alla ricerca. Con l'organizzazione, ogni anno, di una Summer School itinerante attraverso l'Italia e di altre iniziative di ricerca e formazione, il LdC esplora le potenzialità metodologiche del camminare in urbanistica e negli studi urbani.

Fin dal suo primo anno di attività, il profilo del Laboratorio ha sviluppato un'attenzione particolare a due aspetti specifici. Il primo riguarda una riflessione sulle articolazioni del patrimonio territoriale quale "oggetto chiave da esplorare in termini di conoscenza, interpretazione e rappresentazione" (MARSON, 2020, 19), nonché costruito esito di attività antropiche strutturanti che hanno trasformato la natura in territorio, nel quale convergono sedimenti materiali, sociali, economici, culturali e identitari. Tale chiave di lettura, permeata dalla prospettiva territorialista, ha contaminato in modo evidente il terreno di riflessione del LdC. In questo quadro, la pratica del cammino rappresenta uno degli strumenti utili a studiare il territorio nel suo essere "prodotto storico dei processi di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, natura e cultura" (MAGNAGHI, 2010, 24). Un territorio che, secondo questa visione, arriva a possedere una vera e propria personalità, spesso latente, che gli urbanisti devono essere capaci di risvegliare (GEDDES, 1915). Un territorio che diventa "ambiente intelligente" intessuto di significati e di affetti, di proiezioni, di concetti, di segni e di simboli che le generazioni vissute prima di noi ci hanno lasciato e di cui oggi dobbiamo reimparare a prenderci cura (DECANDIA, 2016).

Il secondo aspetto risiede nel prendere atto che il territorio con cui abbiamo a che fare oggi non è un monolite statico ma è soggetto ad una dimensione di forte e rapido cambiamento che caratterizza l'epoca attuale, ormai definita da molti "Antropocene" (CRUTZEN, 2002; STEFFEN ET AL., 2007). Un cambiamento che si manifesta in condizioni sempre più evidenti di vulnerabilità. In tal senso, studiare la vulnerabilità territoriale significa interrogarsi su quel complesso insieme di trasformazioni sociali e spaziali generate dagli scollamenti

prodotti nei rapporti tra comunità e territorio; vuol dire descrivere una condizione urbana e territoriale dove guasti ambientali e disagi sociali si sommano, spesso sovrapponendosi (GABELLINI, 2018). Degrado ambientale e forme di inquinamento, diseguaglianze socio-spaziali, declino e contrazione demografica, terremoti, alluvioni, incendi ed altri eventi catastrofici, spesso esito dei cambiamenti climatici, arrivano oggi a costituire un intreccio complesso che si riflette nei processi di costruzione della conoscenza e nelle modalità in cui il progetto urbanistico si presta a mediare tali processi (VIGANÒ, 2010). In tal senso, dispositivi come il camminare possono contribuire ad indagare tali processi, informando il progetto urbanistico, riavvicinandolo a quei segni nel territorio di cui parla Decandia, ma anche al vasto campo di pratiche sociali che emergono dalla società civile ispirate da visioni di un mondo più giusto, democratico ed ecologicamente sostenibile (BARBANENTE, 2020). Possono altresì costituire delle occasioni collettive di riflessione e discussione, con le quali si possono mettere in tensione visioni o interpretazioni della realtà, far emergere e valorizzare campi nascosti del sapere, mettere alla prova strategie di sviluppo locale, verificando se e in che misura siano in grado di mobilitare un potenziale latente. Di conseguenza, le forme istituzionalizzate di governo del territorio possono fare tesoro della conoscenza originata dai dispositivi itineranti di lettura del territorio, non tanto per sostituirsi a quell'insieme di strumenti ormai collaudati di analisi urbana o territoriale, ma per integrarli di una conoscenza che trova nell'esperienza diretta e nell'ascolto dei luoghi, nello svelamento di scarti, irregolarità, pluralità presenti nel territorio, e nella percezione delle sue qualità visive, sonore e tattili, i suoi elementi fondanti.

Quanto detto richiede che si traccino limiti, si stabiliscano distanze, si riconoscano differenze. Occorre, in altri termini, posizionare dal punto di vista metodologico e concettuale il Laboratorio del Cammino dentro il vasto campo di studi di quanti utilizzano il camminare come strumento di analisi urbana e territoriale. Si è appena affermato che la prossimità del Laboratorio alle pratiche di ricerca sopra richiamate è dovuta alla centralità che il camminare può assumere tra le metodologie di indagine e progetto di città e territori. Centralità che, come si vedrà nel prossimo paragrafo, risulta essere in grado di innovare alcuni meccanismi tradizionali della didattica e della ricerca in campo urbano, attraverso la produzione di una forma di conoscenza basata sull'esperienza, che rimette al centro dell'urbanistica le interdipendenze tra oggetti e soggetti, e le relazioni che essi intrattengono con il territorio. Una conoscenza che, come detto, può essere utilizzata anche per informare politiche, progetti e strumenti urbanistici, con l'obiettivo di operare un riavvicinamento dei dispositivi di governo del territorio alle dinamiche e alle pratiche che essi si propongono di guidare e regolare.

3. In bilico tra sopralluogo ed esplorazione collettiva

Venendo al profilo del progetto presentato in questo volume, il Laboratorio del Cammino è una rete inter-universitaria di ricercatori e studenti mossi dall'intenzione di esplorare il contributo del camminare nell'insegnamento dell'urbanistica. Il LdC nasce dall'idea di tre studenti universitari¹ che nell'agosto del 2017 si misero in cammino attraverso il paese insieme ad altri 20 studenti e giovani ricercatori di diverse provenienze geografiche e disciplinari con la volontà di osservare e comprendere le conseguenze dei terremoti del 2016 nei territori del centro Italia. ViaSalaria, dal nome del tragitto di oltre 300 km che il gruppo percorse da San Benedetto del Tronto (Ascoli Piceno) fino a Roma, fu occasione per dar vita ad un esperimento itinerante di lettura del territorio dal basso, di ascolto dei luoghi e di raccolta di testimonianze di comunità duramente provate dalla catastrofe e sradicate dai propri luoghi di vita (cfr. Benigni e Stimilli, in questo volume. Si veda anche: LAZZARINI, BENIGNI, 2017).

Dal punto di vista metodologico, il Laboratorio del Cammino condivide uno stile di indagine che interpreta il *sopralluogo* quale modalità indispensabile per studiare un territorio e progettarne il cambiamento. In sopralluogo, tutti i sensi vengono sollecitati per cogliere caratteri e forme dello spazio: il camminatore li registra con strumenti diversi quali la fotografia, il disegno a mano libera, il taccuino, il registratore; interagisce con le persone che incontra, raccoglie elementi, indizi, dettagli e costruisce una conoscenza complessa dei luoghi in grado di mettere alla prova pregiudizi, retoriche o narrative dominanti. Esercita lo sguardo “dal basso” sui luoghi, il quale consente di precisare la natura dell'esperienza che possiede delle città e dei territori, produce una conoscenza diretta, corporea ed esperienziale, e veicola un tentativo di riavvicinamento al territorio, di riscoperta del quotidiano, dell'ordinario e degli spazi normali, di “ritorno alle cose” (MERLINI, 2009). Lungi dall'essere un'operazione banale e semplice, il sopralluogo in cammino si presenta sempre in bilico tra l'attenta pianificazione del tracciato che segue un obiettivo pre-determinato e tenta di registrare in modo sistematico i caratteri di un luogo, e la sensibilità per l'improvvisazione e la capacità di trarre a proprio vantaggio gli effetti della *serendipity* e di utilizzarli come “antidoto ai pregiudizi, [un] rimedio a letture anestetizzate, incapaci di accorgersi dei caratteri più rilevanti dello spazio e della società che lo abita” (cfr. Merlini, in questo volume). È proprio attraverso le continue deviazioni, i cambi di rotta, la

¹ Guido Benigni, studente del corso di laurea in Architettura presso l'Università degli Studi di Camerino; Luca Lazzarini, studente di dottorato in “Urban & Regional Development” presso il Politecnico di Torino; Andrea Pesaresi, studente del corso di laurea magistrale in “Pianificazione e Politiche per la Città, il Territorio e l'Ambiente” dell'Università IUAV di Venezia.

frammentazione del percorso, che la traiettoria del camminatore incrocia situazioni o traiettorie spaziali e biografiche che colgono la sua curiosità, facendo emergere una tensione per la scoperta, l'incertezza e l'improvvisazione che mette continuamente alla prova la capacità di reagire alle situazioni inaspettate. Il sopralluogo non può che svolgersi in lentezza, imprescindibile per attivare ed esercitare le capacità percettive, osservare i ritmi dei paesaggi naturali e abitati e ascoltare ed entrare in relazione con le persone che abitano il territorio. Si tratta dunque di interpretare il sopralluogo come generatore di una conoscenza che si situa tra l'analisi urbana e territoriale e l'accettazione dell'imprevisto, del casuale, degli incontri inattesi e delle traiettorie che nascono improvvisate.

Il valore del sopralluogo risiede anche nella possibilità di abbandonare la già menzionata prospettiva "dal di fuori", ed "entrare dentro" i materiali della città e dei territori contemporanei, secondo un approccio che si avvale dell'esperienza soggettiva dei fenomeni nella convinzione che leggere la città dal basso non presupponga la contemplazione di un valore assoluto, ma derivi dal coinvolgimento corporeo ed esperienziale degli oggetti che ci stanno più vicini. Di nuovo entra in gioco la prospettiva fenomenologica: "avere un corpo è unirsi ad un ambiente definito, confondersi con certi progetti, impegnarvisi continuamente" dice Merleau-Ponty (citato in: BIANCHETTI, 2020, 64). Questo "cambio di prospettiva" ci invita a riflettere sul posizionamento che assume l'urbanista nei confronti del campo di indagine e progetto: nelle esperienze del LdC egli non è un "attore fra gli attori" (COGNETTI, DE CARLI, 2013), piuttosto arriva a stabilire un rapporto di forte prossimità con il suo oggetto di studio (cfr. Mela e Rossignolo, in questo volume). In sopralluogo, ci si avvicina a tal punto da entrare in relazione empatica con i materiali e gli abitanti del territorio; si varca una soglia, si attraversa un cancello, si entra in un cortile, si scorge attraverso un uscio, si ascoltano le voci dentro un'osteria, si parla con un passante, si prende il caffè nel bar della piazza solo per far due chiacchiere con gli anziani del paese. Tutte operazioni apparentemente banali ma che richiedono una grande capacità di osservare, ascoltare, raccogliere testimonianze, annotare dettagli, comprendere e ricostruire visioni e interpretazioni della realtà.

Nel profilo del Laboratorio oltre a quella del sopralluogo, c'è anche la dimensione del *pellegrinaggio* la quale presuppone la pratica del viaggio, dell'esperienza itinerante che si svolge al di fuori dai circuiti ordinari e che possiede una tensione verso la scoperta di luoghi lontani. Rispetto alle esperienze portate avanti da camminatori singoli, nel Laboratorio del Cammino il pellegrinaggio possiede una fondamentale dimensione collettiva in quanto è compiuto da un gruppo di individui che, mossi dalle medesime intenzioni e uniti da una comune sensibilità, costruiscono una memoria condivisa del viaggio. Tale dimensione collettiva non

può che essere soggetta ad un equilibrio complesso tra i processi di analisi e riflessione critica che ogni studente porta avanti dentro di sé, e le strategie e le influenze esterne dovute al confronto con i colleghi e alla supervisione di docenti e tutor (PROBST, BERENSON, 2013).

Nel LdC importante è anche l'interesse per *la narrazione*, aspetto che riguarda la restituzione critica delle dimensioni del sopralluogo, del pellegrinaggio e dell'esplorazione appena descritte. Essa presuppone che gli studenti, in cammino, si servano di tecniche diverse – la mappa, il disegno, la fotografia, lo storytelling, l'intervista, il sound-scape – per narrare luoghi, denunciare situazioni di emergenza o vulnerabilità, e progettare nuove condizioni di abitabilità per le città e i territori. Il senso della narrazione risiede nella necessità di praticare quelle che Shepard definisce “skills of observation”, non tanto per realizzare grandi progetti ma per pensare criticamente a come raccontare “a story of a place, non necessarily using words and data, but using juxtaposed images that can help to explore the patterns and the rhythms” (AA.VV., 2018, 9; si veda anche: SHEPARD, 2017). Una narrazione che si avvale dunque di strumenti e tecniche di restituzione diversi, rivelandosi capace di portare a galla il sommerso, rendere visibile l'invisibile, come anche detto da RANCIÈRE E CONCORAN (2010, 39): “narrative is a complex operation, the result of the union of several parts, requiring the consideration of diverse aspects with the aim to make the invisible visible, and make what was deemed to be the mere noise of suffering bodies heard as a discourse concerning the common of the community”.

Sopralluogo, pellegrinaggio, narrazione non sono operazioni affatto semplici. Tante sono le difficoltà e altrettanti i limiti che caratterizzano il camminare quale pratica di ricerca e progetto. Un primo limite è dettato dalla capacità di radicare nei luoghi un'esperienza itinerante. Come riscontrato nell'attività del Laboratorio, è difficile gettare radici nei luoghi che si attraversano in cammino e costruire relazioni di lunga durata con le comunità locali. Il carattere nomadico e itinerante del Laboratorio (ogni giorno in un luogo diverso) spesso impedisce di stabilire un'interazione profonda con gli abitanti e sconta talvolta il rischio di perpetrare una visione opportunistica della ricerca sociale, secondo la quale si chiede accoglienza, tempo e aiuto alla comunità locale, lasciando poco in cambio, senza che vi sia il tempo materiale di costruire percorsi comuni di dialogo e crescita. Un'interazione che, tuttavia, può rendersi onesta se preventivamente e costantemente informata delle finalità didattiche e formative dell'esperienza. Nondimeno, il passaggio del gruppo di camminatori in un territorio spesso svolge altresì una funzione di potente catalizzatore di processi insiti nella comunità attraversata, favorendo incontri tra attori locali e generando dall'esterno occasioni di scambio tra gruppi d'interesse diversi, frequentemente in conflitto tra di loro, come anche

osservato durante l'esperienza siciliana (cfr. Lazzarini, in questo volume).

Un secondo limite è dettato dalla lentezza. Sovente considerata una condizione positiva per la ricerca e conoscenza di un territorio, lo spostarsi in lentezza è una dimensione che va controllata e gestita con cura, soprattutto in relazione alle fragilità e debolezze del corpo. Infatti, quello del camminatore è un corpo vulnerabile alle condizioni meteorologiche, soffre le alte o le basse temperature, risente dei cambiamenti climatici. È un corpo che cammina sotto il sole e sotto la pioggia, che fatica, suda, trema. È un corpo talvolta debole, malato, che prova dolore. È un corpo che sforza i suoi muscoli e cerca di adattarsi ad un ambiente che cambia in continuazione. È un corpo che agisce e patisce. È persino un corpo indifeso, che durante il cammino può subire conflittualità con altri corpi e vivere situazioni di rischio e pericolo. È insomma un corpo il cui stato di benessere influisce nel modo di intrattenere relazioni con i luoghi e le persone che li abitano. Mettere al centro il corpo e i suoi sensi in un'esperienza di formazione itinerante significa trattare una dimensione che BIANCHETTI (2020, 132) definisce "isterica" perché "piena di contratture, paralisi, iperestesie, pressioni, dilatazioni, contrazioni, schiacciamenti". L'efficacia del camminare dipende dunque dalla natura del nesso tra corpo e spazio, dal modo in cui il corpo abita lo spazio, dipende dalla "presa del corpo sul mondo". E non sempre questa presa ha successo.

Una presa sul mondo che dipende da tante variabili: la durata del cammino, la natura e gli obiettivi dell'esperienza itinerante, la scelta del tracciato, etc. Camminare in un territorio per oltre dieci giorni, percorrere centinaia di chilometri e attraversare decine di tappe ha tra i suoi benefici la possibilità di trattare in modo geograficamente complesso un fenomeno e misurare i suoi impatti attraverso contesti insediativi e sociali differenti. In altri termini, la dimensione territorialmente ampia e temporalmente dilatata dell'esperienza formativa consente di interpretare il cammino quale pratica di indagine articolata nel territorio, in grado di svolgersi attraverso scale diverse, da quella locale a quella territoriale. Significa tenere insieme un'osservazione puntuale di oggetti e soggetti alla scala locale dentro un'analisi spaziale che si sviluppa attraverso geografie estese e che risulta in grado di registrare ripetizioni, similitudini e assonanze in una porzione dilatata di territorio. Una pratica che, tuttavia, richiede un'attenta preparazione. Per questo vengono pianificate, prima dell'avvio del cammino, alcune giornate di formazione rivolte agli studenti partecipanti, propedeutiche alla Summer School e utili a fornire un quadro metodologico e tematico per affrontare con le conoscenze e gli strumenti necessari l'attività formativa. Un ulteriore aspetto da tenere in considerazione è dettato dalla necessità di programmare con cura itinerario, programma, contenuti. Per questo, il Team del LdC dedica un'attenzione

specifica alla costruzione del programma formativo della Summer School, attività che si estende solitamente lungo tutto il semestre che anticipa la partenza, e che si combina ad una serie di attività svolte sul campo e a distanza che coinvolgono i ricercatori del comitato scientifico del Laboratorio: dalla definizione del tracciato da percorrere a piedi e la sua verifica sul campo, al contatto formale con le amministrazioni locali e i gruppi di cittadinanza attiva per preparare soggiorno e incontri nel contesto locale, fino alla definizione della traccia di lavoro utile a guidare l'elaborazione del prodotto didattico da parte degli studenti (cfr. Lazzarini e Marchionni, in questo volume).

La stessa costruzione del programma formativo della Summer School tende a valorizzare nell'analisi territoriale una dimensione inter-disciplinare, che il Laboratorio assume come centrale nella sua attività. Come mostrano i saggi successivi, expertise diversi, evidenti sia nel background di tutor e docenti che seguono gli studenti sia nei profili dei relatori che intervengono nel corso della Summer School, vengono integrati fornendo agli studenti gli strumenti e gli stimoli per utilizzare linguaggi differenti, connettere saperi multipli, integrare tecniche e impiegare metodologie che trascendono i confini disciplinari. Alle radici di questa sfida all'inter-disciplinarietà c'è una visione di urbanistica che lavora nell'individuare nessi e assonanze (GABELLINI, 2018), nel far emergere relazioni di senso, nodi di riflessioni e di esperienze, e nel segnare distanze e morfologie nello spazio dei saperi, seguendo la consapevolezza che una visione relazionale, opposta ai rigidi confini disciplinari ma anche alternativa al *terrain vague*, sia forse la strada giusta (PALERMO, 2004).

L'identità del Laboratorio, se esiste, è dunque in bilico tra dimensioni diverse. Quella del sopralluogo, a cavallo tra pianificazione e inatteso, che stabilisce una relazione di prossimità con oggetti e abitanti. Quella del pellegrinaggio, che si esprime in un lungo viaggio in gruppo, mosso da sensibilità e obiettivi comuni, caratterizzato da una fondamentale dimensione di riflessione collettiva. Quello per la narrazione, che si serve di tecniche diverse per restituire situazioni problematiche o ridare voce a comunità che l'hanno persa. Un'identità che, è importante precisarlo, nasconde limiti e punti di forza. Limiti che vanno dalla difficoltà di radicare nei luoghi gli esiti di una esperienza itinerante, alla necessità di controllare la condizione di lentezza in ragione delle fragilità e debolezze del corpo, e all'impegnativa preparazione organizzativa e didattica pre-cammino. Punti di forza che vanno dalla capacità del Laboratorio di costruire un ragionamento a scale diverse, geograficamente estesa e di prossimità, alla dimensione inter-disciplinare e all'utilizzo di linguaggi, saperi, tecniche diversi che danno linfa ai processi di lettura del territorio.

Tutto questo ci parla di un'identità che è in divenire e che si arricchisce, passo

dopo passo, tappa dopo tappa, delle riflessioni e visioni del mondo di quanti il cammino è in grado di intercettare.

4. L'organizzazione del volume

Partendo dall'interrogativo iniziale (che cosa rimane oggi di quelle pratiche di ricerca orientate al ritorno dell'esperienza diretta quale fonte primaria di conoscenza e progetto?), il libro nei suoi diversi contributi approfondisce alcuni punti di forza e limiti del cammino quale strumento utile ad indagare città e territori contemporanei e a progettarne il cambiamento. Nella prima parte, si analizzano genealogie, significati e radici disciplinari del camminare in urbanistica. La seconda parte racconta e riflette su alcune esperienze di esplorazione dei luoghi attraverso la pratica della camminata urbana. Nella terza ed ultima parte, ci si interroga sul rapporto tra cammino, ricerca e didattica, facendo riferimento agli esiti delle Summer School itineranti organizzate dal LdC nei passati tre anni (2017-19).

Nella prima sezione, “Esperienza, lentezza e sguardi trasversali: il cammino per fare ricerca nella didattica”, si dà conto del senso del camminare, dell'andare a piedi, del vedere, ascoltare ed entrare lentamente nei luoghi inteso come modalità per praticare un'urbanistica che riporta al centro il corpo, i sensi e l'esperienza del camminatore (sia esso studente, ricercatore o progettista) nei processi di lettura e progetto di città e territori. In questa parte si indagano alcune ragioni per cui oggi vale la pena occuparsi di cammino nella ricerca e nell'insegnamento dell'urbanistica. Non solo forma di contatto diretto con i luoghi e le persone – una pratica *aptica* la definisce Daniela Allocca in questo volume –, il camminare è anche un dispositivo in grado di rimettere al centro il corpo e la percezione multisensoriale nei paesaggi, riadattandolo ai ritmi dei luoghi. Un *embodiment* che genera interazione sociale, dal momento che la percezione del viandante implica la produzione di una narrazione dei luoghi che diventa patrimonio collettivo del gruppo di camminatori, e che si esplicita nei momenti di dialogo con gli abitanti locali, alimentando il bisogno delle comunità di comunicare, di ascoltare, di essere ascoltate e di entrare in contatto. Se il camminare è stato uno strumento di ricerca e progetto oggetto di sperimentazioni nel corso di tutto il Novecento (cfr. Mareggi, in questo volume), oggi esplorare i luoghi in cammino ci aiuta anche a ridefinire in parte il campo di osservazione dell'urbanistica e a rimettere a fuoco alcuni oggetti di indagine, come i territori in condizioni di marginalità e vulnerabilità, ovvero quei luoghi dove i caratteri di instabilità, incertezza e marginalità risultano particolarmente evidenti (cfr.

Rolando, in questo volume), che altrimenti rischiano di rimanere in parte fuori fuoco o addirittura esclusi dalle rappresentazioni dominanti. Ma il camminare, l'andare sul posto, guardare e toccare, può anche essere utile come esercizio di critica del progetto: aiuta a riflettere sull'abitabilità della città e del territorio che ereditiamo, a misuraci con la marginalità di alcuni spazi, in prospettiva di un loro adeguamento o adattamento: “tutto ciò impatta con il nostro corpo, svela l'indifferenza del progetto ai temi del confort o talvolta rileva un'ingenua associazione tra qualità, funzionalità e abbellimento” (cfr. Merlini, in questo volume).

Non sempre, insomma, la progettualità si rivela positiva, come anche ci ricordano Mininni e Sabia nel loro saggio, facendo riferimento al rapporto tra infrastruttura e paesaggio. Possiamo considerare l'infrastruttura come un oggetto che si inserisce nel paesaggio generando un fondale o mimetizzandosi in esso. Oppure – e questa è la strada suggerita dalle autrici – possiamo lavorare nello spostare l'attenzione dall'oggetto nel paesaggio all'azione paesaggistica, dall'elemento ordinatore al processo percepito come esperienza. Ed ecco che la mobilità lenta, seguendo le tracce dei tratturi in una terra complessa come la Basilicata, diviene il contenuto del progetto di paesaggio, un'azione in grado di mettere in relazione oggetti e paesaggi diversi: i parchi e le aree naturali di particolare valore paesaggistico, il patrimonio storico-architettonico, la cultura agricola, dentro una rinnovata visione di presa in cura del territorio.

Nel mettersi in relazione con oggetti, luoghi e paesaggi diversi, è importante anche scegliere la tecnica di restituzione e rappresentazione più pertinente ed efficace. In questo quadro, il disegno *unplugged*, inteso come mezzo espressivo semplice ed immediato, si rivela adeguato a sperimentare, sia a livello di descrizione e interpretazione sia a livello di progettualità. È pur vero che la rappresentazione richiede anche condizioni particolari, deve sapersi confrontare direttamente con “azioni come il perdersi, l'errare (nel senso anche di sbagliare), l'orientarsi, il vagare” (cfr. Rolando, in questo volume).

Tra le tecniche di restituzione, un ruolo a parte è costituito dalla fotografia che rappresenta forse lo strumento in grado di incidere di più nell'immaginario collettivo, plasmando l'interpretazione dei luoghi da parte delle persone (cfr. Cinciripini e Marchionni, in questo volume).

Una tecnica che, oltre a rappresentare su un supporto bidimensionale qualcosa di tridimensionale, possiede anche la capacità di mostrare fenomeni altrimenti invisibili; esercita una funzione conoscitiva e immaginativa che, come ricordava Giovanni Chiaramonte durante la *lectio magistralis* “Vivere in cammino” organizzata dal LdC in preparazione alla *Summer School* in Sicilia del 2018, arrivano a coincidere; diviene, non da ultimo, strumento di partecipazione declinabile e

adattabile a molte delle esigenze delle scienze sociali e di traduzione in forma estetica dell'esperienza.

Nella seconda sezione, "Erranze, narrazioni e sconfinamenti: l'università nelle scuole e nei quartieri" si presentano gli esiti di alcune esperienze di ricerca e didattica portate avanti dai ricercatori del LdC volte ad esplorare il camminare quale modalità per mettere in tensione il rapporto tra università e città/territorio. Un focus specifico è conferito al ciclo di seminari camminati "Walking Beyond: camminate urbane attraverso la città contemporanea", promossi dal LdC nel 2019, e alle attività formative realizzate in collaborazione con gli istituti di istruzione superiore e le scuole secondarie a cui hanno preso parte i ricercatori della rete. Qui il camminare è una pratica interpretata e utilizzata diversamente rispetto alle Summer School itineranti attraverso l'Italia. Percorsi a piedi di qualche chilometro in brani di città segnati da profonde vulnerabilità sociali, che attraversano margini, suture, lacerazioni e scollature della trama urbana, trasformazioni latenti o incompiute, spazi interclusi, abbandonati o difficilmente accessibili a piedi servono ad attivare una discussione estemporanea sulle trasformazioni della città contemporanea. Non vi è in queste camminate la pretesa di impiegare il camminare per costruire un'esperienza di formazione itinerante, ma piuttosto la volontà di esplorare il contributo della camminata urbana per generare momenti di riflessione e dialogo tra gruppi di esperti e studiosi della città. In queste occasioni, il cammino diventa dunque un dispositivo per intercettare marginalità e disuguaglianze socio-spaziali (cfr. Silvestrini, in questo volume), ma anche le energie collettive presenti e attivabili: alcune micro trasformazioni innovative, piccoli esercizi di integrazione e convivenza, esperienze minute di presa in cura degli spazi pubblici rivelano la vitalità di quartieri come Barriera di Milano a Torino, soggetti a pregiudizi e retoriche negative, che, se visti dall'interno, palesano occasioni di socialità e pratiche di cittadinanza inedite (cfr. Zucca, in questo volume). Il camminare diventa anche occasione per riscoprire gli spazi soglia al limite tra abbandono e rinascita, tra presente e futuro, per allenare la capacità immaginativa, per trasportarci in una moltitudine di immaginari (cfr. in questo volume, Allocca, Caputi, Del Giudice, Fabbri). Non solo: camminare serve anche a dare linfa ad interessanti progetti di ricerca-azione, come presentato in relazione ai casi di Torino (cfr. in questo volume, Mela e Rossignolo) e Palermo (cfr. in questo volume, Picone e Schilleci) che, in riferimento a modalità, contesti e attori diversi, dimostrano che il camminare si presta bene ad essere una pratica utile a comprendere le geografie dei luoghi, studiare la relazione tra oggetti e soggetti, e migliorare la capacità dei ricercatori di indagare l'immagine di quartieri complessi dove permangono significative forme di disuguaglianza sociale e degrado ambientale.

Infine, la terza e ultima sezione, “Camminare nei territori in crisi: tre anni di Summer School attraverso l’Italia”, costruisce un quadro delle tre scuole estive organizzate dal Laboratorio del Cammino nel Centro Italia (da San Benedetto del Tronto a Roma, 2017), in Sicilia (da Mazara del Vallo a Palermo, 2018) e in Sardegna (da Bari Sardo a Cagliari, 2019). Il proposito è di restituire l’esperienza condotta, il contributo scientifico, il valore pedagogico e alcuni esiti delle attività formative itineranti. Chiude il volume una selezione per testi, restituzioni grafiche, mappe e immagini di sei lavori tra i più efficaci realizzati dagli studenti durante le passate Summer School.

Riferimenti bibliografici

- AA.VV. (2018), *MONU #29 Narrative Urbanism*, Autumn 2018.
- ALLOCCA D. (2016), *BerlinoGrafie: letteratura nomade e spazi urbani*, LED, Pescara.
- BARBANENTE A. (2020), “Come allargare gli orizzonti di possibilità per il buon governo del territorio”, in MARSON A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 25-36.
- BELOTTI S., CASTELNUOVO I., COLUCCI S., INGUAGGIATO V., PESSINA G., CINQUE M. (2012), *Nomicosecittà. Walking and looking at the city with different eyes*, Planum Magazine, <http://www.planum.net/nomicosecitta-1>.
- BIANCHETTI C. (2003), *Abitare la Città Contemporanea*, Skira Editore, Milano.
- BIANCHETTI C. (2011), *Il Novecento è davvero finito. Considerazioni sull’urbanistica*, Donzelli, Roma.
- BIANCHETTI C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano.
- CANALI I. (2019), “La “Periferia delle meraviglie”, un cammino di scoperta tra il Trullo e il Corviale a Roma”, *Urbanistica Informazioni*, n. 283, p. 12.
- CENZATTI M. & CRAWFORD M. (1993), “Spaces and mondi paralleli”, *Casabella*, n. 597-598, pp. 34-38.
- CARERI F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- CISANI M. (2020), *Paesaggi e mobilità. Strumenti per le geografie del quotidiano*, FrancoAngeli, Milano.
- CRAWFORD M., CHASE J., KALINSKY J. (1999 – a cura di), *Everyday urbanism*, Monacelli Press, New York.
- CROSTA P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio è «l’uso che se ne fa»*, FrancoAngeli, Milano.
- CRUTZEN P. (2002), “Geology of mankind”, *Nature*, no. 415, vol. 23.
- DE CERTEAU M. (1980), *L’invention du Quotidien. Arts de Faire*, Gallimard, Parigi.
- DECANDIA L. (2016), “Le aree interne: da pietre scartate a pietra angolari per la costruzione di un’inedita partitura urbana”, in DECANDIA L., LUTZONI L., *La*

- strada che parla*, FrancoAngeli, Milano.
- DECANDIA L., LUTZONI L. (2016), *La strada che parla*, FrancoAngeli, Milano;
- DELOGU L., SIRNA V. (2017), *L'uomo che cammina*, video-documentario, www.casadom.org/luomocheccamminafilms.html.
- COGNETTI F., DE CARLI B. (2013), "La third mission dell'università. Lo spazio di soglia tra città e accademia", *Territorio*, n. 66, pp. 18-22.
- GABELLINI P. (2018), *Le mutazioni dell'urbanistica*, Carocci, Roma.
- GEDDES P. (1915), *Cities in Evolution*, Williams & Norgate, London.
- GIRIODI S., ROBIGLIO M. (2001), *La costruzione dell'ordinario. Un atlante piemontese*, Celid, Torino.
- HARVEY D. (1989), *La crisi della modernità. Riflessioni sull'origine del presente*, Il Saggiatore, Milano.
- INFUSSI F., LA VARRA G., MERLINI C. (1997 - a cura di), "Progettare Legnano", *Territorio*, n. 5, pp. 113-149.
- LANZANI A. (2003), *I paesaggi italiani*, Meltemi, Milano.
- LAZZARINI L., BENIGNI G. (2015), "Ricostruire camminando: il progetto ViaSalaria", *Urbanistica Informazioni*, n. 272 s.i., pp. 172-176.
- MCFARLANE C. (2011), *Learning the city: knowledge and translocal assemblage*, Wiley-Blackwell, Oxford.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAREGGI M. (2011), *Ritmi Urbani*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.
- MAREGGI M., MERLINI C. (2014), "Il 'rumore di fondo' è una cosa seria", *Urbanistica*, n. 152, pp. 97-10.
- MARSON A. (2020), "Dalla regolazione degli interessi al progetto di territorio", in MARSON A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata.
- MERLINI C. (2001), *Sulla Densità*, PROCAM, facoltà di Ascoli Piceno, Università degli Studi di Camerino.
- MERLINI C. (2009), *Cose/Viste. Letture di Territori*, Maggioli, Sant'Arcangelo di Romagna.
- MASSEY D. (2005), *For space*, Sage, London.
- MININNI M., "Prefazione. Abitare il territorio e costruire paesaggi", in DONADIEU P. (2006), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio per la città*, Donzelli, Roma.
- MORETTI A., PUCCI P. (2000), "Da ovunque a ovunque: le trasformazioni della mobilità", in INDOVINA F., FREGOLENT L., SAVINO M. (a cura di), *1950-2000 L'Italia è cambiata*, FrancoAngeli, Milano.
- MUNARIN S., TOSI C. (2001), *Tracce di città*, FrancoAngeli, Milano.

- PALERMO P.C. (2004), *Trasformazioni e governo del territorio. Un'introduzione critica*, FrancoAngeli, Milano.
- PAVIA R. (2019), "Camminare lungo le mura di Roma", *Urbanistica Informazioni*, n. 283, pp. 13-15.
- PIGA B., SIRET D., THIBAUD J.-P. (2021 – a cura di), *Experiential Walks for Urban Design. Revealing, Representing, and Activating the Sensory Environment*, Springer International Publishing, Cham.
- PROBST B., BERENSON L. (2013), "The double arrow: how qualitative social work researchers use reflexivity", *Qualitative social work*, vol. 13, n. 6, pp. 813-827.
- RANCIÈRE J., CONCORAN S. (2010 – a cura di), *Dissensus. On politics and aesthetics*, Continuum Publishing, London.
- RESNIK M. (2018), *Come i bambini. Immagina, crea, gioca e condividi. Coltivare la creatività con il Lifelong Kindergarten del MIT*, Erickson.
- SHAW D.B. (2018), *Posthuman Urbanism: Mapping Bodies in Contemporary Space*, Rowman & Littlefield International, Lanham.
- SECCHI B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.
- SHEPARD C. (2017), *Citymakers: The culture and craft of practical urbanism*, Monacelli Press, New York.
- SOLNIT R. (2018), *Storia del camminare*, Adriano Salani editore, Milano.
- STEFFEN W., CRUTZEN P., MCNEILL J. (2007), "The Anthropocene: Are Humans Now Overwhelming the Great Forces of Nature", *AMBIO: A Journal of the Human Environment*, vol. 8, n. 36, pp. 614-621.
- VIGANÒ P. (2010), *I territori dell'urbanistica: il progetto come produttore di conoscenza*, Officina, Roma.
- ZARDINI M. (2012), "Toward a sensorial urbanism", in *Ambiances in action/ Ambiances en acte(s)* - International Congress on Ambiances, Montreal 2012, September 2012, Montreal, Canada. pp.19-26.

**1. ESPERIENZA, LENTEZZA E SGUARDI TRASVERSALI:
IL CAMMINO PER FARE RICERCA NELLA DIDATTICA**

Alcune considerazioni sull'utilità del camminare nell'insegnamento dell'urbanistica

Luca Lazzarini

Abstract

The chapter aims at introducing the concepts of space, body and movement by exploring some interpretative relations and continuities. Walking emerges as an action capable of giving practical meaning to the three notions, of clarifying their connotation and facilitating the analysis of their relationships. Afterwards, three arguments are presented to support the sense and usefulness of walking in planning education in Italy, by tracing the links and critical issues with respect to the theoretical debate set out in the previous section. The first topic refers to the so-called phenomenological approach and lies in the ability of walking to bring back the body, the senses and the experience of the student/walker in the field of planning education. The second topic concerns the pedagogical possibilities which derive from submitting students to 'wicked problems' and complex issues through the direct experience of walking in and listening to places. The third topic looks at walking as a practical way of acting, and it implies a form of planning tied to social mobilization, collective learning and citizenship practices.

KEYWORDS: space, body, pedagogy, planning.

1. Spazio, corpo, movimento

Spazio è una parola chiave estremamente complicata e, allo stesso tempo, tra le più utilizzate del nostro vocabolario. La riflessione sullo spazio (relativo, assoluto, relazionale, geometrico, etc.) ha permeato larga parte della discussione scientifica e filosofica fin dai tempi antichi (HARVEY, 2006). Descrivere l'evoluzione di questo concetto significherebbe tracciare una vera e propria genealogia del pensiero occidentale, operazione ambiziosa e ben oltre i propositi di questo contributo. Piuttosto l'intento è quello di richiamare un'interpretazione dello spazio a partire dal pensiero di un'autrice dei nostri tempi, Doreen MASSEY (2005, 1), la quale ne ha, forse più di altri, svelato i "dilemmi e sentimenti contraddittori", e da quest'ultima rintracciare, grazie al pensiero di altri autori

influenti, le possibili relazioni con le nozioni di corpo e movimento, implicitamente fondative del camminare, pratica di ricerca oggetto di questo volume.

La geografa inglese costruisce un'interpretazione dello spazio articolata attorno a due ipotesi. Anzitutto che esso sia il prodotto di relazioni e identità molteplici: “precisely because space is a product of relations-between, relations which are necessarily embedded material practices which have to be carried out, it is always in the process of being made” (*ibidem*, 9). Un'idea di spazialità in cambiamento continuo dove nuove e diverse relazioni si costituiscono tra significanti, significati e oggetti del mondo reale. Tali relazioni non vengono date per scontate ma esse stesse divengono oggetto di analisi. Attraversato da relazioni dinamiche, lo spazio si mostra nelle sue dimensioni molteplici, date dalla combinazione di forze, particelle, connessioni, affetti e movimenti diversi. Partendo dalla consapevolezza che per comprendere un oggetto sia necessario studiare i sistemi di conoscenza che lo hanno prodotto (NUVOLATI, 2013), l'approccio relazionale di cui parla Massey produce il superamento della dicotomia tra le nozioni di luogo, quale dominio esclusivo del vissuto, concreto e sensibile, e spazio, quale dimensione astratta, lontana e separata dalle istanze degli individui (SERGOT, SAIVES, 2016). Tutta orientata a riempire lo spazio di una tensione al cambiamento e radicata nella processualità del divenire, questa visione ha contribuito a diffondere nel dibattito recente alcune concezioni politiche progressiste e alternative (MASSEY, 2005, 183) con il risultato di mettere in discussione l'ordine sociale ed economico egemone del pensiero moderno. Essa ha inoltre veicolato un'enfasi alla differenza e all'eterogeneità nei modi di leggere il rapporto tra dimensioni spaziale e sociale che ha condotto al riconoscimento della “simultaneous coexistence of others with their own trajectories and their own stories to tell” (*ibidem*, 11). Un'interpretazione dello spazio quale entità dove si incrociano e sovrappongono individui, vicende e istanze diverse, che ha avuto l'esito di trascendere i confini rigidi tra i saperi e di promuovere approcci transdisciplinari, aperti alle condizioni di crescente complessità e incertezza della realtà (CHRISTENSEN, 1985).

La seconda ipotesi precisa le dimensioni dello spazio e del tempo quali inestricabilmente legate da una reciproca e mutua interdipendenza. Tale nesso spazio-temporale deriva dal fatto che lo spazio presupponga una temporalità fatta di “simultaneità dinamiche” e, allo stesso modo, che il tempo si riconduca alla necessaria riproduzione del cambiamento attraverso pratiche di interrelazione. Spazio e tempo sono legati da interdipendenze, ma non da sovrapposizioni secondo DELEUZE (1988), il quale le definisce tendenze opposte ma equamente significative, quasi come se fossero le facce di una stessa medaglia, un'interpretazione che riscrive e capovolge la posizione privilegiata del

primo sul secondo tipica dell'età moderna. Oltre ad essere durata, il tempo è anche movimento. "We cannot make movement out of immobilities, nor time out of space" (BERGSON, 1910, 115, citato in: MASSEY, 2005). Diremmo dunque che il movimento rimanda ad una traslazione di parti nello spazio e nel tempo, la quale produce un cambiamento qualitativo che si realizza attraverso nuove relazioni (DELEUZE, 2016).

In tal senso, la natura relazionale dello spazio si esprime proprio nel tempo; non avviene tra cose statiche ma tra movimenti, tra una pluralità di traiettorie (MASSEY, 2005, 76). Anche Erling Kagge, autore contemporaneo noto per le sue peregrinazioni in luoghi estremi del mondo, scrive che tempo e spazio sono una cosa sola ed è la metafora del movimento – che egli trae da un passaggio di Nāgārjuna, uno dei filosofi del buddismo mahāyāna – a spiegarne il legame. Ma, se si riflette con attenzione, si scopre il paradosso della 'non esistenza' del tempo:

Quel che abbiamo passato non c'è più; quel che non abbiamo passato, non è ancora cominciato; e quel che stiamo passando adesso è composto da minuscole frazioni intermedie tra quel che abbiamo passato e quel che non abbiamo ancora passato, perciò nemmeno il presente esiste (KAGGE, 2018, 106).

Parlando di movimenti temporali nello spazio, DE CERTEAU (2001) introduce il concetto di traiettoria che egli definisce come l'unità di una successione diacronica di punti percorsi, e di percorso, la traccia compiuta da un pedone nella città che si proietta su un piano e si rappresenta su una planimetria. Una rappresentazione che egli stesso definisce "insufficiente" perché "la traiettoria disegna e il tempo o il movimento si trova così ridotto ad una linea abbracciabile dall'occhio e leggibile in un istante" (*ibidem*, 71). Diversa è l'interpretazione di Merleau-Ponty, secondo il quale il movimento descrive non una sommatoria di punti giustapposti ma una continuità tra corpo, spazio e tempo.

Ogni istante del movimento ne abbraccia l'intera estensione: in particolare il primo momento, l'iniziazione cinetica, inaugura il collegamento di un qui e di un là, di un adesso e di un divenire che gli altri momenti si limiteranno a sviluppare. In quanto ho un corpo e in quanto agisco nel mondo attraverso questo corpo, lo spazio e il tempo non sono per me una somma di punti giustapposti, né d'altra parte una infinità di relazioni di cui la mia coscienza effettuerebbe la sintesi: inerisco allo spazio e al tempo, il mio corpo si applica ad essi e li abbraccia (MERLEAU-PONTY, 2003, 195).

Secondo Merleau-Ponty, le traiettorie e i movimenti sono compiuti da corpi e la relazione tra spazio, corpo e tempo presuppone una interazione simultanea.

Il corpo abita lo spazio e il tempo e i suoi movimenti affondano nel presente. “Come è necessariamente qui, il corpo esiste necessariamente ora; non può mai divenire passato” (*ibidem*, 194). Quest’ultima è una spazialità di situazione poiché il corpo è in posizione dinamica con lo spazio e il suo movimento non subisce lo spazio e il tempo ma li assume attivamente. Per Marcel MAUSS (2017, 392) il corpo è “il primo e il più naturale strumento dell’uomo [...] oggetto tecnico e nello stesso tempo mezzo tecnico”. Egli parla di “tecniche del corpo” per sottolineare che sono molteplici le versatilità e possibilità del corpo umano di modellare e diversificare la loro ‘presa’ sulla realtà, una visione che influenza lo stesso Merleau-Ponty e risulta vicina a quella di artisti celebri come Richard Long nel quale il corpo arriva ad essere uno strumento di misura dello spazio e del tempo, e l’opera d’arte deriva dalla trasformazione reversibile di una superficie a partire dalla percezione del corpo e dei suoi movimenti (CARERI, 2006).

Come fa notare ALLOCCA (2016), la commistione tra soggetto e spazio che ritroviamo in Merleau-Ponty e la sua fenomenologia dello spazio, ovvero uno spazio che viene agito dal vissuto del soggetto e rimodellato dal ricordo e dal vissuto (BACHELARD, 1975), conduce a ripensare il nesso tra lo spazio osservato/misurato/progettato e lo spazio percepito dal corpo. Su questo terreno si innestano sia le riflessioni di TUAN (1974) sia quelle di AUGOYARD (1987). Nel primo, il focus è sulle modalità con le quali il corpo percepisce, struttura e valuta il mondo, e sulle connessioni tra percezione e visione ambientale. Al centro della sua riflessione c’è la *topophilia* ovvero la combinazione tra sentimento e luogo, e la capacità dei luoghi di essere depositari e comunicatori dei valori, dei significati, delle aspirazioni che l’uomo manifesta. Augoyard invece pone l’accento sulle analogie tra il movimento del soggetto e le forme di lettura e scrittura dello spazio. Egli dimostra che lo spazio progettato non esiste come un tutt’uno nell’esperienza vissuta. In particolare, nella pratica deambulatoria, il soggetto materializza una complessità di significati attraverso figure retoriche che rappresentano un vero e proprio *linguaggio* (GIOVANNONI, 2016). Egli, attraverso i racconti delle pratiche spaziali del camminare, scopre come fondamentali due figure stilistiche: la sineddoche e l’asindeto. La prima concerne la relazione tra l’intero e le parti, quando una parte è usata per indicare l’intero o viceversa, mentre la seconda descrive i legami attraverso i quali ciascun elemento dell’espressione si relaziona agli altri in modo da costruire l’espressione nel suo insieme. In relazione al camminare, l’asindeto seleziona e frammenta lo spazio percorso, ne salta le connessioni e omette intere parti. La sineddoche invece dilata un elemento dello spazio per fargli svolgere il ruolo di totalità. Lo stesso De Certeau riprende Augoyard ipotizzando che le figure della retorica forniscano modelli e ipotesi utili all’analisi dei modi di appropriarsi ai luoghi e di costruire

relazioni tra corpo e spazio (si veda: CELLAMARE, 2016). Egli dimostra il sussistere di un'omologia tra figure verbali e percorsi pedonali: il camminare diventa una *forma di enunciazione* (DE CERTEAU, 2001), una narrazione verbo-spaziale del luogo che avviene nei percorsi pedonali, i quali rappresentano veri e propri supporti alle forme verbali di espressione. Così come il pedone si appropria del sistema topografico, così il locutore si appropria della lingua assumendola come tale.

Dalle riflessioni appena richiamate, il camminare emerge quale pratica in grado di mettere in relazione i significati di spazio, corpo e movimento. È come se spazio, corpo e movimento fossero tre dimensioni fondanti e implicite del camminare. Da un lato, mentre camminiamo, il nostro corpo è in movimento nello spazio, compie un'azione fisica che contribuisce a dar forma ad un sistema di relazioni in cui è completamente immerso, una *tecnica del corpo* che agisce nello spazio per dirla con Marcel Mauss; dall'altro, la distinzione tra corpo e spazio non esiste, il corpo vive e abita lo spazio, e spazio, corpo e movimento sono dunque legati da una relazione di continuità che affonda le sue radici nel presente (MERLEAU-PONTY, 2003).

2. Fare urbanistica in cammino: tre argomenti

In urbanistica, il camminare rappresenta una modalità di indagine praticata da sempre (cfr. Mareggi, in questo volume). Sono numerosi gli studi in campo urbano che nel passato hanno esplorato le specificità del camminare quale modalità e punto di vista privilegiato per osservare, descrivere, narrare la città e, in alcuni casi, sperimentarlo come metodologia di ricerca (O'NEILL, ROBERTS, 2019; LAZZARINI, MAREGGI, 2021). Pochi sono stati tuttavia i tentativi di esplorarne la natura e stabilire i caratteri di originalità in riferimento ad un terreno di riflessione specifico, quello pedagogico. Si intende qui di seguito introdurre e spiegare tre argomenti a supporto del senso e dell'utilità del camminare nell'insegnamento dell'urbanistica, rintracciandone le relazioni e i nodi critici rispetto al dibattito teorico enunciato nel paragrafo precedente.

2.1. Rimettere al centro il corpo, i sensi e l'esperienza

Il primo argomento risiede nella capacità del camminare di riportare il corpo, i sensi e l'esperienza nel campo dell'insegnamento dell'urbanistica. Si parla di approccio fenomenologico in quanto ci si propone di precisare la natura dell'esperienza che si ha del proprio ambiente e di descrivere i diversi oggetti della conoscenza in relazione al nostro "essere al mondo", in opposizione alle

astrazioni o costruzioni mentali (PIGNATELLI, 1992). In questo senso, il soggetto dell'azione urbanistica è il corpo fenomenico, ovvero un corpo in cui gli estremi del movimento si presentano come poli d'azione e definiscono una situazione aperta "che richiede un certo modo di soluzione, un certo lavoro" (MERLEAU-PONTY, 2003, 160). Questo approccio punta a riappropriare il corpo delle sue capacità percettive, si avvale dell'esperienza soggettiva dei fenomeni nella convinzione che essa possa portare a cogliere e descrivere in modo originale e non scontato oggetti e soggetti della realtà.

L'analisi fenomenologica privilegia la dimensione descrittiva rispetto a quella valutativa e spesso fa uso del racconto nella consapevolezza che "l'identità di una città sia il risultato di un intreccio di storie, narrazioni, eventi, correzioni e modificazioni di racconti" (PIGNATELLI, 1992, 36). La necessità di uno sguardo non orientato, privo di valutazioni sulla natura delle cose, è al centro di questa traiettoria di ricerca: "non vi possono essere leggi, giudizi di valore, pregiudizi o entità astratte che a priori possano guidare la descrizione" (BIANCHETTI, 2003, 97). C'è una tensione a cogliere i segni del mutamento e l'insieme delle metamorfosi dello spazio fisico, un cambiamento che si manifesta soprattutto negli spazi intermedi, in quelli della transizione e dell'incertezza, e nei territori della diffusione insediativa, osservati in relazione ad una sensibilità per i temi del quotidiano e dell'ordinario che ha permeato molti campi del sapere a partire dagli anni Novanta (LAZZARINI, 2016). Negli ultimi anni questa sensibilità si è spostata, da un lato, ancor di più verso gli spazi interni, domestici, cercando di rintracciare i segni di una quotidianità che è cambiata, si è contratta, ha abbandonato alcuni spazi per rioccuparne altri. Qui l'obiettivo è cogliere con maggiore cura "il rapporto tra visibile e non visibile", cercando gli indizi "ancora più nascosti, strettamente intrecciati a quelle vite degli abitanti che cercano di far fronte a nuove difficoltà" (MAREGGI, MERLINI, 2014, 98). Una tensione verso l'interno e il nascosto arrivata persino a considerare la dimensione domestica quale nuovo terreno di riflessione dell'urbanistica (A.A. V.V., 2016). Dall'altro, alcune ricerche hanno capovolto lo sguardo, tornando a leggere le trasformazioni dello spazio pubblico, declinandolo in *Urban interiors*, ovvero in spazi pubblici aperti all'intreccio relazionale ed emozionale e diventati intimi e vissuti come se fossero spazi interni, mettendo in discussione i caratteri di omogeneità, razionalità e unitarietà dello spazio pubblico tipici del Novecento (BIANCHETTI, 2016).

Queste nuove traiettorie di ricerca non mutano tuttavia il senso dell'analisi fenomenologica che rimette il corpo dello studente/urbanista, nei suoi aspetti percettivi, biografici e microstorici, al centro dell'indagine urbanistica, un corpo che torna a camminare nei luoghi, dalle periferie ai brani di città diffusa, dai territori rurali delle aree interne, alle aree vulnerabili e a quelle colpite da

catastrofi naturali. Tornare nei luoghi per leggerli con un nuovo sguardo e nuove sensibilità, “provando a cogliere gli spazi con tutto il corpo, [...], acquisendo nuove coordinate e vivendoli in modi sempre nuovi” (KAGGE, 2019, 35), addentrando dentro una realtà dove i frammenti di vita contaminano una società in cambiamento dove la tensione sembra essere un fattore quasi ineliminabile.

2.2. *Trattare i problemi complessi e l'incertezza*

In gran parte dell'educazione universitaria, gli studenti sono sottoposti a problemi che i docenti chiedono loro di risolvere. In questa visione, il lavoro del docente risiede nell'identificare un obiettivo rispetto al quale gli studenti devono ricavare una soluzione, oppure nel tracciare una o più vie affinché essi possano raggiungere tale soluzione. Gli studenti sono dunque sottoposti a problemi, i cui termini sono già stati ampiamente formulati dal docente; il loro lavoro si svolge in un contesto di certezza di mezzi, risorse e obiettivi dove la soluzione, e la strada per raggiungerla, sono facilmente alla loro portata. Di conseguenza, l'impiego del termine *problema* si svolge sempre in un terreno di azioni e riflessioni dove l'unico sbocco possibile è l'identificazione di una soluzione in grado di risolvere, in un modo o nell'altro, quel problema.

Secondo BURCKHARDT (2019), la relazione diretta tra problema e soluzione che prevale nelle scuole e nelle università è inaccettabile in quanto il problema indica un compito di per sé irrisolvibile. Ad esempio, il problema del declino demografico delle aree interne non lo si può risolvere, porta ad intrecci non districabili, dove i disagi (come l'assenza di servizi pubblici o di offerta di lavoro) nel migliore dei casi si possono spostare, ma non risolvere. L'urbanista svizzero pone l'accento sui rischi che tale visione produce nel profilo dello studente, il quale “viene allevato in un clima di astrazione dal mondo reale [...] e un giorno farà un brusco atterraggio sul terreno della realtà” (*ibidem*, 55). Egli sostiene che da un punto di vista pedagogico i problemi, sebbene irrisolvibili, andrebbero comunque affrontati. Mentre le scuole esigono che ad un problema ben definito venga fornita una soluzione immediata, la società attuale, caratterizzata dall'aumento vertiginoso della complessità e dell'incertezza in tutti i campi del sapere, richiede agli studenti che siano loro stessi a definire i limiti della problematica e ad agire di conseguenza. In questo quadro, la capacità di definire, costruire un problema e di trattarne le condizioni di incertezza diventa questione rilevante tanto quanto, o forse più dell'atto di trovare una soluzione. Conseguentemente, più delle competenze disciplinari o multidisciplinari, conta la capacità pratica di trattare i problemi (PALERMO, 2004; RODWIN, 1989) e di affrontarne l'incertezza, considerandola costitutiva del progetto (CHRISTENSEN, 1985; VIGANÒ, 2010). Gli studenti devono imparare a confrontarsi con problemi insolubili, “maligni”

(*wicked problems*), problemi nei quali “i fini da perseguire non appaiono evidenti fino al momento nel quale essi sono raggiunti” (*ibidem*, 282) e la cui soluzione richiede conoscenze più vaste di quelle che già si possiedono. Gli studenti, in tal senso, devono essere messi in una situazione in cui sono costretti a riconcettualizzare il problema nei mezzi e negli obiettivi, e a procurarsi le conoscenze e stabilire le metodologie per affrontarlo.

In questo quadro si innesta il secondo argomento a sostegno del camminare nell’insegnamento dell’urbanistica. Nella crescente complessità che caratterizza oggi il campo operativo dell’urbanistica, il camminare entra in gioco offrendo un possibile contributo. Anzitutto, se applicata non solamente come modalità estemporanea ma come vera e propria metodologia e strumento pedagogico nell’analisi urbana e territoriale, la camminata rappresenta una modalità per approfondire la costruzione e definizione di problemi maligni e questioni complesse (BURCKHARDT, 2019), nonché uno strumento per renderli trattabili nel progetto urbanistico. La capacità di aumentare la comprensione dei problemi si origina attraverso l’esperienza diretta del camminare nei territori dove emergono problemi irrisolvibili, attraversando i luoghi dove essi trovano una manifestazione concreta e ascoltando le persone che possiedono una conoscenza diretta. In cammino nei luoghi, lo studente ha la possibilità di migliorare la capacità di operare in una situazione complessa dove “gli obiettivi sono molteplici, in conflitto tra di loro e gli eventuali mezzi non sono noti o disponibili” (IBID., 281). Una visione secondo la quale avere a che fare direttamente con conflitti e problemi conduce a svelare possibilità e modi diversi di mettere in relazione le dimensioni fisiche e sociali dei luoghi e di interpretare il territorio, abitarlo, progettarlo e riappropriarsene, e che interpreta la pianificazione quale processo che fa tesoro della conflittualità per originare occasioni di interazione sociale e diffusione di modelli di società più giusti e democratici.

2.3. *Alimentare il sapere pratico*

Il terzo argomento si innesta nelle riflessioni sul camminare quale strumento per promuovere il sapere pratico in urbanistica. In questo caso, richiamare il lavoro di Patrick GEDDES (1915) risulta particolarmente utile. Perno della sua riflessione è il concetto di *co-evoluzione* che egli declina nella metafora della ‘sezione di valle’ dove l’innesto tra aspetti naturalistici, storici e umanistici, caratteri geomorfologici, idrogeologici, sociali e culturali, produce un sistema territoriale sul quale impostare ogni intervento di pianificazione (MAGNAGHI, 2014). Secondo Geddes, la comunità si realizza se in grado di dare direzione e senso ai comportamenti individuali. Uno degli strumenti per permettere agli individui di acquisire consapevolezza collettiva, riconoscendo il presente e progettando il

futuro (MAZZA, 2016) è la “survey prima del piano”, un’indagine dalla portata amplissima e densissima di temi – dalla natura dei suoli ai progetti di discussione per il futuro della città, dice FERRARO (2009). La *survey geddesiana* rivendica l’importanza del conoscere approfonditamente un luogo con l’esperienza diretta (si veda anche: LAZZARINI, MAREGGI, 2021). Ogni fondamento metodologico delle attività di pianificazione risiede nel costruire un’esperienza diretta dei luoghi con lo sguardo quotidiano di coloro che lo abitano il quale, superando la visione meccanica, diventa “patrimonio collettivo in grado di risvegliare l’interesse dei cittadini e di alimentare il processo sociale del piano” (FERRARO, 2009, 35). Si fa qui riferimento ad una conoscenza acquisita grazie all’impiego congiunto di una serie di strumenti, dei quali il camminare è solo uno dei tanti, ma forse quello di cui non si può fare a meno. Studiando il principale testo di Geddes (“*Cities in Evolution*”, 1915), Ferraro nota che sarebbe un errore ritenere che l’opera del biologo scozzese si esaurisca in una concezione di progresso che “intrappola il movimento della società in un circolo vizioso” (IBID., 32). Essa è quanto mai dinamica, aperta al cambiamento, basata sul sapere pratico ma libera da improvvisazioni, attenta alle discontinuità, ai conflitti e alle stratificazioni, in bilico tra il tempo lungo della storia e il presente e il futuro.

Tra le traiettorie di ricerca contemporanee, la prospettiva territorialista è forse quella che assume con più chiarezza le concezioni co-evolutive geddesiane, applicandole alla definizione di territorio quale “prodotto storico dei processi di coevoluzione di lunga durata fra insediamento umano e ambiente, natura e cultura, e quindi, come esito della trasformazione dell’ambiente a opera di successivi e stratificati cicli di civilizzazione” (MAGNAGHI, 2010, 24). Definito in relazione alle, e in funzione delle, interazioni sociali che in esso e su di esso si dispiegano (GOVERNA, SALONE, 2002), il territorio arriva ad essere lo spartito per orchestrare relazioni plurilivello e multiscalari delle diverse azioni volte a migliorare il ruolo del patrimonio territoriale nel promuovere la coesione sociale e l’economia locale (MARSON, 2020).

L’aspetto che qui interessa sottolineare è che uno degli esiti della nuova concezione di territorio inaugurata dal dibattito territorialista risiede nell’aver messo in tensione una visione che vedeva nell’oggetto dell’urbanistica uno spazio astratto, un vuoto topografico da riempire, un mero supporto fisico adattabile a qualsiasi tipo di attività (BARBANENTE, 2020; per un approfondimento si veda: MAGGIO, 2014). Si è affermata la consapevolezza che gli spazi della pianificazione non sono solamente quelli istituzionalizzati, codificati da un sistema di regole, principi e indirizzi che affondano in logiche burocratiche e tecnicistiche, ma sono soprattutto quelli dove l’intervento si misura con le pratiche (CROSTA, 2010), dove l’urbanistica accetta di essere circoscritta nel suo agire e nel suo

operare (MAREGGI, 2020). Sono, quest'ultimi, gli spazi delle mobilitazioni sociali, delle forme di apprendimento collettivo (torna il già citato Geddes), delle pratiche di cittadinanza, sono quelli ricavati da processi incrementali, insorgenti (HOLSTON, 1999), eterogenei, sono gli spazi della differenza (LEFEBVRE, 1991; si veda anche LAZZARINI, 2020). Il camminare diventa una modalità per intercettare tutti questi spazi, diventa lo strumento non solo per cogliere i nessi tra comunità e territorio, ma anche per esercitare l'agire pratico, per sperimentare una "pianificazione come mobilitazione sociale o pratica insorgente", rispondendo alle patologie di uno Stato burocratico, ipertrofico, sovradimensionato e inefficiente e influenzando i processi decisionali, orientandoli verso esiti più giusti (BARBANENTE, 2020).

Riferimenti bibliografici

- A.A.V.V. (2016), *MONU #24 Domestic Urbanism*, Magazine of Urbanism.
- ALLOCCA D. (2016), *BerlinoGrafiè: letteratura nomade e spazi urbani. I percorsi di Emine Sevgi Özdamar e Terézia Mora*, Led, Pescara.
- AUGOYARD J.F. (1987), *Passo passo. Il percorso quotidiano in ambiente urbano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- BACHELARD G. (1975), *La poetica dello spazio*, Dedalo; Bari.
- BARBANENTE A. (2020), "Come allargare gli orizzonti di possibilità per il buon governo del territorio", in MARSON A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Macerata, pp. 25-36.
- BERGSON H. (1910), *Time and free will*, George Allen and Unwin, London.
- BIANCHETTI C. (2003), *Abitare la città contemporanea*, Skira, Milano.
- BIANCHETTI C. (2016), *Spazi che contano. Il progetto urbanistico in epoca neoliberale*, Donzelli, Roma.
- BURCKHARDT L. (2019), *Il falso è l'autentico. Politica, paesaggio, design, architettura, pianificazione, pedagogia*, Quodlibet, Macerata.
- CARERI F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- CHRISTENSEN K.S. (1985), Coping with uncertainty in planning, *Journal of the American Planning Association*, 51:1.
- CROSTA P.L. (2010), *Pratiche. Il territorio è l'uso che se ne fa*, FrancoAngeli, Milano.
- DE CERTEAU M. (2001), *L'invenzione del quotidiano*, Edizioni Lavoro, Roma.
- DELEUZE G. (1988), *Le P.L.I. Leibniz et le baroque*, Minuit, Parigi.
- DELEUZE G. (2016), *L'immagine-movimento. Cinema 1*, Einaudi, Torino.
- FERRARO G. (2002), "Un manuale di educazione allo sguardo. Patrick Geddes, Cities in Evolution, 1915", in DI BIAGI P. (a cura di), *I classici dell'urbanistica*

- moderna*. Donzelli, Roma, pp. 31-40.
- KAGGE E. (2018), *Camminare. Un gesto sovversivo*, Einaudi, Torino.
- GEDDES P. (1915), *Cities in Evolution*, Williams & Norgate, London.
- GIOVANNONI G. (2016), “La democrazia del camminare: deambulazione e affermazione dell’identità”, *Democratic Streets, Urban Democracy, Social Practices, Right to the City, Contesti Città Territori Progetti 1/2016*, Firenze University Press, pp. 128-145.
- GOVERNA F., SALONE C. (2002), “Descrivere la governance. Conoscenza geografica e modelli di azione collettiva nelle politiche urbane e territoriali”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, Serie XII, vol. VII, pp. 29-50.
- HARVEY D. (2006), *Spaces of global capitalism*, Verso, London-New York.
- HOLSTON J. (1999), *Cities and citizenship*, Duke University Press, Durham.
- LAZZARINI L. (2016), “The Everyday (in) Urbanism: what’s new on the spot?”, *Sociology Study*, 6(4), pp. 255-266.
- LAZZARINI L. (2020), “Ai margini della città. Letture della diversità a Basse di Stura”, in GIAIMO C. (a cura di) *Urbanistica Dossier. Lo spazio pubblico nell’era dell’Antropocene. Il ruolo del verde per riurbanizzare la città contemporanea*, INU Edizioni, Roma.
- LAZZARINI L., MAREGGI M. (2021), “Experiential walks for challenging planning education”, in PIGA B., DANIEL S., THIBAUD J.-P. (a cura di), *Experiential walks for urban design. Revealing, Representing, and Activating the Sensory Environment*, Springer, Cham.
- LEFEBVRE H. (1991), *The production of space*, Blackwell, Oxford.
- MAGGIO M. (2014), *Le invarianti strutturali nel governo del territorio*, Firenze University Press, Firenze.
- MAGNAGHI A. (2010), *Il progetto locale. Verso la conoscenza di luogo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- MAGNAGHI A. (2014 - a cura di), *La regola e il progetto. Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*, Firenze University Press, Firenze.
- MAREGGI M., MERLINI C. (2014), “Il rumore di fondo è una cosa seria”, *Urbanistica*, n. 152, pp. 97-104.
- MAREGGI M. (2020), *Spazi aperti. Ragioni, progetti e piani urbanistici*, Planum Publisher, Milano-Roma.
- MARSON A. (2020), “Dalla regolazione degli interessi al progetto di territorio”, in MARSON A. (a cura di), *Urbanistica e pianificazione nella prospettiva territorialista*, Quodlibet, Marcerata, pp. 7-24.
- MASSEY D. (2005), *For space*, Sage, London.
- MAUSS M. (2017), *Le tecniche del corpo*, Edizioni ETS, Pisa.
- MAZZA L. (2016), “Cittadinanza e diritto alla città in Patrick Geddes e Henri

- Lefebvre”, *Democratic Streets, Urban democracy, social practices, right to the city*, *Contesti Città Territori Progetti*, 1/2016, pp. 18-35.
- MERLEAU-PONTY M. (2003), *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano.
- NUVOLATI G. (2013), *L'interpretazione dei luoghi: flânerie come esperienza di vita*, Firenze: Università Press.
- O'NEILL M., ROBERTS B. (2019), *Walking methods. Research on the move*, Routledge, New York.
- PALERMO P.C. (2004), *Trasformazioni e governo del territorio. Introduzione critica*, FrancoAngeli, Milano.
- PIGNATELLI P. (1992), *L'identità come processo. Cultura spaziale e progetto di architettura*, Officina Edizioni, Roma.
- RODWIN L. (1989), *Città e pianificazione urbana*, Dedalo, Bari.
- SARAGOSA C. (2001), “L'ecosistema Territoriale e la sua base ambientale”, in MAGNAGHI A. (a cura di), *Rappresentare i luoghi. Metodi e tecniche*, Alinea, Firenze.
- TUAN Y.F. (1974), *Topophilia. A study of environmental perceptions, attitudes and values*, Columbia University Press, New York.
- VIGANÒ P. (2010), *I territori dell'urbanistica. Il progetto come produttore di conoscenza*, Officina, Roma.

Camminare come strumento per esplorare e conoscere territori: tradizioni disciplinari e sconfinamenti

Marco Mareggi

Abstract

Walking is a way of approaching directly places and people. It can be a research tool to investigate cities and territories, which can be useful for architects and urban planners.

The chapter retraces some methodological aspects and characteristics of walking through a literature review in different disciplines, some of which are beyond urban studies. It appears that the concept of walking is versatile. In fact, walking is a way of self-knowledge or of learning about a territory and an experience for which we want to leave memory.

Moreover, it is a way to regain our lost individual corporeity in the everyday life, but also to generate places. Instead, if we study walking in relation with the urban studies' tradition, we recognize it as a useful way for investigating cities and territories, despite being not new. It is therefore a tool of a 'located knowledge'.

First, through walking we have a vivid and structured experience of direct contact with places. In this way, we deal with space in relation with our body. Secondly, while walking we try to decipher the code for accessing to inhabitants' local knowledge and to the 'memory which becomes place'. Thirdly, walking invites us, since we are curious about the changes, to go where transformations are taking place. Fourth, it favours a critical approach and questions our own prejudice about the interpretation of places. So, since we are curious on-site researchers, we become an ironic unexpected presence in places.

In this way, we contribute to reinvent a part of the traditional on-site survey. If it usually measured space and investigated relations with place, now we want to add the perspective of time and the relationships among people. They bring designers and urban planners in person, with their bodies, back to places.

KEYWORDS: walking, on-site survey, experience.

1. Un modo semplice per prender contatto

Appoggiare i piedi uno davanti all'altro, percepire il terreno sotto le suole, vedere dove stiamo andando, guardarsi intorno, essere curiosi, acuire i sensi, attraversare luoghi, incontrare persone, dialogare con loro, raccogliere indizi e informazioni, sentire lo sforzo fisico del corpo, misurare distanze e tempi, registrare e farne memoria visiva e mentale. Con il ritmo lento del passo e qualche sosta, l'immergersi nei luoghi e osservare in presa diretta fa sì che "due giorni dopo, tornando a casa in volo, ... riconosco ogni villaggio, ogni ponte, ogni fiume, ogni bivio. Ecco cos'è accaduto: il terreno sconosciuto mi è diventato familiare perché la bassa velocità me lo aveva fedelmente stampato nella testa" (RUMIZ, 2012, 122-123). Ecco perché ci interessa il camminare come strumento di indagine sul campo per le discipline del territorio.

Nelle pagine che seguono provo a restituire come il camminare, in quanto forma di contatto diretto con i luoghi e le persone, possa essere anche un utile strumento di ricerca per conoscere e intervenire rispetto ad un territorio e alle città. Il 'camminare come strumento d'indagine' appartiene ad ambiti molto diversi, di cui riferisco per cenni nella prima parte; ed è stato ed è impiegato negli studi urbani, a cui è dedicata la seconda parte, dove si analizza quale possa essere l'utilità di questo strumento, non nuovo, dell'investigazione territoriale e urbana.

2. Versatile

I viaggiatori spesso camminano. Così il passo dopo passo si fa strumento di scoperta ed esplorazione di terre sconosciute, ma anche occasione di riscoperta di spazi vicini. Diari, guide, racconti di viaggio, biografie di luoghi e mappe di itinerari ne sono la restituzione. Tra i tanti testi, anche recenti, si ricorda l'elogio al camminare di R. MACFARLANE (2012) che trasforma "Le antiche vie" in storie e introspezioni, oppure i tanti racconti di viaggio in forma di romanzo di P. Rumiz, o "L'arte del viaggio" di C. DE SETA (2016), che ci restituisce ritratti di città eccezionali o ordinarie.

Diversamente, discipline riflessive quali la filosofia, la religione e l'arte hanno praticato il camminare per riscoprire valori quali la lentezza o per una ricerca interiore e spirituale, laica o religiosa. Qui è stretto il rapporto tra camminare e pensare. Il romanzo intimo, il saggio filosofico e le memorie ne sono un possibile resoconto. Fra moltissimi, è utile riferirsi ad un inno alla libertà e all'elevazione spirituale dell'uomo che vagabonda nei boschi, contenuto nel saggio laico di H.D. THOREAU (1862) "Walking", come presa di contatto personale con la

realtà; oppure ai recenti dialoghi sui pellegrinaggi religiosi di CAUCCI VON SAUCKEN E ASOLAN (2009), raccontati in “Cammini in Europa”.

Anche l'arte, che si pone al confine tra riflessione e trasformazione, ha inteso talvolta il cammino come una pratica intermedia sia di approfondimento del mondo circostante, sia di conoscenza di sé. Opere d'arte nel paesaggio, performance e fotografie sono alcune forme di comunicazione che ne ricordano l'esperienza. “A line made by walking” (1967) di R. Long, una linea tracciata calpestando l'erba di un prato (ROELSTRAETE, 2010), segna l'inizio di un artista che, più di altri, ha esplorato con intensità il cammino come *medium* artistico.

Questa semplice varietà dei modi di trattare il tema evidenzia con immediatezza *due aspetti essenziali del cammino*, che preme sottolineare. Innanzitutto il *cammino è strumento per la conoscenza di sé o di un territorio*. Sono due ambiti di interesse spesso disgiunti nell'approccio del camminatore, ma sempre compresenti, sia che si scelga di restituirli entrambi, sia che si scelga di trascurarne l'uno o l'altro. In seconda analisi, il cammino è insieme un'esperienza della persona ‘qui e ora’ e una sua restituzione ‘a chi non era presente’, attraverso formule comunicative diverse: *un'esperienza di cui si vuol lasciar memoria*.

Così, come questi primi aspetti essenziali non sono facilmente separabili, analogamente è difficile discriminare tra testi e autori che trattano il cammino come strumento di indagine del territorio e delle sue trasformazioni, da un lato (interesse primario di questo libro), da ciò che è racconto del camminare nelle tante altre declinazioni, dall'altro lato (che dispone di molti accoliti).

Un tentativo di restituire un quadro delle tante declinazioni del camminare si trova in “Storia del camminare” della statunitense R. SOLNIT (2000), una grande biblioteca sul tema. Qui camminare è molte cose: moto, manifestazione di sé, deambulazione soli o con altri, passeggio, corteo, processione, pellegrinaggio, escursione, scalata, ma anche muoversi routinario quotidiano. I protagonisti di questa storia sono, da un lato, filosofi, monaci, poeti e romanzieri ispirati dal camminare, pellegrini religiosi e laici, artisti, scienziati che riflettono sulla deambulazione umana e movimenti di protesta. Dall'altro lato, stanno i luoghi dove si cammina: il giardino, la natura selvaggia, le città pre-industriali e moderne, il suburbio e lo *sprawl* metropolitano.

L'autrice ripercorre questa storia a partire dal filosofare passeggiando dei peripatetici greci e dalla ricerca di privato, personale e individuale che il camminare consente, contro la velocità e la modernità che avanzano, secondo J.-J. ROUSSEAU (1782); autore che consacra il passeggiare nel paesaggio come pratica distintiva. Procedo poi a raccontare il passaggio che porta il camminare da puro movimento del corpo e della mente a esperienza del mondo e alla scoperta dell'ambiente. Si tratta di un passaggio fondamentale e importante per gli studi urbani. Così, per

conoscere approfonditamente i luoghi diventano interessanti: le camminate ottocentesche come viaggio di piacere e turismo pittoresco, le escursioni lontano, le scalate in montagna e le organizzazioni escursionistiche promotrici, che divengono associazioni in difesa del territorio. Queste, ad esempio, in Inghilterra lottano per l'accesso ai terreni e per mantenere antiche servitù di passaggio in campagna (SHOARD, 1997). In tal modo “i sentieri ... [.] principi altrettanto significativi quanto i confini” (SOLNIT, 2018, 226), consentono al camminare di ricucire ciò che la proprietà privata delle terre ha separato. Spostando l'interesse sul fenomeno urbano, non potevano mancare in questa storia il passeggiare distratto e solitario del *flâneur* nelle metropoli (BENJAMIN, 1982) e la vitalità lecita e illecita della strada (RUDOFKY, 1981), prima di giungere al contemporaneo. Rispetto al presente, l'interesse dell'autrice è rivolto alla difficoltà di muoversi a piedi negli immensi sobborghi urbani del ceto medio, privi di confortevoli marciapiedi per il pedone, quale “infrastrutture per il camminare”. Nel suburbio dominano l'automobile, le “infrastrutture per guidare” (SOLNIT, 2018, 351), le barriere e la frammentazione degli spazi. Qui è venuta meno la “città che cammina” (JACKSON, 1985), della prossimità, della *mixité*, densamente popolata, che Solnit racconta attraverso la sua Los Angeles e soprattutto Las Vegas (JACKSON, 1970; VENTURI ET AL., 1977).

Due ulteriori aspetti preme sottolineare in questo racconto epico. Innanzitutto, l'autrice rivendica il camminare come una necessità, perché consente di mantenere una *corporeità* non impedita nella vita quotidiana, che altrimenti è deprivata sensorialmente, ancor più dall'uso pervasivo dell'automobile. L'auto è una protesi che serve un corpo considerato menomato ed è necessaria perché il corpo si muove ormai in “un mondo che non è più su scala umana” (SOLNIT, 2018, 358). È insito pertanto un giudizio critico del dominio dell'auto e, congiuntamente, una rimessa al centro della corporeità propria dei corpi sessuati, per restituire dignità all'abitare umano (SOLNIT, 2003).

Tale interesse per i corpi ribadisce peraltro un'istanza femminista, di cui l'autrice si fa portatrice. Secondariamente, Solnit lascia trasparire come il *camminare genera luoghi*, forme abitate dello spazio, quali sentieri, strade, parchi e rotte commerciali. Cioè costruisce paesaggi, nel senso inteso dalla “Convenzione europea del paesaggio” (2000), quali luoghi in cui gli abitanti riconoscono identità e disegnano territorio.

Entrambi gli aspetti del cammino, che rilancia la corporeità e genera luoghi, non sono indifferenti per architetti e urbanisti, chiamati a contribuire alla definizione e al governo dello spazio fisico in cui abitare.

3. Utile per una conoscenza situata

Se un testo ha facilitato il compito di restituire sinteticamente tante possibili declinazioni del cammino, dobbiamo invece rifarci a più autori per presentare il cammino come strumento di indagine del territorio e delle sue trasformazioni. Planner, architetti, urbanisti, geografi, sociologi, antropologi, in modi diversi, hanno utilizzato il cammino e gli itinerari come strumento per conoscere i luoghi fenomenologicamente con il proprio corpo in movimento, attenti insieme alle pratiche degli abitanti e al mutare dell'ambiente costruito. Anche questo versante mantiene sconfinamenti nella narrazione, forse ineludibile. Per trattarlo, più che una rassegna di autori, è utile sottolineare quattro aspetti dell'esplorazione territoriale attraverso il cammino, che si fa strumento per: esperire un territorio, decodificarlo, coglierne i cambiamenti e sondarlo criticamente.

In primo luogo, il *camminare* è stato inteso come *strumento per esperire un territorio*, utile per l'indagine urbanistica.

Per P. Geddes camminare corrisponde ad un'"immersione personale nei luoghi", utile per realizzare "survey locali e pratiche che consentono di disegnare il dettaglio del piano" (FERRARO, 1998, 222). In esso le *active peregrinations* sono spesso la pratica iniziale, in particolare nei suoi lavori in India. Il "metodo itinerante sul campo, con blocco degli appunti e macchina fotografica" (GEDDES, 1905, 63, citato in FERRARO, 1998, 77) è uno strumento dell'urbanista per esplorare direttamente la città, "in un corpo a corpo con il testo urbano e con i suoi abitanti" (PABA, 2013, 6). Questo guardare *walking through*, camminando attraverso la città, alternato ad uno sguardo dall'alto e sinottico, dà consistenza alla *survey* geddesiana. Analogamente, P. Abercrombie (1915) tra gli "Studi che precedono il piano urbanistico" indica come necessarie "indagini teoriche", che consistono "in una raccolta elaborata di dati e di statistiche" (ABERCROMBIE, 1915, tr.it. 1979, 256) e "indagini pratiche ... osservando i cambiamenti a occhio nudo", percorrendo "la città in lungo e in largo ... annotan[d]o tutto ... ottenendo una raccolta di memorie che, per la vivezza dell'osservazione diretta, si dimostreranno di valore inestimabile per il futuro piano" (*ivi*, 259).

A lato delle pratiche di pianificazione urbana e territoriale, in anni recenti, il muoversi a piedi per osservare e annotare è nuovamente riconosciuto da architetti e urbanisti come forma di "conoscenza diversa che interpella i sensi, il corpo in movimento, la percezione" (GRANATA, 2012, 27). È strumento che consente di "imparare a conoscere dal vero e da vicino" e di incontrare "fatti e cose che si possono vedere e toccare" (BRANDOLINI, 2013, 31 e 20-21). Grazie alla riscoperta della psicogeografia (DEBORD, 1957; Sinclair, 2002), il vagabondare trova nella "pratica dell'erranza urbana" (CARERI, 2006, 65) forme di visita collettiva

delle aree periferiche urbane. Questa permette di avere una “conoscenza sensoriale ed interiore” (BIONDILLO, MONINA, 2010, 74). E, grazie ad artisti come R. Long, ci ricorda che nel cammino “il corpo è uno strumento di misura dello spazio e del tempo” (CARERI, 2006, 109), in quanto al contempo consente e limita il movimento, lo sforzo, la durata e la distanza.

Il cammino così si configura come un *fare esperienza* di un territorio, che consente, per un verso, di immergersi personalmente nei luoghi, in presa diretta, vicino alle cose, potendo vedere e toccare soggettivamente, misurare con il proprio corpo, e, per altro verso, di annotare e raccogliere osservazioni e interpretazioni di prima mano, dandone un’organizzazione preliminare, sempre aperta all’imprevisto. È questa vividezza e la semplicità di tale acquisizione che lo rende strumento utile ed efficace al contempo.

È utile rimarcare come in questa letteratura sono marginali altri aspetti dell’esperire, quali il suo essere una forma di avvicinamento lento ai luoghi (che consente di trattenerne memoria), capace di attivare le percezioni sensoriali (vista e tatto, si arricchiscono dell’udito, e dell’incontro con sapori e odori) e innescare emozioni nel rapporto con i luoghi e le persone incontrate (agio e paure, timore e stupore contano e connotano).

In secondo luogo, il camminare è *strumento per decifrare un territorio*.

Riprendendo ancora Geddes, è necessario sottolineare due aspetti rilevanti che il camminare attento consente. Uno riguarda il tempo lungo della storia e l’altro il presente e il futuro. Geddes, infatti, da un lato ci parla della necessità di “decifrare” la città perché essa è una “memoria che accumula e che conserva”. Ancora, “la storia non si legge nei libri ... ma nella città reale e da essa” (GEDDES, 1918, 55, citato in FERRARO, 1998, 76-77). Il lavoro di piede è qui quasi un’attività da archeologo e da geologo sul campo, interessato alle stratificazioni storiche sedimentate nelle città e nei suoi manufatti. Dall’altro lato, ci ricorda che “camminare non è solo guardare: è anche ascoltare, in ogni singolo luogo, chi vive e conosce la città” (FERRARO, 1998, 83). Ascoltare è per Geddes attenzione alle condizioni concrete di vita delle persone presenti, è “sguardo dall’interno che interloquisce con i soggetti” (*ivi*, 76) e nel dialogo li scopre e diventano interlocutori per il piano urbanistico.

L’opacità del territorio costruito nel secondo dopoguerra ha invitato invece a decodificare con il cammino i territori metropolitani e non la città stratificata nel tempo lungo della storia. È una situazione che “non può essere immaginata senza l’esperienza” (BRANDOLINI, 2013, 20-21), dove decodificare a piedi i “segni” nella città che “si continua a scrivere, giorno dopo giorno, secolo dopo secolo, senza che nulla venga davvero perduto ... La memoria, nelle città, non si fa tempo, si fa spazio” (BIONDILLO, MONINA, 2010, 26). Quando si esplorano

i vuoti urbani delle aree periferiche e suburbane par di muoversi “a piedi nudi nel caos” (CARERI, 2006, 129). Così, “utilizzando la forma estetica del percorso erratico” (*ivi*, 133), si riconosce una geografia all’interno del supposto caos; si entra in relazione con esso e si scopre che “gli spazi vuoti ... sono abitati ... [e sono] spazi di libertà e socializzazione” (*ivi*, 131).

Pertanto, quella che si compie camminando è un’indagine indiziaria, che parte da segni, tracce, spie e sintomi. Essa consente di “cogliere una realtà più profonda. A partire dall’ipotesi che indizi minimi possano essere assunti come elementi rivelatori di fenomeni generali” (MUNARIN, TOSI, 2001, 15) e che “se la realtà è opaca, esistono zone privilegiate – spie, indizi – che consentono di decifrarla” (GINZBURG, 1979, 91).

I diversi autori ci indicano così che la memoria che si fa luogo e l’ascolto degli abitanti sono insieme indizi e traduttori di fenomeni territoriali di difficile interpretazione. Il camminare consente di ‘avvicinarli’ sensorialmente, di acquisire informazioni a riguardo, di rivelare il ‘cifrario’ che ‘rompe il codice’ (direbbero i criptoanalisti) e renderli materiale razionalizzabile utile per descrivere ciò su cui si ritiene possibile intervenire progettualmente.

In terzo luogo, il camminare è *strumento per cogliere i cambiamenti del territorio*.

Da un lato, nell’ultimo decennio del ‘900 le ricerche sulla città diffusa (dai seminali: INDOVINA, 1990; BOERI ET AL., 1993; SECCHI, 1994) e ora gli studi sui territori in contrazione (LANZANI, 2015) ribadiscono la necessità di andare a piedi a vedere, ascoltare ed entrare nei luoghi per comprendere i cambiamenti (MAREGGI, MERLINI, 2014), ricordando così che “l’urbanistica si fa con i piedi”¹. Si tratta, peraltro, di ribadire una tradizione costitutiva di tanta ricerca progettuale urbana di matrice italiana ed europea che ha fatto del ‘rilievo sul campo’ e del sopralluogo uno dei caratteri di radicamento del progetto urbano e urbanistico in uno specifico contesto insediativo.

Dall’altro lato, negli stessi anni, la sociologia urbana riscopre la *flânerie* come strumento d’indagine sociale ed esplorazione urbana. Questa consente di recuperare una sensibilità asistemica e soggettiva verso i luoghi, di ridefinire in modi riflessivi ed empatici la relazione tra soggetti e spazi, e di attivare l’osservazione là dove avvengono cambiamenti. La sociologia si dota così di un approccio che sensibilmente coglie i mutamenti, “inseguendo il mito della centralità spazio-temporale: al *posto giusto nel momento giusto*” (NUVOLATI, 2006, 15). Non di meno, nello stesso periodo anche l’antropologia fa ricorso a tecniche di *shadowing* (seguendo passo passo i soggetti oggetto di investigazione socio-

¹ *‘L’urbanistica si fa con i piedi’, una delle frasi più amate di Secchi, restituisce proprio questo mescolarsi fra le cose e le persone, fra le forme urbane, la loro inerzia e le pratiche di una società in trasformazione, la necessità di ‘entrare’ nelle pieghe di una realtà e di città, che prima ancora che progettate dovranno essere ascoltate e comprese* (FINI, 2014, 50).

territoriale) e ‘passeggiate di quartiere’ collettive con gli abitanti (SCLAVI, 1989; 2002), nel primo caso, per conoscere ‘in soggettiva’ ambienti, vita, comportamenti e reazioni dei soggetti e, nel secondo caso, per incontrare e scoprire stratagemmi possibili di innesco di cambiamenti virtuosi nei progetti di modificazione urbana partecipata.

Il camminare, così, se è rilievo sul campo, empatico e soggettivo, all’ombra dei soggetti, consente di *andar là dove il cambiamento è in atto*. Questo porta a restituire del sopraluogo le domande assillanti del presente, emergenti, che non hanno ancora trovato risposta o che li incontrano germi di soluzioni latenti, prodotto di un sapere radicato localmente pressoché ignoto al di fuori.

In quarto luogo, il camminare è *strumento critico*.

Se sensibilità e soggettività sono forma di conoscenza alternative che il camminare attiva, questo stesso può essere inteso come *strumento utile per mettere in crisi*, o ridiscutere, percorsi conoscitivi iper-razionali (l’urbanistica, la sociologia o l’economia dei numeri, ad esempio). Sono ancora il *flâneur*, insieme agli artisti dadaisti, surrealisti e situazionisti della prima metà del ‘900 e poco oltre, a proporre questo ruolo per il camminare; questi ultimi, forse, con un eccesso di spirito provocatorio.

“Il *flâneur* è sovversivo. Sovverte la folla, la merce e la città, come pure i loro valori” (GROS, 2013, 177), non tanto con un atteggiamento di contrapposizione, quanto piuttosto con una forma di aggiramento. Egli/essa propone un “percorso tortuoso, impregnato di soggettivismo, di interpretazioni parziali, di osservazioni ambigue, ma non di meno utile per mettere alla prova la tenuta dei modelli analitici spesso poco disposti a scavare in profondità” (NUVOLATI, 2006, 130).

Con approccio diverso, invece, attraverso tattiche di deambulazione urbana, gli artisti riconquistano lo spazio urbano e territoriale della città banale, ludica, nomade (CARERI, 2006), in grado di sondare aspetti sfuggiti alle trasformazioni borghesi, mettendo così a nudo facce inaspettate dell’urbano.

In questa ultima accezione il cammino è utile per *rompere gli schemi e i luoghi comuni*, per mettere in disparte giudizi e ipotesi pre-costituite e affrontare i territori riscoperti da vicino.

4. Accrescere la cassetta degli attrezzi

Se gli aspetti sopra restituiti rimarcano valenze significative del cammino come strumento di indagine del territorio e delle sue trasformazioni, è però necessario segnalare una precauzione. Il camminare non è l’unico strumento

utilizzato da architetti e urbanisti per indagare un territorio. Di questo chi scrive è consapevole. L'andar sul posto si affianca sovente ad una serie articolata di altre operazioni di ricerca ed esplorazione, quali ricerche storiche, sociali, economiche, geologiche, ambientali, morfologiche oltre a costruzioni di scenari, esplorazioni progettuali e altre possibili, che di volta in volta il progetto urbanistico messe in campo con combinazioni diverse in ragione di molti fattori.

Il camminare, per concludere, ci interessa però per la sua versatilità, che consente di approfondire la conoscenza di sé o di un territorio, di fare un'esperienza di cui si vuol lasciar memoria, per riconquistare la propria corporeità, ma anche perché capace di generare luoghi. Quando indaghiamo un territorio o la città camminando, quest'ultimo diventa, ancor più, strumento di conoscenza situata. Col cammino: facciamo esperienza vivida e al contempo strutturata della presa di contatto con un luogo e così ci occupiamo di spazio in relazione al corpo; cerchiamo di decifrare il codice per accedere al sapere degli abitanti e alla memoria che si fa luogo; andiamo là dove le cose stanno cambiando, curiosi delle novità; mettiamo in discussione i pregiudizi sui luoghi con l'ironia impreveduta della nostra presenza di ricercatori territoriali curiosi.

È un voler rinnovare la tradizione del rilievo (che è misura di spazio, a cui aggiungere il tempo) e del sopraluogo (che è rapporto con il luogo, da intraprendere anche con le persone), che riporta i progettisti di persona, con il proprio corpo, sul posto.

Riferimenti bibliografici

- ABERCROMBIE P. (1915), "The study before Town Planning", *The Town Plannig Review*, vol. VI, pp. 171-190; tr.it. (1979), "Studi che precedono il piano urbanistico", in CALABI D., *Il "male" città: diagnosi e terapia*, Officina, Roma, pp. 237-263.
- BENJAMIN W. (1982), *Das Passagen-werk*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main; tr.it. (2007), *I 'passages' di Parigi*, Einaudi, Torino. In particolare il capitolo "Il flâneur", pp. 465-509.
- BIONDILLO G., MOINA M. (2010), *Tangenziali. Due viandanti ai bordi della città*, Guanda, Milano.
- BOERI S., LANZANI A., MARINI E. (1993), *Il territorio che cambia*, Abitare-Segesta, Milano.
- BRANDOLINI S. (2013), *Milano. A piedi nella metropoli*, Compositori, Bologna.
- CARERI F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- CAUCCI P., ASOLAN P. (2009), *Cammini in Europa: pellegrinaggi antichi e moderni tra*

- Santiago, Roma e la Terra Santa, Terre di Mezzo, Milano.*
- DE SETA C. (2016), *L'arte del viaggio. Città, paesaggi e divagazioni tra passato e futuro*, Rizzoli, Milano.
- DEBORD G.E. (1957), *Guide psychogéographique de Paris*, Parigi.
- FERRARO G. (1998), *Rieducare alla speranza. Patrick Geddes planner in India. 1914-1924*, Jaca Book, Milano.
- FINI G. (2014), "Bernardo Secchi. Le attività, i contesti, gli sguardi multipli di un urbanista", *Urbanistica*, n. 153, pp. 48-55.
- GEDDES P. (1905), "Civics: as Concrete and Applied Sociology, Part II", *Sociological paper*, vol. 1, pp. 103-118.
- GEDDES P. (1918), *Indore II: Town Planning towards City Development. A Report to the Durbar of Indore*, voll. II. Indore.
- GINZBURG C. (1979), "Spie. Radici di un paradigma indiziario", in GARGANI A. (a cura di), *Crisi della ragione*, Einaudi, Torino, pp. 57-106.
- GRANATA E. (2012), *La mente che cammina. Esperienze e luoghi*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- GROS F. (2013), *Andare a piedi. Filosofia del camminare*, Garzanti, Milano; ed.or. (2009), *Marcher, une philosophie*, Carnets Nord, Parigi.
- INDOVINA F. (1990 - a cura di), *La città diffusa*, Daest, Venezia.
- JACKSON J.B. (1970), "Other-Directed Houses", in ZUBE E.H. *Landscape: selected Writings of J.B. Jackson*, University of Massachusetts Press, Amherst.
- JACKSON K.T. (1985), *Crabgrass Frontier: The Suburbanization of the United States*, Oxford University Press, New York.
- LANZANI A. (2015), *Città territorio urbanistica tra crisi e contrazione*, FrancoAngeli, Milano.
- MACFARLAN D. (2012), *The Old Ways. A Journey on Foot*, Penguin Hamish Hamilton e Viking, Londra e New York; tr.it. (2013), *Le antiche vie: un elogio del camminare*, Einaudi, Torino.
- MAREGGI M., MERLINI C. (2014), "'Background noise' is a serious thing", *Urbanistica*, n. 152, pp. 97-104.
- MUNARIN S., TOSI C. (2001), *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, FrancoAngeli Milano.
- NUVOLATI G. (2006), *Lo sguardo vagabondo. Il flâneur e la città da Baudelaire ai post-moderni*, Il Mulino, Bologna.
- PABA G. (2013), "Dall'Outlook Tower alla Casa della città", *La nuova città*, n. 1, pp. 4-7.
- ROELSTRAETE D. (2010), *Richard Long: A Line Made by Walking*, Mit Press, Cambridge, Massachusetts.
- ROUSSEAU J.-J. (1782), *Les Rêveries du promeneur solitaire*, Ginevra; ed.it. (1979),

- Fantasticherie di un passeggiatore solitario*, Rizzoli, Milano.
- RUDOFISKY B. (1981), *Strade per la gente. Architettura e ambiente umano*, Laterza, Roma-Bari.
- RUMIZ P. (2012), *A piedi*, Feltrinelli, Milano.
- SCLAVI M. (1989), *A una spanna da terra: indagine comparativa su una giornata di scuola negli Stati Uniti e in Italia e i fondamenti di una metodologia umoristica*, Feltrinelli, Milano.
- SCLAVI M. (2002), “Camminata di quartiere”, in *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano, pp. 205-208.
- SECCHI B. (1994), “Resoconto di una ricerca”, *Urbanistica*, n. 103, pp. 25-30.
- SHOARD M. (1997), *This Land is Our Land: The Struggle for Britain’s Countryside*, Gaia Book, Londra.
- SINCLAIR I. (2002), *London Orbital*, Penguin, Londra; tr.it. (2008), *London Orbital. A piedi attorno alla metropoli*, Il Saggiatore, Milano.
- SOLNIT R. (2000), *Wanderlust. A History of Walking*, Viking, New York; tr.it. (2018), *Storia del camminare*, Adriano Salani editore, Milano.
- SOLNIT R. (2003), “La sindrome suburbana. Aerobica e artificio del camminare”, *Lotus navigator*, n. 8, pp. 13-27.
- THOREAU H.D. (1862), “Walking”, *The Atlantic Monthly. A Magazine of Literature, Art, and Politics*, Ticknor and Fields, Boston, vol. IX, n. LVI, pp. 657-674; tr.it. (2009), *Camminare*, Oscar Mondadori, Milano.
- VENTURI R., SCOTT BROWN D., IZENOUR S. (1977), *Learning from Las Vegas: The Forgotten Symbolism of Architectural Form*, MIT Press, Cambridge.

Quali orizzonti, esplorando ancora a bassa quota

Chiara Merlini

*La politica russa è importante quanto la nostra,
ma ci deve essere poi tutto il resto, laggiù,
esattamente come c'è qui.
Deve pur esserci una vita privata dei russi,
della quale non sapevamo nulla solo perché nessuno
ne scriveva mai o la fotografava mai*
John Steinbeck, *Diario russo*, 1948

Abstract

A reflection on the ways of observing the city and the territory has always been part of the urban planning reasoning; on its techniques, its sense, its legitimacy. It is in this framework that we read the experience of the Laboratorio del Cammino and that today, more generally, we wonder about the role of the views “from below”, based on a direct contact with the city and the territory. In particular, three aspects are focused, as signs of the relevance of this kind of analysis: the need to investigate marginal territories; the difficulty of understanding “invisible” dimensions of territorial transformations; the relevance of an urban project critique based on a careful and meticulous reading of the physical space. The reference to studies on the territorial description of the last two decades is the background for the reflection on the current situation.

KEYWORDS: spatial analysis; marginal territories; urban project.

1. Un esperimento di lettura

Nelle pagine di questo libro si presenta una sorta di esperimento. Un gruppo di studenti e di giovani ricercatori percorre a piedi pezzi del territorio italiano: lungo la via Salaria, da San Benedetto del Tronto fino a Roma passando per le aree distrutte dal sisma del 2016; attraversando i boschi incendiati e gli insediamenti abusivi della Sicilia occidentale; intercettando i borghi svuotati dell'Ogliastra e del Campidano, tra le parti più impoverite della Sardegna meridionale. Dell'esperimento il Laboratorio del Cammino conserva soprattutto la dimensione tentativa: non è riconducibile *tout court* a usuali modalità di lettura del

territorio, anche se a modalità ben sperimentate e con radici lontane attinge. A dar forma all'esperimento un intreccio di pratiche di lettura territoriale non facilmente distinguibili: non è esattamente un sopralluogo, anche se del sopralluogo condivide la densità dello sguardo critico e la responsabilità individuale; dell'esplorazione assume l'incertezza, la sorpresa e la scoperta, la vaghezza del percorso e la disponibilità ai cambi di rotta; l'esperienza del camminare, privata e collettiva insieme, rimanda in parte al pellegrinaggio, al senso di appartenenza nei confronti di un luogo cui si assegna un valore simbolico; del *reportage* incorpora lo stile documentario e il valore testimoniale.

Si potrebbe dire che è un modo di stare nel territorio che fa i conti con la nostra sfaccettata identità di osservatori. Nelle note che seguono si prenderà avvio da questa occasione per riflettere, più in generale, sul possibile ruolo oggi di una lettura territoriale che ha nell'esperienza diretta dello spazio la sua peculiarità.

2. Sguardi efficaci

Allarghiamo il campo. Una riflessione sulla rappresentazione del territorio e sui modi del discorso è, per sua natura, sempre parte di un ragionamento sull'urbanistica oggi. Osservarci osservare è parte evidentemente di ogni concettualizzazione del nostro oggetto di studio come del nostro compito.

Non diversamente dal passato, una delle questioni che più emergono nel dibattito recente, riguarda come ben sappiamo la nostra capacità di comprendere, ed eventualmente orientare, ciò che sta accadendo nel nostro paese. E l'insistenza con cui nel dibattito attuale si sottolinea il cambiamento rende il compito più impegnativo²¹. Cosa riusciamo a cogliere e cosa ci sfugge di una trasformazione territoriale che viene ormai il più delle volte enunciata come una nuova condizione? Come contribuire a rendere più denso il racconto di territori in crisi e sotto pressione, inquinati, fragili, insostenibili sotto il profilo ambientale; di città con patrimoni storici ignorati o deturpati; di paesi con edifici vuoti, sottoutilizzati, abbandonati; di infrastrutture insicure o mai terminate? Se, ancora una volta, tutto sta cambiando, come riattrezzare lo sguardo? Come produrre rappresentazioni utili, che non solo siano articolate e tecnicamente condotte, ma efficaci e produttive di effetti, che siano essi azioni, politiche di trasformazione

¹ Impossibile restituire il quadro del dibattito. Rimando per brevità al volume di sintesi FABIAN, MUNARIN, 2017, e all'Osservatorio della Società Italiana degli Urbanisti: RUSSO, 2013; MUNARIN, VELO, 2016; CARTA, LA GRECA, 2017; PERRONE, PABA, 2019.

o di messa in sicurezza del paese, o anche solo nuove tematizzazioni rilevanti del presente e del futuro?

Da più parti si richiama la necessità di riposizionare il centro dell'attenzione: rimettendo a fuoco ciò che sta succedendo fuori dalle città principali, nell'urbanizzazione diffusa troppo in fretta dimenticata, nei luoghi più marginali del paese che non trovano posto né nelle narrazioni né nelle politiche (LANZANI, 2105). Una esigenza spesso associata alla necessità di modificare percezioni e restituzioni di ciò che sta avvenendo. Un decostruire e ricostruire immagini che richiede “un continuo cambio di occhiali, in un intreccio di immagini prospettiche e zenitali, vicine e d'insieme, prestando attenzione alle geografie delle transizioni” (DE ROSSI, 2018, 10).

Ci si potrebbe chiedere cosa ci sia di nuovo in questo richiamo alla pluralità dei punti di osservazione. L'esigenza di descrivere il mondo, e di farlo esercitando sguardi dall'alto e dal basso, è da sempre parte imprescindibile del sapere dell'urbanista (MERLINI, 1994). Ciò che di volta in volta cambia, oggi come in passato, è forse il peso e il ruolo che ciascuna modalità di osservazione assume rispetto all'altra. Ciò naturalmente non per una diversa pretesa di verità, ma perché, entro specifiche condizioni – dei contesti spaziali, della società, delle consuetudini e degli immaginari prevalenti - varia la capacità di intercettare i fenomeni e di fornirne rappresentazioni convincenti.

È probabilmente in questo quadro che modi di lettura territoriale “dal basso” come quello praticato nell'esperimento qui raccontato, che si alimenta dal contatto con il territorio, vanno considerati. Siamo probabilmente in un momento storico in cui la descrizione dell'evidenza empirica di alcuni fenomeni ci appare ancora particolarmente importante e fertile. Si tratta allora di interrogarsi su cosa essa coglie o perde, su come si declina e si restituisce, sul contributo che può fornire nello smontare pregiudizi, ma anche, più in generale, su quali siano le convinzioni più profonde che le danno sostegno. E tenendo conto naturalmente che l'evidenza empirica è tale solo a seguito di un'ipotesi di lettura.

In discussione è soprattutto la validità e capacità di convincere, la pertinenza e l'efficacia di un punto di osservazione. O per meglio dire: il permanere di pertinenza ed efficacia a fronte di una situazione urbana e territoriale che si è soliti considerare in profondo cambiamento. La questione è capire, dopo l'intensa attività descrittiva che ha caratterizzato gli scorsi decenni, quale può essere oggi l'orizzonte di uno sguardo dal basso, in particolare là dove ha il carattere di una lettura itinerante, che cerca di cogliere la natura di un territorio percorrendolo. Una modalità esplorativa cioè che non solo si pone a quota zero, dentro le cose, ma che fa della lentezza del camminare la sua cifra specifica.

3. La città dal basso, fino a ieri

Può essere utile fare un passo indietro. Negli ultimi trent'anni – dall'inizio degli anni '90 e per circa due decenni – la descrizione del territorio italiano è stata un tema dominante. Le ragioni che hanno sospinto questo ampio e variegato programma di ricerca sono state diverse: dall'insoddisfazione per una pratica dell'urbanistica via via burocratizzata cui si imputava lo scollamento dai processi concreti di costruzione dello spazio, alla necessità di ancorare maggiormente il sistema regolativo del piano a specificità che apparivano irriducibili, alla scoperta di nuove forme organizzative dello spazio abitabile che in modi radicali chiedevano delle riconcettualizzazioni dello sguardo². L'esortazione a “uscire dalle biblioteche e tornare a guardare la città visibile” (GREGOTTI, 1991) ha come sappiamo guidato il superamento di pratiche e tecniche urbanistiche ritenute non più efficaci, il riconoscimento di nuove condizioni insediative, la necessità di nuovi linguaggi descrittivi.

Malgrado gli inevitabili processi di riduzione ciò ha prodotto molte cose. Molti esercizi di *layering*, fondamentali per mappare le nuove figure insediative, ma anche molte riprese in diretta, sul campo: rilievi, atlanti, passeggiate, campagne fotografiche, ricognizioni, repertori, ecc... Naturalmente schiacciare gli uni sugli altri i diversi prodotti è una semplificazione; ciascuno ha proprie peculiarità³. E anzi la ricerca di specificazioni negli sguardi è stata dominante, al punto che forse uno dei principali problemi è stato proprio nella difficile sedimentazione: un ritmo serrato di piccole enciclopedie, con validità temporanea e locale, di piccoli scarti, di continue invenzioni per nominare e rinominare. Termini presto diventati coprenti o, al contrario, espressioni rimaste effimere in cui si può forse leggere un ennesimo segnale della costitutiva difficoltà dell'urbanistica ad accumulare i propri risultati.

Cionondimeno, nella cospicua e variegata produzione di descrizioni, riposizionarsi “dentro” la città è stato un passaggio fondamentale. Prima di tutto ciò ha implicato un richiamo alla precisione. Naturalmente consapevoli della inesauribilità di ogni descrizione, i numerosi rilievi, gli atlanti dei materiali urbani, le “analisi tecnicamente pertinenti”⁴ di pezzi della città diffusa ci hanno insegnato a inventariare ciò che si presentava ai nostri occhi senza stabilire troppi filtri in

² Un programma di ricerca ampio, cui si possono ricondurre molteplici contributi. Mi limito a segnalare SECCHI, 1994; SECCHI, 1995a; SECCHI, 1995b; BOERI, 1996; VIGANÒ, 1999. Una prima rilettura di quella stagione in BIANCHETTI, 2011.

³ Ancora, in modo esemplificativo: BOERI, BASILICO, 1997; BOERI ET AL., 2000; GIRIODI, ROBIGLIO, 2001; MUNARIN, TOSI, 2001; DE MEULDER, DEHAENE, 2002; MERLINI, 2010.

⁴ L'espressione si deve a BENEVOLO, 1990, poi ripresa e sviluppata in più occasioni da Secchi. Ad esempio: SECCHI, 1994. Una riflessione critica in ZANCAN, 2011.

partenza. Il richiamo era a sguardi altri: la suggestione per l'enumerazione alla maniera letteraria di George Perec, forse più ancora della consapevole conoscenza di alcune matrici lontane, come quelle ben restituite dai taccuini di memorie di Patrick Abercrombie, che all'inizio del '900 invitava a prendere nota sul posto, con "cuore e mente di uomo" (ABERCROMBIE, 1915).

È così che le biblioteche si sono riempite di ricerche ampie e sistematiche di informazioni prese sul campo guardando con attenzione a elementi semplici di composizione dello spazio urbano: il marciapiede, la siepe, l'albero, la recinzione, il box, il lampione, ecc. Non solo andare a piedi, guardando da dentro: è anche un guardare "in basso", allo spazio dove si mettono i piedi e ad aspetti apparentemente minori. Il rilievo, si insisteva, deve essere condotto con dettaglio e pazienza: deve ordinare le informazioni per avere a disposizione un archivio da usare per esercitare un giudizio.

Via via l'oggetto cambia, ma la precisione resta. Prima è la lettura di una città storica che deve essere ben regolata (i rilievi nei piani dei primi anni '90, mossi dalla necessità di mettere a punto un apparato regolativo disaggregato, che ben accolga e orienti le specificità); in seguito è la lettura di una città diffusa e dispersa fatta di tasselli discontinui che deve essere compresa.

Precisione, accuratezza, rilevanza assegnata alla materialità dello spazio, capacità di cogliere qualche indizio tra le righe, nelle pieghe di spazi normali e ordinari: un gruppo significativo di letture dal basso ha molto confidato in questi caratteri.

Ma non solo. L'indagine è spesso in soggettiva, basata su un contatto diretto con lo spazio. Accanto alla precisione, è messo al centro il richiamo all'esperienza: andare oltre il predominio della vista, dare rilevanza alla dimensione corporale della città attivando tutti i sensi per registrare i caratteri tattili, olfattivi, sonori, che colgono rugosità e plasticità dello spazio (SECCHI, 1995b; PABA, 1998). Osservare in modo "tecnicamente pertinente" uno slargo, una strada, un prato, un parcheggio, l'attacco a terra di un edificio, significa in quella fase riconoscere e valutare delle prestazioni: chiedersi se quello spazio è corretto, adeguato, adatto o meno alle pratiche d'uso che lo attraversano, chiedersi se consenta o meno – al nostro corpo – di stare bene; significa interrogarsi sui temi dell'abitabilità e del confort.

È in questo *frame* che si collocano camminate, sopralluoghi, campagne fotografiche cui si affida il racconto dello stato del Paese. Più che rilevatore paziente e sistematico, l'osservatore è qui un viaggiatore che esplora, talvolta anche lasciandosi affascinare dalla frammentarietà ed eterogeneità della nuova città⁵. La

⁵ In questo contesto filtrano nella riflessione urbana anche esperimenti in parte eccentrici. Rimando ad esempio al contributo degli Stalker o a SINCLAIR, 2008. Cfr. CARERI, 2006.

camminata è per sua natura più incerta, certamente nel percorso se non addirittura nella meta. I criteri con cui si raccolgono le informazioni non sono predefiniti, possono esserci molte deviazioni e cambi di rotta: è sugli effetti di *serendipity* che si punta, perché è lì che sta il nocciolo di una lettura che possa funzionare come antidoto ai pregiudizi, come rimedio a letture anesteziate, incapaci di accorgersi dei caratteri più rilevanti dello spazio e della società che lo abita. L'accento, più che sullo sguardo, è sulla percezione plurima, su una esperienza appunto, che si vuole sensibile e acuta (MUNARIN, 2012).

Anche se naturalmente utilizzando dispositivi concettuali e comunicativi diversi, i tanti esercizi di lettura urbana “dal basso” ci hanno insomma abituato a uno sguardo preciso, che coglie tracce anche molto minute e, nello stesso tempo, a un'esperienza dello spazio che attiva forme di sensibilità molteplici. Con un continuo gioco di rimandi a radici lontane o a qualche percorso laterale: dalle ironiche osservazioni di Charles Buls all'inizio del '900 – “l'architetto si deve occupare sopra tutto della vista orizzontale e non della vista dall'alto, che non appare che agli aeronauti” alle oscillazioni dello sguardo di Geddes, dalle indagini di Kevin Lynch e al suo riferimento alla dimensione tattile al contributo sull'ordinario di Robert Venturi e della fotografia americana di paesaggio, fino alle numerose suggestioni provenienti dalla letteratura e dalle arti visive⁶.

Tutto ciò con il progressivo definirsi di un centro dell'indagine: per anni il problema principale è stato interrogarsi sulla qualità di una città nuova, che presentava caratteri spaziali e modi di funzionamento inediti.

4. Camminare ai margini

Toniamo al presente. Rispetto a questa lunga stagione descrittiva è probabilmente necessario operare uno scarto, chiedendosi quali siano le inquadrature oggi più rilevanti. In che modo uno sguardo dal basso è ancora generativo di una rappresentazione fertile? Quali sono gli aspetti della città e del territorio che chiedono di essere guardati più da vicino e in presa diretta? In che maniera precisione ed esperienza sono ancora utili per costruire un giudizio circostanziato su una città e su un territorio che sono cambiati?

Un primo motivo che rende interessante l'esplorare in cammino è che ci aiuta a ridefinire in parte il campo di osservazione e a rimettere a fuoco. Uno degli

⁶ Impossibile restituire le relazioni che gli studi urbani intrattengono in questa fase con altre discipline e delineare complesse genealogie tematiche. Valgano come esempio alcune riletture: FERRARO, 1998 su Geddes; ANDRIELLO, 1997 su Lynch. Assai richiamato in quella stagione VENTURI ET AL. 2010. Per il contributo della fotografia di paesaggio: AA.VV., 2009. Il virgolettato di Buls in SMETS, 1999.

aspetti forse più rilevanti dell'esperienza presentato in queste pagine è la scelta dell'oggetto di indagine: osservare e praticare ciò che sta un po' ai margini, dare parola e immagine a ciò che, senza un racconto, rischierebbe di rimanere in parte fuori fuoco se non addirittura di non esistere affatto. Vuoi perché fuori dalle rappresentazioni dominanti, vuoi perché non vi è mai entrato, confinato in una condizione di perifericità. La marginalità – spaziale come delle rappresentazioni – oltre a indirizzare la selezione della situazione accentua probabilmente il significato di una ricognizione in cammino; è qui che il contributo della lentezza e della presa diretta si fa più chiaro, che le narrazioni che sempre definiscono l'immagine di un luogo vengono messe alla prova, svelano la propria presenza, le inerzie e l'incidenza o l'eventuale debolezza.

Anzitutto va rilevato che attraversare un territorio tracciando percorsi che non riproducono itinerari già definiti implica una “interazione complessa tra occhio, corpo, movimento e ambiente” (PABA, 1998, 60)⁷; è un guardare attivo, che mescola attese, cultura, memoria, che costringe a percezioni multiple. Andare lì, prendersi del tempo, mettersi in ascolto: una lettura paziente che può forse meglio di altre simpatizzare con il luogo, cogliere indizi ed entrare in sintonia per coglierne i caratteri e le traiettorie evolutive. Come è stato osservato, il camminare può produrre incontri inattesi quanto fertili: “Possiamo chiedere informazioni a un passante, per essere più sicuri, ed è come, leggendo un libro difficile, consultare il vocabolario per chiarire il significato sconosciuto di una parola e dare senso completo a una frase” (PABA, 1998, 57). Accompagnati dall'incertezza circa un percorso che può essere pieno di accidenti e di ostacoli che richiedono deviazioni, ma anche circa l'oggetto stesso dell'indagine, leggere il territorio in cammino significa probabilmente predisporre in modo particolare all'insegnamento dell'imprevisto.

Ma non soltanto. Là dove sceglie di praticare territori marginali, l'esperienza diretta e in movimento è una tecnica di avvicinamento che si carica di responsabilità, usa uno sguardo che rimanda al contenuto conoscitivo e alla tonalità espressiva del *reportage*.

Un *reportage* è diverso da un sopralluogo. Da sempre parte dell'esperienza ricognitiva dell'architetto e dell'urbanista, andare sul posto per un sopralluogo significa compiere un'azione guidata da una tensione progettuale. Capire come un luogo è fatto, prenderne possesso, accumulare informazioni, è funzione di un loro utilizzo ai fini di una intenzione, se non di una vera e propria azione trasformativa (INFUSSI, 1998). Nel *reportage* tale tensione trasformativa si ridimensiona, componendosi con la dimensione dell'esplorazione e della scoperta da un lato, della responsabilità del racconto dall'altro. La specificità di questo

⁷ L'autore qui cita James J. Gibson.

racconto in presa diretta e in movimento è nel portare i propri sensi e le proprie curiosità nelle zone d'ombra, nell'intersecare la valenza documentaria con quella della testimonianza (GRANZOTTO, PASQUAL, 2006). Lambire i boschi incendiati in Sicilia, toccare le macerie dei borghi abbandonati, percorrere chilometri tra le case abusive implica costruire racconti che sollevano un sentimento di responsabilità e sollecitano la presa in cura di un luogo.

La condizione attuale del nostro paese chiede probabilmente di essere raccontata anche così: facendosi in un certo senso specialisti di situazioni e condizioni di confine che, esplorate semplicemente con “scarpe buone e un quaderno di appunti”⁸, possono essere scoperte e portate all'attenzione. Un compito “da inviato” alimentato forse proprio dalla lentezza, che dilata il tempo e consente il deposito e la conservazione della memoria⁹.

5. Tra visibile e non visibile

Un secondo motivo per cui può essere utile leggere il territorio in cammino ha a che fare con il visibile e il non visibile.

Il compito interpretativo attuale è per molti versi distante da quello del recente passato. Le rappresentazioni prototipiche della città diffusa, ad esempio, quelle che perlomeno hanno avuto maggior capacità di coglierne il carattere più profondo, sono probabilmente le mappe della morfologia del costruito: un suolo punteggiato da innumerevoli macchie, piccole e grandi, da interrogare in ordine a principi insediativi, ricorrenze, salti di scala, figure territoriali. Mappe alle quali si sono spesso accompagnati atlanti, rilievi, indagini sui materiali urbani. Il nuovo stava lì: in un territorio emergente che si cercava di indagare mappando, smontando, analizzando la materialità degli oggetti che si depositavano al suolo.

Oggi è soprattutto l'opacità dello spazio a rendere sfuggenti i fenomeni, e difficile la loro lettura. Sottoutilizzo, ritrazione, abbandono, declino, fragilità: borghi, città, parti di territorio che mutano senso e significato per sottrazione, incorporando attese e sentimenti diversi, delineando nuovi immaginari (MERLINI, 2014). Nel raccontare ciò che sta accadendo nel nostro paese questa dimensione è divenuta cruciale: molti aspetti del cambiamento non passano più per la presenza di nuovi manufatti, ma per una più sottile e nascosta

⁸ Dal titolo di un volumetto di Anton Checov sui reportage sull'Isola di Sachalin, dove venivano confinati prigionieri condannati ai lavori forzati CECHOV, 2004.

⁹ “C'è un legame segreto tra lentezza e memoria, tra velocità e oblio” scrive Milan Kundera. L'osservazione ritorna spesso nei commenti di Paolo Rumiz ai suoi numerosi viaggi, che ne esplicita gli effetti: laddove la lentezza consente la conoscenza di ampi territori e alimenta la memoria, la rapidità spegne il ricordo producendo spesso noia.

risignificazione. Se tornassimo sul posto per osservare alcuni dei pezzi di urbanizzazione diffusa studiati in passato, ci accorgeremmo che molti di quegli oggetti mappati e raccontati sono ancora lì, anche se magari sono vuoti, o hanno acquistato un senso diverso. Spesso è così per quel capannone prefabbricato con il piazzale ingombro di macchinari che nessuno usa più, per quella casa-bottega invasa dal rampicante, per quella villetta che dopo essere stata simbolo di un benessere raggiunto può divenire per le generazioni che vi subentrano un peso o un vincolo alla libertà nelle scelte abitative.

Ma se il cambiamento non è mappabile, perché dall'alto e da fuori quello che conta non si vede, come possiamo raccontarlo? Dobbiamo probabilmente passare dalla restituzione di ciò che è visibile dall'esterno, a qualcosa che possiamo cogliere solo andando più vicino o andando dentro, raccogliendo le voci dei soggetti, raccontando piccole e apparentemente marginali metamorfosi dello spazio. Esplorare camminando significa attivare domande più che fornire risposte; e sono spesso domande che comportano un cambiamento delle fonti, che aprono a ulteriori percorsi di indagine, plurali ed eterogenei.

Si tratta in un certo senso di un esercizio di rallentamento, in cui precisione ed esperienza dello spazio ci possono aiutare a cogliere piccoli indizi, tracce che possono essere molto labili e difficili da decodificare (una serranda sempre abbassata, un cortile di cui la natura si riappropria, un piazzale sconnesso, un rampicante invadente). Cogliere tracce tra le righe, e da qui risalire a stimare fenomeni, ma anche a percepire un clima e un immaginario entro cui sono cambiate le aspettative e le preferenze abitative.

Essere sul posto, interrogarne le spie del cambiamento, sfruttare l'empatia che si attiva in cammino, cogliendo qualche indizio anche nelle parole o nei gesti di chi in quel luogo vive, può forse allora contribuire a fornire qualche rappresentazione densa di ciò che accade. Sempre che si sia consapevoli che questo "andare dentro" è un fermo immagine che cattura solo un istante e può essere molto cangiante, e che le nostre rappresentazioni dei fenomeni possono nello stesso tempo essere condizionate dal peso dell'inerzia o essere molto effimere. Qualche microstoria raccolta sul posto, qualche spezzone di biografia dello spazio, diviene utile quindi se si riesce a trovare il modo di usare il racconto di una contingenza e di qualche comportamento particolare per avanzare qualche interrogativo, se non qualche ipotesi, su un senso più generale. Un compito naturalmente difficile, anche perché là dove le condizioni di marginalità si danno per svuotamento e perdita di senso l'impressione è che l'irriducibilità delle individualità si accentui, che ogni spazio vuoto sia l'esito di una storia particolare.

6. Toccando con mano, per una critica del progetto

La città e il territorio contemporanei sono sovente disseminati di progetti modesti, se non di cattivi progetti. Un carattere ben presente in molte delle aree attraversate dal Laboratorio del Cammino.

Andare sul posto, guardare e toccare, può allora essere utile anche come esercizio di critica del progetto. Se vogliamo riflettere sull'abitabilità della città e del territorio che ereditiamo, e misuraci con la marginalità di spazi spesso faticosi, formalmente non risolti, energivori, nella prospettiva di un loro adeguamento e di una loro riforma, una buona critica del progetto urbano è quanto mai necessaria. L'emergere di nuove questioni urbane, così come la condizione di fragilità e marginalità di molti territori, chiedono infatti di mettere a fuoco – tra altri aspetti – anche i punti di criticità e deficit dello spazio urbano più ordinario e, con essi, delle intenzioni, delle azioni e delle pratiche progettuali di cui esso è esito.

Edifici vecchi e nuovi abbandonati, capannoni rapidamente invecchiati, ma anche strade mal fatte, cordoli inutili, piazze inospitali, acque mal incanalate, materiali usati in modi inadeguati: tutto ciò impatta con il nostro corpo, svela l'indifferenza del progetto ai temi del confort o talvolta rileva un'ingenua associazione tra qualità, funzionalità e abbellimento. Per comprendere lo spazio, e valutarlo, è utile osservare come esso è messo alla prova: come pone resistenza o si mostra adeguato rispetto alle pratiche d'uso, come il deposito del tempo lo consolida e arricchisce o, al contrario, ne fa emergere l'obsolescenza, come è davvero rispondente agli obiettivi che il progetto enunciava. Occorre osservare in un certo senso la "vita dello spazio", il processo di adattamento e deformazione, di eventuale tradimento dell'intenzione del progetto, di scarto nei significati assegnati e di permanenza o rimozione negli immaginari.

Per fare questo ogni esercizio di lettura territoriale che si immerge nel luogo, che ne sperimenta la dimensione tattile, che cerca di dire con precisione come esso è fatto, quali i materiali di cui si compone e per quali ragioni, quali le regole compositive e le relazioni contestuali, comprendendo tra queste anche la rispondenza al nostro starvi e la disponibilità a lasciarsi abitare, diviene prezioso. Precisione del racconto ed esperienza ne sono parte cruciale: precisione per cogliere anche elementi minimi – un piccolo dislivello, una rugosità del suolo, una superficie liscia –, esperienza per rapportarli a una dimensione del benessere – uno spazio per sostare troppo assolato o ben ombreggiato ad esempio – che, ben sapendo come non sia rimandabile a un'idea di individuo omogenea, può tuttavia guidare in parte le nostre valutazioni. Durante quell'"immergersi nella vita locale attraverso la passeggiata" (TURRI, 1998) vi è un coinvolgimento

duplice come partecipanti, da un lato perché si attiva l'incontro con le persone, le loro parole, i loro immaginari, le loro domande esplicite o implicite, dall'altro perché diminuisce il distacco tra ciò che si percepisce e ciò che si fa.

La lettura praticata in cammino, associata all'inevitabile lentezza, può allora a questo riguardo mostrarsi utile, proprio perché attraverso la presa di contatto diretta, stando dentro lo spazio, può provare a esercitare valutazioni ben argomentate e, per questa via, a comprendere il ruolo, spesso dimenticato, delle pratiche progettuali sottoponendole alle verifiche di validità di cui abbiamo bisogno. Il fatto che la conoscenza si costruisca qui in corso d'opera può sviluppare un'attitudine importante, spingendo a confrontare le cose che si vedono con quelle che già si sanno, ma riflettendo criticamente sulle immagini consolidate, sui presupposti e pregiudizi che condizionano la nostra capacità di comprendere. Senza semplificazioni tuttavia, e con la consapevolezza che la nostra raccolta di indizi non sarà mai neutra: il corpo diventa strumento di misura dell'ambiente e compensa l'usuale predominio della vista (BIANCHETTI, 2018), ma sarebbe ingenuo pensare che si eliminino i filtri di varia natura che stabiliscono l'inevitabile distanza tra noi e il mondo, che possa esistere una sorta di "tattilità innocente".

Andare dunque là dove le cose non sono sotto la lente dell'osservazione, per alimentare il racconto di responsabilità e prospettive di presa in cura; scovare tra le pieghe dello spazio ciò che non è visibile, ma riconducibile alla vita che a quello spazio dà senso; prendere sul serio l'incidenza delle scelte progettuali, anche là dove l'ordinarietà e modestia dello spazio ce ne fanno forse dimenticare la presenza. Tutto ciò con una nota di cautela. Una buona esplorazione del territorio deve probabilmente assumere tra le sue qualità anche la prudenza, una qualità importante per evitare il determinismo superficiale, per non stabilire legami azzeccati tra la dimensione materiale dello spazio e altre dimensioni di diversa natura. Andare in cammino quindi, ma senza aver fretta di assegnare senso alle tracce riconosciute, facendo sì piuttosto che la presa di contatto con un luogo e con le sue storie consenta di porre domande pertinenti da sottoporre ad altri modi di guardare le cose.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2009), *New Topographics*, Center for Creative Photography, University of Arizona, George Eastman House International Museum of Photography and Film, Rochester, New York.

- ABERCROMBIE P. (1915), “Studi che precedono il piano urbanistico”, trad.it 1979, in CALABI D., *Il “male” città: diagnosi e terapia*, Officina, Roma, pp. 237-263.
- ANDRIELLO V. (1997), *La forma dell'esperienza. Percorsi nella teoria urbanistica a partire da Kevin Lynch*, FrancoAngeli, Milano.
- BENEVOLO L. (1990), “La percezione dell'invisibile: piazza san Pietro del Bernini”, *Casabella*, n.572, pp. 54-60.
- BIANCHETTI C. (2011), *Il Novecento è davvero finito*, Donzelli, Roma.
- BIANCHETTI C. (2018), *Spazi e corpi. Il progetto urbanistico contemporaneo*, Dossier del Corso di Urbanistica, Corso di studi Magistrale Architettura Città Costruzioni, Politecnico di Torino, in: https://issuu.com/sttc1/docs/dossier_6_ottobre_2018.
- BOERI S., KOOLHAAS R., KWINTER S., TACI N., OBRIST U. (2000), *Mutations*, Arc en réve-Centre d'architecture, Bordeaux, Actar Barcellona.
- BOERI S. (1996), *Atlanti eclettici*, in RICCI M. (a cura di), *Figure della trasformazione*, EdA, Pescara.
- BOERI S., BASILICO G. (1997), *Sezioni del paesaggio italiano*, Art&, Udine.
- CARERI F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- CARTA M., LA GRECA P. (2017 - a cura di), *Cambiamenti dell'urbanistica. Responsabilità e strumenti al servizio del paese*, Donzelli, Roma.
- CECHOV A. (2004), *Scarpe buone e un quaderno di appunti. Come fare un reportage*, a cura di P. BRUNELLO, Minimum Fax, Roma.
- DE MEULDER B., DEHAENE M. (2002), *Atlas. Zuidelijk-West-Vlaanderen*, Ku, Leuven.
- DE ROSSI A. (2018 – a cura di), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandoni e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- FABIAN L., MUNARIN S. (2017), *Re-Cycle Italy. Atlante*, Letteraventidue, Siracusa.
- FERRARO G. (1998), *Rieducazione alla speranza. Patrick Geddes planner in India (1914-1924)*, Jaca Book, Milano.
- GIRIODI S., ROBIGLIO M. (2001), *La costruzione dell'ordinario. Un atlante piemontese*, Celid, Torino.
- GRANZOTTO L.M., PASQUAL C. (2006 - a cura di), *Andare e vedere. Inchiesta, reportage, resoconto*, Storiamestre, Mestre.
- GREGOTTI V. (1991), *Dentro l'architettura*, Bollati Boringhieri, Torino.
- INFUSSI F. (1998), “A prova di “errore”. Appunti per una teratologia del territorio”, in MACCHI CASSIA C. (a cura di), *Il progetto del territorio urbano*, FrancoAngeli, Milano, pp. 29-34.
- LANZANI A. (2015), *Città, territorio, urbanistica tra crisi e contrazione*, FrancoAngeli, Milano.

- MERLINI C. (1994), “Dentro la città, sopra la città. Descrizione e progetto urbanistico negli anni Trenta”, *CRU*, n.2, pp. 22-34.
- MERLINI C. (2010), *Cose/viste. Letture di territori*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.
- MERLINI C. (2014), “Un nuovo viaggio nella ‘città diffusa’: spazi aperti, dotazioni pubbliche, infrastrutture come primi elementi di riqualificazione”, in CALAFATI A. (a cura di), *Città tra sviluppo e declino. Un’agenda urbana per l’Italia*, Donzelli, Roma, pp. 203-226.
- MULTIPLICITY (2003), *Use. Uncertain States of Europe. Viaggio nell’Europa che cambia*, Skira, Milano.
- MUNARIN S., TOSI C. (2001), *Tracce di città*, FrancoAngeli, Milano.
- MUNARIN S. (2012), “Io sono stato qui”. L’analisi interrogata dall’esperienza, in AGNOLETTI M., GUERZONI M. (a cura di), *La campagna necessaria. Un’agenda di intervento dopo l’esplosione urbana*, Quodlibet, Macerata, pp. 32-37.
- MUNARIN S., VELO L. (2016 - a cura di), *Italia 1945-2045. Urbanistica prima e dopo*, Donzelli, Roma.
- PABA G. (1998), *Luoghi comuni. La città come laboratorio di progetti collettivi*, FrancoAngeli, Milano.
- PERRONE C., PABA G. (2019 - a cura di), *Confini, movimenti, luoghi. Politiche e progetti per città e territori*, Donzelli, Roma.
- RUSSO M. (2013 - a cura di), *Urbanistica per una diversa crescita. Progettare il territorio contemporaneo*, Donzelli, Roma.
- SECCHI B. (1994), “Ritorno dal futuro: verifiche e falsificazioni di un programma di ricerca”, in BIANCHETTI B. (a cura di), *Tre piani. La Spezia, Ascoli, Bergamo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 173-183.
- SECCHI B. (1995a), “La stanca analisi”, *Urbanistica*, 109, 1995, pp. 38-41.
- SECCHI B. (1995b), “Dell’utilità di descrivere ciò che si vede, si tocca, si ascolta”, relazione al II Convegno Internazionale di Urbanistica, Prato, 30.3-1.4 1995 (dattiloscritto non pubblicato).
- SINCLAIR I. (2008), *London Orbital. A piedi intorno alla metropoli*, Il Saggiatore, Milano.
- SMETS M. (1999), *Charles Buls. I principi dell’arte urbana*, Officina, Roma.
- STEINBECK J. (2018), *Diario russo*, (1948), Bompiani, Milano.
- TURRI E. (1998), *Il paesaggio come teatro*, Marsilio, Venezia.
- VENTURI R., BROWN D.S., IZENOUR S. (2010), *Imparare da Las Vegas*, (1972), Quodlibet, Macerata.
- VIGANÒ P. (1999), *La città elementare*, Milano, Skira.
- ZANCAN R. (2011), “Sulla descrizione del progetto, o dell’ “analisi tecnicamente pertinente”, in MARTINICO F. (a cura di), *Ricerca, didattica e prassi urbanistica nelle*

città del Mediterraneo. Scritti in onore di Giuseppe Dato, Gangemi, Roma, pp. 201-214.

Embodiment & Empowerment. Percezione e narrazione nella pratica del cammino

Daniela Allocca

*Il paesaggio è troppo scontato per stare sulla carta.
Noi vorremo poterlo contenere,
ma continua a volgerci la sua parte più ovvia.
La chiave: camminare.
Morten Søndergaard, *A Vinci, dopo*, 2007*

Abstract

This essay moves between cognitivism, political philosophy and cultural studies to clarify the strengths present in the Laboratorio del Cammino project and to glimpse the developments of such an educational and research process. It starts from the perspective of embodied learning linked to the perception of the individual which gets to a form of empowerment realized through the community aspect, by creating networks and sharing the plural narratives created between the different actors in the field.

KEYWORDS: embodiment, perception, pedagogy.

1. Paesaggi tattili

Camminare è una pratica mediana, si realizza in uno scambio continuo tra territori e camminatori, una pratica aptica oseremmo dire. I cammini riscrivono i territori e al tempo stesso i luoghi attraversati operano una scrittura in chi li attraversa: “Il nostro cervello si organizza nello stesso modo in cui si organizzano i paesaggi, e la nostra alienazione deriva dal credere che questo legame diretto e necessario non esista. ‘Paesaggio della mente’ non è una metafora è una metonimia, e l’arte è l’unico punto di vista di cui disponiamo per riapprendere questa verità” (MESCHIARI, 2017, 35). La reciprocità tra mente e paesaggio va indagata e la poesia, tra le arti, è uno dei canali di ingresso privilegiato per analizzarla. Donna Stonecipher, ad esempio, mette in relazione la nascita della prosa poetica di Baudelaire con la trasformazione urbanistica a cui veniva in quel momento sottoposta la città, la nascita della “nuova” Parigi (STONECHIPER, 2018).

La struttura del verso è vista come recettore e rappresentativa dei cambiamenti in atto nell'assetto della città. D'altra parte come sottolinea Gros in "A Philosophy of Walking", il *flâneur* fa la sua comparsa proprio quando la città ha acquisito una scala tale da diventare un paesaggio (GROS, 2011, 176). Nella pubblicazione che raccoglie la sua ricerca di dottorato "Landschaften auf den Grund Gehen. Wander asl Erkenntnismethode beim Großräumigen Landschaftsentwerfen/Andare a fondo dei paesaggi. Camminare come metodo di conoscenza nella progettazione del paesaggio su larga scala", Henrik SCHULTZ (2014) dimostra come il cammino sia uno strumento da privilegiare nella pianificazione territoriale di paesaggi su larga scala. Questo ci aiuta a comprendere meglio il nesso tra camminate urbane e cammini su larga scala. A parte la scala quello su cui ci soffermeremo è il modo. Il camminare in sé non basta: l'approccio va 'pianificato'. Il Novecento si è aperto con riflessioni che interrogano la nostra percezione dello spazio urbano e che ancora chiedono di essere comprese. L'analisi degli spazi si è arricchita di nuove prospettive, la loggia di BENJAMIN (2006) è stata moltiplicata dagli spazi topologici teorizzati, tra gli altri, da FLUSSER (1997). Sono questi gli anni in cui il camminare diventa un dispositivo di indagine e creazione estetica, dal Dada alle derive psicogeografiche. Si tratta di una ricerca volta a sovvertire la nostra relazione con lo spazio urbano e determinare una trasformazione dello spazio vissuto (WAXMAN, 2017), con la *Land Art* il focus è ridisegnare la relazione ecologica con il territorio, come nel caso di "A Line Made By Walking" del 1967 di Richard Long, opera in cui il camminare stesso crea letteralmente l'opera d'arte o nelle arti performative l'uso della camminata segna un passaggio dal palco alla strada, come in alcuni progetti contemporanei del collettivo Rimini Protokoll e del collettivo Dom-. "Walkscapes" di Francesco CARERI (2007) è un saggio che riesce a restituire la complessità di questo fenomeno, facendo emergere la ricchezza e disseminazione di queste pratiche e dandogli dignità scientifica; al tempo stesso, con il "soggetto collettivo" Stalker¹ la camminata si apre spontaneamente al bisogno di incontro con chi abita i luoghi per creare una narrazione inedita, inaudita del territorio, grazie a cui far emergere le diverse immagini di città (LYNCH, 1964). La consapevolezza del benessere psicofisico che genera il cammino nelle studentesse e negli studenti ha portato alla nascita di veri e propri seminari di *walking* da integrare nei normali corsi di studio (GOERTZ, 2018, 61-62). Le potenzialità del cammino sono ancora da esplorare. Se il linguaggio stesso è legato all'esperienza corporea (LAKOFF, JOHNSON, 2003), le narrazioni nate in cammino rappresentano potenzialmente il risultato di questo processo. Testi come "The Embodied Mind" (VARELA ET

¹ <<http://www.osservatorionomade.net/tarkowsky/manifesto/manifest.htm>> (ultima visita: settembre 2020).

AL., 1991) ci invitano ad una riflessione sulla relazione tra *embodiement* e processi di apprendimento, trasmissione di saperi e ricerca. La presenza di una componente corporea durante la scuola estiva è un seme grazie al quale creare uno spazio in cui far emergere metodologie ibride. Si può pensare ad un accesso sempre più consapevole delle pratiche somatiche all'interno di processi di apprendimento.

Peter Waterhouse poeta, traduttore e camminatore nell'antologia tradotta da Camilla Miglio "Fiori. Manuale di poesia per chi va a piedi" ci rimanda a un universo tattile e a partire da questo "manuale" cogliamo diversi suggerimenti rispetto al 'come' andare a piedi. Nel poemetto "Fiori/Blumen" che dà il titolo all'antologia, l'asse di visione è spostato dall'umano all'animale, "Siamo api" scrive il poeta (WATERHOUSE, 2009, 14) e "(...) il pensiero nelle grandi città è questione di tatto" scrive ancora in "Non arrivare" (WATERHOUSE, 2009, 42) attivando una connessione tra due dimensioni. corpo e mente, che ancora soffrono a causa dell' "errore di Cartesio" (DAMASIO, 1995). Ritorniamo quindi all'idea di mente paesaggio, con un andare a piedi che implica un toccare ed essere toccati dai territori attraversati. Questo toccarsi è da intendersi in chiave riflessiva, non avviene in due momenti separati come ci suggerisce Erin Manning:

It is not a question of thinking of the body that touches (as two separate movements) but of the body as touch. If my body is touch, and both touch and movement signal a displacement toward an other, I can begin to conceive my body as that which produces the spaces for its movements of desire. My body spatializes space insofar as my body remains alive to touch. The space inhabited by my body becomes the space of my body. When I touch you, I not only incite you to reciprocity, I create space with you. The space that is the body is not a stable, continuous space. It is a space hardened by lack, awakened by the surprise of touch, a space alive with the incompleteness of its spacing (espacement) (MANNING, 2007, 58).

Solitamente si pensa al tatto in relazione ad altri corpi o materiali, in questo caso si tratta di traslare questo processo alla relazione tra corpo e territorio attraversato. Considerando il corpo come tatto, portare i corpi in un luogo significa dare a quei corpi la possibilità di entrare in con-tatto con un territorio, e attraverso questa presenza i due paesaggi, quello individuale di chi cammina e quello comune del territorio attraversato, si co-costruiscono. Si tratta di rivendicare in contesti di apprendimento l'importanza di una percezione multisensoriale negata da secoli di dominio del senso della vista (O' LOUGHLIN, 2006). La "Fenomenologia della percezione" di Merleau-Ponty apre la strada a una idea di percezione dello spazio che si sposta dall'asse della visione a quello

della percezione multisensoriale. Studi successivi sono tutti debitori all'opera di Merleau-Ponty, e di Husserl ancor prima. Non è un caso che le ricerche sulla percezione siano così fertili proprio nell'Antropocene, laddove il mondo che conosciamo è sottoposto a notevoli mutamenti “[...] the world that we are born into is receding in front of our eyes, causing a re-arrangement of a sensory apparatus of our organism” (BRAIDOTTI, HLAVAJOVA, 2018, 63-64). Tutti i sensi sono interconnessi, quello su cui vorremmo soffermarci è il nesso tra tatto e udito, tra toccare e la capacità di stare in ascolto. L'espressione italiana 'avere tatto' indica una consapevolezza dei limiti nella relazione con l'Altro. I limiti verso cui si pone l'ascolto in questo percorso sono tanto quelli dell'Altro che si incontra nel gruppo, l'Altro che si incontra lungo il cammino, tanto quelli della relazione ecologica da costruire con il mondo in cui viviamo. Camminare 'con', implica una apertura verso le proprie potenzialità inesprese, verso il gruppo con cui si cammina e verso le comunità e il territorio che si attraversa. Si tratta di un processo di ascolto che parte da una coordinazione sempre più consapevole, un movimento continuo tra percezione intersoggettiva e intra-soggettiva.

2. Esperienza condivisa e mappature polifoniche

Tra gli elementi più o meno consapevoli che contribuiscono alla creazione del gruppo, l'atto stesso del 'camminare insieme' innesca dei processi di coordinazione che determinano una interconnessione tra i soggetti.

Enactivism uses the concept of coordination to extend the notion of coupling to the social realm. The fruitfulness of applying this concept to intercorporeal interaction is already indicated by an example from Kelso. An adult and a child are walking side by side at a beach without being physically coupled; they are not holding hands and don't continuously touch each other, and they may not be coupled biologically (DURT ET AL., 2017, 8).

Negli esempi indicati da Kelso due corpi si coordinano anche se non c'è una relazione di coppia, anzi è proprio perché l'oggetto dell'attenzione è al di fuori del contesto dialogico io-tu, che si crea una *shared experience*. Questo esempio può aiutare a chiarire quanto succede all'interno del cammino:

Considering a couple enjoying a movie together. Their focus of attention is precisely on the movie and not on each other. What is salient here is not the relation between the two of them, but the extent to which they jointly share a perspective on a common object (BRINK ET AL., 2017, 132).

Nel cammino abbiamo quindi, da una parte, l'atto del camminare che crea una coordinazione in una coppia, in un gruppo e, dall'altra, un oggetto esterno su cui porre l'attenzione che predispose quindi una situazione fertile per la creazione di una esperienza condivisa. Ciò non toglie che il cammino si nutra di momenti dialogici io-tu. Spesso è proprio il parlare in cammino che genera i momenti di scambio più fruttuosi, questo in virtù di tutta l'attivazione multisensoriale generata dal movimento, da cui una interazione forte con il territorio che i sensi così stimolati possono essere pronti a recepire in maniera amplificata.

Come afferma la scienziata cognitivista Sabine Schnall durante un Tedx: "How you relate to your environment around you is a function of how you could act in that environment"². Il rapporto con l'ambiente è determinato anche dalla capacità di agire in esso, capacità di azione che molto spesso definisce la percezione e quindi la narrazione che si fa di un territorio. Confrontarsi con le comunità e poter condividere le proprie idee crea uno spazio virtuale in cui tutti possono immaginare di cambiare il luogo che si abita. In questa capacità di azione leggiamo un'altra componente di *empowering*.

Le narrazioni prodotte durante l'esperienza del LdC, inoltre, sono strettamente connesse alla situazione percettiva e costituiscono una narrazione condivisa, oltre che co-costruita dall'intero gruppo in cammino. Si creano così delle mappe diario che sono mappature polifoniche che vivono anche dei discorsi che si tessono lungo il cammino. Si tratta di una mappatura collettiva che a volte assume anche le caratteristiche di una contro-mappatura (KOLLEKTIV ORANGOTANGO; 2018) perché tende a evidenziare aspetti considerati non potenziali, come nel caso del lavoro "Quello che non ho" in *Sardinia Reloaded*, o in quanto evidenziano la costruzione collettiva che soggiace alla nascita di un dato territorio, come nel caso del lavoro "Cadaveri Eccellenti" realizzato per *Sicilia Coast to Coast*³.

A livello individuale ci si rafforza grazie al superamento delle sfide poste dal cammino, il gruppo con il passare dei giorni e dei chilometri diventa una comunità di ricerca nomade, *empowerment* individuale e collettivo sono innescati dai processi di *embodiment*. Gli incontri con le amministrazioni, i gruppi, le associazioni locali o con gli stessi sindaci e rappresentanti delle istituzioni, creano uno spazio in cui potenzialmente entrambe le parti si influenzano. Burckhardt in un suo saggio sulla pedagogia e sull'insegnamento afferma: "Belohnt wird also derjenige, den der Dreh heraus hat, Forscher zu spielen, ohne unbedingt einer zu sein. /Viene ripagato chi ha la capacità di giocare a fare il ricercatore senza necessariamente esserlo" (BURCKHARDT, 2012, 246). Lo studente si cala nel ruolo

² <<https://www.youtube.com/watch?v=jGOsNkj3W4A>> (ultima visita: marzo 2020)

³ <<https://www.laboratoriodelcammino.com/lavori-degli-studenti>> (ultima visita: settembre 2020)

del ricercatore e/o di un soggetto che è chiamato a intervenire per trovare soluzioni in territori con cui ha sviluppato una forte empatia e con cui ha uno scambio diretto e quindi potenzialmente una possibilità di agire in quel territorio.

La comunità di ricerca può condividere in quel momento delle posizioni, idee, dubbi legati alle proprie conoscenze del territorio mentre dall'altra parte, gli abitanti possono muovere delle domande che evidenziano la volontà di sottoporre ai rappresentanti della comunità scientifica, quelle che sono sentite come urgenze del territorio. Si tratta quindi di un processo che coinvolge il nesso tra identità, cultura e comunità (MAYO, 2000). Attraverso le interviste di persone intercettate più o meno casualmente lungo il cammino ci sono soggetti tradizionalmente esclusi (CIAFFI, MELA, 2011) che intervengono nella creazione di nuovi scenari. Il cammino crea un momento di scambio che nutre il bisogno che queste due comunità hanno di comunicare, di ascoltare, di essere ascoltate, di entrare in contatto (FARINATI, FIRTH, 2017).

Nel passo citato Manning faceva riferimento ad uno spazio prodotto dal corpo attraverso i “movimenti del desiderio”. Si può forse affermare che uno dei desideri emersi in questi cammini è quello di prendersi carico di questa comunicazione mancata, questa assenza di ascolto nei processi di pianificazione del territorio. L'ascolto è un momento di scambio in cui la comunità di ricerca lascia una traccia grazie a delle narrazioni polifoniche del territorio, mappature, contro mappature, scenari nuovi da sperimentare che possono anche collidere con la volontà degli amministratori e dei cittadini, ma in un presente così mutevole una delle sfide forse è proprio riuscire a pensare l'impensabile possibile.

Il paesaggio e il corpo sono costrutti culturali (JAKOB, 2009; THOMAS, 2003), Bianchetti ci mostra il nesso imprescindibile che collega il corpo al darsi dello spazio (BIANCHETTI, 2020) e la correlazione con le diverse progettualità. Possiamo pensare che attraverso una emancipazione del corpo potremo un giorno emancipare anche la nostra capacità di progettare spazi e viceversa. Trattando di *embodiment* ed *empowerment* in contesti di apprendimento bisogna soffermarsi anche sulla volontà di integrare nel percorso formativo delle pratiche di emancipazione antirazziste e post-identitarie. Durante la Summer School *Sardinia Reloaded* LdC ha sostenuto la campagna ‘Omofobia No Grazie’ promossa dall'associazione “Quore”. La volontà è quella che ogni cammino supporti campagne a favore di soggetti discriminati, questo è un discorso che mette in campo molteplici processi di inclusione. Si tratta di lavorare sul potenziamento di soggetti che vivono quotidianamente delle forme di esclusione (TRAVIS ET AL., 2018).

3. Verso una pianificazione emancipata

Riattivare attraverso la pratica del cammino il rapporto partecipativo con la costruzione dei luoghi è uno dei focus di LdC. In un momento in cui stiamo vivendo un processo di presa di coscienza della collettività in relazione alla pandemia, risulta evidente come il discorso sulla pianificazione non può prescindere da quello dei beni comuni e di una partecipazione sempre maggiore in questi processi, in quanto l'urbanizzazione si dà proprio in virtù di questa possibilità (HARVEY, 2012), in cui riflettere anche sugli usi collettivi (CAPONE, 2017). Nel 2017 il magazine tedesco "Arch +. Zeitschrift für Architektur und Urbanismus" ha organizzato in collaborazione con lo IFA (Institut für Auslandsbeziehungen) una mostra e una pubblicazione dedicata a progetti di architettura comunitaria: "An Atlas of Commoning: Ortes des Gemeinschaffens/ Atlante dei beni comuni: Luoghi del creare comunitario". Alla base di questo lavoro la necessità di risignificazione di parole come 'noi', 'condivisione' che secondo il team curatoriale sono andate man mano svuotandosi del loro valore in seguito all'uso che ne fanno le piattaforme digitali come *airbnb*. Stando a quanto affermato da Stavros Stavrides nel suo intervento dal titolo "Common space: Die Stadt als Gemeingut/Common Space: la città come bene comune" (STAVRIDES, 2017, 14-19), la caratteristica principale nella costruzione di uno spazio urbano che voglia mettere al centro un dialogo costante con la comunità e considerare lo spazio stesso della città come bene comune è dato dalla mobilità. La capacità di questi spazi dispersi di tradursi continuamente in qualcosa di nuovo dovrebbe essere anche alla base del rapporto con le istituzioni. L'autore in una nota cita un passo di un saggio di Rancière "Lo spettatore emancipato" in cui il filosofo afferma che "Una comunità emancipata è una comunità di cantori e traduttori" (STAVRIDES, 2017, 19). Il passo completo dell'opera di Rancière recita:

Les artists comme les chercheurs, construisent la scène ou la manifestation et l'effet de leur compétences sont exposés, rendu incertain dans les terme de l'idiome nouveau qui traduit une nouvelle aventure intellectuelle. L'effet de l'idiome ne peut être anticipé. Ils demande des spectateurs qui jouent les rôle d'interprète actifs, qui elaborent leur propre traduction pur s'approprier de l'histoire et l'en faire leur propre histoire. Une communauté emancipé est une communauté des counteurs et des traducteurs (RANCIÈRE, 2008, 29).

Ricercatori e artisti sono accomunati dunque in una incertezza data dalla ricerca continua di un nuovo linguaggio che traduce le nuove avventure intellettuali. Questo idioma non può essere anticipato, per questo una comunità emancipata è data da una comunità di cantori e traduttori ovvero di persone in

grado di performare e tradurre il nuovo linguaggio. Cantori e traduttori/ ricercatori e artisti sono alle prese continue con il nuovo linguaggio. Nelle arti come nella ricerca diventa primario il bisogno di un ascolto attivo, di studentesse e studenti che siano pronti a diventare interpreti, che elaborino una propria traduzione. Il cammino può essere considerato un'esperienza che emancipa in quanto la pratica in sé rende attivi, ci si confronta continuamente con l'inaspettato e la capacità di scegliere nuove direzioni, di riorientarsi, di cambiare programmi è una delle potenzialità da coltivare. Per allenarsi a questo c'è bisogno di sviluppare una forma di insegnamento aperto, forse simile a quella di cui parla Burckhardt dove le cose si possono sperimentare, dove si può sbagliare, dove i progetti restano qualcosa di problematico e talvolta non si trova soluzione al problema (RITTER, SCHMITZ, 2017, 33), o si può guardare ancora più indietro e ripensare l'esperienza di insegnamento di Francisco Giner de los Rios (1839-1915), fondatore dell'*Instituto della libera enseñanza*, che fece delle escursioni a piedi una parte centrale del suo progetto di modernizzazione dell'insegnamento⁴. Diventare partecipi, attori, traduttori della propria storia con l'uso di mappe e contro-mappe apre alla consapevolezza del territorio attraversato.

Contesto l'idea secondo cui le obbligazioni etiche possono emergere solo nell'ambito di comunità ben definite, raccolte all'interno di confini ben determinati, unite dallo stesso linguaggio, e/o costituenti. Gli obblighi nei riguardi di coloro che sono lontani, così come di quelli che sono vicini, attraversano i confini linguistici e nazionali e sono resi possibili solo da traduzioni visive e linguistiche, incluse le dislocazioni temporali e spaziali (BUTLER, 2017, 165).

Anche in "L'allenanza dei corpi" di Butler torna l'accento sull'importanza della traduzione come movimento fondante di comunità inclusive. Lo stato delle cose ci chiede una accelerazione verso un'etica dei bisogni globali di coabitazione, una coabitazione inclusiva dei viventi del pianeta. In questo senso i percorsi di formazione possono sviluppare una capacità di creare strumenti in grado di dare risposte collettive a problemi comuni, strumenti capaci di sfruttare una capacità traduttiva, di adattamento in luoghi e contesti diversi. Emancipando la formazione si costruiscono le basi per una pianificazione emancipata.

Riferimenti bibliografici

ARCH + ZEITSCHRIFT FÜR ARCHITEKTUR UND URBANISMUS (2018), *An Atlas of Commoning*, nr. 232, Aachen.

⁴ <<http://www.fundacionginer.org/historia.htm>> (ultima visita: marzo, 2020).

- BENJAMIN W. (2006), *Berliner Kindheit um neunzehnhundert*, Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main.
- BIANCHETTI C. (2020), *Corpi tra spazio e progetto*, Mimesis, Milano.
- BRINK I, VASUDEVI R., ZAHAVI D. (2018), “The Primacy of “We””, in DURT C., FUCHS T., TEWES C. (a cura di), *Embodiment, Enaction, and Culture. Investigating the Constitution of the Shared World*, The MIT Press, Cambridge, pp. 131-149.
- BRAIDOTTI R., HLAVAJOVA M. (2018), “A” *Posthuman Glossary*, Bloomsbury Academic, London, pp. 15-65.
- BURCKHARDT L. (2012), *Design ist unsichtbar. Entwurf, Gesellschaft & Pädagogik*, Martin Schmitz, Berlin.
- BUTLER J. (2017), *L'alleanza dei corpi*, Nottetempo, Milano.
- CAPONE N. (2017), *Uso civico urbano. Beni pubblici e usi collettivi nella prospettiva costituzionale*, Mimesis Scenari online: <https://www.mimesis-scenari.it/2017/03/05/> (ultima visita: settembre, 2020).
- CIAFFI D., MELA A. (2011), *Urbanistica partecipata. Modelli ed esperienze*, Carocci, Roma.
- CARERI F. (2007), *Walkscapes. Camminare come pratica estetica*, Einaudi, Torino.
- DAMASIO A. (1995), *L'errore di Cartesio. Emozione, ragione e cervello umano*, Adelphi, Milano.
- DURT C., FUCHS T., TEWES C. (2018 - a cura di), *Embodiment, Enaction, and Culture. Investigating the Constitution of the Shared World*, The MIT Press, Cambridge.
- FARINATI L., FIRTH C. (2017), *The Force of Listening*, Errant Bodies Press, Berlin.
- FLUSSER V. (1997), *Medienkultur*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main.
- GOERTZ K. K. (2018), “Walking as Pedagogy”, in HALL M., RAM Y., SHOVAL N. (a cura di), *The Routledge International Handbook of Walking*, Routledge, New York, pp. 55-64.
- GROS F. (2011), *A Philosophy of Walking*, Verso, London.
- HARVEY D. (2012), *Rebel cities. From the right to the city to the urban revolution*, Verso, London New York.
- JAKOB M. (2009), *Il paesaggio*, Il Mulino, Bologna.
- KOLLEKTIV ORANGOTANGO (2018), *This is not an Atlas*, Transcript, Bielefeld;
- LAKOFF G., JOHNSON M. (2003), *The Metaphor we live by*, Chicago Press, Chicago.
- LYNCH K. (1964), *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.
- MANNING E. (2007), *Politics of Touch. Sense, movement, sovereignty*, The MIT Press, Cambridge.
- MAYO M. (2000), *Cultures, Communities, Identities. Cultural Strategies for participation and Empowerment*, Palgrave Macmillan, London.
- MERLAU-PONTY M. (2003), *Fenomenologia della percezione*, Bompiani, Milano.
- MESCHIARI M. (2017), *Geoanarchia. Appunti di resistenza ecologica*, Armillaria, Roma.

- O' LOUGHLING M. (2006), *Embodiement and Education: Exploring Creatural, Existence*, Springer, Berlin.
- RANCIÈRE J. (2008), *Le spectateure émancipé*, La fabrique, Paris.
- RITTER M., SCHMITZ M. (2017), "Wir nennen solche Forschung mangels eines besseren Ausdrucks Kunst", in BURCKHARDT L. (ed), *Landschafts-theoretische Aquarelle und Spaziergangswissenschaft*, Martin Schmitz Verlag, Berlin, pp. 11-42.
- SCHNALL S., *How your bodily state affects your perception*, Tedx Obridge, <https://www.youtube.com/watch?time_continue=404&v=jGOs-Nkj3W4A&feature=emb_title> (ultima visita: marzo, 2020).
- SCHULTZ H. (2014), *Landschaften auf den Grund Geben. Wander asl Erkenntnismethode beim Großräumigen Landschaftsentwerfen*, Jovis, Berlin.
- SØNDERGAARD M. (2007), *A Vinci, dopo*, Heimat Edizioni, Salerno.
- STONECHIPER D. (2018), *Prose Poetry and The City*, Parlor Press, South Carolina.
- THOMAS H. (2003), *The Body, Dance and Cultural Theory*, Palgrave Macmillan, Hampshire.
- THOREAU H. D. (2009), *Camminare*, La Vita Felice, Milano.
- TRAVIS S., KRAEHE A.M., HOOD E. J., LEWIS T. E. (2018), *Pedagogies in the Flesh. Case studies on the Embodiement of sociocultural Differences in Education*, Palgrave Macmillan, London.
- VARELA F. J., THOMPSON E., ROSCH ELEANOR (1991), *The Embodied Mind. Cognitive Science and Human Experience*, The Mit Press, Cambridge.
- WATERHOUSE P. (2009), *Fiori. Manuale di poesia per chi va a piedi*, trad. a cura di Camilla Miglio, Donzelli, Roma.
- WAXMANN L. (2017), *Keep Walking Intently. The Ambulatory Art of the Surrealists, the Situationist, International, and Fluxus*, Sternberg Press, Berlin.

Drawing unplugged: tracce, segni e disegni per mappare territori attraverso il movimento lento

Andrea Rolando

Abstract

This paper collects some reflections, partly theoretical and especially practical, that are the result of analysis, exploration, design experiences within territories crossed by soft mobility paths. The emphasis is placed first of all on the importance of direct experience and movement as fundamental aspects for knowing places. Secondly, the role of drawing is analysed as a central activity of the knowledge process that allows to effectively incorporate, fix and translate knowledge of places' essential characters and their translation into design indications. This reasoning is developed by referring to a special context, the one of fragile and marginal territories, where particular sensitivity and specific analysis procedures are needed to identify the most significant places, their strengths and weaknesses. Finally, the text provides some methodological and operational indications, for preparing drawings that can complete the experience and learning through movement, so as to more effectively define a design strategy.

KEYWORDS: drawing, walking, fragility, sketch.

1. Disegnare in movimento: tre parole chiave e qualche riferimento scientifico

L'obiettivo specifico di questo scritto è innanzi tutto investigare sul ruolo del disegno come parte di un processo operativo per la lettura, interpretazione e configurazione del territorio. Il disegno è visto, in termini generali come modo per interagire con il mondo che ci circonda, per incorporarne i caratteri e per riportarli sulla carta, ma il taglio specifico di questo scritto riguarda in primo luogo un modo particolare di osservare: muovendoci con la lentezza del camminare e considerando un contesto altrettanto particolare: quello dei territori interni, nascosti, ai margini, dove si manifestano condizioni di fragilità. Attraverso l'analisi e la rappresentazione del territorio attraverso il camminare, si cerca di fare in modo che un disegno immediato, frutto dell'esperienza diretta del

walking through, sia bene integrato con la relativa mappa risultante dal processo astratto del *looking from above*. In questo senso, non si vuole stabilire una prevalenza di una delle due modalità, quanto piuttosto sottolineare l'idea che la rappresentazione del territorio deve restare, necessariamente, una pratica tecnica che fa uso di codici precisi, che si esprime soprattutto tramite rappresentazioni *dall'alto* e da punti di vista impropri: proiezioni ortogonali come mappe e sezioni. Queste ne definiscono l'organizzazione spaziale in modo più corretto rispetto alle vedute *dal basso* prese da punti di vista propri, o da rappresentazioni intermedie che sono magari più immediate e iconiche, ma che finiscono spesso a semplice corredo di vaghe *policies*. In secondo luogo, in un mondo sempre più digitalizzato, interessa comprendere il ruolo del disegno manuale, *unplugged*, come mezzo espressivo semplice ed immediato (nel senso letterale del termine, senza *media* che si frappongano nel processo cognitivo) e anche rispetto alla parola e ad altre forme di interpretazione, anche artistica, della realtà come ad esempio il video e la fotografia, viene particolarmente arricchito dall'interpretazione derivante da altri settori: letteratura, filosofia, psicologia e scienze cognitive.

Questo approccio alla lettura e interpretazione del paesaggio si fonda su concetti e argomentazioni che sono già state ampiamente sviluppate in ambito scientifico. È comunque utile riportare alcuni riferimenti nei paragrafi che seguono.

In particolare merita tenere presente un filtro critico che consideri le tre parole chiave essenziali: disegno, movimento lento e territori fragili e come queste siano declinate non tanto nell'ambito teorico delle discipline del progetto urbanistico, oppure nel campo artistico o letterario, ma soprattutto rispetto ad una pratica operativa, che consideri il ruolo particolare del disegno come strumento di analisi e come vero e proprio "luogo" di formazione del progetto.

Gli autori che meriterebbero di essere citati, per inquadrare meglio il campo di interesse sono molti, ma per quanto riguarda questo breve saggio, volendo portare lo sguardo oltre al più scontato ambito della rappresentazione applicata all'architettura e all'urbanistica, si rimanda almeno agli studi di Roberto Casati, che ha trattato i temi generali del disegno dal punto di vista cognitivo e come efficace strumento di comunicazione (CASATI, 2011) e di Roberto di Napoli che ne ha illustrato il significato come vero e proprio strumento cognitivo, che esprime una stretta relazione tra "saper fare" e "saper vedere" (DI NAPOLI, 2004). Un altro ragionamento di particolare interesse argomenta come il disegno, in quanto forma di espressione originale e distinta, abbia subito una sorta di oscuramento rispetto alla parola e la scrittura (INGOLD, 2011). Nell'ambito più propriamente disciplinare delle teorie e delle tecniche applicate nel campo della rappresentazione del territorio, si ritiene utile partire dall'analisi dello spazio

basata sull'esperienza diretta, su un procedimento che sia basato sulle “cose” e non sulle “lettere”, sul concetto di *learning from nature*, con applicazioni alle varie scale di rappresentazione (ROLANDO, 2008).

Per quanto riguarda l'ambito più ristretto di questo breve saggio, sulle tecniche di analisi e mappatura effettuate lungo percorsi di mobilità lenta, si ritiene utile dare una breve bibliografia ragionata, per evitare di riprendere qui concetti già illustrati dall'Autore in altre occasioni, rimandando ad alcuni testi brevemente descritti di seguito, dove si troveranno ulteriori riferimenti anche interdisciplinari. A proposito del ruolo del disegno supportato da strumenti di localizzazione satellitare (i cosiddetti GPS – Global Positioning System) sul significato delle *tracking technologies* per la registrazione di tracce e sul significato delle relazioni tra utente e spazio attraverso lo schermo dei dispositivi di comunicazione personale arte (Fig. 1 e 2; ROLANDO, 2010).

Sul rilievo dinamico, attraverso il movimento, sul disegno basato sulla registrazione di tracce e sul concetto di disegno al tratto, selettivo e “digitale”, in contrapposizione alla rappresentazione “analogica” e continua della fotografia, sull'approccio al rilievo basato sui principi della *situated cognition* di John Dewey, sui riferimenti alle esperienze artistiche nel paesaggio e con la natura (si pensi al lavoro di Long, Penone, Woods) e ancora sull'uso dei dispositivi GPS nelle procedure di rilievo “cinematico” del territorio visto come sistema di percorsi articolati in nodi e cerniere, che attraversano paesaggi complessi, dove coesistono le reti lunghe e veloci delle nuove infrastrutture anche digitali insieme alle reti corte e lente dei percorsi storici (ROLANDO, 2014) e in contesti di spazi aperti dove la natura risulta prevalente rispetto alle trasformazioni di origine antropica, sul ruolo del disegno come strumento che accompagna le azioni del camminare, apprendere e progettare (ROLANDO, 2017).

Sul ruolo delle tecnologie digitali dell'informazione e, in particolare, su quello dei servizi geo-riferiti LBS (Location Based Services) che stabiliscono una relazione inedita tra gli utenti e lo spazio nel quale vivono, lavorano, si muovono, soprattutto come driver di innovazione territoriale nei contesti di margine. Nel testo sono trattati i temi degli spazi *in-between*, partendo dal caso di studio del *Central Park* tra Torino e Milano e vedendo il possibile ruolo delle ICT e dei servizi digitali come fattori in grado di incidere sul territorio, attraverso “occasioni di riequilibrio complessivo e virtuoso tra città e campagna, centro e periferie, infrastrutture e paesaggio, qualità della vita e servizi”. Sono anche introdotti due concetti basilari: l'importanza di uno sguardo che sia di scala almeno regionale per valutare il ruolo delle tecnologie dell'informazione digitale (dalla *Smart City* alla *Smart Region*), e la necessità di una strategia di riequilibrio territoriale che favorisca migliori usi del territorio, anche in chiave di turismo

sostenibile, estendendo l'idea di *Internet delle Cose*, ad un più ampio e nuovo concetto di *Internet dei Luoghi* (MORANDI ET AL., 2016).

Sull'esperienza dello spazio come primo modo per abitarlo, integrando metodologie di analisi e rappresentazione basate sul movimento del *walking through* lungo percorsi e la definizione di ambiti di osservazione supportati dal *looking from above* delle mappe (per interpretare il pensiero di Patrick Geddes), dove lo schermo diviene l'interfaccia privilegiata tra osservatore, spazio e progetto, mostrando la visione ortogonale e astratta di Google Earth sullo schermo di un computer e quella prospettica, virtualmente reale di Street View. attraverso lo schermo di un dispositivo palmare, vera e propria protesi percettiva e interpretativa della realtà (ROLANDO, 2017).

2. Disegnare nei territori fragili

Il secondo aspetto che merita considerare, è quello del ruolo del disegno non in senso generale, ma come specifico strumento di analisi e progetto nei territori fragili. Questi sono caratterizzati da condizioni particolari, dove assumono un particolare significato lo stato di instabilità, incertezza, marginalità, la presenza di spazi aperti e di contesti informali. Luoghi che esprimono una sostanziale diversità rispetto a quelli che possono invece essere definiti come stabili, consolidati (ad esempio la città storica) dove le stesse procedure sono più note e facilmente applicabili.

In questo senso, nei territori fragili è richiesto un approccio sperimentale, basato su specifiche tecniche di analisi, mappatura, interpretazione e di progetto. In particolare, sono spazi dove la dimensione umana deve trovare un rapporto più positivo con il contesto. In questo senso, la conoscenza, la comprensione del territorio e una sorta di appropriazione dello spazio che si può definire attraverso il movimento lento sono aspetti cruciali, sia per importare procedure di analisi, che per individuare e definire strategie di progetto.

Questa appropriazione dello spazio è di tipo esplorativo, dove la rappresentazione deve confrontarsi in modo diretto con azioni come il perdersi, l'errare (nel senso anche di sbagliare), l'orientarsi, il vagare (che ha a che fare con il vuoto ma anche con la meraviglia, se consideriamo l'assonanza e l'etimologia delle parole inglesi *wonder* e *wander*). Gli strumenti utilizzati per il disegno devono quindi confrontarsi con i concetti di imprecisione e di precisione e con la contraddizione che sta proprio nel carattere di precisione che gli strumenti digitali offrono, rispetto alla imprecisione del contesto fisico e di senso nel quale vengono applicati. Proprio per queste ragioni, le analisi e le rappresentazioni dei territori fragili

devono fare un uso attento sia di strumenti molto precisi (i GPS, le cartografie digitali) che di strumenti immediati, analogici, *unplugged* come il taccuino, lo schizzo, le impressioni.

È evidente in questo senso come sia importante ragionare sul significato di parole come mappa, percorso, orientamento; o sull'uso di strumenti come quelli di rilievo e tracciamento, i processi di costruzione partecipata delle cartografie, oggi più che mai possibile a partire da dati geografici acquisiti tramite satellite e che possono essere integrati con le tracce registrate tramite i dispositivi GPS che portiamo con noi. Un'azione che considera il corpo in movimento come se fosse uno strumento di disegno, rappresentando la traccia di un percorso osservandolo da un punto di vista virtuale, esterno alla terra, attraverso un satellite, per ritrovarlo poi visibile attraverso una mappa. Un procedimento che consente di condensare l'esperienza dello spazio attraverso il movimento e il disegno in "strutture immateriali, leggere quanto un bit", come ha spiegato Italo Calvino, nella sua famosa lezione americana proprio sulla leggerezza (CALVINO, 1988).

In questo senso, è interessante in particolare vedere quali relazioni esistono tra territori fragili e lentezza, cercando di capire come i tempi del disegno debbano essere articolati anche in relazione al tempo e allo spazio. Da quello, più lungo e impegnativo della mappa, magari predisposta al fine di individuare con cura una traccia da seguire, un *transect* che attraversi il territorio, al quale agganciare il processo di analisi, a quello più immediato del disegno di rilievo, fatto durante l'esperienza diretta dello spazio (Figg. 2 e 3). Il primo che mira ad evitare errori e il secondo che lascia proprio all'errare e al trovare nuovi spazi per il futuro, all'avventura (in latino, *ad ventura*, le cose che verranno) l'occasione per suggerire nuove opportunità e nuove strategie di progetto.

Nei luoghi fragili e di margine in particolare, è necessaria una pratica leggera, basata sull'essenziale, sull'eliminazione del superfluo in senso metaforico e pratico, lenta e attenta come l'atto stesso del camminare - così semplice ed al tempo stesso così complesso da comprendere in tutte le sue accezioni psico-motorie - che contribuisce a definire un modo concreto di operare in una dimensione progettuale. Il movimento lento come strumento che consente non solo di registrare impressioni e pensieri (e quindi strumento analitico), ma può diventare un vero e proprio strumento di progetto attivo, agente in grado di modificare la percezione di un territorio.

Se così inteso, l'atto del muoversi con lentezza consente di avere una migliore esperienza dello spazio, che rende il processo di conoscenza non astratto, ma diretto e profondo, del tipo che si definisce situato. Un modo di apprendere che prende spunto immediato dalle cose che ci circondano, basato sulla capacità di leggerle, riconoscerle e di attribuire loro un significato, cercando così di leggere

il paesaggio come se fosse un libro. Le parole, in questo senso, vengono dopo i luoghi, li nominano, ne danno significato anche attraverso i toponimi che possiamo leggere sulle carte. Il gran libro del mondo, come lo chiamava Galileo: dove le parole e il loro significato sono le componenti fisiche dei luoghi: un albero, una casa, una strada, un fiume, un ponte che lo attraversa, un canale che ne sfrutta le acque, una ferrovia che trasporta le persone e le merci. Parole che fanno parte di un discorso articolato. Parole che rendono comprensibile non solo la storia di un luogo, ma contribuiscono anche a definire in modo più consapevole una strategia di progetto, che parte dalle cose e le considera sempre rispetto al contesto, fisico e culturale in cui si trovano, ma mettendo l'uomo (che cammina) al centro di questo processo, un contesto che risulta *man specific*, piuttosto che *site specific* (ROLANDO, 2019).

Il camminare negli spazi aperti rende il corpo maggiormente attento e recettivo, meglio capace di registrare in modo più consapevole il suo rapporto con la terra, attraverso il contatto con il suolo, una sorta di radicamento (ma mobile, non statico), che ci consente di assorbire dal terreno informazioni fondamentali come la sua morfologia (la fatica nel superare un dislivello), ma anche di fissare un flusso di informazioni che fluiscono nel corpo attraverso gli occhi per depositarsi sulla carta attraverso il disegno.

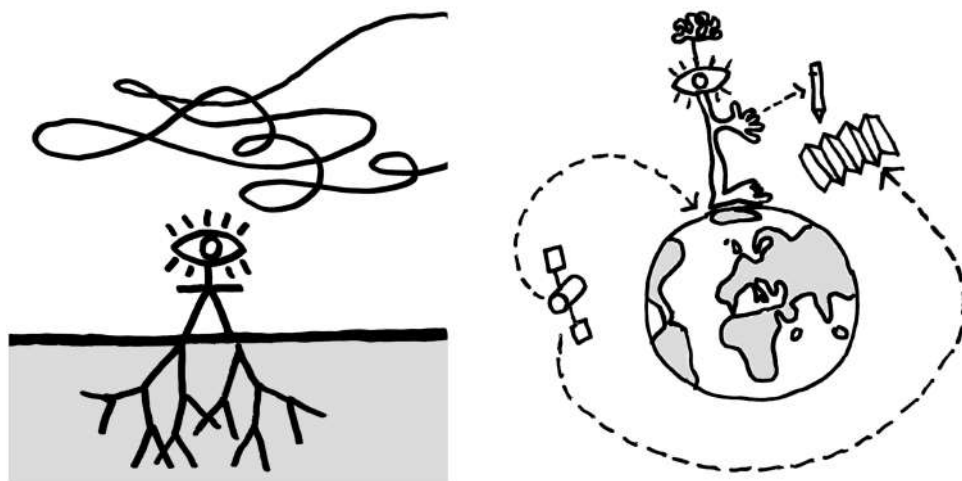


Fig. 1 e 2 – A sinistra, il corpo radicato alla terra, che assorbe e incorpora, attraverso il terreno e gli occhi lo spazio che lo circonda. A destra, l'homunculus camminatore e disegnatore, reinterpretazione della famosa immagine dell'homunculus motorio, visto qui in relazione alle azioni di mappatura con strumenti GPS, l'occhio, la mano e la matita che traduce in disegni. Fonte: Andrea Rolando.

In sintesi, possiamo affermare che il disegno è più efficace, quando “fluisce” e si deposita sulla carta attraverso il corpo in movimento. In particolare lo è quando ci si muove con lentezza e in relazione consapevole, cioè avendo presente, registrando la propria posizione lungo un percorso, lungo una traccia. È interessante, a questo proposito, l’etimologia del verbo inglese *to learn* che significa proprio “seguire una traccia”, dalla radice proto indoeuropea *leis*, impronta (MACFARLANE, 2013).

3. Alcune indicazioni operative: muoversi con lentezza e disegnare

Per quanto riguarda le indicazioni operative, il disegno deve esprimere un forte legame con il significato delle cose, rappresentando oggetti e spazi in modo che riescano a comunicare in modo chiaro, come avviene per la scrittura con le parole, un significato preciso e comprensibile. In questo, è utile ricordare l’importanza non solo del sapere disegnare, competenza considerata fondamentale per le discipline di progetto in architettura e urbanistica, ma anche del pensare “visuale”, che proprio il disegno consente di governare, come strumento al tempo stesso di comprensione e di comunicazione. Anche in questo caso, è significativo un riferimento alla lingua inglese, dove per dire “ho capito” si può utilizzare, in modo molto efficace, la locuzione *I see* “lo vedo”, dimostrando l’importanza del riferimento alla realtà visibile e concreta, piuttosto che la sua interpretazione attraverso l’astrazione della parola. Un procedimento che tuttavia non deve essere limitato a comprendere e a mettere in evidenza in modo visuale le caratteristiche di un luogo e del suo territorio, limitandosi alla sua descrizione. L’intero processo deve semmai essere teso verso la dimensione progettuale: fin dalle prime ipotesi di individuazione del territorio di indagine, la stessa perimetrazione del campo di azione deve essere finalizzata ad ipotizzare una strategia di progetto, da verificarsi poi in occasione della seconda fase, dedicata all’esperienza e alla verifica, per poi concretizzarsi nella terza fase, effettivamente concentrata sul progetto. È importante tuttavia considerare che l’esperienza stessa del camminare ha una valenza che possiamo considerare progettuale (CARERI, 2006), nel senso che consente di appropriarsi di un territorio, modificandone in qualche modo la struttura, il significato, fissando nella mente una nuova geografia dello stesso territorio. Questo è possibile grazie alle relazioni che si stabiliscono tra osservatore e contesto, soprattutto quando si cercano, attraverso l’esperienza dello spazio, concrete indicazioni sulle sue componenti che possono divenire oggetto di una strategia progettuale, perchè possono essere messi in evidenza e valorizzati, oppure perchè devono essere

modificati per migliorarne le condizioni. È un processo che ci consente, come si dice, di fare “mente locale”, cioè di usare la facoltà, che tutti abbiamo “al pari della parola o del movimento, di acquisire, di immaginare, costruire e trasformare gli spazi, di abitarli” (LA CECLA, 1993).

Possiamo a questo punto, ricordare tre fasi essenziali per l’analisi, interpretazione e configurazione (in chiave progettuale), a ciascuna delle quali corrispondono specifiche forme di rappresentazione e che hanno luogo in diversi tempi: prima, durante e dopo l’esperienza diretta dello spazio, fatta attraverso il movimento lento.

La fase iniziale, di analisi, è fatta *prima* di partire, e mira a definire in modo preliminare un’ipotesi di percorso, che intercetti i principali luoghi di interesse, dove (forse) dovranno essere messe in atto strategie di progetto.

La seconda fase, intermedia tra analisi e sintesi, è più propriamente incentrata sull’esperienza che ha *luogo* e quindi si sviluppa *durante* il cammino: comporta la verifica della correttezza e la eventuale integrazione delle prime ipotesi interpretative, fino ad anticipare e verificare preliminarmente eventuali possibili strategie progettuali. In particolare, deve anche tenere conto di adattamenti, errori di percorso, modifiche, esplorazioni, e prevedere anche di abbandonare la traccia prefissata e di perdersi, seguendo uno spirito di scoperta che intercetti caratteristiche e opportunità inattese che il territorio può offrire.

La terza fase esprime la sintesi, che fissa come l’analisi si possa tradurre in indicazioni di progetto. Essa accade dunque dopo l’esperienza del cammino, anche se, come abbiamo anticipato precedentemente, lo stesso atto del camminare ha una dimensione anche progettuale.

Le tre fasi non sono comunque tra di loro del tutto indipendenti, ma fanno, insieme, parte di un ciclo, che prevede che si torni sempre sulle fasi precedenti, per rivedere l’analisi, per integrare l’esperienza già fatta oppure per rivedere la sintesi progettuale, affinando di volta in volta il risultato.

Queste tre fasi, logiche e temporali, sono rese evidenti, secondo la già citata logica del “pensare visuale” attraverso disegni, di diversa natura, scala, precisione. Di seguito è riportato un elenco, una sorta di cassetta degli attrezzi, che va tuttavia utilizzata tenendo presente che ciascun tipo di rappresentazione può (e deve) essere riferito a ciascuna delle fasi: dalle prime ipotesi di definizione dell’ambito di interesse, attraverso le successive fasi di attività sul campo, fino alla comunicazione delle indicazioni progettuali. L’elenco è necessariamente sintetico, ma si rimanda alla bibliografia e sitografia per accedere ad esempi leggibili con maggiore dettaglio e riferiti alle singole esperienze di ricerca.

3.1. Schizzo geografico

Si intende una mappa preliminare, eseguita prevalentemente a mano libera con riferimento sommario ad una base cartografica e serve per anticipare e definire, prima dell'inizio della fase esplorativa sul campo, il contesto nel quale il percorso è inserito, cercando di fissarne i limiti geografici in modo che il territorio di interesse e di movimento, il *playground*, sia correttamente esteso, agganciato, radicato in un contesto in grado di contenere i principali riferimenti sia di tipo fisico-materiale che logico-immateriale che si suppone verranno incontrati durante l'esperienza diretta sul campo.

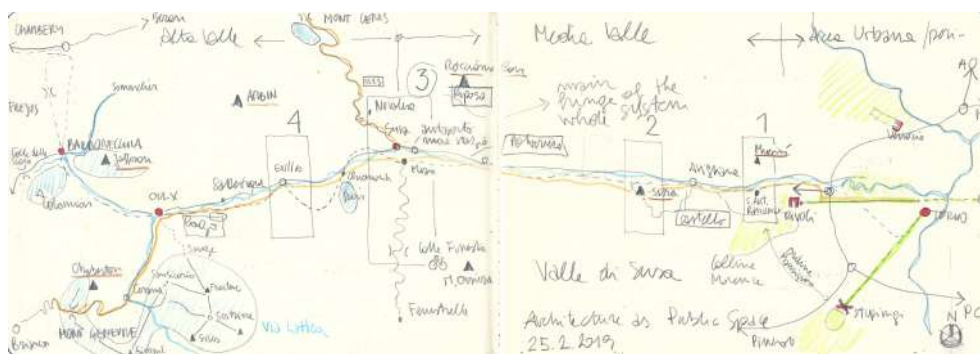


Fig. 3 - Schizzo geografico, dove sono indicate le principali strutture geografiche del territorio della Valle di Susa, utili per la definizione preliminare della sezione territoriale o *transsect* corrispondente in linea di massima al percorso da seguire poi durante il sopralluogo. Fonte: Andrea Rolando.

Da un punto di vista operativo, si parte dalla individuazione delle componenti naturali (geomorfologia, sistema idraulico, vie storiche) e delle strutture di origine antropica che su di esse si aggiungono, costituendo nuclei insediativi e nodi territoriali, che si integrano progressivamente (insediamenti, edifici di interesse pubblico, sistemi culturali, canali per l'irrigazione, strade, ferrovie, ponti). Ciascuna componente lascia delle tracce che sono leggibili nelle carte, sia in forma grafica che testuale, attraverso i toponimi.

È questa una fase fondamentale del processo, che ci porta a definire lo spazio entro il quale le strutture paesaggistiche maggiormente rilevanti devono essere individuate e rappresentate, in quanto costituiscono il quadro di insieme, riferimento fondamentale per le successive azioni di esplorazione. Uno spazio che è importante *comprendere*, nel duplice significato del verbo, di capire e di racchiudere entro un perimetro (anche fisico) di senso.

3.2. *Mappa*

È un elaborato grafico più preciso dello schizzo geografico, che usa un linguaggio convenzionale, ma soprattutto di tipo iconico, basato su una corrispondenza geometrica con la realtà (la forma corrisponde, a meno di tecniche di proiezione e di scala, alla realtà). La mappa restituisce in maniera più precisa il primo schizzo geografico, lo specifica rendendolo utile in modo più concreto come supporto delle successive fasi di analisi sul campo. Occorre tuttavia tenere presente che tale quadro deve poi essere verificato, attraverso l'esperienza diretta, che può ampliarne (o ridurne) l'effettiva dimensione. Si pensi, ad esempio, agli elementi del paesaggio che vengono percepiti durante i sopralluoghi: possono dilatare concretamente l'orizzonte della mappa. Il principio che si può adottare, per definire gli elementi di effettivo interesse è quello dell'evidenza: tutti gli elementi che risultano effettivamente utili per l'interpretazione dei luoghi, a partire dall'esperienza diretta, meritano attenzione, in una logica di tipo induttivo. Ad esempio, se si incontra un canale durante un percorso, merita di certo inserire nella mappa il punto di presa e quello di destinazione. Se questo non fosse possibile perché tali punti escono dalla dimensione della carta, allora merita aggiungere una mappa di inquadramento sintetica, che consideri le dimensioni geografiche maggiori. L'importante è che la mappa sia definita come parte di un organo, parte di un organismo più grande, ma rispetto al quale sono evidenti le connessioni, logiche e funzionali, che possono anche suggerire nuove relazioni, che riconfigurano ambiti e percorsi inizialmente previsti.

3.3. *Taccuino (Sketch book)*

È il luogo privilegiato dove è possibile trasferire, in modo rapido su un semplice supporto in grado di stare in mano durante il cammino, le relazioni fondamentali tra ciò che possiamo letteralmente incorporare attraverso l'esperienza quasi assorbendo, attraverso i piedi che poggiano sul terreno, ciò che l'occhio vede, elabora attraverso la mente e restituisce, come un fluido che, attraverso la mano e l'inchiostro di una penna, si deposita sul foglio di carta, secondo la teoria dell'"unico tratto" del pittore cinese Shitao (GHILARDI, 2008). Queste "impressioni" risultano particolarmente efficaci se fatte direttamente sul posto, anche con pochi tratti essenziali, fatti nei momenti di sosta durante un cammino o lungo una strada, che è come ci ha insegnato Joseph Rykwert, al tempo stesso luogo dell'andare e dello stare. Gli schizzi potranno essere sempre completati in un secondo tempo, anche con l'ausilio di fotografie, oppure ritornando sul luogo con strumenti virtuali come *Street View* di Google, e risulteranno in ogni caso fondamentali in quanto fisseranno di certo i caratteri essenziali,

depositandoli nella memoria (Fig. 4). Taccuini che sono fatti di segni grafici che descrivono lo spazio fisico, ma anche di parole, che descrivono le impressioni, le caratteristiche immateriali degli usi dello spazio, l'interpretazione che ne facciamo grazie alla presenza delle persone che incontriamo. Il taccuino raccoglie anche schemi, interpretazioni, preparati prima dell'esperienza, e prime verifiche delle ipotesi progettuali, vera e propria guida al viaggio che si articola nelle tre fasi di preparazione, esperienza, progetto.

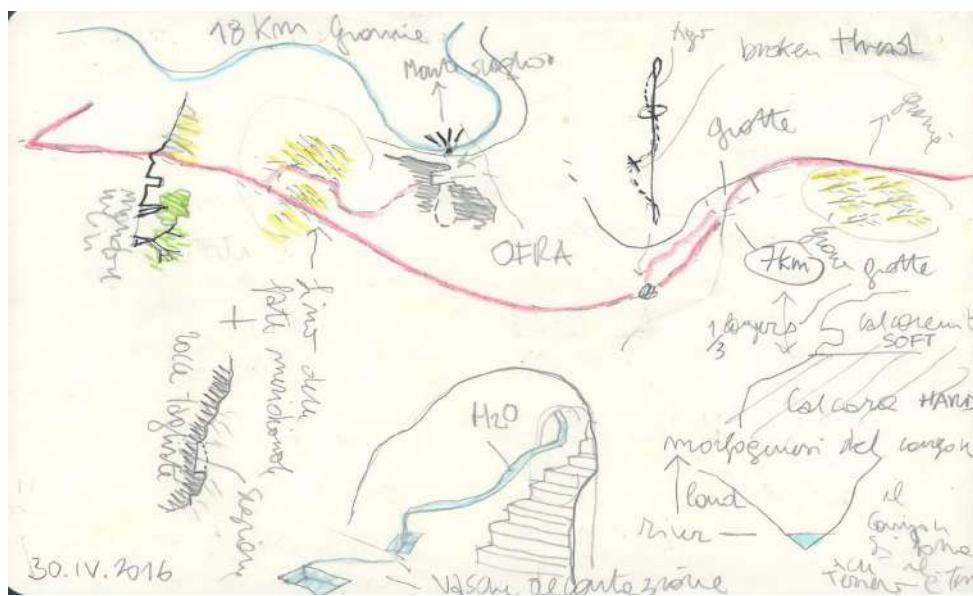


Fig. 4 - Schizzo tratto da un taccuino di viaggio, dove è indicata una parte della traccia del cammino (transsect) effettuato nel Parco delle Chiese Rupestri tra Matera e Montescaglioso. Il disegno è corredato di annotazioni, sezioni schematiche, schizzi che fissano alcuni elementi caratteristici del paesaggio, così come sono percepiti durante l'esperienza. Fonte: Andrea Rolando.

3.4. Tracce GPS: il corpo in movimento come strumento di scrittura

Le mappe e gli schizzi geografici diventano materiale di supporto per l'esperienza e possono essere integrati tramite i dispositivi dotati di rilevatori GPS, che sono in grado di mettere in relazione l'osservatore rispetto alla sua posizione geografica, anche tracciandone gli spostamenti. In questo caso particolare, proprio attraverso il movimento, il nostro corpo registra una traccia che può poi essere vista sulla base cartografica. Di fatto, si ha la possibilità di disegnare, letteralmente utilizzando il proprio corpo come una penna che lascia una traccia, non di inchiostro, ma digitale su di un supporto, anch'esso digitale ma che può essere successivamente visualizzato ed eventualmente stampato. Il *walking through* e il *looking from above* diventano in questo modo complementari nel processo di

analisi, interpretazione, configurazione attraverso il disegno che p, al tempo stasso analogico e digitale. Lo stesso metyodo può essere simulato per definire un percorso, disegnandolo utilizzando Google Earth (nelle due modalità di vista, dal basso e dall'alto) come supporto, per poi avere a disposizione la stessa traccia da seguire (e verificare) durante il sopralluogo. L'integrazione tra i vari modi di interagire con lo spazio e di registrarne le qualità avviene così in modo davvero multimediale: schizzi, fotografie, posizione, tracce diventano elementi di un discorso articolato e integrato in ogni momento con la posizione geografica. Analisi e sintesi sono tenute insieme attraverso la posizione geografica delle informazioni che vengono mano a mano acquisite, in un processo di conoscenza che si arricchisce progressivamente: prima, durante e dopo l'esperienza diretta sul campo (Fig. 5).

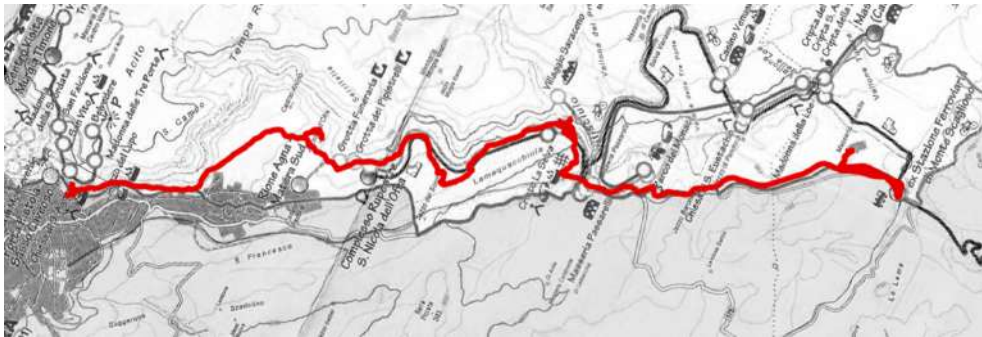


Fig. 5 - Mappa del territorio tra Matera e Montescaleglioso, che evidenzia la carta topografica usata per il sopralluogo, sulla quale è stata sovrapposta la traccia GPS frutto dell'esperienza diretta sul campo. Questa corrisponde, in forma digitale, alle impressioni del taccuino già riportate, in modo analogico, nella figura precedente. Fonte: Andrea Rolando.

3.5. Schema

È un disegno di interpretazione, di sintesi, che può riassumere anche una interpretazione mentale, concettuale. Una mappa anche frutto di una interpretazione personale, emozionale. Si tratta di rappresentazioni che fanno uso di un linguaggio soprattutto simbolico e che restituiscono il modo di “funzionare” di un territorio, partendo dalle sue componenti essenziali punti, nodi, centri, linee di connessione funzionale tra punti, reti materiali e immateriali.

Il contesto territoriale tra Torino e Milano è stato indagato e rappresentato in numerose attività di ricerca condotte al Politecnico di Milano, e il sistema delle connessioni infrastrutturali definite da direttrici geografiche (il fiume Po) e storiche (le vie Francigene), sostenute come una sorta di spina dorsale dal fascio di infrastrutture del corridoio europeo 5 è stato rappresentato in numerose carte

operative e di concettualizzazione. Queste mappe sono servite non solo come base conoscitiva, ma come vero e proprio “luogo” di descrizione e di definizione di una nuova configurazione del territorio, che quasi assume una nuova forma (Fig. 6).

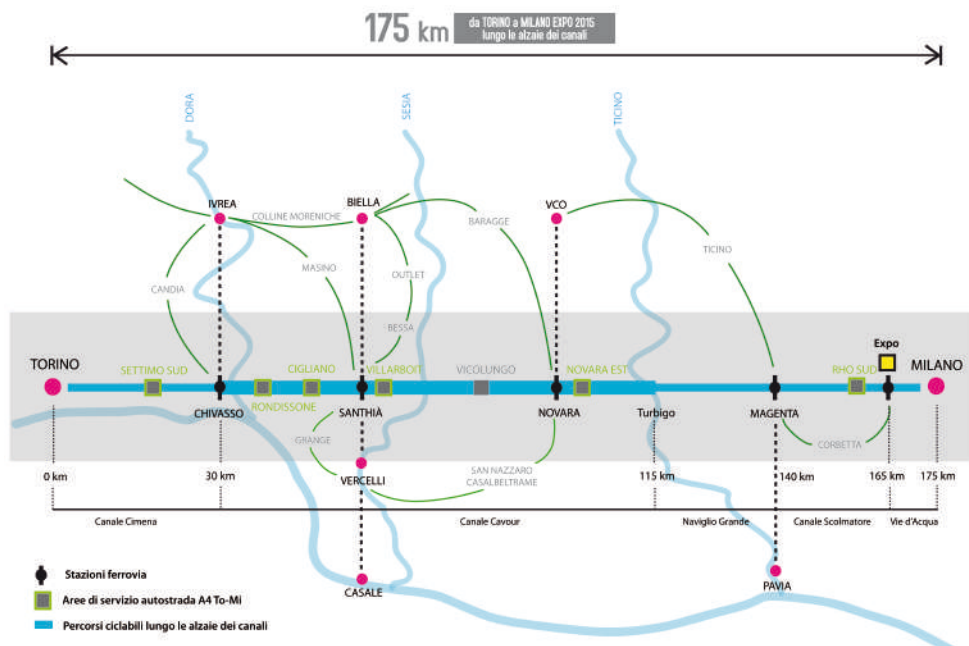


Fig. 6 - Schema delle connessioni lungo i canali idroelettrici e irrigui nel territorio tra Torino e Milano, quasi interamente percorribili lungo le sponde con itinerari di mobilità lenta. Il canale Cavour è al centro di questo sistema, che costituisce una vera e propria spina dorsale del paesaggio produttivo (industriale e agrario) compreso tra le due Città. Fonte: Andrea Rolando e Alessandro Scandiffio.

3.6. Figura territoriale

È una rappresentazione sintetica, che fa uso di linguaggio iconico o simbolico ma che in ogni caso riassume, in una figura chiara, riconoscibile e comunicabile, i caratteri essenziali di un luogo. È un disegno che condensa l'interpretazione geografica, nodi, connessioni, percorsi, le caratteristiche morfologiche del territorio, ma dandone soprattutto un'interpretazione di tipo strategico, che supporta e rende più coerenti anche le successive azioni progettuali, comprendendole entro azioni coordinate. Gli esempi sono molti, dalle cinque dita del Piano di Copenhagen, alle rappresentazioni anulari della Randstad Olandese. Si riporta (Fig. 7) un esempio tratto dall'esperienza di ricerca sui territori UNESCO, sviluppata nell'ambito delle attività di ricerca dell'Osservatorio E-Scapes del

Politecnico di Milano (<www.e-scapes.polimi.it>). Il fiume Sesia è qui visto come l'elemento principale che struttura il territorio e che regge la forma del paesaggio, riferimento che è al tempo stesso fisico-geografico e simbolico.

4. Conclusioni

La descrizione del paesaggio attraverso il movimento lento, a piedi o in bicicletta, consente letteralmente di incorporare il paesaggio, di portarlo dentro di sé attraverso i sensi, in particolare la vista, di accumularne i caratteri e di definirne il significato, per restituire poi in un disegno, attraverso la mano, una sua interpretazione sintetica. Come se attraverso gli occhi, il cervello, la mano e il foglio di carta, la penna e il movimento, potessimo fare passare, fluire, i caratteri del paesaggio che ci circonda, trasformandoli in un disegno i cui tratti sono chiari, leggibili e significativi, come in una calligrafia. Un modo di fare nel quotidiano, ma anche un atteggiamento concreto di pensare per un progetto di territorio: con i piedi, attraverso il movimento, e con il disegno, attraverso la mano. Un approccio fatto di indicazioni operative per un processo di analisi fortemente integrato ad un progetto di territorio, che metta al centro la persona e che, attraverso il movimento, ne interpreti nel modo più compiuto, equilibrato e durevole i valori e le esigenze di sviluppo.

Riferimenti bibliografici

- ARMINIO F. (2013), *Geografia commossa dell'Italia interna*, Bruno Mondadori, Milano-Torino.
- CALVINO I. (1998), *Lezioni Americane. Sei proposte per il nuovo millennio*, Garzanti, Milano.
- CARERI F. (2006), *Walkscapes Camminare Come Pratica Estetica*, Einaudi, Torino.
- CASATI R. (2011 - a cura di), "Disegno", numero monografico Rivista di Estetica n.s., n. 47 (2/2011), anno LI, Rosenberg & Sellier, Torino.
- DI NAPOLI G. (2004), *Disegnare E Conoscere La Mano, L'occhio, Il Segno*, Einaudi, Torino.
- GHLARDI M. (2008 - a cura di), *Sbitao: sulla Pittura*, Mimesis, Milano.
- INGOLD T. (2011), *Being Alive: Essays on Movement, Knowledge and Description*, Routledge, London.
- LA CECLA F. (1993), *Mente Locale. Per un'antropologia dell'abitare*, Elèuthera, Milano.
- MACFARLANE R. (2013), *Le antiche vie. Un elogio del camminare*, Einaudi, Torino.
- MORANDI C., ROLANDO A., DE VITA S. (2016), *From Smart City to Smart Region. Digital Services for an Internet of Places*, Springer, Cham.
- ROLANDO A. (2008), *Forma, Geometria, Struttura per il disegno dell'architettura, della città e del paesaggio*, De Agostini-Città Studi Edizioni, Novara;
- ROLANDO A. (2010a), "Global Positioning Systems, Tracking Technologies, Location Based Services: nuove tecnologie, percezione dello spazio e rappresentazione del territorio", in MANDELLI E., LAVORATTI G. (a cura di), *Disegnare il tempo e l'armonia. Il disegno di architettura osservatorio dell'universo*, Alinea, Firenze-
- ROLANDO A. (2010b), "Fare, sapere e sapere fare", in MASSARI G. (a cura di), *Tempo forma immagine dell'architettura. Scritti in onore di Vittorio Ugo*, Officina edizioni, Roma.
- ROLANDO A. (2014), "Tracce, segni e disegni: dispositivi e tracce GPS come strumento per il disegno di scala urbana e territoriale", in *Atti del Seminario "Impronte"*, Artegrafica, Roma.
- ROLANDO A., SALVADEO P. L. (2017), "Dalla museificazione alla rivitalizzazione del paesaggio: ricerca, tesi, progetti al Politecnico di Milano", in DAMIANI G. E FIORINO D. (a cura di), *Military landscapes scenari per il futuro del patrimonio militare un confronto internazionale in occasione del 150. anniversario della dismissione delle piazzeforti militari in Italia: Military Landscape - Scenari per il futuro del patrimonio militare*, Skira Editore, Milano.
- ROLANDO A. (2019), "Luoghi della rappresentazione, tra architettura e contesto", in BIANCHI S. (a cura di), *Abitare Come, riflessioni e progetti*, Lettera 22, Milano.

E-SCAPES Osservatorio per lo studio e la valorizzazione dei territori attraversati dai percorsi lenti: <www.e-scapes.polimi.it> (Ultima visita: aprile 2020).

Fotografia indifesa, alcune considerazioni sulla rappresentazione fotografica in cammino

Daniele Cinciripini, Serena Marchionni

*“Allora lei mi ha guardato
con un lieve sorriso e poiché sapeva
che ero uno che andava a piedi
e perciò un indifeso, mi ha compreso”.*

Werner Herzog, *Sentieri nel ghiaccio*, 2018

Abstract

This contribution investigates the relationships between photography and walking practice, and probes the possibilities of representing that experience. After some preliminary considerations on the status of the medium, some significant aesthetic experiences are described, which intertwine their specificities with the walking and the representation of places. The contribution ends with a section dedicated to the didactics of photography made by walking, and to the related visual experiences of experimentation realized during the LdC's Summer Schools.

KEYWORDS: photography, walking, esthetics, pedagogy, urban planning.

1. Alcune considerazioni preliminari

La convinzione che la fotografia sia un linguaggio universale, un campo in cui ognuno possieda naturalmente delle conoscenze, è falsa. La quasi totalità delle persone vedenti sono in grado di estrarre da una fotografia, anche se sfocata, le informazioni essenziali per poterne riconoscere il soggetto. Questa capacità è una qualità diversa dalla competenza acquisita, necessaria per raggiungere la comprensione di come funziona un'immagine; infatti il modo in cui interpretiamo la fotografia non è influenzato esclusivamente dall'intenzionalità dell'autore, lo è forse soprattutto dai modi in cui essa è prodotta, editata, associata ad una didascalìa, messa in circolazione, fruita ecc. Per questo è quanto mai utile approfondire lo studio e la storia del medium. Le fotografie possono essere brutte, inutili, utili o significative per ogni sorta di ragione; la fotografia è uno

strumento malleabile, questo aspetto appare ancor più evidente nell'attuale era del *point, shoot and share*, in cui ognuno è in grado di usare la fotografia per gli scopi più disparati (HEIFERMAN, 2012). Sembra a questo proposito più proficuo indagare la fotografia per arricchire e allargare la consapevolezza sulla portata storica rivoluzionaria di questo medium, emancipandolo dall'*estetizzazione* di cui è rimasto troppo a lungo vittima (BAUDRILLARD, 2002). Il quesito che perseguita la fotografia relativo al suo statuto artistico risulta, oltre che ampiamente dibattuto, irrilevante e mal posto, occorrerebbe chiedersi piuttosto quanto ci sia di fotografico nell'arte dalla sua invenzione¹; inversione di ruoli necessaria per tentare di tracciare la capacità del medium di "plasmare la modernità", rivoluzionando i metodi di molte discipline e incidendo un solco profondo nell'immaginario collettivo. E soprattutto occorrerebbe indagare la percezione delle immagini fotografiche liberandole, senza escluderle, dalla griglia interpretativa dell'arte e collocandole all'interno di un approccio ecologico della percezione che le consideri non meri depositi di intenzionalità, ma dei "depositi di percezione" (PARISI, 2013, 212) dei "patrimoni di intuizioni" (MACH, 1982). La fotografia è una tecnologia, è il luogo dell'interazione più storicamente spettacolare tra "funzioni di rappresentazione e rivelazione" (MAYNARD, 1997). Da un lato l'atto creativo di ripresentare su di un supporto bidimensionale qualcosa di tridimensionale, dall'altro la capacità tecnologica di mostrare fenomeni altrimenti invisibili, agiscono insieme per la prima volta nel medium fotografico. Questa doppia funzione incarnata dal medium ha modificato radicalmente il modo in cui viene percepito l'esistente, si consideri il ruolo assunto dall'evidenza fotometrica in moltissime discipline², e soprattutto come il medium abbia influenzato e orientato l'attività dell'immaginazione, veicolandone il contenuto, le modalità e i mezzi. Giovanni Chiamonte, durante la "lectio magistralis Vivere in Cammino" per il LdC nel 2018³, ricordava come la funzione conoscitiva e immaginativa della rappresentazione, storicamente attribuita al disegno ed oggi alla fotografia, coincidano inevitabilmente.

La fotografia è anche *strumento di partecipazione* declinabile e adattabile a molte delle esigenze delle scienze sociali (COLLIER, 1950). La *photo elicitation* e il *photo-voice*, sono esempi di come il valore polisemico dell'immagine sia stato

¹ Si veda, tra gli altri, LINDQUIST-COCK (1977).

² il primo esperimento in cui la fotografia ha assunto il ruolo di prova decisiva è la serie di immagini di Edward Muybridge "*The Horse in Motion*", realizzata per scoprire se gli zoccoli di un cavallo al galoppo fossero per un istante tutti sollevati in aria contemporaneamente. Oggi son bene note le applicazioni della fotografia nello sport agonistico, così come della fotometria necessaria per la realizzazione di mappe satellitari o l'identificazione dei corpi celesti (MÖBNER, 2013).

³ <<https://www.laboratoriodelcammino.com/lectio-magistralis-giovanni-chiamonte>> (ultima visita: aprile 2020).

ampiamente utilizzato, anche in urbanistica, per stimolare discussioni, per cogliere il punto di vista dei soggetti coinvolti nei processi decisionali e integrare i temi di discussione con i valori soggettivi e le prospettive culturali e sociali coinvolte (CERQUA, 2013). Occorrerebbe ampliare lo spessore referenziale dell'immagine, oltre il valore documentario, attribuendole lo statuto di strumento conoscitivo fondamentale e riconoscerne la sua natura critica di *descrizione densa* (GEERTZ, 1987), la sua complementarità e differenza rispetto alla scrittura. Alla fonte fotografica non andrebbe riconosciuta una trasparenza interpretativa, di una finestra che si apre verso qualcosa di pienamente intellegibile, si correbbe il rischio di incappare in un realismo ingenuo, la cui presunzione fa spesso obliare codici norme e convenzioni implicite a ogni genere d'immagine. Burke propose di trattare le fotografie come materiale storico e non come prove storiche e, facendo riferimento a Giovanni Morelli e Aby Warburg, sottolinea come nei dettagli nascosti possa essere leggibile la relazione tra le immagini e la cultura (o culture e sub-culture) che le ha prodotte (BURKE, 2002, 28-39).

Infine, le arti figurative, la pittura, il cinema e la fotografia in particolare, sono state oggetto d'analisi approfondita da parte di alcuni filosofi, tra cui Maurice Merleau Ponty e Gilles Deleuze, per ridefinire e comprendere il ruolo del soggetto e la sua relazione con l'esistente. Questi contributi, per niente assimilabili all'ambito disciplinare dell'estetica, hanno sperimentato nelle arti visive quel che il discorso filosofico, perduta la totalità unitaria che informava il pensiero 'metafisico', non poteva più dire (GALLUZZI, 1995). Maurice MERLEAU-PONTY (1968) in "Senso e non Senso", s'interrogava sul ruolo della percezione e il significato di realtà attraversando l'infinita germinazione della pittura di Cézanne. Gilles Deleuze invece ne "L'immagine Tempo" e "L'immagine Movimento" organizza un tentativo di classificazione delle immagini e dei segni, e una critica a Bergson, attraverso l'opera degli autori cinematografici, paragonati a pensatori che riflettono per immagini anziché concetti. Entrambi i filosofi ci ricordano che le immagini entrano di diritto nella storia dell'arte e del pensiero con queste forme autonome e insostituibili (DELEUZE, 2016).

2. Fotografia e cammino

Il LdC ha dedicato in tutte le sue attività di didattica in cammino una particolare attenzione alla fotografia⁴. Da un lato, esiste un legame profondo e

⁴ Per ViaSalaria, l'esperienza propedeutica alla nascita della rete del LdC, fu allestita una mostra presso il Castello del Valentino di Torino che accoglieva una rielaborazione delle fotografie dei partecipanti. La mostra fu inaugurata in occasione della giornata di studi a ottobre 2017. Nel 2018, in occasione delle giornate

consolidato tra l'urbanistica e la fotografia, si pensi alla centralità del sopralluogo come esperienza diretta di descrizione e a come la fotografia sia uno dei mezzi, insieme al disegno dal vero e alla mappa, per costruire resoconti attendibili. Dall'altro lato la fotografia è stata fin dalle origini una tecnica e un'arte ampiamente impiegata per costruire accurate immagini dei luoghi⁵. Tale rapporto attraversa i confini e le prassi di entrambe le discipline, un mutuo dialogo che si è intensificato alla fine del secolo scorso, grazie all'impulso di quell'impetuosa *ansia descrittiva* (SECCHI, 2003, 13-22) che ha via via moltiplicato esperienze in entrambi gli ambiti (VALTORTA, 2016). Luigi Ghirri, nelle sue lezioni di fotografia, invocava “il recupero della rappresentazione visiva, oltre alla parola e all'informazione tecnica, come strumento di relazione con il mondo”⁶, e necessario a contrastare quella disaffezione verso i luoghi del quotidiano, resa evidente secondo l'autore, dall'assenza di rappresentazione simbolica e della fondamentale incapacità di relazionarsi con l'ambiente (GHIRRI, 2010, 56).

Se, come nel caso del LdC, si decide di estendere e intensificare la pratica del sopralluogo attraverso il cammino, accogliendo l'invito di Secchi a ritornare all'*esperienza diretta* come *fonte primaria di conoscenza*, si opera un semplice, quanto enorme, slittamento delle prassi consolidate di descrizione dello spazio verso l'esperienza corporea della percezione. Esiste un legame tra il movimento fisico, la traslazione del proprio corpo nello spazio, e il mutamento, non tanto geografico quanto qualitativo, della relazione tra corpi e spazi, “in un tutto che li comprende” (DELEUZE, 2016, 13).

Francesco Careri e Rebecca Solnit, in modo diverso nei loro testi, hanno cercato di comprendere il rapporto tra il cammino e il pensiero, l'atto creativo di rappresentazione e decodifica del reale, raccogliendo esperienze esemplari succedutesi nel corso della storia (CARERI, 2006; SOLNIT, 2018).

Se si fa riferimento alle arti visuali, in particolare della fotografia, in relazione alla pratica del cammino occorre operare una necessaria distinzione. Riconoscere quegli artisti la cui opera performativa si compone di solo cammino, che si sono serviti della fotografia come mezzo per documentare il loro atto artistico, e i fotografi dei luoghi, per i quali il camminare è un metodo intrinseco⁷, cioè necessario per predisporre il proprio corpo nello spazio, trovare il punto di vista

di formazione per la Summer School *Sicilia Coast to Coast*, Giovanni Chiaramonte tenne una lectio magistralis presso il Salone d'Onore del Castello del Valentino.

⁵ Si veda: CAPANO (2016), QUINTAVALLE (2003), SUBHANKAR (2012).

⁶ Luigi Ghirri curò la mostra “Viaggio in Italia”, che ricorda come un modo “per sottolineare la necessità, non tanto per riappropriarsi dell'ambiente, ma di relazionarsi di nuovo con l'ambiente nel suo insieme” (GHIRRI, 2013, p.58), il fondo fotografico di “Viaggio in Italia” è stato recentemente digitalizzato dal Mufoco, ed è disponibile al link: <<http://www.mufocosearch.org/fondi/FON-10070-0000004>> (ultima visita: aprile 2020)

⁷ Il termine “metodo intrinseco” è stato suggerito da Marco Mareggi.

e realizzare la fotografia, che non implica necessariamente un reale mettersi in cammino. Hamish Fulton è tra i primi il cui solo strumento è il corpo e la cui opera è composta da pura materia d'azione. Il cammino, per questo *walking artist* inglese, è oggetto d'arte intangibile e non mercificabile, è pura esperienza: “the landscape is not a gallery, the art work can't represent the experience of the walk” (FULTON, 2000). Ciò nonostante l'artista attraverso fotografie, parole e dati compone grandi murali grafici, realizzando oggetti derivanti da quell'irriducibile esperienza di cammino. Fulton si è servito, in occasione di una lezione per la A. A. School of Architecture, di una proiezione delle sue fotografie per narrare l'esperienza delle sette passeggiate di un giorno sul Hikosan, una collina sacra a Kyushu,⁸ e del suo metodo di lavoro. Le immagini vennero accompagnate col suono della voce dell'artista, che scandiva frasi corte come passi, brevi note e pensieri, tra i quali: *I've chosen to record my walks how to respect for their existence. The texts are facts for the walker and fiction for everyone else. Walking into distance beyond imagination* (FULTON, 2000).

Al cammino solitario Hamish Fulton ha accompagnato azioni performative collettive del camminare, in cui è la condivisione dell'esperienza a modificare la sostanza e il senso dell'opera-esperienza.

Tra i secondi il fotografo Gabriele Basilico che, riferendosi a *La Mission photographique de la DATAR*⁹, scrive in merito alla fondamentale conquista di una *lentezza dello sguardo*, contrapposta all'estetica del *momento decisivo*, per realizzare una necessaria contemplazione dello spazio (BASILICO, 2007, 14). Operare uno sguardo lungo e superanalitico, che si svolge in un tempo dilatatissimo, è sentito come necessario per poter affrontare l'infinito che si estende oltre l'obiettivo, e per minimizzare l'intrusione del caso, assente nelle immagini pittoriche, e così caratteristica di quelle fotografiche (BONNEFOY, 2015).

Anche Luigi Ghirri scrisse della lentezza dello sguardo considerandola dal punto di vista comunicativo; in questo caso sarebbe la fotografia, con il suo carattere specifico di immagine fissa e quale spazio di osservazione della realtà, a promuove tempi lenti di lettura e contemplazione, quindi di approfondimento, necessari per contrastare la velocità di fruizione al quale il medium televisivo ci avrebbe assuefatti, per tornare realmente *a vedere le cose* (GHIRRI, 2010, 55-56).

⁸ La mostra si svolse tra il dicembre del 1999 e il gennaio 2000, presso il Kitakyushu Center for Contemporary Art, in Giappone, poco tempo dopo le sette camminate <http://ccakitakyushu.org/gallery/19991215_fulton/?lang=en> (ultima visita: aprile 2020).

⁹ “Le choix du terme de « mission photographique » pour désigner le projet de la DATAR n'a rien d'une évidence au début des années 1980. Ce parti-pris marque une volonté politique de la part des deux directeurs de la Mission photographique, Bernard Latarjet et François Hers, d'innover dans la forme qu'ils donnent à leur projet tout en lui offrant une légitimité institutionnelle.(...) La Mission photographique de la DATAR, en s'adressant à des photographes considérés comme des artistes, et en revendiquant le statut d'œuvres des images, participe activement de ce processus de reconnaissance institutionnelle” (BERNARD, 1985) <<https://missionphotodatar.cget.gouv.fr/mission>> (ultima visita: aprile 2020).

Esistono tuttavia dei lavori fotografici e delle prassi particolarmente significativi che sfuggono a questa netta bipartizione e compiono un passo al di là di ogni semplicistica tassonomia. “The Pond”¹⁰ è una serie fotografica di John Gossage, pubblicata in forma libro per la prima volta a metà degli anni Ottanta e considerato oggi, nonostante l’impopolarità della prima edizione, una pietra miliare della fotografia contemporanea, un punto di svolta nella rappresentazione del paesaggio. L’autore richiama l’opera “Walden” di Thoreau, e rappresenta visivamente la scoperta di un luogo passeggiando; il libro inizia con una foto di un sentiero che devia dal bordo di un marciapiede e incarna, un’immagine dopo l’altra, lo sguardo del corpo in cammino. Tentativo inedito di narrazione di un paesaggio nell’atto del suo mostrarsi passo dopo passo:

With The Pond, I just thought that was no literary model for narrative landscape. Landscape tended to be setting, in general. The idea was to reinforce the ordinariness of the pursuit. I would take a step off of the pavement. You leave the pavement, and then you go home. It’s all those little paths that kids have, the back way, the more interesting way to go (CARPENTER, 2016).

Se, come scrive Thoreau, “camminando ci dirigiamo naturalmente verso i campi o i boschi” (THOREAU, 1989, 19), Gossage scelse per realizzare questa serie, un luogo estremamente ordinario lo spazio residuale tra una strada, uno stagno e degli stabilimenti produttivi, in cui l’elemento naturale, così disordinato e costellato da rifiuti e altri segni di degrado, capovolge e allontana ogni metafora romantica. “My pictures inform me. They provide an inclination to do something, to try something somewhere or some way. And then the pictures inform me of the place I’m going with it” (CARPENTER, 2016).

Gilbert Fastenaekens è un fotografo belga noto per le sue fotografie dei paesaggi urbani notturni, realizzati per la missione fotografica della DATAR. L’autore, tra il 1988 e il 1996, scelse una limitata porzione del bosco di Vaclair, una striscia di terra 10x30m, in cui sperimentò una sorta di deriva spaziale ed emotiva e mise in atto un’esperienza panica e meditativa, strumentale alla creazione di una connessione fisica forte con il luogo che gli permise di perdere ogni riferimento visivo ai canoni di rappresentazione, all’aneddotico, al pittoresco, e contemporaneamente gli consentisse di raggiungere uno svuotamento personale essenziale e propedeutico all’atto di fotografare. Questo metodo di annullamento del sé gli permise di realizzare delle fotografie della foresta disordinata e piena di vegetazione, e di ri-generare fuori da ogni tentativo di ordine descrittivo,

¹⁰ La prima edizione del libro è del 1985, la seconda del 2010 <<https://aperture.org/shop/john-gossage-the-pond-book/>> (ultima visita: aprile 2020).

un immaginario rinnovato del mondo vegetale, non a caso il progetto fu intitolato “Noces” (FASTENAEKENS, 2003).

Takuma Nakahira, è una figura imponente della fotografia e critica culturale giapponese, è un artista soprattutto noto per aver codificato una particolare modalità di rappresentazione *Are-Bure-Boke*¹¹ che divenne il marchio visuale di un’integra generazione di fotografi dal Giappone all’Europa. Il soggetto privilegiato di dialogo per l’autore è senz’altro la città, tutta la sua opera è interpretabile come un tentativo di costruzione di un linguaggio visuale capace di comunicare l’immediatezza percettiva dell’incontro con il reale. Ad esempio nell’opera e libro “Overflow” (NAKAHIRA, 2018) propone allo sguardo dello spettatore l’interazione di una distribuzione apparentemente casuale di frammenti, superfici e residui; costringendolo a fruire l’enumerazione indifferenziata di parti di un tutto incompleto, il paesaggio percepito e fisicamente attraversato, come dichiara lo stesso autore nel suo saggio programmatico contenuto nel libro “Why an Illustrated Botanical Dictionary?” (Prichard, in NAKAHIRA, 2018, 2). Nakahira assume la fotografia come evidenza antiretorica, strumento critico di opposizione ideologica alle forme di convenzione legate alla tradizionale e ultranazionalistica retorica del *nihon fukeiron*¹².

La storia delle immagini legge i mutamenti dei canoni di rappresentazione di un soggetto come indizi di un mutare della mentalità in relazione a un determinato soggetto. John Gossage è parte di quella generazione di fotografi americani che ha contribuito alla costruzione di un immaginario del paesaggio vernacolare, contrapposto a quello inteso come scenario, finestra estatica verso luoghi incontaminati, incarnazione dei valori e metafora della grandezza della nazione. Gibert Fastenaekens mette in pratica delle prassi corporali, tipiche delle avanguardie situazioniste, e le approfondisce nel tentativo di instaurare un nuovo paradigma d’incontro con l’ambiente che escluda l’umano. Nakahira si confronta con la propria eredità culturale opponendovisi, capovolgendo le gerarchie visuali dominanti e generando un’avanguardia in controtendenza sia estetica che politica.

Ciò che accomuna ognuno questi esempi è il modo in cui il solco del cambiamento derivi da una precisa rifondazione del rapporto diretto tra corpo e spazio, un’attenzione programmatica all’esperienza della percezione, all’essere un corpo situato in mezzo alle cose, all’attraversare i luoghi a passo d’uomo.

¹¹ *are-bure-boke* è tradotto come: *rainy, blurry, out-of-focus* (granuloso, mosso, fuori fuoco) (PRICHARD, 2019, 113-149).

¹² *Nihon fukeiron* (traducibile in: paesaggio giapponese) *from the Meiji period up until the end of the war was used by ultranationalists to assert Japan’s unique beauty and cultural identity* (Shigetaka Shiga, *Nihon Fukeiron*, 1894). *What troubles me as an individual is how much influence this ultranationalist concept of landscape and lens-based media such as film and photography, which at the time had been completely appropriated by the masses, had come to exert on each other.* (NAOYA, 2017, 5).

3. Fotografia, didattica e sperimentazione in cammino

Fare didattica fotografica in cammino per il LdC in occasione delle Summer School è un'enorme opportunità di confronto e sperimentazione anche per quanto riguarda il campo della fotografia come pratica estetica e di rappresentazione dei luoghi. Ognuna delle Summer School del LdC, inclusa l'esperienza del Workshop ViaSalaria, ha avuto l'obiettivo di indagare e rimettere in evidenza, le vulnerabilità dei luoghi, attraversandoli a piedi e adottando l'osservazione diretta e partecipata, quale occasione privilegiata di didattica per l'urbanistica. Gli obiettivi della formazione fotografica in cammino sono essenzialmente due: educare ai principali rudimenti del linguaggio visuale indispensabili per la creazione di un'immagine fotografica che sia aderente alle tematiche declinate ai luoghi di riferimento, e tentare di esemplificare alcune note di metodo per fornire gli strumenti necessari a costruire un discorso per immagini che corra in parallelo ed informi la scrittura, che arricchisca le osservazioni sul campo e che non sia banalmente illustrativa, ma realmente indagatrice e restitutiva dell'esperienza diretta, tra le cose.

L'attraversare a piedi un territorio è adottare la lentezza come paradigma di movimento e conoscenza, occorre notare come questa sia diversa dalla "lentezza dello sguardo" che tanto richiamavano Luigi Ghirri e Gabriele Basilico; per certi fotografi, questa *lentezza* rappresenta la scelta di un rapporto privilegiato coi luoghi, scandito da un tempo lungo e dilatato di osservazione, nel quale il cammino è erranza, andare, perdersi, è instaurare una relazione con lo spazio necessaria per l'incontro col luogo (CARERI, 2006). Mettersi in cammino, affrontare una Summer School del LdC, significa invece seguire un tragitto, andare a passo d'uomo e dilatare il tempo del sopralluogo, vivificando il naturale strumento tecnico grazie a l'ascolto dei luoghi e delle persone, l'osservazione dal basso, attraversando densità, alternanze e intermittenze. Il percorso quotidiano non è un semplice tragitto ma un momento privilegiato di studio, ove attraverso piccole deviazioni e soste è possibile per ognuno recuperare quella lentezza dello sguardo, e vivere momenti di erranza propedeutici a scoperte, incontri e intuizioni.

Educare ai rudimenti del linguaggio visuale in cammino è un compito che non si esaurisce semplicemente nel fornire le basi tecniche per un uso corretto del mezzo fotografico, riguarda primariamente educare alle funzioni dell'inquadratura, "quel sistema relativamente chiuso, che comprende tutto ciò che è nell'immagine" (DELEUZE, 2016, 18). L'inquadratura è limitazione, campo del rappresentabile, spazio che incarna la relazione dei corpi coi luoghi, sistema ottico che informa del punto di vista e che contemporaneamente suggerisce un

fuori campo. Svolgere in cammino alcuni esercizi e prove d'inquadratura fotografica, consente di rendere pragmaticamente evidente il ruolo del corpo nello spazio, permette di comprendere che ogni fotografia si compone di una serie di scelte discrete: dove volgere lo sguardo e a quale porzione di paesaggio dare le spalle (ADAMS, 2012), e che ogni movimento, anche la più piccola inclinazione del capo, determina una modificazione qualitativa degli elementi che finiranno dentro il quadro e quindi della totalità del quadro stesso. Una pratica utile e consolidata per la didattica fotografica in cammino è quella di confrontare punti di vista diversi operanti in altrettante fotografie di un medesimo brano di paesaggio, sia in fase di scatto che di selezione, e discutere in gruppo le diverse accezioni comunicative assunte così dall'immagine per portare alla luce, abilità, gusti, scenari culturali, familiarità di chi ha prodotto l'immagine. Questo è un momento essenziale di dialogo e formazione tra i partecipanti e i tutor¹³.

When we restrict ourselves to a single photo, it merely exhibits a space one-sidedly peered at from the single point of the self. But, if we do not limit ourselves to the space of a single photo, and [...] the static schema of self and world vanishes, forming continuously moving and multiplying point of view (NAKAHIRA, 2018, 2).

Queste tecniche di osservazione e condivisione, che presuppongono l'incontro con l'altro e col paesaggio, riportano al centro la definizione stessa di paesaggio della Convenzione Europea del Paesaggio (CEP), quale questione di percezione e rappresentazione culturale. L'uso consapevole dell'inquadratura, quale spazio di scrittura, è utile sia per mettere alla prova ipotesi e convinzioni sui luoghi attraversati, affrontare *cliché*, costruire una *descrizione densa* e aderente all'esperienza (DELEUZE, 2016; GEERTZ, 1987). I risultati sono visibili, ad esempio nei lavori "TIMESCAPE: tre distorsioni per esplorare il futuro per Sardinia Reloaded e Rosso di sera" per *Sicilia Coast to Coast*, che propongono una serie di fotografie, come meditazioni sugli spazi attraversati, che permettono simultaneamente di avere una visione complessiva e ben organizzata delle morfologie salienti dei paesaggi incontrati, dell'avvicinarsi di pratiche diverse di abitare, di uso e disuso, restituendo il tutto organico del percorso¹⁴.

Costruire un discorso per immagini che completi la scrittura del prodotto finale, per alcuni partecipanti ha voluto dire tentare un approfondimento visuale tematico, come nel caso di "Rifiuti in fiamme" per *Sicilia Coast to Coast*, in cui

¹³ La mostra conclusiva di ViaSalaria è stata concepita come un dialogo visivo tra le immagini dei partecipanti che presentavano variazioni di punti di vista operanti su di uno stesso luogo <<https://www.laboratoriodelcammino.com/giornata-di-studi-viasalaria-si-raz>> (ultima visita: aprile 2020).

¹⁴ I lavori degli studenti citati sono disponibili al link: <<https://www.laboratoriodelcammino.com/lavori-degli-studenti>> (ultima visita: aprile 2020).

L'oggetto di ricerca, gli incendi di rifiuti, viene rappresentato con una gerarchia di scala triplice: il campo lungo, quello medio e quello ravvicinato che evoca la capillarità e le dimensioni del fenomeno, e contemporaneamente informa del metodo d'analisi che descriveva tanto l'occorrenza locale quanto la dimensione regionale del caso. Nel lavoro "TerraMea" per *Sardinia Reloaded* l'oggetto d'analisi e rappresentazione, il lavoro dei pastori, è stato scomposto in più parti e queste affidate all'attenzione di un membro diverso del gruppo: contesto di lavoro, attrezzi e strumenti, ritratti; la divisione era, nel frangente dell'incontro che accade come deviazione dal percorso, un fattore di moltiplicazione delle opportunità per gli studenti che in un tempo limitato tentavano di conoscere un microcosmo.

Confidare nell'utilità derivante dal continuo sconfinamento di metodi e prassi tra la fotografia verso l'urbanistica e viceversa, vuol dire nel caso specifico, fornire dei modelli di metodo e restituzione della rappresentazione che siano informati di sperimentazioni estetiche contemporanee significative. Un dialogo che ha illustri precedenti e che in questo particolare caso intende fondarsi non tanto sulla comunanza del soggetto, il paesaggio ordinario, per declinare la sua iconografia consolidata, ma sulle specificità della lingua fotografica e le sue potenzialità ermeneutiche. Suggestire di ampliare il campo d'azione, prendere in prestito modalità tipiche della fotografia e dell'arte, per arricchire la potenza comunicativa e lo spessore critico dell'apparato visuale che accompagna il lavoro di approfondimento in cammino. I paradigmi e gli esempi forniti ai partecipanti vengono ridefiniti di volta in volta, in funzione dei luoghi e dei problemi da analizzare. Viene altresì posta l'attenzione sul processo di montaggio di più fotografie in sequenza, nella creazione del book finale, quale fase essenziale del dar corpo ad un'idea, per passare dalla singola immagine al linguaggio. Nel lavoro "Cadaveri Eccellenti" per la *Sicilia Coast to Coast*, il rapporto tra l'immagine e la pagina del libro, la didascalia, il flusso alternato di fotografie scattate e immagini recuperate dagli archivi è senz'altro ispirato al libro *In quarta persona* (ERRICHELLO E MENICETTI, 2018). La copertina del book "Rosso di Sera" è una traslitterazione e omaggio a Rinko Kawauchi e alla sua opera *Ametsuchi* (KAWAUCHI, 2013). In "Ispola" per *Sardinia Reloaded* viene composto un mosaico seriale e tematico degli spazi spuri della socializzazione all'aperto, gli studenti hanno così tentato una tassonomia di quegli spazi informali di relazione, adottando una serialità di metodo e di sguardo, che richiama la serialità tipica delle opere della Scuola di Düsseldorf¹⁵ e la trasforma alle esigenze specifiche del proprio scopo.

Sperimentare nella didattica, durante le Summer School del LdC, ha portato chi scrive a compiere un percorso di ricerca estetica e a comporre delle opere in

¹⁵ Si veda: GRONERT (2010).

forma libro: “il letto, le pietre” per *Sicilia Coast to Coast* e “L’eterno che passa” per *Sardinia Reloaded*¹⁶ sono generate dall’urgenza di affrontare i numerosi interrogativi sulle potenzialità del medium, in cammino, e con lo scopo di essere dei testi utili ai fini della didattica, una risorsa disponibile per le successive edizioni. Il primo, “il letto, le pietre”, è un flusso di immagini determinato dal movimento del corpo e quello della memoria, che condizionano l’impaginato con pause bianche e ripetizioni, è il tentativo di incarnare la risonanza tra tracciati reali e ricordi (figg. 1-6). Il secondo, “l’eterno che passa”, è costituito da una lunga sequenza di paesaggi a pagina piena, interrotta da frames di un documentario realizzato per il piano di Rinascita del 1962 (figg. 7-12). L’intrusione delle immagini d’archivio trovate, prelevate dal filmato denso di propaganda, e ricontestualizzate nel flusso di fotografie della Sardegna rurale, si svolge come un’azione antiretorica, analoga a quella del camminare, un allontanarsi da stereotipi e cliché, dello *strapaesè*, per dare conto del *paese reale* (DELEUZE, 2016; GHIRRI, 2010).

Riferimenti bibliografici

- ADAMS R., COSTANTINI P., FRONGIA A. (2012), *La bellezza in fotografia: saggi in difesa dei valori tradizionali*, Bollati Boringhieri, Torino.
- BASILICO G., LISSONI A. (2007), *Architetture, città, visioni: riflessioni sulla fotografia*, B. Mondadori, Milano.
- BAUDRILLARD J., BERTOLI A. (2006), *Patafisica e arte del vedere*, Giunti Citylights, Firenze.
- BERNARD L., HOLGER T. (1985), *Paysages photographies: la Mission photographique de la DATAR: travaux en cours 1984/1985*, Hazan, Parigi.
- BONNEFOY Y., PRETE A. (2015), *Poesia e fotografia*, O barra O, Milano.
- BURKE P. (2002), *Testimoni oculari: il significato storico delle immagini*, Carocci, Roma.
- CAPANO F. (2016), “Gli archivi fotografici per la Storia dell’architettura e del paesaggio”, in *Eikonocity*, 2016, anno I, n. 1, <<http://dx.doi.org/10.6092/2499-1422/3745>> (ultima visita: aprile 2020).
- CARERI F. (2006), *Walkscapes: camminare come pratica estetica*, G. Einaudi, Torino.
- CARPENTER T. (2016), “A Walking Conversation with John Gossage”, *Spot Magazine*, Fall Issue; <https://hcponline.org/spot/a-walking-conversation-with-john-gossage/> (ultima visita: aprile 2020).

¹⁶ “Il letto, le pietre” è conservato, oltre che negli archivi LdC, nel Museo d’Arte Contemporanea di Atene, mentre “L’eterno che passa” sta dando vita a un secondo progetto in sinergia con l’Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano. Visibili su <www.danielecinciripini.com> (ultima visita: aprile 2020).

- CERQUA A., TRUSIANI E. (2013), “Riflessioni sull’utilizzo del linguaggio fotografico nella ricerca urbanistica”, in FAETA G. & FRANGIPANE G. (a cura di), *Forme e modelli. La fotografia come modo di conoscenza*, atti convegno, 7-9 ottobre 2010, Società Italiana per lo Studio della Fotografia (SISF), Corisco, Messina, pp. 331-343.
- DELEUZE G., MANGANARO J. (2016), *Cinema1: L’immagine-movimento*, Einaudi, Torino.
- ERRICHIELLO M., MENICETTI F. (2018), *In quarta persona*, Skinnerboox, Jesi.
- FASTENAËKENS G. (2003), *Noces*, Arp Editions, Bruxelles.
- FULTON H. (2000), “An Object Cannot Compete With an Experience”, lecture, Friday 10th March 2000, Architectural Association School of Architecture, London. <<https://www.aaschool.ac.uk//VIDEO/lecture.php?ID=470> > (ultima visita: aprile 2020).
- GALLUZZI F. (1995), “Deleuze per Bacon: un’esplorazione su pittura e scrittura filosofica”, *Il Ponte*, 31 ottobre 1995. <<https://www.quodlibet.it/recensione/118> > (ultima visita: aprile 2020).
- GEERTZ C. (1987), *Interpretazioni di culture*, Il Mulino, Bologna.
- GHIRRI L. (2010), *Lezioni di fotografia*, Quodlibet, Macerata.
- GOSSAGE J. (1985; 2010), “The pond”, *Aperture*, New York. <<https://aperture.org/shop/john-gossage-the-pond-book/> > (ultima visita: aprile 2020).
- GRONERT S. (2010), *La scuola di Dusseldorf, fotografia contemporanea tedesca*, Johan & Levi, Milano.
- HEIFERMAN M. (2012 - a cura di), *Photography Changes Everything.*, Aperture & Washington: Smithsonian Institution, New York.
- HERZOG W. (2018), *Sentieri nel ghiaccio*, Guanda, Milano.
- KAWAUCHI R. (2013), “Ametsuchi”, *Aperture*, New York. <<https://aperture.org/shop/rinko-kawauchi-ametsuchi-books/> > (ultima visita: aprile 2020).
- LINDQUIST-COCK E. (1977), *The influence of photography on American landscape painting: 1839-1880*, New York Garland, New York.
- MACH E. (1982), *Conoscenza ed errore: abbozzi per una psicologia della ricerca*, Einaudi, Torino.
- MAYNARD P. (1997), *The Engine of Visualization: Thinking through Photography*, Cornell University Press, London.
- MERLEAU-PONTY M. (1968), *Senso e non senso*, Il Saggiatore, Milano.
- MÖßNER N. (2013), “Photographic Evidence and the Problem of Theory-Ladenness”, *Journal for General Philosophy of Science*, Vol. 44, pp. 111-125.
- NAKAHIRA T. (2018), *Overflow*, Case-publishing, Tokyo-Rotterdam.
- NAOYA H. (2017), “Artist Talk: About Fukei”, September 2017, San Francisco

Museum of Modern Art, <<https://www.sfmoma.org/publication/focus-japanese-photography/landscape-situation-about-fukei>> (ultima visita: aprile 2020).

PARISI F., GUERRI M. (2013), *Filosofia della fotografia*, Raffaello Cortina, Milano.

PRICHARD F. (2019), *Residual Futures: The Urban Ecologies of Literary and Visual Media of 1960s and 1970s Japan*, Columbia University Press, New York.

QUINTAVALLE A.C. (2003), *Gli Alinari*, Alinari, Firenze.

SECCHI B. (2009), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Bari.

SOLNIT R. (2018), *Storia del camminare*, Ponte alle Grazie, Milano.

SUBHANKAR B. (2012), "Photography Changes Our Awareness of Global Issues and Responsibilities", in HEIFERMAN M. (a cura di), *Photography Changes Everything*, Aperture & Washington: Smithsonian Institution, New York <<https://wayback.archive-it.org/org-660/20130710145603/http://click.si.edu/Story.aspx?story=295>> (ultima visita: aprile 2020).

THOREAU H. (1989), *Camminare*, SE, Milano.

VALTORTA R. (2013), *Luogo e identità nella fotografia italiana contemporanea*, Einaudi, Torino.

<https://www.laboratoriodelcammino.com/lectio-magistralis-giovanni-chiaram>
(ultima visita: aprile 2020)

<http://www.mufocosearch.org/fondi/FON-10070-0000004> (ultima visita: aprile 2020)

http://ccakitakyushu.org/gallery/19991215_fulton/?lang=en (ultima visita: aprile 2020)

<https://missionphotodatar.cget.gouv.fr/mission> (ultima visita: aprile 2020)

<https://www.laboratoriodelcammino.com/giornata-di-studi-viasalaria-si-rac>
(ultima visita: aprile 2020)

www.danielecinciripini.com (ultima visita: aprile 2020).



Fig. 1-2 – Alcune pagine de *Il letto, le pietre*. Fonte: Marco Fava.





Fig. 3-4 – Alcune pagine de *Il letto, le pietre*. Fonte: Marco Fava.





Fig. 5-6 – Alcune pagine de *Il letto, le pietre*. Fonte: Marco Fava.





Fig. 7-8 – Alcune pagine de *L'eterno che passa*. Fonte: Daniele Cinciripini.



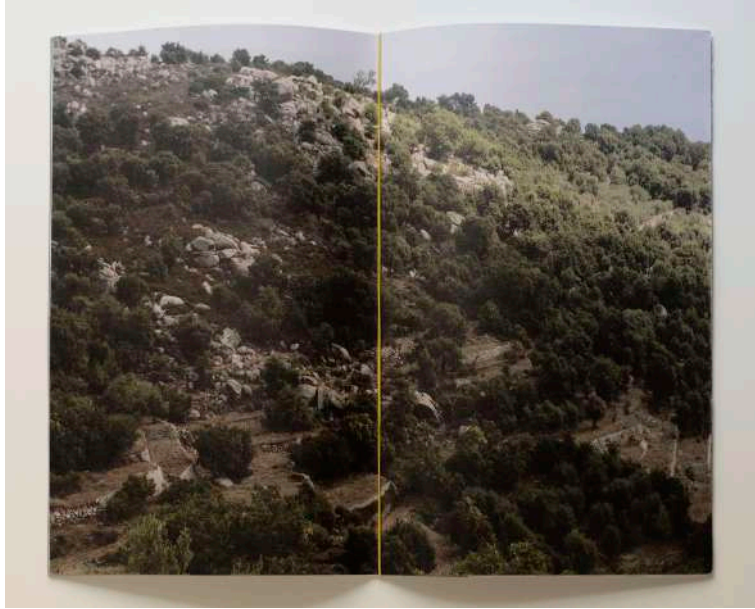
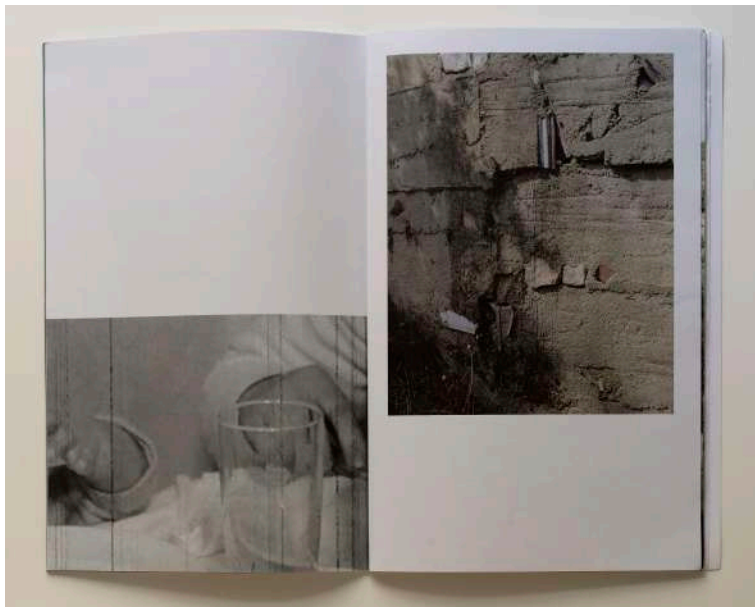


Fig. 9-10 – Alcune pagine de *L'eterno che passa*. Fonte: Daniele Cinciripini.



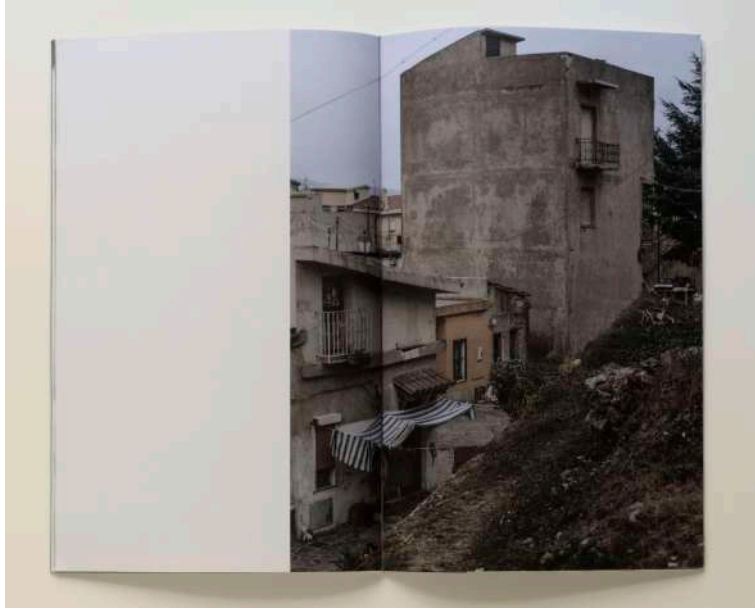


Fig. 11-12– Alcune pagine de *L'eterno che passa*. Fonte: Daniele Cinciripini.



Nuove transumanze e azioni paesaggistiche. Uno scenario per il piano paesaggistico della Basilicata

Mariavaleria Mininni, Viviana Sabia

Abstract

The analysis carried out on Basilicata region, one of the least populated areas in Italy, gives the clue for reflecting on the infrastructure/landscape relationship, starting from the comparison between streets and territory, the picture and its background, observing how infrastructures affect the surrounding landscape. In wider terms, we can say that the excess of transformations that have occurred on the territory over the past centuries contributed to build a bad reputation around infrastructures, that are now considered bulky structures. The territory was thus filled up with viaducts for the roads, bridges for the railways, aqueducts, pylons, dams - works built on calculation and necessity, far from pursuing aesthetic aims. The value of an infrastructure as an element of necessity is instead replaced by an aesthetic integration. This feature opened up further reflection: landscape embraces the work and its new symbols and it is characterized and identified by the new construction projects at the same time. The conditions of insertion and meaning are reversed and it goes from the work's ability to measure the territory to an element that interprets its potential. Within this study, we will try to conceive a theory of paths and new transhumances for the territory of Lucania, by creating a "mise en paysage", an approach that landscape planning could further use for future analysis.

KEYWORDS: infrastructure, landscape, path, transhumances.

1. Erranze contemporanee

Nelle prime pagine del libro di Domenico De Masi, "L'età dell'erranza. Il turismo nel prossimo decennio" ci aiuta a comprendere l'irrequietezza che agita la società occidentale contemporanea come il risultato della perdita del senso di scoperta, di novità e di stupore che ci spinge ad un movimento frenetico, di fronte allo sgomento di tanta vastità. Parliamo di società occidentale perché diverse sarebbero le considerazioni che ci indurrebbe parlare di migrazioni del

Terzo Mondo, mosse dalla ricerca di terre di accoglienza dove approdare dopo un viaggiare disperato.

Il nomadismo diffuso stimola la creatività e libera i bisogni di una popolazione divenuta stanziale e urbana. CHATWIN (2005) ci ricorda che il viaggio è sempre curiosità mista ad ansia e la radice di viaggio anglosassone *travel* lo dimostra nelle sue derivazioni di travaglio come sofferenza legata al passaggio ad una vita nuova.

Sarà forse questa disponibilità illimitata al movimento che ci fa venire la voglia di creare barriere, ostacoli, confini, di andare in salita per assaporare il piacere della fatica, la soddisfazione della conquista di una meta. Questo desiderio produce un processo del viaggiatore immersivo con lo spazio attraversato, lo trasferisce dal movimento fisico all'esperienza del cammino, di cui la fisicità è componente essenziale, ma trasfigura in un percorso di appropriazione e sensibilizzazione che rende l'esperienza altamente percettiva del senso dello spazio nel tempo, mostra per pochissimi istanti il *genius loci*, per poi scomparire, evaporare. Questa modalità di agire nello spazio è un'azione paesaggista, un modo in cui la percezione del paesaggio si fa atto conoscitivo ed emozionale: nulla più della scalata ci fa apprezzare la pendenza, la flora e gli alberi che cambiano areali vegetazionali, il senso dello sguardo che si apre afferrando orizzonti sempre più vasti. Queste sono le ragioni per cui nella pianificazione paesaggistica sono sempre inserite le strategie per la mobilità lenta, intendendola componente imprescindibile di qualsiasi politica del paesaggio, e perché la strada come percorso e movimento è tema frequente nei progetti di paesaggio.

2. Infrastrutture e paesaggio

L'infrastruttura e il paesaggio si scambiano spesso simboli e significato. Le tendenze post-paesistiche hanno ormai ribaltato le posizioni tra figura e sfondo, tra opera paesistica e fondale paesaggistico: l'architettura diventa debole, organica, vitalistica, flessibile e sensitiva, mentre il paesaggio prende il posto di scena fissa, cornice non mutevole, dove è più facile esaltare i caratteri di mobilità dell'architettura¹.

Se l'architettura ha attinto molto dal confronto natura/artificio, elaborando una sterminata gamma di possibilità di inverarsi nella ricerca di fattori di utilità e di valori civili, oggi il progetto dell'infrastruttura nel paesaggio si misura con le pratiche della mimesi e del *camouflage*: mascherandosi e mimetizzandosi per non

¹ Questo paragrafo è stato in parte elaborato dal capitolo "Infrastrutture e Paesaggio" di Mariavaleria Mininni, in Matera Lucania2017. Laboratorio Città e Paesaggio.

‘pesare’ sullo scenario, si mette alla ricerca di una nuova “estetica della sparizione”, in cui, alla saturazione dello spazio, l’opera risponde scomparendo sotto finte colline, ricoprendosi di prati e alberature, rinunciando alla propria identità per diventare altro².

Tuttavia, il modo in cui si cerca oggi di inserire le infrastrutture nel paesaggio mostra un principio già sperimentato nel passato, quello di considerare l’opera e il paesaggio come due entità che si confrontano in tempi successivi, dove la stessa idea di sparizione prevede una visuale nella quale non essere visibili. Per liberarci definitivamente di un approccio novecentesco, la vera novità sarebbe quella di lavorare in maniera integrata, superando l’idea di impatto ma anche quella di inserimento, immaginando che il paesaggio insorga attraverso il modo in cui noi spostiamo l’attenzione dall’oggetto nel paesaggio all’azione paesaggista, alla *mise en paysage*. In altre parole, il paesaggio si produce grazie a dispositivi che lo simulano, non lo estetizzano, riproponendolo come opere d’arte nel paesaggio. Infrastruttura e paesaggio vengono coinvolte in una dimensione sovrappaesistica, fuori da logiche specialistiche e fuori dall’ansia di rendere ogni cosa che facciamo mossa dalla razionalità.

Le infrastrutture, da elementi ordinatori del paesaggio, pensati come una sorta di “lunghissima fabbrica”, “entrano nel paesaggio” attraverso un cambiamento di stato, seguendo un principio bio-morfogenetico, che ammette la loro nascita, evoluzione e rovina³.

Nel paesaggio a tinte forti della Basilicata, il rapporto tra infrastruttura e paesaggio scardina la tradizionale relazione di figura/sfondo, si mantiene a distanza dalle estetiche della sparizione nel *terrain vague* dei territori della dispersione. Infrastruttura è paesaggio perché sposta l’attenzione dall’oggetto materiale al processo percepito come esperienza. Infrastruttura topografica che diventa paesaggio, perché le fratture provocate dalle rocce che rompono e attraversano l’asfalto, dissestando il fondo stradale, esprimono il confitto tra artificio e natura al pari del selvatico che sporge nel punto in cui la sezione stradale taglia il bosco. La strada entra nel paesaggio continuo, ma non uniforme, sul quale è possibile sempre porre una scrittura artistica, ironica o poetica, in cui la natura è parte della nostra esistenza nel tentativo di interpretare e superare lo spazio in cui viviamo.

In Basilicata le strade rendono possibile il viaggio, ma si fanno esse stesse processo creativo allargando a dismisura il campo dell’azione paesaggistica fino

² Per completezza si rimanda all’articolo di Francesco Repishti, Scavo e sovrapposizione, «Lotus International», 139, 2009.

³ Per completezza si rimanda all’articolo di Pierluigi Nicolin, Paesaggi e infrastrutture, «Lotus International», 139, 2009, p. 35.

a farla coincidere con tutta la realtà, sia fisica che mentale. Viaggiare come uno stimolo ad andare oltre per cercare sistemi culturali diversi dal nostro. Lo spazio e gli elementi naturali diventano i materiali di un'opera d'arte sempre possibile che agisce su grande scala, un progetto di *land art* come mappa geografica implicita che si percepisce camminando lungo i molteplici percorsi, guardando a perdita d'occhio: sculture geologiche o vegetali, calanchi, borghi abbandonati, case della riforma mai abitate, diventano oggetto e soggetto grazie al movimento, si fanno scenografia dello spazio e di un tempo rarefatto: “L'uomo scopre nel mondo solo quello che ha già dentro di sé; ma ha bisogno del mondo per scoprire quello che ha dentro di sé...” (HOFMANNSTHAL, 1996, 11).

3. Rete infrastrutturale e narratività del paesaggio lucano

Da sempre, il rapporto tra strade e territorio in Basilicata richiama il tema della storica sottodotazione infrastrutturale, in bilico tra arretratezza e narratività. Il sistema stradale, soprattutto delle zone appenniniche più interne, fino al secondo dopoguerra era stato ‘di crinale’, con poche arterie trasversali che connettevano i diversi sistemi orografici, ed era costituito da una

[...] elementare rete stradale che percorreva la regione passando di dosso in dosso e di cresta in cresta (e) le arterie costrette ogni tanto a scendere da una valle per passare da una catena all'altra, valicato il fiume o un arido greto, ne risalivano subito il versante opposto per attingere le alte quote dei centri urbani da collegare (FUCCELLA, 1993).

Il nuovo sistema infrastrutturale costruito sui fondovalle non intercetta più l'armatura urbana originale, in uno scisma topografico che ha sdoppiato gli insediamenti e separato le loro funzioni dai centri abitati, che si dividono tra quelli di monte e quelli di valle. Oggi si intravede, percorrendo le arterie veloci, un territorio apparentemente vuoto, salvo centri arroccati sui pendii delle montagne, lungo i quali si è andato a disporre un sistema insediativo di recente impianto: il toponomo ‘scalo’ posto dopo i nomi delle città di crinale, conferma la riscrittura a valle del sistema insediativo originario.

La Basilicata è sicuramente un territorio sotto-infrastrutturato, se consideriamo l'assenza di alcune grandi infrastrutture, con una sottodotazione tanto di quelle stradali quanto di quelle ferroviarie, che rallenta la connessione con il resto del mondo: bassa accessibilità alle grandi reti, scarsa distribuzione interna dei collegamenti, in gran parte motivata da fattori storici, dalla natura fragile e accidentata della morfologia della regione.

A questo quadro va aggiunta una struttura insediativa fatta di paesi di taglia molto piccola, con un contingente cospicuo di popolazione distribuita tra montagna alta e collina con un valore di densità demografica tra le più basse d'Italia e in forte decremento (30 comuni nella lista top ten delle più basse percentuali secondo i dati 2012). È una condizione che con buona ragione definisce aree interne gran parte dei comuni della regione, ponendoli tra quelli periferici e ultraperiferici (SNAI, 2012).

Un quadro che evidenzia, per la gran parte della regione, una condizione di scarsissima accessibilità e marcata perifericità (specie per le zone più interne) che si riverbera sui costi di connessione con le aree urbane più dinamiche e i mercati più lontani. Né si può pensare ad una inversione di tendenza se consideriamo che negli ultimi quarant'anni gli investimenti in opere pubbliche in Italia si sono dimezzati, toccando negli ultimi anni il punto più basso mai raggiunto (al Sud siamo di fronte ad una decurtazione sugli investimenti di circa un quinto, rispetto agli anni Settanta).

La questione, pur in un quadro che rimane problematico, sollecita uno spostamento concettuale che muova dalla riconsiderazione del significato di infrastruttura che può essere arricchito pensando alla Basilicata, intendendo l'infrastruttura come parte di un sistema nel quale la dimensione economica, l'uso del suolo e il sistema di trasporto si ricollocano in un ordine superiore di grandezze, in cui l'interdipendenza critica assume un ruolo centrale tra uso dello spazio e modi di interazione tra accessibilità ed uso del suolo.

Il modello di infrastruttura territoriale e paesaggistica del Salento Meridionale (VIGANÒ, 2001), un territorio che alla fine degli anni Novanta appariva con un difetto di modernizzazione e del quale, grazie al potenziale progettuale di quella coppia di figure concettuali – *tubo* come velocità, *spugna* come percolazione lenta e capillare – può restituire la diversa maniera di concepire tempi e forme di attraversamento, peraltro tipici di un territorio meridionale. Questa immagine mentale può essere utile anche per la Basilicata, poiché ci aiuta a ripensare i sistemi della mobilità andando oltre i meri termini trasportistici, nel senso di una mobilità caratterizzata anche in termini sociali, antropologici, ecologici, per lo sviluppo dei territori contemporanei, per supportare i bisogni individuali nell'ambito di una visione collettiva, per migliorare l'offerta turistica delle differenze, per dare la possibilità di vivere fuori dal Sud e di uscirne velocemente, ma anche di entrarvi, per fermarsi in un territorio ancora inesplorato e ricco di potenzialità di sviluppo, senza comprometterne la dimensione di magia e segretezza

4. Cammini e reti dentro un'azione paesaggistica. Politiche e Progetti regionali dentro una visione di nomadismo e transumanza

Nell'ambito dell'Accordo di Studio UNIBAS Regione Basilicata finalizzato alla redazione del PPR Piano Paesaggistico Regionale, alcuni docenti, con una squadra di giovani laureati, sta lavorando per contribuire alla costruzione di uno strumento di tutela e sviluppo del paesaggio regionale.

Nel Documento Programmatico si legge che il piano paesaggistico promuoverà la mobilità lenta attraverso il rammagliamento di piste ciclabili, sentieri, percorsi verdi già esistenti ed il recupero di sedi tratturali, di tratti viabilità storica abbandonata e tracciati ferroviari in disuso, in modo da mettere a sistema il ricco patrimonio storico-culturale, costituito non solo da emergenze, ma anche da manufatti di architettura minore (fontane, abbeveratoi, mulini, case coloniche, etc.) importanti testimonianze del passato, fortemente caratterizzanti l'identità di diversi contesti di paesaggio. In tal senso il progetto è in stretta simbiosi con gli altri progetti dell'obiettivo 3- Creazione di reti⁴.

La pianificazione degli interventi sulla rete infrastrutturale, al di là delle questioni prettamente trasportistiche, deve essere caratterizzata da un approccio più ampio in cui assuma centralità il *territorio*, tenendo presente le interazioni tra famiglie di valori infrastrutturali di diversa natura che possono essere riconosciute.

La Basilicata è un territorio che presenta una forte valenza di naturalità, con 50 siti di importanza comunitaria SIC e 17 zone a protezione speciale ZPS per un valore complessivo del 17% della superficie regionale (2 parchi nazionali e 2 parchi regionali, 8 riserve statali e 6 regionali), che in gran parte si sovrappone ad altre forme di tutela della natura e del paesaggio storico-culturale (pensiamo solo ai parchi archeologici diffusi in tutta la regione). Le aree a tutela naturalistica occupano circa il 30% dell'intera superficie regionale, collocandosi al secondo posto in Italia per percentuale di superficie protetta.

Il territorio regionale è un sistema interconnesso di aree a valenza naturalistica, fra le quali si annoverano molti paesaggi incontaminati.

In Basilicata la strada è paesaggio perché dissolve in *landscape* i materiali che la compongono, invitandoci a proporre un nuovo modello infrastrutturale come un percorso di immersione in una dimensione inaspettata, spostandoci concettualmente dalla velocità alla scoperta. L'infrastruttura permette di interrogarci anche su un nuovo modo di intendere le reti ecologiche pensandole come

⁴ Cfr. Documento programmatico 27/11/2018. *Obiettivo 3: Creazione di reti* Progetto 3.1 La costruzione di reti per la valorizzazione paesaggistica, ambientale, culturale e turistica del territorio regionale; Progetto 3.2 I paesaggi agrari e le aree di transumanza nell'attualità; Progetto 3.3 La rete dei Parchi e giardini storici; Progetto 3.4 La valorizzazione del patrimonio rurale (Cantine di interesse regionale, mulini, acquedotti, borghi della Riforma Agraria, ecc); Progetto 3.5 La rete sentieristica regionale.

relazioni tra infrastruttura ambientale, pratiche d'uso del territorio e forme della governance anche in contesti di abbandono e di fragilità (sociale, ambientale, economico). Infrastrutture, dunque, come una trama pubblica capace di rinforzare reti ambientali ed ecologiche, di attivare un grande progetto di manutenzione del territorio, dei sistemi idraulici, insediativi e agricoli in una prospettiva 'di cura' che consenta di attraversarlo e di viverlo in sicurezza, dove è necessario e utile farlo, valorizzando il sapere diffuso di cui il territorio è portatore. L'infrastruttura è un modo per lasciarsi incuriosire dalle infinite mappe che si aprono ai bordi della strada e che immettono in un territorio profondo e misterioso. Percorsi narrativi che scoprono la dimensione letteraria, che è magia e dramma, di questo paesaggio (DE MARTINO, 2015).

In questo variegato quadro di questioni, si vuole prioritariamente ribadire che per la Basilicata, come per tutto il Sud d'Italia, non basta la poesia dei suoi paesaggi, poiché tutto il Meridione – e soprattutto le sue aree interne – ha estremo bisogno di una politica di investimenti per la mobilità che operi in termini di competitività, di innovazione e integrazione gerarchizzata, da quella immateriale delle reti di connessione dell'ICT – per dare assistenza primaria e, insieme, solidarietà e volontariato alle aree interne – a quella intermodale (gomma-ferro), anche a partire da una maggiore efficienza di ciò che c'è. È perciò fondamentale adattare i servizi, intensificando le frequenze dove serve, nella prossimità al centro, e la velocità dove serve, dalla periferia al centro.

Una terra dove i giovani vanno via in cerca di lavoro o per studiare e dove invece potrebbero tornare per cercare risposte a un disagio generazionale, una terra in cui potrebbero trovare nuove opportunità di lavoro, mettendo a valore le esperienze acquisite altrove con le prerogative ancora nascoste di queste terre.

È in questa ottica che l'ateneo lucano promuove ricerca e formazione cercando oltre il trasferimento tecnologico degli studi sulle ricadute territoriali, di formare e appassionare i suoi studenti facendogli scoprire le ricchezze di un territorio che ha bisogno di giovani competenti e qualificati. La tesi di laurea (SABIA, 2019), di cui si presentano alcuni risultati in chiusura a questo articolo, attesta in maniera esemplare le nostre convinzioni.

5. I nuovi tratturi. Uno studio come progetto sperimentale⁵

Il lavoro per un'ipotesi di cammini per la Basilicata presentato di seguito, cogliendo l'invito del MiBACT (2019) di pensare ai cammini come *turismo lento*, ha

⁵ Il progetto sperimentale si riferisce alla tesi di laurea in architettura di Viviana Sabia dal titolo "Geografie del cibo e nuove transumanze. A Matera venendo dalle aree interne della Basilicata".

L'obiettivo di proporre visioni progettuali dell'attraversamento come esperienza di internità e di terra di mezzo, per una possibile strategia che punti alla valorizzazione dei paesaggi regionali.

Nello specifico le indagini svolte sul territorio regionale della Basilicata e sul contesto comunale di Matera, portano alla luce elementi strutturali e paesaggistici, focalizzando l'attenzione sul territorio e sul paesaggio soprattutto agroforestale. Il territorio regionale è costituito per circa il 20% della superficie da parchi e riserve naturali regionali e nazionali, che diventano fondamentali in un contesto di attraversamento dal basso, e che ad oggi sono solo in parte valorizzati da ciclovie e percorsi di sentieristica. Scendendo al contesto comunale il territorio materano si pone al centro tra due sistemi naturalistici - ambientali differenti: da una parte il paesaggio carsico della Murgia, dall'altra il paesaggio argilloso della valle del Bradano.

La peculiarità fisica emerge dall'incontro di diverse naturalità nelle campagne collinari dell'hinterland; lame carsiche che dalle Gravine si innestano sulla campagna agricola con profondi tagli, in cui si riconosce la tipica vegetazione della macchia mediterranea; corridoi di naturalità, frutto di trasformazioni progressive, che diventano elementi strutturali da cui è possibile ripensare a nuovi modi di relazione tra uomo e natura. Nel paesaggio materano il suolo in prevalenza è occupato da colture che generano, da uno sguardo dall'alto, un particolare mosaico agricolo (Fig. 1), che viene poi analizzato in vari aspetti per coglierne le potenzialità dal paesaggio all'agricoltura.

Uno studio parallelo è stato svolto sui sistemi di attraversamento, che nel quadro regionale si mostrano come una fitta rete di infrastrutture veloci, a differenza di quei pochi tratti che attraversano il territorio (lungo gli areali paesaggistici sopra citati) in modalità lenta.

Gli elementi strutturali, i potenziali percorsi slow, sono evidenziati anche nel territorio comunale in un contesto critico di ricerca degli elementi di valore, fondamentali per le strategie progettuali. Quindi affianco a elementi areali (quali zone di protezione speciale, aree di notevole interesse pubblico e aree archeologiche) ed elementi puntuali (monumenti) si marcano le vie consolari romane e le tracce dei tratturi (Fig. 2). Questi ultimi diventano l'elemento di svolta nell'analisi progettuale, che riporta alla luce l'antica pratica della transumanza e i suoi segni sul paesaggio.

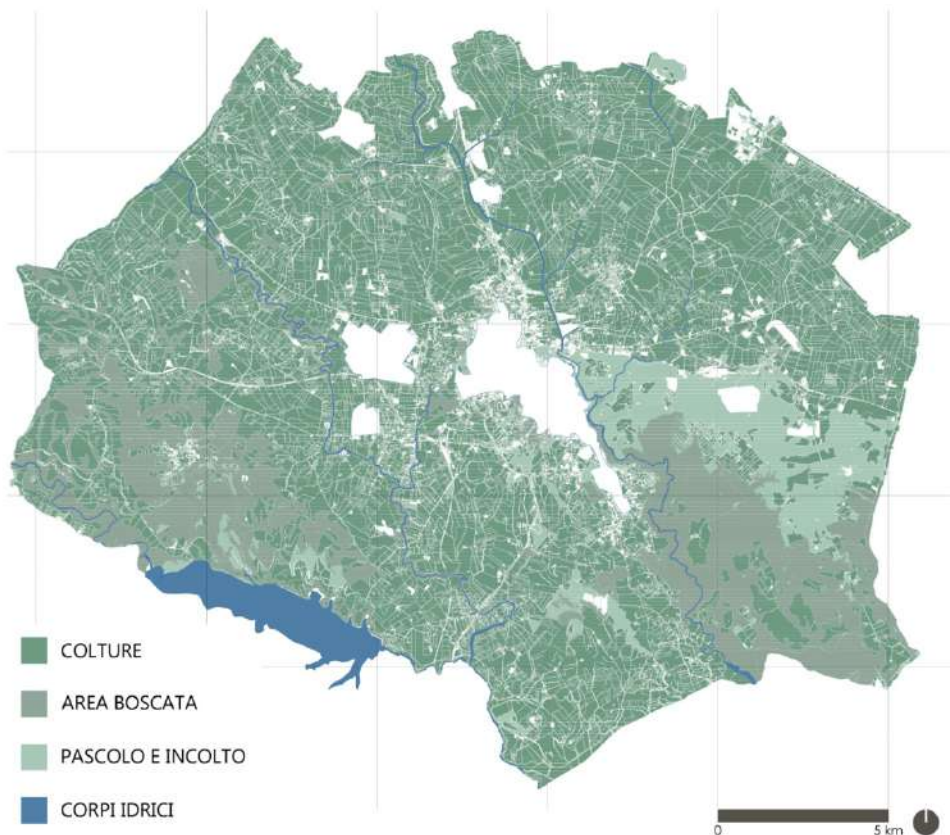


Fig. 1 – Mosaico agricolo dell’area comunale di Matera. Fonte: SABIA, 2019.

La rete dei tratturi è presente in un’elevata concentrazione nella zona centro-meridionale e in particolar modo sud-orientale dell’Italia; ne rimangono le tracce anche grazie alle rappresentazioni “urbanistiche” del Tavoliere, dalle quali è possibile studiare gli antichi spostamenti della transumanza. Questa è definibile come pastorizia trasmigrante, quindi spostamento stagionale delle greggi dai pascoli estivi della montagna a quelli invernali in pianura, che divenne un fenomeno controllato nel periodo sannita e poi disciplinato con leggi e sottoposto al controllo pubblico e al prelievo fiscale negli ultimi secoli dell’impero romano. I vari tratturi, disposti come meridiani, sono collegati tra loro da bracci; lateralmente, nei punti strategicamente individuati, vi erano pascoli chiamati “riposi”, che servivano per passare la notte, e luoghi chiamati “poste” dove sorsero nel tempo opere pubbliche ed edilizie di varia natura.

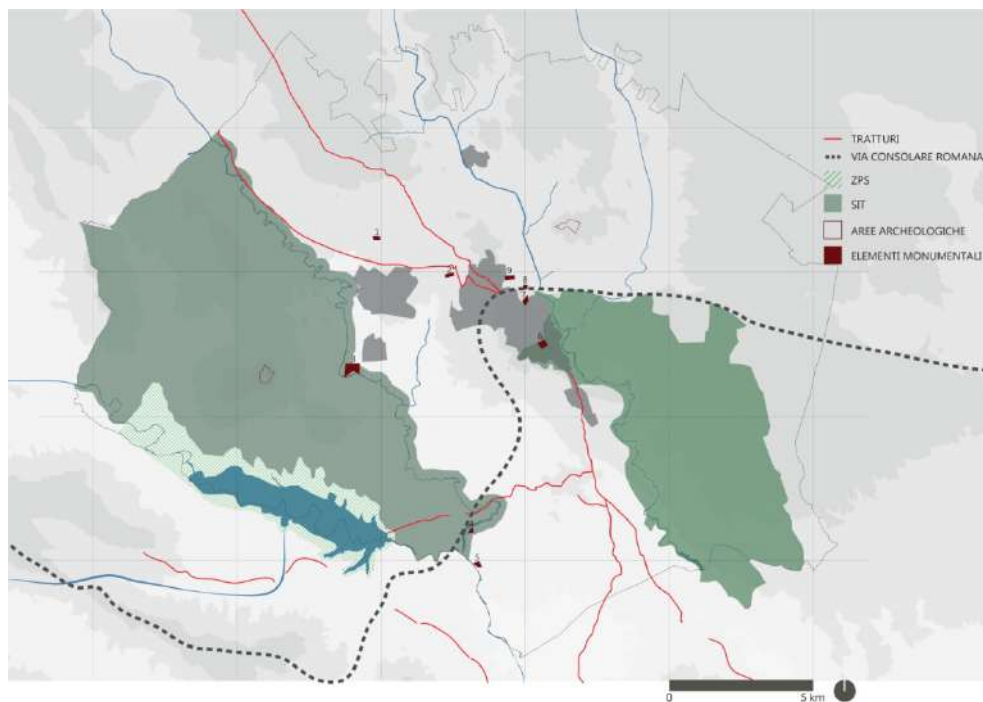


Fig. 2 – Elementi di valore dell’area comunale di Matera. Fonte: SABIA, 2019.

Dallo studio della Carta dei Tratturi e dal Piano Paesaggistico Regionale della Basilicata si evince che la transumanza era un’attività svolta anche all’interno del nostro contesto regionale, che ne conserva e protegge le tracce. In particolar modo nel contesto comunale materano diversi sono i tratti recuperati che, analizzati e ridisegnati nella loro interezza, marciano il ruolo di Matera come luogo dove arrivare e da cui partire. Quindi una serie di tratturi da e verso Matera, evidenziando le fasce territoriali che vengono attraversate e che hanno un ruolo fondamentale per una visione urbanistica completa.

Le indagini hanno evidenziato dunque da un lato Matera come ruolo baricentrico all’interno della fitta maglia dei *tratturi*, che recupera l’antica pratica della transumanza, stimolando lo studio dei vecchi tragitti e l’analisi dei percorsi, dall’altro la sua naturale vocazione agricola, con un paesaggio da valorizzare, rischiando altresì la riduzione delle culture del territorio, dei saperi e dei paesaggi alla sola scenografia.

L’azione urbanistica ha come vision progettuale nuovi collegamenti che partendo dalle aree interne della Basilicata arrivano a Matera come uno dei fulcri lucani, legandosi alla potenzialità per nuovi percorsi lenti. Tale vision è supportata da due strategie: *Basilicata, come terra da attraversare*, racconta di un intero

territorio regionale da riscoprire, non solo per i turisti, ma anche per i cittadini stessi. Una regione spesso non considerata, che porta con sé pratiche, sapienze e culture diverse, oltre a numerose aree protette e riserve naturali; *Tasting the Landscape*, pone l'accento sul progetto di paesaggio come strumento di produzione di qualità, di benessere, di risorse, di beni comuni e rimanda alla dimensione sensibile dei luoghi, invitando a non dimenticare gli aspetti percettivi del paesaggio, ma anche gli aspetti legati alla produzione agroalimentare e alle pratiche annesse. In questo contesto infatti diventa fondamentale il *food system*, come strumento di rappresentanza collettiva e dispositivo generatore di nuove politiche e scenari urbani. Il cibo inteso, quindi, come marcatore culturale e spaziale e non solo come dispositivo antropologico, che diventa opportunità per la progettazione urbanistica, soprattutto se si considera la forte tradizione agroalimentare di Matera.

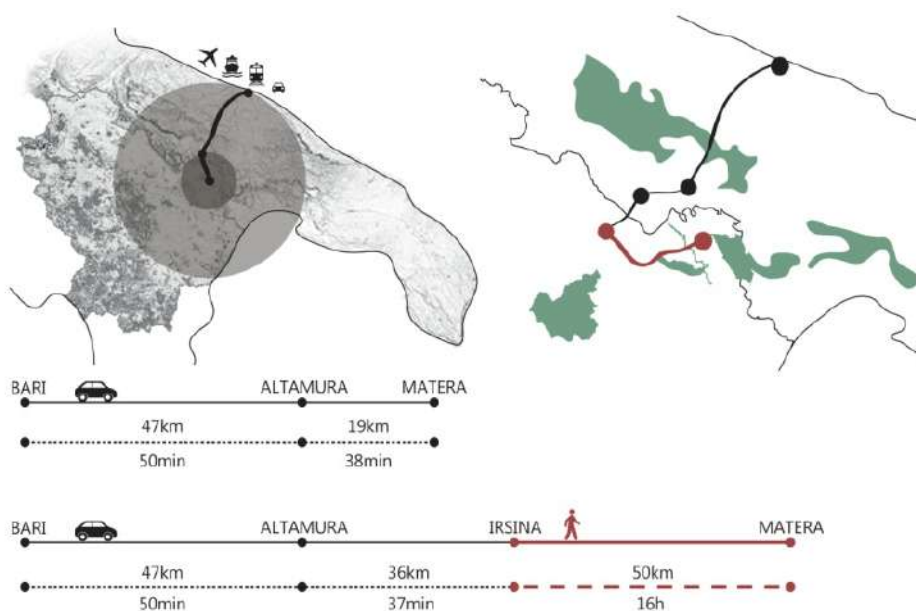


Fig. 3 – Confronto mobilità veloce e mobilità lenta del percorso Irsina-Matera. Fonte: SABIA, 2019.

La proposta progettuale di una serie di itinerari partendo dal recupero dei vecchi tratturi porta con sé un analogismo con la storia e le pratiche legate a questi percorsi. Da qui l'idea di proporre una nuova transumanza, come un modo innovativo di spostarsi, di vivere il territorio conoscendolo in maniera più approfondita, inserendo nuovi tratturi e recuperandone i vecchi, compresa la nomenclatura. Ogni itinerario viene progettato separatamente, dapprima con un

confronto tra l'accesso veloce a Matera con le infrastrutture di trasporto e quello lento a partire dai borghi adiacenti alla scoperta delle tradizioni culturali, storiche e agroalimentari (Fig. 3). Successivamente ogni itinerario viene scomposto in vari percorsi, che possono essere scelti in base a diverse variabili: la complessità in relazione all'andamento morfologico, alla distanza e al tempo di percorrenza; la stagionalità, che condiziona le produzioni agroalimentari; il "calendario" delle festività religiose e pagane per ogni comune attraversato, per comprenderne meglio le tradizioni culturali.

Una fitta rete di flussi e nodi, in cui i flussi rappresentano i tratturi (vecchi e nuovi) da percorrere in modalità slow, a piedi, in bicicletta o a cavallo, e i nodi rappresentano le stazioni di posta storico-naturali e agroalimentari e i riposi (Fig. 4). I nodi sono dunque punti in cui avvengono azioni di collettività e di formazione e informazione; a partire dalla conoscenza del patrimonio storico e degli elementi verdi caratteristici del territorio, fino ad attività che riavvicinano l'uomo alla natura e alle sue pratiche nell'ambito agricolo e di produzione (quindi laboratori di agrididattica e coltivazione condivisa, attività all'interno di fattorie multifunzionali, mercati agroalimentari e cucine condivise, in cui anche gli stessi abitanti possono entrare in primo piano e mettere a disposizione il loro sapere).

Tale progetto può essere ampliato sull'intero territorio regionale come sperimentazione di nuovi scenari di attraversamento e condivisione, per entrare nel territorio in una modalità nuova che ha al suo interno tradizione e innovazione.



Fig. 4 – Esempio di stazione di posta storico-naturale. Fonte: SABIA, 2019.

Riferimenti bibliografici

- CHATWIN B. (2005), *Anatomia dell'irrequietezza*, Adelphi, Milano.
- DE MARTINO E. (2015), *Sud e magia*, Donzelli, Roma.
- DE MASI D. (2018), *L'età dell'erranza. Il turismo nel prossimo decennio*, Marsilio, Venezia.
- DONADIEU P. (2013), *Campagne urbane. Una nuova proposta di paesaggio per le città*, Donzelli, Roma.
- FUCCELLA R. (1993), "Aree metropolitane e aree deboli del Sud", in BEGUINOT C. (a cura di), *Innovazione tecnologica e trasformazioni territoriali*, CNR, Roma.
- HOFMANNSTHAL H. (1996), *Il libro degli amici*, Adelphi, Milano.
- MININNI M. (2017), *Matera Lucania 2017. Laboratorio città paesaggio*, Quodlibet, Macerata.
- NICOLIN P. (2009), "Paesaggi e infrastrutture", *Lotus International*, n. 139, p. 35.
- REPISHTI F. (2009), "Scavo e sovrapposizione", *Lotus International*, n. 139.
- ROTA L. (2001), *Matera storia di una città*, Giannatelli, Matera.
- SABIA V. (2019), *Geografie del cibo e nuove transumanze. A Matera venendo dalle aree interne della Basilicata*, tesi di laurea in Architettura, DiCEM, Unibas, Matera.
- VIGANÒ P. (2001 - a cura di), *Finibus Terrae. Territori della nuova modernità*, Electa, Napoli, p. 130.

<<http://ppr.regione.basilicata.it/>> (ultima visita: Aprile 2020);

<<https://rsdi.regione.basilicata.it/>> (ultima visita: Aprile 2020);

<<http://www.leviedetratturi.com/i-tratturi/>> (ultima visita: Marzo 2020).

**2. ERRANZE, NARRAZIONI E SCONFINAMENTI:
L'UNIVERSITÀ NELLE SCUOLE E NEI QUARTIERI**

Attraverso Barriera. Un reportage della camminata dal cuore di Barriera di Milano fino al suo parco futuribile

Maurizio Zucca

Abstract

In this reportage of an urban walk, which took place in November 2019 within the 'Walking Beyond' program by the Laboratorio del Cammino, a profile of the Barriera neighborhood in Turin is drawn, focusing on its urban formation, the changing identity of its social fabric, and the potential inherent in the planned urban transformations. Starting from the heart of the neighborhood, its market that has always been animated by new immigrants, the group walk towards the brownfields surrounding Barriera, observing the public spaces, the construction details of residential and industrial buildings, the critical issues of a city that seems to have grown just to fit cars. The result is an image of a neighborhood made of houses between factories, grown on the basis of the needs of industrial production, but which is slowly transforming itself and where it is important to seize some opportunities for changes. The historical description is intertwined with that of the current situation and with design visions in which the industrial heritage turns out to be a resource for the rebirth of the neighborhood currently experiencing a profound economic crisis. The walk ends at the former Vanchiglia railway station, where the group foresees a new generation urban park, for experiencing new facilities for the city and new jobs for the Barriera inhabitants.

KEYWORDS: urban explorations, transformation, Barriera.

Nella primavera del 2019 vennero a trovarmi in studio Luca Lazzarini e Maria Teresa Silvestrini, chiedendomi di collaborare a 'Walking Beyond', le camminate urbane curate dal Laboratorio del Cammino, per tracciare un itinerario nel quartiere dove vivo, e guidare poi la spedizione in qualità di *Keynote Speaker*. Questo reportage su Barriera nasce per raccontare questa esperienza.

L'incontro con i partecipanti alla camminata avviene in largo Giulio Cesare alle ore 15 del giorno 11 novembre 2019. Siamo immersi nel rumore del traffico, stretti in una piazzetta sotto qualche albero. Sono presenti circa 25 persone, tra

ricercatori, studenti e cittadini. Anche se il rumore è fastidioso e dobbiamo urlare per capirci, inizio a raccontare, parliamo della formazione urbanistica di Barriera: a fine ottocento sorsero case e magazzini sulla via per Milano, subito fuori dal casello della barriera daziaria. Poi nei primi decenni del novecento si completò la costruzione del vasto quartiere circondato dalle fabbriche, abitato da operai immigrati dalle campagne e dalle valli alpine.

Noto anche come 'Borg dal fum', a causa dello smog prodotto dalle numerose ciminiere, il quartiere di Barriera di Milano era uno spazio funzionale, fatto per lavorare e solo di conseguenza per abitare. Una parte di città cresciuta senza i giardini pubblici di cui sono dotati altri quartieri di Torino. La città oggi si vanta dell'alta quota procapite di verde urbano, ma la sua distribuzione non è omogenea. Così come non è omogenea la forma urbana della città, a sud del centro storico l'espansione ottocentesca è pianificata con viali alberati, sistemi di edifici porticati, ricchi giardini, mentre a nord il quartiere operaio di Barriera rappresenta un'altra forma urbana: la città di case tra le fabbriche.

L'introduzione degli standard urbanistici negli anni settanta e le recenti trasformazioni urbane con le demolizioni delle fabbriche, hanno fornito finalmente al quartiere alcune aree verdi, anche in seguito a lunghe lotte e rivendicazioni operaie. Le prime case costruite in Barriera, pure loro prettamente funzionali, sono 'case di ringhiera', le camere affacciano su balconi che fungono anche da corridoi di accesso e in fondo a ogni ballatoio una latrina comune. Poi a partire dagli anni venti nel quartiere sorsero anche case migliori, innovative nella ricerca tipologica e nella tecnica costruttiva, come le case costruite dall'impresa Grassi. Durante l'intensa espansione della città di inizio novecento, l'impresa di Luigi Grassi costruì molti edifici residenziali nella zona nord di Torino, riuscendo a offrire case di qualità a basso costo (MAGNAGHI ET AL., 1982; CASTROVILLI, SEMINARA, 2004). Tra queste ci soffermiamo a osservare il complesso affacciato su via Baltea, caratterizzato da piccole logge rivolte a sud, protette da persiane, che richiamano le ricerche sull'ottimizzazione delle case operaie diffuse nella socialdemocrazia nordica di quegli stessi anni. Questa semplice ma apprezzabile soluzione tipologica fa pensare anche all'attuale riscoperta dei tradizionali principi bioclimatici, che tornano ad ispirare l'architettura contemporanea.

Nelle vie circostanti si estende il mercato rionale di piazza Foronì (fig. 1), dove la vivace comunità pugliese conserva un ruolo da protagonista. Infatti durante la grande immigrazione dal sud Italia, avvenuta nel dopoguerra a causa dell'espansione dell'industria automobilistica torinese (tra il 1951 e il 1971 Torino aumentò i suoi abitanti da 719.300 a 1.167.968 – dati tratti dall'Annuario statistico della Città di Torino), in questa area di Barriera confluirono immigrati provenienti soprattutto dalla provincia di Foggia. Al mercato si trovano ottimi

prodotti pugliesi come tarallucci, orecchiette, cime di rapa, mozzarelle, pane di Altamura. Una parte dell'area mercatale ha assunto il nuovo nome di piazza Cerrignola e sull'angolo fu installata la Madonna di Ripalta anche questa importata dalla Puglia (CASTROVILLI E SEMINARA, 2004).

Negli ultimi anni nuovi immigrati, est europei, africani, asiatici, hanno colonizzato il quartiere cambiandone nuovamente l'identità, ora divenuta davvero multiculturale. Citiamo di seguito alcune tra le principali comunità che animano Barriera negli ultimi anni. I nordafricani di lingua araba, giunti qui a partire dai primi anni ottanta, sono ben inseriti nel sistema economico, hanno loro negozi di cibo 'halal' e numerose moschee allestite in spazi ex industriali. I rumeni sono i più bravi nell'edilizia, parlano bene italiano grazie alle radici latine della loro lingua, e frequentano locali notturni dove si suona la loro musica e nei fine settimana si balla fino all'alba. La colonia di immigrati nigeriani è nota per le festose riunioni domenicali nelle chiese evangeliche, ricavate anche queste in spazi ex industriali, dove si canta e suona fino a sera; una parte di loro è dedicata allo spaccio di droga nel quartiere, hanno piccoli negozi come copertura che ciclicamente vengono chiusi dalla magistratura, per essere subito riaperti altrove. I bangladesi sono abili commercianti, hanno piccoli empori in cui si vende ogni cosa, i cosiddetti 'bangla', molto frequentati dai giovani che acquistano birra a basso costo; altre loro attività sono la ristorazione e la vendita di rose nei ristoranti; di religione musulmana, trovano nelle moschee di Barriera un importante punto d'incontro di tutta la comunità.

Le scuole di Barriera sono da sempre un fondamentale luogo di integrazione, dove i bambini delle più svariate provenienze sono i primi a imparare a coabitare divenendo cittadini con pari diritti. La scuola Pestalozzi di via Antonio Banfo, costruita dal Comune nel 1904, capace di accogliere 1000 bambini, è ancora oggi luogo di incontro di tutti gli abitanti di Barriera (POLITECNICO DI TORINO, 1984; CASTROVILLI, SEMINARA, 2004).

In questi ultimi anni la crisi economica e in particolare la crisi immobiliare porta i valori delle case a precipitare in modo incredibile, una spirale al ribasso aggravata dalle numerosissime aste giudiziarie dovute a insolvenza nel pagamento dei mutui bancari. Ribassi tali che il costo di una ristrutturazione supera di molto il valore di mercato di una abitazione (ristrutturare costa mille euro al metro quadro, le case vanno all'asta anche a meno di cinquecento euro al metro quadro). Sono sempre più numerosi gli abitanti in difficoltà economica, non in grado di pagare le spese condominiali, contro i quali il condominio si rivale legalmente. Di conseguenza si sta diffondendo un esteso degrado degli edifici, e il quartiere sta acquisendo la fama di luogo degradato e pericoloso.



Fig. 1 - Il mercato di piazzetta Cerignola, a destra l'edicola di Santa Maria di Ripalta. Fonte: M. Zucca.

Si spera in una inversione di tendenza, di certo l'arrivo della linea 2 della metropolitana porterà una alta accessibilità al quartiere, così da renderlo appetibile a nuovi abitanti e nuovi investimenti. Ma servirebbero anche altre azioni pubbliche per evitare l'effetto ghetto che sta pervadendo Barriera negli ultimi anni. Si potrebbero attrarre attività e nuovi abitanti con azioni rivolte alla possibilità di recuperare le fabbriche abbandonate, tuttora vincolate ad attività produttiva: concedendo libera destinazione d'uso si avvierebbe uno spontaneo riuso ora bloccato da miopi vincoli urbanistici.

In Barriera anche i locali commerciali su strada, che caratterizzavano lo spazio pubblico con negozi, bar, osterie, botteghe artigianali, sono oggi in buona parte chiusi a causa della concorrenza della grande distribuzione commerciale. Oltre alla gestione di alcuni negozi da parte dei nuovi immigrati, negli ultimi anni molti di questi spazi vengono trasformati in sale giochi, aggravando la dipendenza dai giochi d'azzardo delle fasce più fragili degli abitanti.

Un interessante progetto sostenuto con fondi pubblici volto al riuso di questi spazi affacciati su strada è 'Casa Bottega, il progetto che trasforma le serrande abbassate di Barriera in laboratori artistici [...] per sperimentare tra abitanti e artisti nuove forme di cittadinanza attiva' (in corso di attuazione proprio in questi mesi).

Sono numerosi gli artisti insediati nel quartiere, attirati dai costi bassi hanno

dato vita a una comunità vitale, capace di interagire con le risorse del quartiere. Recentemente al mercato di Piazza Foroni si è esibito in una performance Eddy Ekete, completamente ricoperto di lattine vuote ha danzato suonando come un grande sonaglio. L'artista franco-congolese, per la prima volta in Italia, è stato invitato dal laboratorio artistico Spazio Montanaro, situato accanto al mercato.

Proseguiamo a camminare oltre il quartiere storico di Barriera, tra i palazzoni degli anni sessanta e settanta sorti velocemente al posto dei campi coltivati. Durante gli anni settanta si susseguirono lotte e rivendicazioni degli abitanti per ottenere servizi pubblici e spazi verdi. Nacque in questi anni l'urbanistica degli standard, per imporre aree per servizi, e dotare i nuovi quartieri di scuole, impianti sportivi e aree verdi. Constatiamo come ancora oggi molti degli spazi vegetali creati in quegli anni non sono sempre fruibili, spesso sono cintati e inaccessibili.

Ci soffermiamo nei giardini delle 'case gialle, rosse e blu' di via Pacini, tre enormi blocchi edificati a metà anni settanta dal Consorzio Cooperativo Bologna su progetto del Collettivo di Architettura (fig. 2). Nel progetto furono adottati concezioni spaziali e sistemi costruttivi innovativi per quegli anni. L'insediamento fu dotato di vasti servizi collettivi, per tutte le fasce di età, dove gli abitanti si ritrovavano spesso per momenti conviviali. Nei luoghi di ritrovo era forte la partecipazione alla vita sociale e politica della città. Nella costruzione del complesso fu utilizzata la tecnica del *coffrage tunnel*, un sistema di cassetta di cemento armato che permette di gettare contemporaneamente setti portanti e solai, risparmiando così sui costi (MAGNAGHI ET AL., 1982).

In questo gigantesco complesso abitano ancora alcuni dei residenti originari, ma la maggior parte sono ormai nuovi abitanti che considerano il mantenimento degli spazi comuni e dei servizi condivisi una spesa extra non gradita. Ciò che in origine fu una scelta condivisa è divenuto oggi un aggravio economico che ostacola la commercializzazione degli appartamenti. Nella nostra conversazione si ipotizza una revisione della tipologia degli appartamenti e degli spazi comuni per rispondere ai mutati desideri degli abitanti, oggi rivolti soprattutto al contenimento delle spese. Le esigenze di oggi crediamo siano: spazi privati di piccole dimensioni, spazi comuni funzionali alla condivisione di servizi come asili e luoghi per anziani, con una gestione indipendente dal condominio.

Trasmettere ai nuovi abitanti la memoria dello spirito collettivista che animò la scelta di realizzare questi estesi spazi comuni potrebbe rinverdire il desiderio di utilizzare e trarre vantaggio da questi luoghi condivisi?

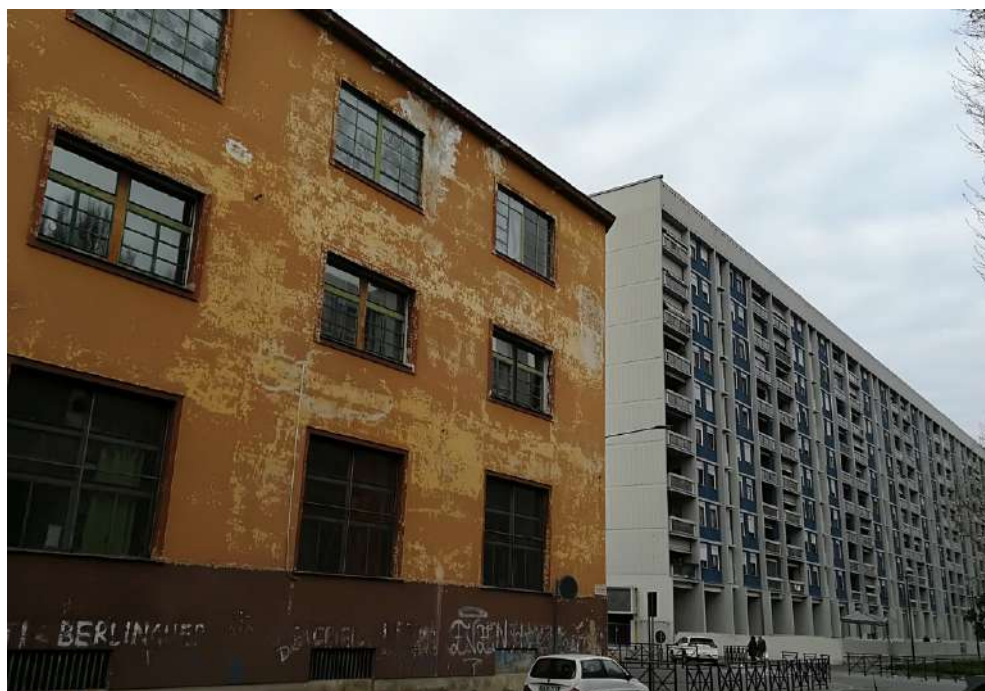


Fig. 2 - A sinistra uno scorcio della palazzina uffici della CEAT (del 1939), oggi ospita servizi sociali. A destra uno dei tre edifici del Consorzio Cooperativo Bologna (del 1974): le case gialle, rosse e blu. Fonte: M. Zucca.

Riprendiamo a camminare, e passiamo accanto alla antica Cascina Nigra, oggi inglobata tra i cortili di condomini alti dieci piani (GRIBAUDI ROSSI, 1988; RONCHETTA, PALMUCCI, 1996). Questo reperto del territorio agricolo preesistente è situato accanto al Canale di Lucento, uno dei principali collettori di acqua utilizzata come forza motrice durante la prima industrializzazione torinese. Nell'ottocento infatti le industrie piemontesi non utilizzavano il vapore come forza motrice, come si faceva nel nord Europa. Infatti la generazione del vapore necessitava di carbone, e l'assenza di miniere estrattive nel territorio rendeva troppo costoso questo combustibile. Una rete di canali derivati dalla Dora e dalla Stura forniva una grande portata d'acqua sufficiente per garantire l'energia necessaria a movimentare i macchinari delle industrie (BRACCO, 1987). Per questo la maggior parte degli impianti industriali torinesi sorsero nella zona nord di Torino, e quando nei primi anni del novecento la forza dell'acqua venne sostituita dall'energia elettrica il quartiere di Barriera era ormai divenuto il principale quartiere operaio di Torino, circondato da una alta concentrazione di fabbriche.

Poco più in là vediamo ciò che resta dell'ultima fabbrica costruita vicino al quartiere storico, a poca distanza dal mercato, la CEAT gomme di via Leoncavallo, del 1939. Inizialmente produceva maschere antigas, fu bombardata nel 1943 ma subito ripristinata e nel dopoguerra si riconvertì alla produzione di pneumatici. Dopo un grave incendio nel 1961 la fabbrica continuò la produzione sino al 1979 quando ancora vi lavoravano 1400 operai e 350 impiegati (BERAUDO ET AL., 2006). La fabbrica fu poi ricollocata a Settimo, a causa delle continue proteste degli abitanti per il forte inquinamento che si diffondeva in tutto il circostante quartiere densamente popolato. Dopo un lungo periodo di abbandono la fabbrica fu demolita, le palazzine uffici riconvertite in servizi pubblici e lo spazio vuoto trasformato in un nuovo quartiere residenziale, affacciato su di un giardino, i cui alberi stanno crescendo lentamente solo in questi ultimi anni.

Raggiungiamo via Bologna, in prossimità del nuovo ennesimo supermercato (fig. 3), sorto sullo spazio ottenuto dalla demolizione della ex Industria Stagnole (progettata dall'ing. Giuseppe Momo nel 1920) (MONTANARI, 2000). In questi anni di crisi si costruiscono pochi edifici residenziali e solo nei quartieri con i più alti valori immobiliari (centro, precollina, etc.), mentre i supermercati sbocciano in tutta la città. Grazie alla legge 106/2011 scaturita dal cosiddetto Decreto sviluppo, è possibile ottenere autorizzazione per progetti in deroga al Piano regolatore, trasformando edifici in disuso e variandone la destinazione d'uso. Questa opportunità è stata utilizzata in primo luogo per disseminare la città di supermercati. L'amministrazione attuale richiede che questi nuovi supermercati vengano dotati di tetti verdi di uso pubblico, ma nei fatti queste aree verdi sopra agli edifici sono inaccessibili ai cittadini e sono date in concessione ad associazioni per la coltivazione di orti.

La nostra camminata prosegue verso il 'Borgo dei pirati', come era denominato il piccolo quartiere operaio sorto all'esterno della cinta daziaria, in prossimità della attuale via Bologna. Era una sorta di villaggio, in cui le piccole case avevano un orto e la vita costava meno che in città. Solo da pochi mesi è stato demolito il muro di mattoni su cui ancora campeggiava lo storico nome del borgo, che ne testimoniava lo spirito di autonomia.

Analoghi borghi operai fuori porta sono sorti a inizio novecento in prossimità delle porte della cinta daziaria, tra questi Borgata Campidoglio si è conservata altrettanto intatta. La cinta daziaria eretta nel 1859 tagliava in due la città, all'interno di queste nuove mura fiscali la vita era più cara in quanto le merci pagavano dazio, ma la municipalità forniva buone dotazioni di servizi (fognature, strade, illuminazione, scuole, etc.). Mentre all'esterno della cinta daziaria la vita costava meno ma la città era scarsamente dotata di servizi e urbanizzazioni.



Fig. 3 - Il nuovo supermercato su via Bologna, sorto al posto di una fabbrica del 1920. Fonte: M. Zucca.

In questi ultimi anni nuovi abitanti si sono trasferiti qui, attratti dalla qualità ambientale di questo tranquillo *villaggio* inserito all'interno della città. Ma l'attuale Piano regolatore comunale continua a prevedere una Zona urbana di trasformazione (ZUT) che prescrive la integrale demolizione del 'Borgo dei Pirati', soluzione considerata unanimemente incoerente rispetto alle aspettative degli abitanti. Qui attorno si estendono piccole fabbriche in corso di riuso e anche per queste la ZUT prevede la demolizione e sostituzione con nuovi complessi abitativi e commerciali. Il riconoscimento del valore dell'antico borgo e delle circostanti fabbriche dismesse sta conducendo a un nuovo strumento urbanistico che pur tardando a venire, ne sancirà la conservazione. Qui come in altre zone di Barriera, l'eliminazione delle limitazioni sulla possibilità di riusare le fabbriche, lasciando libera scelta sulla destinazione d'uso più utile, potrebbe condurre a un recupero degli innumerevoli edifici industriali dismessi, attraendo risorse e nuovi abitanti, innescando rigenerazione e innovazione urbana. Il processo di riuso è già in corso, ma la lentezza nelle decisioni politiche dell'amministrazione locale e le lungaggini delle procedure di variazione della strumentazione urbanistica provocano un grave ritardo nel riconoscimento di spontanei cambiamenti già in atto da anni.

Nei luoghi dove si è iniziato lentamente a riutilizzare le fabbriche i nuovi abitanti hanno iniziato a coinvolgere nel cambiamento anche lo spazio pubblico.

Transitiamo in via Mottalciata dove un gruppo di cittadini, approfittando del bando Co-City proposto dal Comune nell'ambito UIA (Urban Innovative Action), ha proposto e realizzato una parziale pedonalizzazione e piantumazione di verde nelle strade, per realizzare piccoli giardini davanti a casa, auspicando una propagazione dell'iniziativa da una strada all'altra. Si diffonderebbe in questo modo la consapevolezza di come si possa vivere meglio lo spazio pubblico a partire dallo spazio di fronte a casa. Simili azioni di diffusione della vegetazione in ogni strada inoltre influiscono sul microclima, contribuendo a limitare il surriscaldamento estivo. Soluzioni analoghe sono promosse e realizzate in molte città europee: i pocket park di Londra, i corridoi verdi di Stoccarda, i tetti verdi di Rotterdam, i terreni permeabili di Copenhagen (MEZZI E PELIZZARO, 2016). Piccoli interventi di diffusione della vegetazione che, se uniti in una rete, possono dare importanti risultati nel contenimento delle ondate di calore divenute una costante emergenza estiva.

L'aumento delle temperature estive miete ogni anno molti morti ed è necessario trovare una soluzione, oltre a quella di rifugiarsi nei centri commerciali dotati di aria condizionata come fanno molti anziani. I bacini d'acqua uniti alla vegetazione sono senz'altro una antica soluzione bioclimatica per affrontare le ondate di calore. In tal senso si potrebbe riprendere la tradizionale balneazione nel fiume Stura da sempre apprezzata dagli abitanti di Barriera. Purtroppo nonostante la lotta all'inquinamento dei fiumi la qualità delle acque non è ancora tornata sufficientemente buona, ma ancora negli anni cinquanta a Torino si faceva il bagno in tutti i fiumi.

In Barriera si frequentava la Stura, non solo per fare il bagno ma anche per stare al fresco d'estate, lungo gli argini vi erano diversi locali pubblici con un dehor. Trattorie, circoli dopolavoro, bocciofile, oratori per i bambini, erano diffusi su tutti i margini dell'abitato dove iniziavano i campi coltivati o gli argini dei fiumi Stura e Dora. Le numerose piole di Barriera erano una vera attrazione, note per la qualità del cibo e dei vini provenienti dalla campagna. Grazie all'ambiente rilassato e informale le piole erano frequentate non solo dagli abitanti locali ma divenivano luogo di incontro trasversale, con cittadini provenienti anche da altri quartieri.

Camminando in via Bologna constatiamo quanto sia elevato l'inquinamento e il rumore del traffico. La strada principale è un flusso continuo di automobili private, le vie laterali sono una distesa di auto parcheggiate. Non siamo ancora usciti dalla città a misura di automobile messa a punto nell'arco del novecento e nonostante la consapevolezza di questa necessità stia crescendo, per ora sono stati fatti pochi sforzi per uscirne.

La via Bologna, ad esempio, è larga 25 metri e potrebbe accogliere due corsie

veicolari per il traffico privato, due per il transito di mezzi pubblici, due corsie per una pista ciclabile, oltre ai marciapiedi. Ma ad oggi vediamo un unico caotico magma veicolare che comprende anche auto in sosta vietata a centro strada, e nessun ciclista si avventura ad addentrarsi in questo pericoloso flusso.

L'auto privata è ancora padrona dello spazio pubblico di questa città, i tempi per l'introduzione di sistemi di mobilità alternativa ed ecologica sono lunghi, e pare che le amministrazioni pubbliche non abbiano la volontà e la forza per fare azioni radicali sul rinnovamento dell'organizzazione del suolo pubblico. In questi anni si procede a rilento con la realizzazione di una rete organica di piste ciclabili in ogni quartiere, preferendo ad esempio la più facile diffusione di monopattini elettrici, che possono utilizzare i marciapiedi esistenti.

Un'occasione mancata di ridisegno dello spazio pubblico è senza dubbio la recentissima sistemazione di corso Vercelli, nel tratto compreso tra il centro storico e Barriera, tra il Balon e le OGM. Era uno stradone asfaltato informe largo 30 metri e poteva facilmente essere trasformato per accogliere un viale alberato pedonale e ciclabile, oltre alla sede viaria. Purtroppo constatiamo l'allestimento di una doppia fila di parcheggi a pettine per tutta la lunghezza del corso, trasformato così in un infinito deposito di auto private. La sistemazione del suolo pubblico di corso Vercelli pare davvero fuori luogo in questi anni in cui si cerca di progettare una città resiliente, capace di adattarsi ai cambiamenti climatici, con suoli permeabili per assorbire le ondate d'acqua provocate dai nubifragi, in cui è necessario diffondere vegetazione per contenere l'aumento di calore estivo, dove realizzare luoghi pubblici gradevoli per fornire spazi di socialità agli abitanti.

La nostra camminata giunge sul corso Novara (ex cinta daziaria), in prossimità di quel che rimane della fabbrica Nebiolo (fig. 4), uno degli storici complessi industriali di Barriera (fu in gran parte demolita nei primi anni 2000). Fondata nel 1880 produceva caratteri tipografici noti in tutta Europa, era composta dalla fonderia caratteri e dalla fonderia ghisa per la produzione di macchine da stampa. Nel 1944 nelle due parti del complesso lavoravano rispettivamente 700 e 150 operai. Tra le altre grandi industrie distribuite attorno a Barriera, lungo la cinta daziaria, vi erano le OGM (Officine Grandi Motori) e le Ferriere (dove nel 1945 lavoravano 4800 operai) (BERAUDO ET AL., 2006).

Tutte le principali fabbriche furono colpite pesantemente durante i bombardamenti del 1942 e '43, ma la produzione non si arrestò. Nel 1944 su iniziativa delle brigate partigiane Garibaldi, nelle fabbriche si svilupparono le SAP (Squadre d'Azione Patriottica), volte a organizzare il coinvolgimento popolare nella guerra di liberazione.



Fig. 4 - Ciò che resta della Fabbrica Nebiolo sul fronte di corso Novara, dopo le demolizioni risalenti ai primi anni 2000. Fonte: M. Zucca.

Tra gli operai molti ‘Sappisti’ combatterono nei giorni dell’insurrezione, difendendo le fabbriche dai tentativi di distruggerle operati dalle truppe naziste ormai in ritirata. Le fasi finali della guerra di liberazione videro molti morti e Barriera è costellata di lapidi in ricordo dei partigiani caduti. Ancora oggi sono piuttosto sentite le cerimonie durante l’anniversario del 25 Aprile. All’angolo tra corso Novara e corso Giulio Cesare capannelli di persone si riuniscono attorno alle lapidi dei partigiani Ilio Baroni (operaio alle Ferriere, anarchico, comandante della 7° brigata SAP, caduto in uno scontro con i reparti nazi-fascisti il 26 aprile 1945) (ADDUCCI ET AL., 2003; FERRO, 1947) e Antonio Banfo (operaio alle OGM, portavoce anti-fascista nello sciopero generale del 18 aprile 1945, trucidato la notte seguente dalle brigate nere) (BANF, RISTORI, 1998; LURAGHI, 1958) (fig. 5).

In seguito allo spostamento delle fabbriche lontano dall’abitato, rilocalizzazione avvenuta a partire dagli ottanta, e in generale a causa della deindustrializzazione del nostro territorio, le fabbriche storiche dopo un periodo di abbandono durato più di un decennio sono state in gran parte abbattute, cancellando così la memoria fisica del passato industriale (fig. 6).



Fig. 5 - Lapide in memoria del partigiano Ilio Baroni, situata alle porte di Barriera, all'angolo tra i corsi Novara e Giulio Cesare. Fonte: M. Zucca.

Sulla base delle previsioni del Piano regolatore approvato nel 1995 le fabbriche inserite nelle zone di trasformazione sono state demolite in pochi anni e sono davvero pochi gli esempi di conservazione e riuso. Fatte salve le OGR (Officine Grandi Riparazioni delle ferrovie, salvate per miracolo) (PARODI, 2018), la furia demolitrice di quegli anni portò a conservare solo alcuni monconi di fabbrica che sopravvivono oggi come monumenti isolati. È il caso delle OGM, dove rimangono solo la palazzina d'angolo sul corso Vercelli e due spezzoni delle officine, progettate da Pietro Fenoglio nel 1891 e ampliate nel 1905 dall'impresa Porcheddu su progetto di Giacomo Mattè Trucco. La grande area libera ospiterà l'ennesimo supermercato. In altre città i centri commerciali, e molti altri usi tra cui la residenza, sono stati inseriti in antiche fabbriche riconvertite, in questo modo sono stati conservati interi brani del paesaggio industriale che caratterizzava le città tra otto e novecento.



Fig. 6 - Stralcio dalla Carta Tecnica Regionale del 1991 (risalente quindi al periodo antecedente al Piano regolatore del 1995, che sancì la demolizione di molte fabbriche). Al centro in alto il quartiere di Barriera, esteso a nord di corso Novara (ex barriera daziaria). In basso a destra lo Scalo Vanchiglia.

Giungiamo infine alla grande area dell'ex Scalo Vanchiglia, dismesso da alcuni decenni. Qui una prima trasformazione urbana approvata con un piano particolareggiato per l'edificazione di case, uffici e centro commerciale, stenta a decollare, fatta esclusione naturalmente per un altro ipermercato, attualmente in costruzione.

Secondo le previsioni del piano regolatore, la zona urbana di trasformazione di Scalo Vanchiglia si estende per più di un chilometro di lunghezza e circa 400 di larghezza. È una eccezionale risorsa per la città, anche considerando la vicinanza al centro storico e ai quartieri più densi della città, come Barriera di Milano. Ormai da decenni non viene realizzata la costruzione degli edifici previsti e di conseguenza neanche l'attuazione del parco urbano che secondo i parametri urbanistici si estenderà per più del 50% dell'area.

La stasi imposta dalla crisi immobiliare potrebbe portare ad attuare usi temporanei di questi grandi spazi, come già avvenuto in situazioni analoghe in Europa. Possiamo realizzare luoghi alternativi alla densità urbana, qui possono esistere spazi aperti come ipotizzato nel progetto *Spazio per* (studiato per lo Scalo Vanchiglia e consultabile su <www.spazioper.net>)

[...] un progetto per lo spazio pubblico urbano, volto a proporre una forma di urbanistica partecipata finalizzata a coinvolgere i cittadini non solo nel processo progettuale ma soprattutto

nella fase di gestione, non solo come volontari ma anche come piccoli imprenditori, protagonisti nella realizzazione di luoghi deputati alla socialità, allo sport, alla ricreazione. Spazio per è anche un progetto per la città ecologica del futuro, per creare rifugi naturali con bacini d'acqua in cui trovare ciò che normalmente si va a cercare fuori dalla metropoli, fuggendo durante i fine settimana. Gli spazi industriali dismessi in attesa di trasformazione, possono divenire spazi per produrre servizi utili a migliorare la qualità della vita urbana, per aree metropolitane in cui sempre di più la maggioranza della popolazione europea vivrà (si prevede infatti che entro il 2050 più di due terzi degli europei vivranno in città).



Fig. 7 - In canoa sulla Stura di Lanzo, in prossimità del ponte di via Bologna (foto tratta dall'azione dimostrativa svolta nel 2016 dal gruppo Attivismo Urbano, per promuovere la libera navigazione nei parchi fluviali di Torino).

Quindi la realizzazione di rifugi naturali dotati di bacini d'acqua può anche generare lavoro e nuovi servizi alla città, spazi per il riposo, il gioco, la balneazione (fig. 7).

Altre esperienze europee hanno dimostrato che l'uso temporaneo come spazio pubblico di complessi industriali dismessi può trasformare un problema urbano in una notevole risorsa, generando luoghi inediti. Un esempio per tutti è quello di NDSM, gli ex cantieri navali di Amsterdam dove, grazie a un accordo pubblico-privato, gruppi di giovani hanno dato vita a nuclei di abitazione e lavoro costruiti nelle ex fabbriche. Numerosi locali sorti sulla riva degli ampi canali ospitano la movida, i turisti e chi anche solo in pausa pranzo vuole allontanarsi

dal ritmo frenetico della città (NDSM dista solo 15 minuti in battello dalla stazione di Amsterdam). Questo esempio dimostra come luoghi marginali e abbandonati possano generare nuovi modelli per abitare la città. Anche Barriera, oggi considerata quartiere problematico, può divenire sempre più un laboratorio per sperimentare soluzioni innovative utili alla vita urbana. Anche indagando nella memoria del passato dei luoghi si possono trovare soluzioni ai desideri contemporanei.

Qui a Scalo Vanchiglia adesso c'è silenzio, possiamo parlare con calma, senza dover alzare la voce per capirci, sono le sei di sera, il cantiere del supermercato a quest'ora è chiuso e osservando l'immenso spazio davanti a noi possiamo immaginare cosa potrebbe diventare...

Riferimenti bibliografici

- ADDUCCI N., BOCCALATTE L., MINUTE G. (2003), *Che il silenzio non sia silenzio. Memoria civica dei caduti a Torino*, Istituto Piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, Città di Torino, Torino.
- BANFO E., RISTORI A. (1998 - a cura di), *Antonio Banfo. Vita e morte di una voce torinese*, Ananke, Torino.
- BERAUDEO G., CASTROVILLI A., SEMINARA C. (2006), *Storia della Barriera di Milano dal 1946*, Officina della memoria, Torino.
- BRACCO G. (1987 - a cura di), *Acque, ruote e mulini a Torino*, Città di Torino - Archivio Storico, Torino.
- CASTROVILLI A., SEMINARA C. (2004), *Storia della Barriera di Milano: 1852-1945*, Officina della memoria, Torino.
- FERRO F. (1947), *I nostri sappisti nella liberazione di Torino*, SAN, Torino.
- GRIBAUDI ROSSI E. (1988), *Cascine e ville della pianura torinese*, Gribaudo, Torino.
- LURAGHI R. (1958), *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, G. Einaudi, Torino.
- MAGNAGHI A., MONGE M., RE L. (1982), *Guida all'architettura moderna di Torino*, Designers Riuniti Editori, Torino.
- MEZZI P., PELIZZARO P. (2016 - a cura di), *La città resiliente, strategie e azioni di resilienza urbana in Italia e nel mondo*, Altreconomia, Milano.
- MONTANARI G. (2000), *Giuseppe Momo ingegnere architetto. La ricerca di una nuova tradizione tra Torino e Roma*, Celid, Torino.
- PARODI A. (2018), "Vent'anni fa il piano regolatore di Torino voleva radere al suolo le OGR", *LA STAMPA, Le Storie*, 10 Luglio 2018, p. 29.
- POLITECNICO DI TORINO - DIPARTIMENTO CASA CITTÀ (1984), *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino*, Società degli ingegneri e degli architetti in Torino, Torino.

RONCHETTA C., PALMUCCI L. (1996), *Cascine a Torino*, EDIFIR, Torino.

<<http://www.istoreto.it>> (ultima visita: Marzo 2020).

<<http://www.museotorino.it>> (ultima visita: Marzo 2020).

<<http://www.spazioper.net>> (ultima visita: Marzo 2020).

Esplorare la città. Un progetto sperimentale dell'Istituto Einstein in Barriera di Milano

Maria Teresa Silvestrini

Abstract

During the 2018-2019 school year, in a class of the Albert Einstein High School of Human Sciences in Turin, a project of School/Work activity was carried out in collaboration with the Laboratorio del Cammino. The original objective to investigate and explore the city as a social construction has resulted in a program of urban walks and training activities that have placed at the center the theme of the public space, its perceptions, articulations and practices. The *Barriera di Milano* district, where the school is located, a nineteenth-century working area now marked by a number of brownfields, was the context in which the guided observation walks took place, prepared by a training in classroom and reworked through drawings, maps, presentations, meetings and open discussions. The essay reconstructs and describes the training experience by highlighting the pedagogical value of the direct observation method through walking and the link that emerged between urban form and social perception.

KEYWORDS: high school, training, citizenship.

1. La genesi del progetto

Sensibilizzare allo sguardo sulla città, fare esperienza della pluralità di luoghi di cui è composta e della molteplicità di persone che la abitano, comprendere che, come la sociologia ha da tempo messo in luce, un carattere tipico della città è proprio l'eterogeneità, l'inaspettato - e che dunque una città è tanto più vitale quanto più è variegata: queste erano le intuizioni alla base del progetto di Alternanza Scuola Lavoro, ora PCTO (Percorsi per le Competenze Trasversali e l'Orientamento), dal titolo "Esplorare la città. Luoghi di cittadinanza globale a Torino", svolto tra novembre 2018 e aprile 2019 in una classe terza del Liceo delle Scienze Umane dell'Istituto Einstein¹.

¹ Il progetto complessivo, rivolto a una classe terza di 25 studenti, era di 80 ore, di cui 35 organizzate con il Laboratorio del Cammino, 35 con il Servizio InformaGiovani del Comune di Torino e 10 dedicate al

Ispirazione di fondo era la considerazione che la dimensione sociale, caratterizzante il Liceo delle Scienze Umane¹ e tradizionalmente fatta coincidere con gli ambiti dell'educazione e del welfare, è inseparabile da un territorio, costituito di mondi relazionali, culturali, produttivi e di manufatti materiali dotati di una struttura. In altri termini, la contestualizzazione dei mondi sociali non può fare a meno di includere la forma urbana, non semplice cornice o contenitore, ma in relazione plastica con i mondi che la abitano. L'intento era di allenare gli sguardi a cogliere al contempo i dettagli e l'insieme del paesaggio fisico e sociale che gli studenti quotidianamente percorrono, sviluppando la consapevolezza che ciò che appare un 'dato' - edifici residenziali, industriali, pubblici, locali commerciali, scuole, strade, piazze, giardini - è invece il divenire di una costruzione sociale e di una storia. "Esplorare la città" nel titolo del progetto rimanda a questa prospettiva teorica, riprendendo il titolo del libro dell'antropologo svedese Ulf HANNERZ (1992) che è considerato uno dei testi fondativi dell'antropologia urbana. Per fare esperienza della città come costruzione sociale, contesto fisico e sociale del quotidiano, interazione dinamica di manufatti, relazioni, immaginari e fonte di significati, era stata ipotizzata una esplorazione del quartiere di Barriera di Milano, dove si trova la scuola, ed erano state individuate due pratiche didattiche: le camminate urbane e la rappresentazione attraverso mappe degli spazi percorsi e dei luoghi visitati.

Il coinvolgimento degli esperti del LdC ha consentito di definire il programma delle attività, ripulmando e arricchendo il piano iniziale, con lezioni, dibattiti, proiezione di film e di video su temi di urbanistica, ma soprattutto

lavoro autonomo. Per le attività del Laboratorio del Cammino sono state sospese le lezioni per una settimana, durante la quale gli studenti sono rimasti a scuola dalle 9 alle 17. Per quattro mattine, dopo una introduzione degli esperti, sono state fatte camminate urbane nel quartiere di Barriera di Milano, mentre nei pomeriggi è stata organizzata un'attività di laboratorio che ha coinvolto gli studenti nella realizzazione di mappe, disegni, video volti a restituire gli esiti dell'esplorazione urbana e a riflettere su usi e prestazioni dello spazio pubblico. Inoltre, durante la settimana è stata condotta una formazione di base su alcune questioni di carattere generale (spazio pubblico, diritto alla città, cittadinanza, beni comuni) attraverso discussioni, lezioni e film. Nell'ultima giornata gli studenti hanno elaborato una presentazione e un breve video sull'esperienza. Con InformaGiovani, invece, sono state organizzate visite pomeridiane presso luoghi di socialità del territorio, in particolare quelli dedicati ai giovani, sono state fatte interviste e riprese e sono stati prodotti quattro video. Il progetto è stato costruito e seguito dalla collega Giuseppina Russo, da Luca Lazzarini e Alessandro Mancuso per il LdC, dal videomaker Lorenzo Aprà e dalla scrivente. E' stato finanziato in parte con un PON di "Cittadinanza globale" e in parte con risorse della scuola. Soggetto partner è stato il Comune di Torino, con la Circoscrizione 6 e il Servizio InformaGiovani: desideriamo ringraziare per il fondamentale contributo e la costante disponibilità Carlotta Salerno, Presidente della Circoscrizione 6, Franca Sedda, responsabile del Servizio InformaGiovani, Angelo Aleo e Miriam Aldrighetti, tutor esterni del PCTO, e i numerosi educatori e operatori responsabili dei diversi luoghi e progetti che ci hanno ospitati.

¹ Indirizzo scolastico erede delle Scuole Magistrali, in cui, a partire dalla riforma Gelmini attivata nell'a.s. 2010-11, è stata introdotta la disciplina di Scienze Umane che comprende gli insegnamenti di Pedagogia, Psicologia, Sociologia, Antropologia.

focalizzando l'intero progetto sul tema dello spazio pubblico, dei suoi usi, articolazioni, fisionomie sociali e accessibilità².

2. Il contesto urbano

Nata dalle borgate intorno alla cinta daziaria del 1853, quartiere operaio dalla fine dell'Ottocento, nel primo Novecento Barriera di Milano vede un imponente sviluppo industriale, con l'insediamento, fra le altre, di Officine Grandi Motori, CEAT, Nebiolo (CASTROVILLI, SEMINARA, 2004; BERAUDO ET AL., 2006). Luogo di mobilitazione del movimento operaio e della Resistenza, nella seconda metà del secolo diventa meta di immigrazione meridionale e dell'Italia orientale. Oggi subisce pesantemente le conseguenze della deindustrializzazione, con elevati tassi di disoccupazione e di povertà: le ricerche di Giuseppe Costa e di altri epidemiologi (COSTA ET AL., 2017) mostrano come a Torino nord (al di là del corso Regina Margherita) le condizioni di vita e di salute, i livelli di istruzione e la speranza di vita siano nettamente inferiori alle zone centrali e del sud della città. Questa geografia delle disuguaglianze è un fenomeno di lunga durata, come mostrano i dati dal 1971 a oggi (DAVICO ET AL., 2017, 165). Circa quindici anni fa, quando i fenomeni di disagio erano già sensibili, una ricerca sociale aveva sintetizzato la fisionomia del quartiere come 'barriera fragile' (CIAMPOLINI, 2007), lanciando un segnale di allarme non raccolto dalle istituzioni. Luogo di immigrazione da ogni paese del mondo, Barriera è stereotipata, e stigmatizzata, nell'immaginario collettivo come zona pericolosa, malfamata, deprivata di possibilità.

In questa 'periferia controversa', teatro di dinamiche e rappresentazioni contrastanti, "convivono tutte le potenzialità e le vulnerabilità di un quartiere multietnico dove lo spazio pubblico è luogo di integrazione, incontro, dialogo, ma anche tensione, conflitto, rivendicazione, disagio e microcriminalità" (LAZZARINI, MANCUSO, 2019). Secondo Pietro CINGOLANI (2018), i conflitti - innescati dalle differenze non solo di nazionalità, ma anche di età, genere, occupazione - rimangono a bassa intensità (rilevazione che emerge anche dalle osservazioni delle/gli studenti), mentre in assenza di istituzioni, movimenti o forze sociali aggreganti, capaci di produrre "appartenenze forti in senso

² La collaborazione con il Laboratorio del Cammino è nata, come spesso accade, per caso, da un incontro fortuito della scrivente con Alessandro Mancuso, e dai primi dialoghi con lui sul senso del "camminare la città" nell'intento di approfondire l'idea che la pratica del cammino possa essere un medium di conoscenza scientifica e di trasformazione del paesaggio. La sintonia di pensieri e intuizioni ha portato al coinvolgimento di Luca Lazzarini, incaricato istituzionalmente dalla scuola con il ruolo di esperto, mentre Alessandro Mancuso ha collaborato a titolo volontario.

inclusivo” e coesione sociale, le rappresentazioni e le risorse discorsive a cui le persone fanno riferimento sono impoverite e comprimono il “mosaico delle soggettività” in categorie binarie come italiano/straniero, giovane/anziano, lavoratore ‘vero’/non lavoratore (*ivi*, 108-109). Non mancano in Barriera poli di aggregazione e presidi sociali: scuole, servizi sociali e sanitari, servizi circoscrizionali, l’Ecomuseo, la biblioteca Primo Levi, molte associazioni, le case del quartiere, i centri del protagonismo giovanile disegnano una fitta rete, ma, come ha recentemente osservato Eleonora Artesio (Presidente della Circoscrizione 6 dal 2001 al 2006), forse oggi, a differenza del passato, manca un orizzonte condiviso di cambiamento, manca la fiducia di poter incidere e trasformare, manca una *voce* (SILVESTRINI, 2020).

3. Pratiche e apprendimenti

Le camminate e le riflessioni delle/gli studenti si sono dunque snodate in uno spazio pubblico che, nella trama storica dei suoi borghi e borgate (DAVICO ET AL., 2014, 214-227, 328-339; GAMBINO, LUPO, 2011; BOSIO, TONINO, 2009), e della sua strutturata rete viaria, è caratterizzato da un “disordine omogeneo”, dato dall’“intercalare, dimensionale ed estetico” di edifici di fine Ottocento e dei primi del Novecento, in un paesaggio urbano in cui “sono stati [...] i fabbricati per la produzione a determinare l’organizzazione dell’insediamento, [...] configurandosi contemporaneamente come i fulcri visivi di molti spazi urbani” (DAVICO ET AL., 2014, 336), che oggi coincidono con i vuoti della deindustrializzazione.

L’idea caratterizzante del Laboratorio del Cammino, che il contatto con il paesaggio urbano e con i luoghi vada cercato attraverso l’esperienza diretta, con il corpo, con i sensi, osservando, visitando situazioni e parlando con le persone, è stata coniugata con l’intento di “mettere in tensione la conoscenza che gli studenti possiedono del brano di città dove trascorrono larga parte della loro quotidianità, e di studiarne percezioni, interpretazioni ed eventuali scollamenti rispetto alla realtà” (LAZZARINI, MANCUSO, 2019), al fine di suscitare sguardi non scontati su dimensioni al tempo stesso familiari ed estranee.

Il primo momento di incontro è stato una breve lezione sulla storia sociale e urbanistica di Barriera a partire dalla seconda metà dell’Ottocento, che ha evidenziato la formazione del paesaggio industriale, l’impatto dell’immigrazione, i ritardi nella pianificazione territoriale, l’esplosione dell’edilizia nelle aree destinate a servizi negli anni Settanta, la ‘lotta per l’area Delta’ (BERAUDO ET AL.,

2006, 83-92)³ -quest'ultima esemplificativa di come la costruzione di città scaturisca da una dialettica di istanze e soggetti diversi-, e si è conclusa con la sollecitazione a ragionare sul diritto alla città, saldando così il tema dello spazio pubblico con il tema della cittadinanza. Immediatamente messi al lavoro in una camminata che ha attraversato da nord a sud il quartiere di Barriera, questi stimoli hanno orientato il rilevamento, da parte delle/gli studenti, delle condizioni di camminabilità del percorso, degli ostacoli e dei disturbi, ma anche dei suoni e degli odori. Le successive riflessioni pomeridiane hanno approfondito gli usi sociali dello spazio pubblico, attraverso una mappatura dei luoghi del quartiere aperti al ritrovo dei giovani (piazze, vie, parcheggi, fermate del bus, ecc.), dei luoghi della sera e della notte, del *loisir* e del tempo libero, dell'illecito (MAREGGI, 2011). Già in questa prima giornata le/gli studenti hanno accolto con fresco entusiasmo l'idea di camminare per studiare la città e le sue trasformazioni. Il concetto di spazio pubblico, in particolare, è stato rapidamente assimilato perché ha aperto gli occhi a una lettura nuova e inattesa di luoghi di cui fanno esperienza tutti i giorni, e che hanno messo a fuoco in una nuova prospettiva.

La dimensione sociale del quartiere è emersa nella seconda giornata, con la visita a due luoghi significativi di Barriera: il Mamre, associazione che si occupa di sostegno psicologico, mediazione culturale e inserimento di persone straniere, e il PML (Performing Media Lab) in via Salerno, una ex officina meccanica confiscata alla mafia e gestita dalla associazione Acmos come centro di creatività artistica attraverso le nuove tecnologie. Nell'altra parte del progetto⁴, peraltro, le/gli studenti hanno esplorato altri luoghi sociali e altre iniziative del territorio, anche limitrofi a Barriera, in particolare i Laboratori di via Baltea, il Cecchi Point, lo Spazio 211, i murali di MurArte, con un focus centrato sulle politiche giovanili della città al fine di approfondire lo sguardo sulla rete sociale locale, anche grazie a momenti di formazione con InformaGiovani e con la Circoscrizione 6. Dal punto di vista didattico è importante osservare che, interagendo con gli esperti e con gli operatori responsabili dei diversi luoghi e progetti, le/gli studenti si sono resi conto che i 'mestieri del sociale' non sono solo quelli connessi all'istruzione, all'assistenza o alla sanità, ma anche quelli che in qualche modo possiamo considerare legati alla 'costruzione di città', cioè i lavori degli urbanisti, architetti, educatori e artisti, attori, videomaker incontrati durante le attività: un

³ Si tratta di una lotta condotta tra il 1974 il 1976 da diversi gruppi di cittadini per evitare che su un terreno di circa 20.000 mq situato in via Cigna (angolo corso Sempione) fosse edificato un fabbricato industriale dalla Società di Autotrasporti Delta. La motivazione era la carenza di verde nella zona, aggravata dalle molte licenze edilizie concesse in aree che, sulla base del Piano dei servizi, avrebbero dovuto essere destinate a verde e servizi pubblici. La mobilitazione portò all'esproprio del terreno e alla sua restituzione alla città e fu l'unica vincente delle molte mobilitazioni su analoghe questioni condotte in quel periodo.

⁴ Cfr. nota 1.

obiettivo dei PCTO è infatti quello di orientare al lavoro e in questo senso si è posta attenzione ai mestieri di coloro che progettano il territorio e vi gestiscono spazi pubblici e associativi.

La contrastata vicenda, che nel febbraio 2019 era ancora aperta, dello smantellamento del mercato del libero scambio di San Pietro in Vincoli, luogo di economia informale e di recupero di oggetti usati, nonché forma di reddito per una parte di popolazione fragile, nativa e migrante, ha offerto lo spunto per discutere con Karl Kraehmer dei conflitti sull'uso dello spazio pubblico. Reso illegale da una delibera del Consiglio Comunale del dicembre 2018, il 'mercato delle pulci' del Balôn era nato come un progetto di integrazione sociale voluto dalla precedente Giunta, ma aveva suscitato le forti opposizioni di coloro che ambiscono a fare della zona un luogo esclusivo di turismo e di consumo culturale. L'espulsione dei nuclei meno omologati di popolazione, allo scopo di indurre processi di turistificazione e gentrificazione sulla base di retoriche securitarie del decoro e del degrado, è stata poi imprevedibilmente sperimentata due giorni dopo (giovedì 7 marzo) dal gruppo di studenti che, durante la camminata, hanno assistito allo sgombero dell'asilo occupato di via Alessandria (BIANCHIN, 2019), documentato nelle loro foto, video e mappe.

L'accessibilità dello spazio pubblico, la presenza di barriere architettoniche, la loro regolamentazione e la loro riconoscibilità sono state oggetto di una intensa giornata nella quale due macro gruppi di studenti hanno camminato per individuare, misurare, fotografare, e poi mappare e descrivere, il disegno e la qualità del suolo (attraversamenti pedonali, parcheggi, presenza di buche, ecc.), gli ostacoli alla libera circolazione e alla mobilità (dislivelli, marciapiedi troppo alti, mancanza di rampe), sviluppando uno sguardo inedito sulla dimensione fisica del contesto urbano, apprendendo cioè come possa essere inclusiva, favorire la fruibilità di tutti, o costituire, appunto, una barriera.

Infine, l'uso quotidiano e le articolazioni dello spazio pubblico sono stati approfonditi nella quarta camminata, quando le/gli studenti, in piccoli gruppi, hanno raggiunto sei luoghi specifici del quartiere - piazza Crispi, piazza Foroni, corso Giulio Cesare, via Cuneo, il giardino Santa Teresa di Calcutta, corso Palermo -, con l'obiettivo di "capire le idee, le abitudini e i comportamenti delle persone che ci abitano" (video gruppo 2). Muniti di taccuini, macchine fotografiche e cellulari, hanno osservato, annotato in forma di schizzo o appunto, fotografato e video-ripreso le pratiche d'uso di strade ed edifici, hanno intervistato persone nei mercati, alle fermate dei bus, nelle piazze, nei negozi, presso le case popolari di via Cuneo, facendo domande sulla percezione della zona e sulla sua abitabilità, sull'uso dei trasporti, sulle dinamiche del commercio. Al contempo hanno rilevato, e poi riportato su mappe, i flussi osservabili di mobilità,

la densità di uso degli spazi pubblici in ore differenti, la tipologia di presenze nel luogo (italiani, stranieri, giovani, anziani), la tipologia e orario delle attività commerciali. Questo esercizio ha guidato gli studenti a riflettere su come la forma urbana plasmi i modi di vita, e come gli abitanti (sia che vivano sia che lavorino nel quartiere), a loro volta, con i loro modi di uso dello spazio, la riplasmino, ne garantiscano la sicurezza, la varietà di attività e di relazioni, la vitalità.

4. Forma urbana e percezione sociale

L'ultima giornata della settimana è stata dedicata a confezionare e presentare i prodotti conclusivi, video e slides, realizzati da sei gruppi di allieve/i con i materiali raccolti nei giorni precedenti. Nel loro insieme questi lavori mostrano che le/gli studenti hanno recepito i molteplici stimoli dei tutor e li hanno incrociati con gli stimoli del territorio, mettendo a fuoco spunti interessanti sulla fisionomia di Barriera di Milano e restituendo una rappresentazione dinamica del quartiere, certo con molte ombre, ma anche con qualche luce. Diversi passaggi dei video e delle presentazioni colgono una forte percezione di insicurezza personale, la convinzione diffusa che, se di giorno Barriera è un luogo frequentato e abbastanza sicuro, al calar del sole diventa impraticabile per via dello spaccio e della microcriminalità, anche se nessuno degli intervistati ha dichiarato di aver subito o assistito a un'aggressione:

Il parco che affianca i palazzi popolari non è un posto sicuro, soprattutto se da soli. [...] Zona tranquilla di giorno, diverse le chiamate fatte ai Carabinieri a causa di movimenti sospetti di notte. [...] Durante il giorno c'è tranquillità, ma durante la notte è pericolosa (presentazione gruppo 1). La sera ho paura a uscire dopo le 18 (video gruppo 3). A me non è mai successo niente, ma neanche ad altri negozianti (video gruppo 2).

Immagini e commenti rivelano un paesaggio urbano talvolta estremo, come nel caso delle fabbriche OGM in stato di abbandono, e povero di alberi e giardini, mentre lo spazio sociale appare connotato da sacche di disagio socioeconomico e da tensioni conflittuali (come mostrano anche le riprese e la mappa dello sgombero di via Alessandria):

Dalle nostre osservazioni si è potuta constatare la presenza di conflitti e problemi sociali tra i cittadini di questo quartiere che hanno generato insicurezza tra gli abitanti (video gruppo 3). Rimane una zona povera di operai. [...] Molte persone (inclusi gli italiani) dormono in questi luoghi abbandonati (presentazione gruppo 1).

Ma affiorano anche vissuti differenti, si evidenziano legami affettivi con il territorio, viene sottolineata la comodità della rete di trasporto pubblico e dell'accesso a strutture commerciali, così come vengono intercettati momenti di solidarietà (esemplificati dalla foto del gruppo 1 di un uomo di colore che aiuta un anziano a scendere da un'auto) e viene colta l'articolazione delle reti sociali:

Zona facilmente raggiungibile attraverso i mezzi di trasporto pubblici e comoda per i centri commerciali nelle vicinanze sempre aperti, vicina al centro (presentazione gruppo 1). Per alcune persone non è un brutto posto (video gruppo 3). Adelina vive bene la zona (presentazione gruppo 6). Abbiamo scoperto nuovi posti a cui la comunità può fare riferimento per trovare aiuto e sostegno (presentazione gruppo 1).

Interpretando queste osservazioni, si può notare come vi risaltino alcune caratteristiche del rilievo urbano di Barriera: sia il “disordine omogeneo”, che appare connettersi con la dimensione vissuta del degrado e dell'abbandono, sia la rete strutturata degli assi viari, che garantisce una buona rete di trasporti e di commercio. È significativo considerare che, mentre la percezione di insicurezza ha a che fare con la microcriminalità, la percezione di degrado si lega alla camminabilità e alla trascuratezza della zona, cioè alla forma urbana. Una intuizione in questo senso emerge dalle parole di alcune allieve (presentazione gruppo 1), che così sintetizzano le espressioni di malessere sociale manifestate dagli abitanti:

Una zona poco presa in considerazione e a causa di questo poco curata, ciò porta i residenti a vivere una situazione di disagio e angoscia che li porta a non sentirsi sicuri nella circolazione delle vie della propria casa (presentazione gruppo 1).

In altre parole, la mancanza di cura della forma urbana viene percepita come un segno di disvalore sociale proiettato sugli stessi abitanti, peraltro già in grave difficoltà socioeconomica, e amplifica l'inquietudine e la percezione di disagio.

Misurare o ‘valutare oggettivamente’ i risultati didattici di questo progetto, al di là dei consueti questionari di gradimento, non è nelle nostre intenzioni, in quanto lo sviluppo di consapevolezza non è un'entità misurabile e non si manifesta in modo immediato, ma, se il lavoro è stato efficace, maturerà nel tempo. Che i semi gettati siano attecchiti sembra confermato da quanto scrivono alcune allieve:

Questa esperienza [...] ci ha aiutato ad ampliare il nostro campo visivo e ad avere una visione diversa dei luoghi che frequentiamo o in cui abitiamo (presentazione gruppo 1).

Mi sia concesso concludere osservando che gli esiti del progetto sono andati oltre la dimensione strettamente didattica, fornendo stimoli per ulteriori riflessioni anche a chi scrive. Da questa esperienza è apparso chiaramente che Barriera di Milano attende una reinvenzione ‘globale’ della sua forma urbana, una vera rigenerazione fisica e sociale, che non faccia atterrare una ‘Metamorfosi’⁵ aliena su un territorio in sofferenza, né che insedi nuovi luccicanti templi del consumo a tamponarne i vuoti, ma che sia improntata alla dignità del territorio e dei suoi abitanti, alla riconoscibilità del paesaggio urbano e alla qualità della progettazione. L’auspicio è che la peculiare ‘urbanistica di cittadinanza’ coltivata dal Laboratorio del Cammino possa fornire il proprio contributo in questa direzione.

Riferimenti bibliografici

- BERAUDDO G., CASTROVILLI A., SEMINARA C. (2006), *Storia della Barriera di Milano dal 1946*, Associazione Culturale “Officina della Memoria”, Torino.
- BIANCHIN M. C. (2019), *Lo sgombero dell’Asilo occupato e le confessioni di una cittadina perbene* <<https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2019/03/04/lo-sgombero-dellasilo-occupato-e-le-confessioni-di-una-cittadina-perbene/>> (ultima visita: Marzo 2020).
- BOSIO A., TONINO F. (2009), *Percorsi ecomuseali nella Circoscrizione VI*, Città di Torino, Torino.
- CASTROVILLI A., SEMINARA C. (2004), *Storia della Barriera di Milano. 1852-1945*, Associazione Culturale “Officina della Memoria”, Torino.
- CIAMPOLINI T. (2007 - a cura di), *Barriera fragile*, IDOS, Roma.
- CINGOLANI P. (2018), *È tutto etnico quel che conta? Conflitto per le risorse e narrazioni della diversità a Barriera di Milano*, in CAPELLO C., SEMI G. (a cura di), *Torino. Un profilo etnografico*, Meltemi, Milano, pp. 91-113.
- COSTA G., STROSCIA M., ZENGARINI N., DEMARIA M. (2017), *40 anni di salute a Torino. Spunti per leggere i bisogni e i risultati delle politiche*, Milano, Inferenze. <<http://www.epiprev.it/40-anni-di-salute-torino-spunti-leggere-i-bisogni-e-i-risultati-delle-politiche>> (ultima visita: Marzo 2020).
- DAVICO L., DEBERNARDI L., STARICCO L. (2017), *Recuperare la rotta*, Diciottesimo Rapporto “Giorgio Rota su Torino”, Parte terza, *Integrare*, <[⁵ “La Metamorfosi” era il titolo del concorso di idee promosso nel 2010 a seguito della approvazione da parte del Consiglio Comunale della Variante 200, finora non realizzata, che prevedeva di ridisegnare Torino nord attraverso grandi edificazioni negli ambiti di Scalo Vanchiglia, Sempione-Gottardo e Spina 4.](https://www.rapporto-</p></div><div data-bbox=)

rota.it/images/rapporti/docs/2017/Parte_terza_Integrare.pdf (ultima visita: Marzo 2020).

DAVICO P., DEVOTI C., LUPO G. M., VIGLINO M. (2014), *La storia della città per capire il rilievo urbano per conoscere borghi e borgate di Torino*, Politecnico di Torino, Torino.

GAMBINO R., LUPO G. M. (2011 - a cura di), *Borghi e borgate di Torino tra tutela e rilancio civile*, Collana della Scuola di Specializzazione, n. 24, Celid, Torino.

HANNERZ U. (1992), *Esplorare la città. Antropologia della vita urbana*, Il Mulino, Bologna (1980, *Exploring the City. Inquiries toward an urban anthropology*, New York, Columbia University Press).

LAZZARINI L., MANCUSO A. (2019), *In cammino per educare alla cittadinanza. Un percorso educativo per studiare tensioni e convivenze nello spazio pubblico in Barriera di Milano*, <<https://drive.google.com/file/d/1QGYZp17HwCtQyO9skxsQwXZOHkMFmNnXN/view>> (ultima visita: Marzo 2020).

MAREGGI M. (2011), *Ritmi urbani*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

SILVESTRINI M. T. (2020 - a cura di), *Ricostruire la politica dal Municipio. Intervista ad Eleonora Artesio*, <<https://drive.google.com/file/d/1vgnhA-vIDcb6OBbc1mtL0Y4Kj93Eur1d1/view>> (ultima visita: Marzo 2020).

Mappare, Narrare, Errare. Pratiche ecologiche e inclusive nei cammini a Napoli

Daniela Allocca, Alessandra Caputi, Gaetana Del Giudice, Ivana Fabbricino

Non è stato Homo Sapiens a creare il bipedismo, bensì il contrario. [...] Tutto quel che facciamo oggi e che ci distingue dalle altre specie trova origine nel fatto che camminiamo.
Erling Kagge, *Camminare. Un gesto sovversivo*, 2018

Abstract

This essay is polyphonic work, as *EcoWalking Beyond* project still was. In this paper we try to give the general coordinates of what has been “wandering, narrating, mapping” Naples and the theoretical references that have emerged in this hand-to-hand with the city, what the city has suggested in its letting itself walked and what has been learned from the relationships born from the paths. It concludes with the idea of inhabiting the (or in) walk almost a motto and at the same time a starting point for future paths.

KEYWORDS: *walking, political ecology, urban practices*

1. Costruire reti, costruire alleanze

Ad aprile 2019 quando nelle fila del Laboratorio del Cammino (LdC) si iniziava a progettare il ciclo *Walking Beyond*, a Napoli si avviava anche la progettazione per il secondo anno di eventi di *Ecologie Politiche del Presente*¹, laboratorio interdisciplinare nato intorno al tema della crisi ecologica e climatica. Il ciclo di camminate *Eco*Walking Beyond: Mappare, Narrare, Errare* è nato come progetto ibrido tra queste due reti ed ha avuto una declinazione particolare in quanto inserito anche all'interno del programma di Public Engagement 2019 dell'Università degli Studi di Napoli “L'Orientale”. Il format si è quindi nutrito di tutte le reti che ha incrociato, diventando già dalla sua progettazione un luogo di inclusione di persone, idee, relazioni. Dall'ibridazione con EPP è nato il gruppo di quattro curatrici: Daniela Allocca, Alessandra Caputi, Ivana

¹ <www.ecologiepolitiche.com> (Ultima visita: maggio 2020).

Fabbricino, Gaetana Del Giudice. Seguendo la linea di *Ecologie Politiche del Presente* ogni cammino ha incrociato un'associazione, movimento o luogo come testimonianza di resistenza, lotta, *engagement* in un territorio (fig. 1).

Il primo appuntamento, *Errare_Embodied Places. Ascolto e riscrittura nella pratica del camminare*, si è svolto il 19 ottobre nel quartiere Montesanto, incrociando la realtà dei senzatetto che hanno occupato la chiesa di Sant'Antonio a Tarsia nel febbraio del 2018, sottraendola a un decennio di abbandono e a un'operazione di speculazione immobiliare. Durante questa camminata l'esercizio di ascolto del paesaggio sonoro, *Soundwalking* (WESTERKAMP, 2001), si è coniugato con una pratica di ascolto dell'altro in chiave emancipatoria e inclusiva. L'ascolto quindi come azione capace di riattivare pratiche di partecipazione dal basso verso il territorio, ma anche verso soggetti marginali (FARINATI, FIRTH, 2017).

Il secondo Walking, *Narrare_Resilienza socio-ecologica. Tra memorie del passato recente e cura degli spazi comuni*, da Piazza Garibaldi a Ponticelli, ha avuto luogo il 23 novembre, nel giorno del 39° anniversario del terremoto dell'Irpinia (BARBAGALLO ET AL., 1989). La gestione commissariale post-terremoto ha cambiato drasticamente questi luoghi: nella prima fase della ricostruzione fu realizzato uno dei più importanti piani di edilizia economica e popolare del nostro Paese. Cento ettari furono espropriati e destinati a parchi pubblici e giardini (CEDERNA, 1987; DE LUCIA, 2006). La seconda fase, invece, fu contrassegnata da operazioni speculative e dalla costruzione di opere che nulla avevano a che fare con la ricostruzione (BARBAGALLO, 1997; BEVILACQUA, CORONA, 2007). Il punto finale del Walking è stato l'Orto Sociale di Ponticelli, sorto all'interno del Parco Fratelli De Filippo. Qui si è svolto l'incontro con la dott.ssa Anna Ascione, promotrice del progetto del primo Orto Sociale realizzato in un parco pubblico a Napoli, con alcune delle sue collaboratrici del Centro Lilliput dell'Unità Operativa Complessa Dipendenze dell'ASL Napoli 1 e con la prof. arch. Federica Maria Palestino², che ci ha illustrato l'evoluzione storica delle trasformazioni urbanistiche di Ponticelli. Il progetto dell'Orto Sociale rappresenta un *unicum* nel territorio campano nella sua capacità di creare rete nel territorio. Non è solo il lavoro dell'orto in sé e per sé a essere curativo, ma è il fare comunità che ne concretizza l'aspetto terapeutico collettivo per tutti i soggetti partecipanti (PASQUALI, 2008)³.

Per il terzo appuntamento in cammino, *Mappare_Collective Mapping*, da Piazza Cavour a Scampia, la camminata è stata progettata in collaborazione con Paul

² Un racconto che testimonia le occupazioni post-terremoto si trova nel libro edito nel 2012 a cura di Napoli Monitor, *Odissea per la casa*, pp. 145-148.

³ Parte degli appezzamenti sono stati affidati a Libera, a Maestri Strada, parte anche alle scuole del territorio nell'ottica di creare nel microcosmo dell'orto un luogo di condivisione e solidarietà non esclusivo ma inclusivo di tutte le realtà del territorio.

Schweizer, geografo dell'Università di Amburgo e attivista di Kollektiv Oran-
gotango, coadiuvato durante il percorso da Vincenzo Pignalosa, originario di
Scampia e attivista presso lo Scugnizzo Liberato e il Centro Territoriale Mam-
mut.



Fig. 1 - Mappa EcoWalking Beyond Napoli 2019 Fonte: Elaborazione di Gaetana Del Giudice.

A Scampia siamo stati ospiti di Chikù, uno spazio di sperimentazione peda-
gogica e di cucina multiculturale⁴: la testimonianza del lavoro di Chikù, nato per
contrastare episodi di razzismo e di emarginazione nei confronti della comunità
Rom che da decenni abita a Scampia, ha rappresentato il momento di conclu-
sione del walking (AMATO, 2007). Il giorno successivo il laboratorio presso l'ex
Asilo Filangieri (l'Asilo) ci ha dato modo di sperimentare in piccola parte cosa
comporta un processo di mappatura collettiva critica (KOLLEKTIV
ORANGOTANGO, 2018; MORAWSKI, 2014).

All'ex Asilo Filangieri c'è stato anche un incontro discorsivo/teorico svoltosi
il 27 novembre che ha coinvolto il prof. Eugenio Zito, ricercatore di Discipline

⁴ <<https://www.chiku.it/>> (ultima visita: marzo 2020).

Demoantropologiche, che ci ha proposto una relazione dal titolo *Mappare, Rappresentare, Condividere* portandoci nei luoghi della rappresentazione virtuale della città di Napoli. In quell'occasione abbiamo riflettuto, anche, sul potenziale generato dal camminare performativo/performante grazie alla visione del documentario *L'uomo che cammina*, tratto dall'omonimo manga (TANIGUCI, 1992), ospitando e dialogando con il collettivo Dom (Leonardo Delogu e Valerio Sirna)⁵. Oltre ai soggetti e alle associazioni invitate a partecipare, la rete che si è venuta a creare in maniera inaspettata è senz'altro quella nata tra i partecipanti che hanno iniziato a seguire il ciclo di camminate spontaneamente, desiderosi di condividere l'esperienza di esplorazione/scoperta/azione sul territorio. Molti dei 'camminatori' hanno seguito con costanza le camminate manifestando la volontà di costruire un percorso che potesse proseguire anche oltre il progetto stesso, ne sono un segno i prodotti e le collaborazioni nate già a ridosso delle camminate.

Durante lo svolgersi del progetto una delle partecipanti ha deciso di inserire due delle camminate all'interno della sua tesi di laurea magistrale. Si tratta di Francesca D'Alessandro, laureatasi il 16 dicembre 2019 in *Geografia urbana e delle Migrazioni Internazionali* con il prof. Fabio Amato dell'Università degli Studi di Napoli "l'Orientale" con una tesi dal titolo *Psicogeografia e spazi urbani. Uno sguardo di genere*. La laureanda si è interessata alla prospettiva di genere colpita dal fatto che le curatrici di queste camminate fossero tutte donne: un punto questo sul quale noi stesse non avevamo riflettuto coscientemente, ma che certamente trova riscontro negli spunti teorici che guidano la modalità della pratica messa in atto.

Il ciclo *EcoWalking Beyond* si è proposto di disseminare la pratica del camminare (ri)scoprendo percorsi non più praticati a piedi o non concepiti per l'attraversamento umano, in particolare nel percorso che va da Piazza Garibaldi al Parco De Filippo. Le camminate sono state concepite come un modo per ibridarsi con *sprawl*, paesaggi industriali, zone di scarto, residuali. Attraverso questa pratica i nostri pensieri si sono incrociati con i paesaggi attraversati: spazi di una bellezza segreta e segregata, 'spazi soglia' al limite tra abbandono e rinascita, tra futuro e passato prossimo. Camminare è stato un modo per ricucire il nesso tra mente e corpo, corpo e paesaggio, come si evince dal passo che abbiamo letto in maniera corale durante il primo Walking a Montesanto:

Ogni paesaggio è movimento, è un fascio di movimenti, e le tracce delle sue metamorfosi sono altrettanti cammini possibili, da ripetere con il passo, da attraversare con il corpo: nervature, linee di tensione, scorrimenti, crescite, flussi, dissoluzioni, addensamenti, frontiere, isole,

⁵ <<https://www.casadom.org/>> (ultima visita: maggio 2020).

macchie, arcipelaghi, reti [...]. Il passo è il nesso fisico tra i miei movimenti mentali e i movimenti invisibili del paesaggio: le crescite del paesaggio si imprimevano nel terreno, le forme del terreno modificano il camminare, le variazioni nel camminare modificano l'ordine, il ritmo e l'intensità dei pensieri, le crescite del paesaggio si imprimevano nella mente come massaggi in punta di piedi (MESCHIARI, 2017, 87).

Quando si cammina, si immagina: attraversando le pieghe della città, entrando nei suoi interstizi, là dove le 'realità minime' diventano oggetti del desiderio. Cammino e immaginazione sono parte, dunque, della nostra esperienza urbana quotidiana, dove ogni passo contiene un'emozione. Attraversando a piedi la città ne siamo contemporaneamente attori e spettatori, la guardiamo, la incarniamo, la facciamo e nel farlo ri-produciamo nuovi immaginari, investiamo di nuova linfa i paesaggi, per una resistenza dello sguardo.

Tale esperienza urbana è immediatamente associabile al cinema dove noi, in quanto spettatori, siamo "trasportati" lungo una moltitudine di immagin(ar)i, risiediamo in luoghi del desiderio. Camminiamo con il corpo lungo il corpo della cine-città. La incarniamo, "la divoriamo" (BRUNO, 2002). Il camminare per strada è dunque un continuo colloquio fra noi e l'ambiente che si esprime attraverso le immagini che lo compongono. Tale complesso mondo di immagini significative – sia quelle mimiche o ambientali che corredano i *lin-segni*⁶, sia quelle dei ricordi e dei sogni – prefigura e si propone come fondamento "strumentale" della comunicazione cinematografica. La capacità comunicativa delle immagini, infatti, dipende dal fatto che esse si fondano su un patrimonio comune, cioè l'aspetto visivo del nostro mondo costituito dai gesti mimici, che integrano quotidianamente il linguaggio verbale, e dalla sfera della memoria e del sogno, che si esprime attraverso immagini significanti. Pasolini riconosce nel cinema una base "primitiva" e "irrazionalistica", funzionale all'affermazione di una "profonda qualità onirica" insita nel film, proprietà che si presenta allo spettatore sempre unita alla concretezza, alla fisicità delle immagini mostrate (ANGELUCCI, 2011). Vi è dunque un nesso tra immagine guardata, immagine ricordata, immagine sognata (*mindscapes*) e produzione del paesaggio che attraversiamo (*landscapes*). "Avant d'être un spectacle conscient tout paysage est une expérience onirique. On ne regarde avec une passion esthétique que les paysages qu'on a d'abord vus en rêve" (BACHELARD, 1942, 11)⁷.

È nell'interdipendenza tra *mindscapes* e *landscapes* che si genera il paesaggio (WESTPHAL, 2009; MORELLI, 2011).

⁶ Formula semiologica con cui vengono designati i segni linguistici scritti e orali e i sistemi linguistici.

⁷ "Prima di essere uno spettacolo cosciente tutto il paesaggio è una esperienza onirica. Si guardano con una passione estetica solo i paesaggi che si sono prima visti in sogno" (Traduzione delle autrici).

2. Camminare come metodo

Le geografie ibride planetarie dell'urbano (LEFEBVRE, 1973), incarnando i molteplici intrecci tra esseri umani e non umani, lasciano emergere gli intricati fondamenti culturali, biopolitici, economici e territoriali dai quali si sta materializzando una condizione spaziale autenticamente postumana (BRAIDOTTI, 2014). *Enclosures*, ambienti tecnologici, paesaggi operazionali, strutture sotterranee, reti infrastrutturali e altre *terze nature* tracciano le geografie del paradigma estrattivo (GAGO ET AL., 2017), del regime ecologico-politico di sfruttamento e di creazione di valore del capitalismo globale, che si dà attraverso i rapporti socio-materiali che emergono nei contesti urbani (MOORE, 2017).

Gli intrecci di materiali che emergono nella collaborazione tra naturale e sociale conducono al ripensamento dell'ambiente urbano come processo metabolico circolatorio organizzato attraverso reti, condotti, infrastrutture socialmente articolate (SWYNGEDOUW, 2006), un processo politico di coproduzione socio-ecologica “ibridizzato e storicamente contingente” (GANDY, 2004). In questa prospettiva, comprendiamo come i flussi che scambiano umani e non umani (virus, persone, informazioni, materie prime, merci...) in processi metabolici e circuiti di riproduzione allargata si materializzano attraverso le reti di circolazione e logistica, le dense catene di produzione e consumo, i mercati del lavoro, le aree estrattive, gli aeroporti, i corridoi infrastrutturali, i centri urbani, le monoculture agricole, le miniere, le foreste industriali, gli allevamenti intensivi e le zone suburbane, estesi per azione di forze di *implosione-esplosione* (LEFEBVRE, 1973; BRENNER, SCHMID, 2012; BRENNER, 2014).

Ibridi, in parte sociali e in parte naturali – profondamente storici e così prodotti – sono gli intermediari che incarnano ed esprimono natura e società, flussi di reti di spazi liminali. Flussi che narrano e raccontano le storie interrelate dei gruppi sociali e dei processi di potere socio-ecologici che producono spazi sociali di privilegio ed esclusione, da un lato, e, dall'altro, di partecipazione e marginalità. Dicendo che le “cose” sono ibride si intende dire che il “mondo” è un processo di perpetuo metabolismo. Ogni corpo e ogni cosa è un mediatore, parte sociale e parte naturale che internalizza la molteplicità delle relazioni. In questa visione si vuole insistere sul bisogno di trascendere le formazioni binarie di natura e società e sviluppare pratiche, linguaggi che mantengano l'unità dialettica dei processi incarnati nella cosa stessa. Catturare lo spazio da una prospettiva dialettica, implica la costruzione di narrazioni multiple: si è avvertita la necessità di camminare per oltrepassare il dualismo uomo-natura, città-non città, come metodo per intercettare la complessità come modalità di produzione

della conoscenza, per indagare le interazioni e l'attrito prodotti dalle forze in campo nelle interconnessioni tra storie umane e processi socio-ecologici che generano geografie dell'esclusione, dell'errare. Dell'errare e degli interstizi della città abbiamo fatto esperienza durante il primo cammino, nel quartiere Montesanto. Attraversando la città porosa, ci siamo fatti trasportare da un continuo "entrare e uscire" dettato dalla morfologia. Percorsi verticali fatti di scale scomposte intercettanti abitazioni, cortili, parchi, i residui della città storica. In una perpetua adesione alla materia stradale, abbiamo fatto esperienza di un quotidiano nascosto, invisibile, come la comunità errante (BALIBAR, 2018) dei senzatetto nel Convento (figg. 2 e 3). Nuove forme di vita diventano possibili sfruttando le contingenze, attuando tattiche del vivere quotidiano (IPPOLITO, 2012).



Fig. 2 e 3 - Salita Ventaglieri / Convento di Sant'Antonio a Tarsia. Fonte: Ivana Fabbricino.

È tra gli spazi ostili che negano la presenza dei corpi e la sosta per i camminatori, che diventa necessario instaurare un dialogo con essi e realizzare una contro-mappatura. Da Napoli Est a Ponticelli siamo stati immersi in una metamorfosi continua del territorio, dove infrastrutture, abitazioni, fabbriche, orti, convivono e si intersecano a causa della speculazione edilizia post-bellica (figg. 4 e 5). Attraversare a piedi zone in cui le fonti di inquinamento assalgono i sensi, porta ad acquisire una maggiore consapevolezza dei problemi ambientali che contraddistinguono alcuni luoghi della città. L'inquinamento ambientale riporta il corpo all'interno delle questioni ecologiche e urbane. È necessario andare con il proprio corpo in questi luoghi per darne testimonianza attraverso delle contro-narrazioni (ARMIERO, 2018).



Fig. 4 e 5 - Orto Sociale, Ponticelli / Da Piazza Garibaldi a Ponticelli. Fonte: Ivana Fabbricino.

3. Abitare il (o in) cammino

Il territorio è generalmente rappresentato in maniera formale e guardato dall'alto (censimenti, elenchi catastali, etc.). L'ottica con cui si guarda alla società e alla natura è intenzionalmente ultra-semplicistica: le diversità del territorio vengono compresse in griglie standard di facile gestione per cui l'istituzione di mappe diventa uno strumento essenziale alla razionalità dell'arte di governo (SCOTT, 2019). Camminando, invece, è possibile far emergere realtà informali, non codificabili, che trovano così spazio in una *contro-mappatura*. Abitare in cammino consente di fare esperienza di una temporalità spaziale altra. La lentezza del cammino crea il tempo per l'incontro e la lettura di fenomeni complessi. Il camminare-mappando diventa un metodo per interrogare lo spazio, per intercettare forme di conoscenza radicate nell'esperienza, che sfuggono alle esigenze di schematizzazione e omologazione.

Ogni cammino è contraddistinto dalla possibilità di fare un'esperienza "abitativa", individuale e collettiva, di conoscenza e riappropriazione della città. Al contempo, le dimore incontrate durante le camminate hanno rivelato, in particolare lungo le scale di Montesanto, una connessione tra lo spazio pubblico e quello privato, che ha modellato le nostre esplorazioni. I cancelli dei portoni lasciati aperti sulle scale ci hanno consentito di deviare dalla strada esplorando cortili, grotte di tufo, giardini, scoprendo paesaggi inattesi. Durante i percorsi, quindi, si percepisce con il corpo come ogni dimora si trasfiguri incarnando un'attitudine territoriale: un'introversione oppure un'accoglienza, in un alternarsi continuo tra chiusura e apertura dello spazio che si attraversa. L'esigenza del corpo di trovare degli spazi di accoglienza in questo attraversamento metamorfico ci ha portato, in maniera inconscia, a intercettare per tutti e tre i cammini alcuni dei parchi realizzati con il Piano Straordinario per l'Edilizia Residenziale

Pubblica (P.S.E.R.) nel post-terremoto. Durante la camminata a Montesanto abbiamo, infatti, intercettato il Parco Viviani e una zona abbandonata del Parco Ventaglieri, preclusa e al tempo stesso protetta da un cancello in disuso. A Ponticelli, abbiamo esplorato il Parco dei Fratelli De Filippo, previsto dal P.E.E.P. (legge 167 del 1962) in cui è situato. Infine, a Scampia, abbiamo camminato lungo i bordi del Parco Ciro Esposito⁸. Questi spazi verdi progettati nei pezzi sparsi di edilizia pubblica si avvicendano come relazioni da ripensare e riabitare. Spazi in potenza, spesso non utilizzati, che in alcuni casi sono stati restituiti alla collettività, come dimostra l'esperienza degli orti urbani realizzati nel Parco De Filippo a Ponticelli: da questa esperienza è emerso il valore socio-ecologico delle pratiche di cura e di inclusione degli abitanti del quartiere, promosse dal Centro Lilliput a partire dal 2015.

Il progetto degli Orti Sociali è stato inizialmente contrastato con atti di vandalismo, ma grazie alla tenacia, alla perseveranza e alla capacità immaginativa della dott.ssa Anna Ascione, delle collaboratrici e dei collaboratori del Centro Lilliput è stato possibile sottrarre questo luogo all'abbandono. Inizialmente il progetto dell'Orto Sociale è stato più volte vandalizzato, ma la presenza di più realtà del territorio ha fatto sì che il progetto resistesse alle manomissioni. L'accoglienza genera accoglienza.

Oggi l'area del parco di cui gli abitanti e i pazienti della ASL si prendono cura insieme è diventata una distesa a perdita d'occhio di orti e frutteti, cespugli di piante officinali, piante ornamentali. Viceversa, la parte restante del parco è rimasta del tutto inutilizzata e incolta, un susseguirsi di rovi senza soluzione di continuità. Anche a Scampia una parte del parco Ciro Esposito è inaccessibile. Il Centro Territoriale Mammuto, che si trova proprio a pochi metri dall'ingresso principale del Parco e che rappresenta un presidio culturale e sociale nel quartiere, negli anni ha provato invano a farsi carico del recupero di una parte del parco. La sopravvivenza stessa del Centro è sempre messa in discussione dalla mancanza di finanziamenti costanti. Se il paesaggio è “un *entre deux* fra la sfera dell'individuo e la sfera della collettività” (QUAINI, 2009), un termometro che rivela il modo in cui gli abitanti di un luogo si relazionano con l'ambiente circostante e con la comunità di cui fanno parte, l'esperienza di Ponticelli mostra quanto sia stata positiva la ricaduta sul territorio in termini sociali, culturali e ambientali.

⁸ La villa comunale di Scampia è stata ribattezzata nel 2017 e intitolata a Ciro Esposito, un tifoso del Napoli ucciso nel 2014 a Roma in occasione della finale di Coppa Italia.



Fig. 6 e 7 - Da Piazza Cavour a Scampia / lab. mapping collectivity/collective mapping kollektiv orgango-tango- Ex Asilo Filangieri. Fonte: Ivana Fabbricino.

Il camminare come metodo interroga la possibilità di spazi di negoziazione, usando il concetto di soglia come strumento per costruire una pratica del dialogo, una pratica di estroversione, una forma di attività di pensiero creativa secondo “un approccio nomadico [...] che connetta vita umana e non umana in modo da sviluppare un’eco-filosofia dei divenire inclusivi” (BRAIDOTTI, 2014, 112). Immettersi in questo flusso del divenire significa farsi ascolto, divenire accoglienti, apprendenti, esposti all’imprevisto nella scoperta di spazi residuali agricoli rubati alla fagocitazione delle infrastrutture (nella camminata verso Ponticelli), o di scale, permanenze del tessuto urbano incorporate nelle abitazioni, segni degli attraversamenti pedonali e della verticalità della città storica (nel caso di Montesanto).

La dimensione etica di tale progetto riguarda la creazione di un nesso sociale con i luoghi attraversati e quella di relazioni che possiamo instaurare con l’ambiente. Camminare trasforma ciò che si è vissuto/sentito nello spazio del cammino in una soglia che può accogliere l’alterità e/o essere ospitata da essa.

Pensare la condizione umana come soglia permette di considerare l’epistemologia stessa come un processo dialogico con l’universo non umano.

L’idea che la dimensione umana sia indefinibile, i cui confini e forme sono costantemente negoziate e negoziabili, ci ha spinto a pensare al camminare come ricerca di forme di narrazione/mappatura incarnate accogliendo le questioni materiali che si pongono in questo spazio di negoziazione dell’alterità. La postura è quindi la spinta alla ricerca delle possibilità di vita e resistenza sulle rovine del capitalismo, ricercando negli spazi-soglia forme di collaborazione⁹ (figg. 6 e 7).

⁹ Ringraziamo gli abitanti de *l’Asilo* che ha ospitato riunioni e parte del progetto ovvero la serata con il prof. Eugenio Zito e – Dom, gli occupanti senza fissa dimora della chiesa di S. Antonio a Tarsia, la dott.ssa Anna Ascione del Centro Diurno Lilliput/Orto Sociale Ponticelli e le sue collaboratrici, la prof. arch. Federica

È questo un impulso generatore di visioni in cui le questioni poste dal territorio nei paesaggi intrecciati di storia e materia, restituiscono ai corpi l'evidenza delle criticità ambientali e un fronte di resistenza (IOVINO, 2018).

Riferimenti bibliografici

- AMATO F. (2007), "Dall'area metropolitana di Napoli alla Campania plurale", in VIGANONI L. (a cura di), *Il Mezzogiorno delle città. Tra Europa e Mediterraneo*, FrancoAngeli, Roma, pp. 175-221.
- ARMIERO M. (2018), "An Environmental Historian among Activists: The Political, the Personal, and a Project of Guerrilla Narrative", in IOVINO S., CESARETTI E., PAST E. (a cura di), *Italy and the Environmental Humanities. Landscapes, Natures, Ecologies*, The University of Virginia Press, Charlottesville, p. 163-172.
- ANGELUCCI D. (2009), *Estetica e cinema*, Il Mulino, Prismi, Bologna.
- BACHELARD G. (1942), *L'Eau et les Rêves. Essai sur l'imagination de la matière*, Librairie José Corti, Paris.
- BALIBAR E. (2018), "Per un diritto internazionale dell'ospitalità", *Il Manifesto*, 12.08.2018. (ultima visita: aprile, 2020).
- BARBAGALLO F., SALES I., BECCHI COLLIDÀ A. (1989 - a cura di), *L'affare terremoto. Libro bianco sulla ricostruzione*, Ed. Scriba, Angri.
- BARBAGALLO F. (1997), *Napoli fine Novecento. Politici, camorristi, imprenditori*, Einaudi, Torino;
- BRAIDOTTI R. (2014), *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte*, Derive Approdi, Roma;
- BRENNER N., SCHMID C. (2012), "Planetary urbanization", in GANDY M. (a cura di), *Urban Constellations*, Jovis, Berlin, pp.10-13.
- BRENNER N. (2014), *Implosions/Explosions: Towards a Study of Planetary Urbanization*, Jovis Verlag, Berlin.
- BRUNO G. (2002), *Atlas of Emotions: Journeys in Art, Architecture and Film*, Versobooks, New York.
- CEDERNA A. (1987), "Lo scudetto della Ricostruzione. La Scandinavia? È in periferia tra Ponticelli e S. Giovanni", *La Repubblica* 20.05.1987.
- CORONA G. (2007), *I ragazzi del Piano. Napoli e le regioni dell'ambientalismo urbano*, Donzelli, Roma.
- DE LUCIA V. (2006), *Se questa è una città*, Donzelli editore, Roma, pp. 147-166.

Maria Palestino, Paul Schweizer e il kollektiv organgotango, Vincenzo Pignalosa, Chikù e ringraziamo di cuore tutti quelli che hanno partecipato ai walking.

- KAGGE E. (2018), *Camminare. Un gesto sovversivo*, Einaudi, Torino.
- KOLLEKTIV ORGANGOTANGO (2019), *This is not an Atlas*, Transcript Verlag, Bielefeld.
- FARINATI L., FIRTH C. (2017), *The Force of Listening*, Errant Bodies, Berlin.
- GANDY M. (2004), "Rethinking urban metabolism: water, space and the modern city", *City*, 8 (3), 3pp. 363-379.
- MOORE J. W. (2017), *Antropocene o capitalocene? Scenari di ecologia-mondo nella crisi planetaria, ombre corte*, Verona.
- GAGO V., MEZZADRA S. (2017), "A Critique of the Extractive Operations of Capital: Toward an Expanded Concept of Extractivism", *Rethinking Marxism*, 29(4), 574-591.
- IOVINO S., CESARETTI E., PAST E. (2018 - a cura di), *Italy and the Environmental Humanities. Landscapes, Natures, Ecologies*, The University of Virginia Press, Charlottesville.
- IPPOLITO F. (2012), *Tattiche, Il melagone*, Genova.
- LEFEBVRE H. (1973), *La rivoluzione urbana*, Armando Editore, Roma.
- MESCHIARI M. (2017), *Geoanarchia. Appunti per una resistenza ecologica*, Armillaria.
- MEZZADRA S., NEILSON B. (2017), "On the multiple frontiers of extraction: excavating contemporary capitalism", *Cultural Studies*, 31(2-3), pp. 185-204.
- MORAWSKI F. (2014), *Reclaim your City. Urbane Protestbewegungen am Beispiel Berlin*, Assoziation A, Berlin/Hamburg.
- MORELLI U. (2011), *Mente e Paesaggio*, Bollati Boringhieri, Torino.
- PASQUALI M. (2008), *I giardini di Manhattan. Storie di guerrilla gardens*, Bollati Boringhieri, Torino.
- QUAINI M. (2009 - a cura di), *I paesaggi italiani. Fra nostalgia e trasformazione*, Società Geografica Italiana, Roma.
- ROSSOMANDO L. (2012), *Odissea per la casa*, in Napoli Monitor, *Napoli a voce piena*, Bruno Mondadori, Torino, pp. 145-148.
- SCOTT J.C. (2019), *Lo sguardo dello Stato*, Eléuthera, Milano.
- SWYNGEDOUW E. (2006), "Circulations and metabolisms: (Hybrid) Natures and (Cyborg) cities", *Science as Culture*, Vol. 15.
- TANIGUCHI J. (1992), *L'uomo che cammina*, Panini, Modena.
- WESTPHAL B. (2009), *Geocritica. Reale, Finzione, Spazio*, Armando Editore, Roma.
- WESTERKAMP H. (2001), *Soundwalking, Sound Heritage*, Volume III Number 4, Victoria B. C., 1971 Revised 2001.

AuroraLAB: l'Università entra nelle periferie

Sara Mela e Cristiana Rossignolo

Abstract

In 2018, some professors and researchers of the Interuniversity Department of Regional and Urban Studies and Planning (Politecnico e Università di Torino), have launched a pilot project of innovative teaching (*learning by doing*) and action-research in the Aurora district of Turin, which led to the opening of a physical space: a meeting place between University and the neighborhood, where to share ideas and imagine common projects. After framing the meaning of this work in the more general context of a new way of understanding the so-called University “Third Mission” in terms of a “direct” involvement in processes aimed at fostering changes in local communities, the chapter explores the different implications of the daily exercise of “context immersion”, which often took shape in many neighborhood walks that have been organized. While, from a pedagogical point of view “getting into the context” helps to strengthen the ability to listen and dialogue with local actors, from a perspective of the researcher’s work, being in the field implies a greater involvement with the object studied (the territory), stimulating the relational attitudes of those involved in the research activities and expressing the need to establish a dialogue “between peers” with local actors.

KEYWORDS: innovative teaching, action research, Aurora.

1. “A spasso” per le periferie

Per chi come noi è appassionato di periferie, passeggiare e infilarsi in esse non è una pratica banale e scontata. Da quando ci siamo avvicinati ad Aurora, borgo della periferia nord di Torino, camminare tra le vie del quartiere è sempre stata una esperienza ricca di emozioni, di sensazioni, di empatie, come ci insegna la geografia (DEMATTEIS, 2008). Per questo, riteniamo che il camminare sia una parte importante del nostro progetto di ricerca-azione, un momento di scoperta e di apprendimento accompagnato dall’uso di una carta del quartiere di volta in volta utilizzata per capire la geografia del luogo, le relazioni tra gli oggetti e i

soggetti del territorio, attraverso un approccio che, grazie al coinvolgimento attivo dei ricercatori nei processi territoriali, vuole scoprire le risorse e contribuire concretamente alle situazioni problematiche dei suoi abitanti.

Questo breve capitolo vuole raccontare come, all'interno della nostra attività nell'ambito del progetto AuroraLAB, le passeggiate nel quartiere siano state esperienze preziose per comprendere più a fondo le problematiche che affliggono la vita delle persone, “sentire” cosa significhi vivere in un territorio, lasciarsi attraversare dalle sensazioni, dalle immagini, dai colori, dai volti, dagli odori che i luoghi e gli incontri (anche casuali) rilasciano. Perché l'andare “a spasso” significa anche vedere la periferia con gli occhi di chi la abita, disporsi all'ascolto, significa sovrapporre le diverse immagini dei suoi abitanti (LYNCH, 1964).



Fig. 1 - Ricoveri temporanei all'interno delle ex Officine Grandi Motori. Fonte: Grazia Chicco.

Il camminare ha reso noi e i nostri giovani più consapevoli della città, di chi ci abita, di quali marginalità spaziali e sociali attraversano questa periferia, insomma più cittadini di questa città. Aurora si è rivelata un laboratorio a volte un po' “tragico” – nella scoperta dei ricoveri abusivi (figg. 1 e 2) dove vivono i

“senza-tetto”, gli emigrati, i profughi e i rifugiati -, a volte “ricco” di nuove culture dell’abitare – per esempio nei nuovi spazi pubblici di socialità (davanti ai negozi) e di orientamento (incroci in cui ci si incontra). Un territorio molto frammentato dal punto di vista fisico-funzionale con edifici e spazi abbandonati accanto ad altri riconvertiti a bar e ristoranti che riflettono anche forme di disagio sociale accanto a tentativi di integrazione e multiculturalità (SACCOMANI, 2019).



Fig. 2 - I ragazzi guardano all’interno delle ex Officine Grandi Motori. Fonte: Cristiana Rossignolo.

2. L’Università entra nel territorio grazie ad una visione diversa della sua Terza Missione

Partiamo dall’inizio, cioè dalla nostra “passione” per le periferie come laboratori di innovazione dal basso, di socialità, di azioni inaspettate. Guardando indietro possiamo ricordare che le periferie di molte nostre città sono state al centro, in questi ultimi trent’anni circa, di politiche¹ e iniziative volte alla loro “rigenerazione”. Termine ambiguo e controverso, caratterizzato da diversi approcci (ROBERT, 2008; SACCOMANI, 2019). Per una certa scuola torinese significa

¹ Per approfondimenti sulle politiche per le periferie si veda il Quinto Rapporto sulle città del Centro nazionale di studi per le politiche urbane, Urban@it, appena uscito, dal titolo “Politiche urbane per le periferie” nel quale si afferma la pluralità delle periferie e si propone di “concentrare l’attenzione sul come attrezzarsi per dare attuazione alle strategie di approccio integrato” (LAINO, 2020).

ricordare una stagione sicuramente conclusa in quella forma, quella della rigenerazione urbana *place-based* del Progetto Speciale Periferie, sotto una forte regia istituzionale, che ha spinto quelle “azioni innovative locali, multidimensionali e integrate (economiche, fisiche e sociali), concertate, che riguardano aree urbane di disagio sociale, politiche che puntano alla riqualificazione fisica del territorio, ma anche a costruire forme di partnership e processi partecipativi”. Elemento fondamentale rimane guardare alle periferie non con un’accezione negativa, ma andando a cercare quelle risorse, spesso nascoste, sollecitando quegli attori locali, che spesso restano ai più sottotraccia. Questo è stato in parte l’elemento che ha portato al buon esito delle politiche, strettamente connesso da un lato al superamento di un approccio settoriale e poco calato nel contesto, dall’altro lato al coinvolgimento di un ampio ventaglio di attori (*stakeholder*) e di comuni abitanti ai processi decisionali (GOVERNA ET AL., 2008; LAINO, 2010). L’attivazione di iniziative partecipative, talvolta confuse con il semplice accompagnamento sociale, rappresenta quindi un elemento centrale di un certo approccio alla rigenerazione urbana (il cosiddetto “metodo *Urban*”), quello in cui ancora crediamo.

Nell’ambito di tali esperienze, la partecipazione è ‘calata dall’alto’, prevista nell’impianto complessivo del processo e calata dall’amministrazione pubblica sul territorio attraverso metodologie codificate. Se osserviamo quello che sta accadendo nell’ultimo decennio in Italia e talvolta in Europa possiamo però notare la diffusione di iniziative partecipative che promuovono la rigenerazione dei quartieri periferici attraverso azioni “dal basso” (OSTANEL, 2017): iniziative che nascono nelle comunità locali e lavorano spesso alla scala di quartiere, esperienze di attivazione diretta dei cittadini realizzate anche attraverso la definizione di Patti di Collaborazione con l’amministrazione comunale per il governo dei beni comuni (ARENA, 2011; 2015). Si tratta di interventi che adoperano risorse abbastanza modeste, lavorano spesso su spazi puntuali (piazze, scuole, spazi pubblici non utilizzati, vuoti urbani, ecc.) e coinvolgono un insieme abbastanza eterogeneo di attori: dai singoli cittadini a associazioni, professionisti, imprese locali e in alcuni casi, Università.

Negli anni più recenti alcune università - soprattutto negli Stati Uniti ma alcune anche in Europa, ad esempio ad Amsterdam e Sheffield² - hanno intrapreso

² Il Laboratorio Milanese di ricerca-azione “Mapping San Siro”, coordinato da F. Cognetti (DASTU – Politecnico di Milano), ha mappato la presenza spazi fisici dove l’Università entra nei quartieri soprattutto negli Stati Uniti, realizzati dalle Università di Berkeley (Public Service Center) Stanford (Haas Center for Public Service), Harvard (Harvard Public Service), Chicago (Community Service Center), dalla Columbia University di New York (Programs and Resources for Neighbors) e dal MIT di Cambridge (Public Service Center). Esperienze simili sono state rintracciate anche a Buenos Aires (Extension Programs), Sheffield (Live Works) e Amsterdam (Amsterdam Law Hub).

esperienze molto diverse tra loro, nate per iniziativa di singoli docenti oppure nell'ambito di programmi accademici strutturati (COGNETTI, DE CARLI, 2013), finalizzate alla creazione di spazi fisici di incontro tra Università e territorio dove intraprendere iniziative di didattica "calata nei contesti" e ricerca-azione. Tali esperienze sollecitano una riflessione sui diversi modi di intendere e interpretare la cosiddetta Terza Missione che affianca le missioni tradizionali di insegnamento e ricerca (prima e seconda missione) ed è finalizzata al trasferimento delle conoscenze attraverso l'apertura verso i contesti socio-economici. La Terza Missione include infatti molte possibili declinazioni; normalmente si distingue tra: (a) iniziative volte al trasferimento della conoscenza prodotta dall'attività accademica allo scopo di favorire lo sviluppo delle attività economiche e (b) iniziative di stampo culturale e sociale che producono beni pubblici in grado di aumentare il benessere della società (ANVUR, 2017).

Nelle iniziative esaminate, l'Università gioca non più solo un ruolo di consulente tecnico al servizio di un'istituzione, ma rafforza il proprio coinvolgimento diretto nei processi di cambiamento, proponendosi come "attore tra gli attori" (COGNETTI, DE CARLI, 2013), agente in prima persona del cambiamento. Da un punto di vista epistemologico, questa diversa modalità di approccio ai territori chiama in causa il tema della ricerca-azione, il cui obiettivo è "indurre modificazioni nel sociale" (MINARDI, CIFIELLO, 2006), attraverso un'attività di indagine sul campo il cui disegno complessivo è definito in funzione dei bisogni di una situazione concreta (MCINTYRE, 2008). Nell'impianto metodologico della ricerca-azione, il ricercatore stabilisce un rapporto di forte prossimità con il suo oggetto di studio (il territorio) e in funzione di tale obiettivo, utilizza forme d'indagine meno strutturate e più modellabili in base alle esigenze e agli obiettivi di ricerca (e di azione), comprendendo una gamma ampia di strumenti quantitativi e qualitativi: dalle interviste ai colloqui non strutturati, dalle tecniche visuali a quelle di *mapping* dall'osservazione partecipante alle passeggiate di quartiere, ecc.

Alcune esperienze in corso in Italia si inseriscono nel solco segnato dalle riflessioni sin qui esposte. Si tratta di esperienze che delineano per l'Università un ruolo di servizio alle comunità locali, in direzione di un maggior coinvolgimento in progettualità fortemente calate nel contesto. Tra queste è importante segnalare le attività del gruppo di ricerca-azione "Mapping San Siro"³, composto da docenti e ricercatori del Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano. Il gruppo ha avviato nel 2013 un progetto nel quartiere di edilizia pubblica San Siro⁴, inserito all'interno di Polisocial, il programma di

³ Per maggiori approfondimenti su Mapping San Siro: <<http://www.mappingsansiro.polimi.it/>> e Off Campus Polisocial: <<http://www.polisocial.polimi.it/it/off-campus/>> (ultima visita: maggio 2020).

⁴ San Siro è uno dei più grandi quartieri di edilizia residenziale pubblica della città di Milano, realizzato tra

responsabilità sociale accademica del Politecnico di Milano. “Mapping San Siro” prende avvio dalla realizzazione di un workshop didattico che ha coinvolto docenti, ricercatori, professionisti provenienti da diversi campi disciplinari (architettura, sociologia, economia, design, arti visive) e soggetti locali. A seguito di tale esperienza, un gruppo più ristretto di ricercatori e studenti ha deciso di proseguire l’attività di ricerca dando via a un laboratorio stabile. Dopo un anno di lavoro, il gruppo ottenuto in comodato d’uso gratuito uno spazio di proprietà dell’Agenzia regionale per l’edilizia residenziale (ALER), divenuto presto un luogo d’incontro tra università e quartiere. Da quel momento il laboratorio ha promosso diverse attività, tra cui: attività di ricerca, eventi culturali, seminari e workshop didattici, progetti pilota finalizzati a dare un segno tangibile di cambiamento nel quartiere, l’organizzazione di un tavolo di lavoro sugli scenari futuri e l’allestimento di un archivio di quartiere, anche a partire dagli archivi personali degli abitanti (COGNETTI, RANZINI 2016). Nel 2018 il Laboratorio si è trasferito in uno spazio più ampio di proprietà del Politecnico di Milano, dando avvio all’iniziativa “Off Campus”, promossa da Polisocial con l’obiettivo di rafforzare la presenza del Politecnico nella città, che dovrà portare all’apertura di nuovi spazi fisici collocati in alcuni quartieri della città (Gallaratese, Corvetto, Nolo).

3. L’esperienza di AuroraLAB

È nato così nel 2018 a Torino sulla scorta delle riflessioni appena ricordate il progetto “AuroraLAB. L’università nei quartieri” nel Dipartimento Interateneo di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio del Politecnico e Università di Torino. Si è configurato da subito come un progetto pilota di ricerca-azione, di natura sperimentale, che si posiziona tra didattica (*learning by doing*), ricerca (responsabile) e azione locale (co-progettazione) con un approccio integrato alla rigenerazione delle periferie urbane. L’obiettivo perseguito è duplice: da un lato, offrire agli studenti esperienze di formazione integrativa e multidisciplinare attraverso occasioni di apprendimento “fuori dalle aule” in diretta interazione con i luoghi e gli attori delle trasformazioni urbane e territoriali, dall’altro lato avvicinare l’Università al territorio attraverso l’attivazione di uno spazio fisico nel quartiere Aurora che possa rappresentare un punto d’incontro tra l’Università e il quartiere.

L’idea è stata infatti di lavorare su una periferia “fragile”, ma ricca di risorse latenti o nascoste. Così la nostra attenzione è caduta su Aurora, una borgata

il 1935 e il 1947 attraverso un progetto unitario riconducibile ai principi dell’architettura razionalista. Il quartiere è composto da 6135 alloggi e una popolazione di circa 12.000 abitanti.

nell'area nord di Torino⁵, ma in posizione semi-centrale, a nord dell'area di Porta Palazzo, poco distante dal quadrilatero romano. Alcune analisi realizzate negli anni più recenti hanno messo in luce un processo di graduale polarizzazione del tessuto sociale urbano, con una forte concentrazione delle aree più fragili nella parte nord di Torino (DAVICO ET AL., 2017; COSTA ET AL., 2017). In questo quadro, il quartiere Aurora, nonostante la sua posizione così prossima al centro, rappresenta uno dei territori più fragili della città sotto diversi punti di vista. La popolazione di Aurora ha infatti un livello di istruzione mediamente basso, che pregiudica l'accesso al mondo del lavoro: il 9,4% della popolazione è priva del titolo di scuola secondaria di primo grado, su una media torinese del 3,5% (fonte: ISTAT, 2011). Il 14% della forza lavoro è disoccupata, su una media torinese del 9,8% (fonte: ISTAT, 2011). Con un reddito medio pro-capite al 2009 di 11.393 euro, decisamente inferiori al valore medio della città (17.000 euro), Aurora è una delle zone più povere di Torino, alle prese con un disagio economico pesante che si riflette in una percentuale molto alta di persone assistite economicamente e in un numero alto di sfratti per morosità, che colpiscono soprattutto la popolazione straniera: delle famiglie che hanno subito un'ordinanza di sfratto per morosità tra il 2012 e il 2016 solo il 28,4% sono italiane.

È sicuramente un quartiere con un forte disagio sociale, tant'è che i servizi sociali sono completamente oberati: non riescono quasi più a prendere nessuno perché hanno raggiunto il limite di capienza. Questo è ciò che crea naturalmente poi le difficoltà in termini di sicurezza e microcriminalità” [intervista a un attore pubblico].

Oltre a notevoli fragilità sul piano sociale ed economico, il quartiere presenta un tessuto urbano frammentato da numerosi vuoti (industriali, ospedalieri, infrastrutturali), edifici in cattivo stato di conservazione, un diffuso degrado degli spazi pubblici. Al tempo stesso Aurora possiede alcune importanti risorse strutturali, come la vicinanza al centro città e a servizi importanti (ad esempio la nuova sede universitaria “Campus L. Einaudi”, l'Istituto d'Arte Applicata e Design, il mercato di Porta Palazzo, ecc.), la qualità architettonica di alcuni edifici storici, la presenza del fiume Dora, che offre affacci estremamente gradevoli. Ma soprattutto Aurora è un quartiere giovane e multiculturale: nel 2018 la una percentuale di stranieri residenti è pari al 36,4% (fonte: Comune di Torino), più che doppia rispetto alla media cittadina (15%). La comunità romena è la più numerosa, come nel resto della città, ma altre nazionalità sono presenti in percentuale superiore alla media urbana: quella marocchina, cinese, egiziana, nigeriana,

⁵ Aurora fa parte della Circoscrizione 7, che insieme alle Circoscrizioni 5 e 6 costituiscono l'area di Torino a nord del centro storico.

bengalese, senegalese e pakistana. Di conseguenza, in controtendenza rispetto al resto della città ad Aurora la popolazione under 15 è andata aumentando negli ultimi 10 anni ed è oggi ben superiore alla media urbana.

La parola chiave è la multiculturalità però intesa come valore: quando tu unisci tante culture diverse di un qualcosa di unico. Qui c'è tantissima contaminazione multicultural. [Intervista a una Associazione locale]

Molte persone sono molto felici di vivere in questo quartiere perché ci sono tantissimi locali, hai la possibilità di mangiare dal cinese al peruviano all'italiano, hai una vasta gamma di attività che si possono fare, hai il mondo sotto casa. [Intervista a una Associazione locale]

Il particolare mix socio-culturale rende il quartiere particolarmente frizzante. Anche per questo, oltre che per i prezzi accessibili degli immobili e la vicinanza al Centro, negli ultimi anni Aurora ha visto l'arrivo di un certo numero di artisti.

Infine, ma non ultimo di importanza, soprattutto in questa fase di emergenza sanitaria, il quartiere presenta un tessuto associativo estremamente vivace, con tre Comitati di Quartieri e un ampio ventaglio di Associazioni locali che offrono importanti servizi alla popolazione, un associazionismo locale, ma anche in rete con il grande polo "storico" della città a sud della Dora dove sono presenti Cottolengo, Polo salesiano di Maria Ausiliatrice, Sermig, Ufficio Pastorale Migranti, insieme con una moltitudine di realtà che in qualche modo ruotano attorno a Porta Palazzo: questi elementi rappresentano leve importanti per lo sviluppo dell'area.

AuroraLAB ha quindi lavorato in questo primo anno e mezzo cercando di entrare in punta di piedi per conoscere la realtà locale, sia con alcune attività didattiche – Atelier di "Programmi integrati di sviluppo locale e rigenerazione urbana" e Atelier di tesi - sia i primi tirocini curriculari dei nostri studenti, sia con una serie di analisi – la mappatura dei principali stakeholder e i servizi attivi e una campagna d'interviste a testimoni privilegiati finalizzata a far emergere le diverse percezioni degli intervistati in merito alle risorse e alle criticità del quartiere, le prospettive di sviluppo, i luoghi significativi, gli spazi pubblici. Muovendosi nel quadro della ricerca-azione, la campagna d'interviste mirava anche a stabilire un contatto con gli attori del territorio, manifestando la disponibilità del gruppo di ricerca di mettersi a servizio del territorio per svolgere analisi e approfondimenti ma anche per sviluppare progettualità concrete. Attraverso una serie di momenti seminariali con gli attori locali si è così consolidato un gruppo di azione locale che ha portato alla definizione di alcuni piccoli progetti pilota.

Infine, sono state avviate iniziative di concertazione dal basso, a cui

AuroraLAB è stato invitato a partecipare, come attore tra gli attori: la prima promossa dalla Circoscrizione 7 e finalizzata alla definizione di un Piano di Sviluppo Locale Condiviso dei Quartieri Aurora e Valdocco; la seconda, promossa da una associazione locale, vede il coinvolgimento di diversi attori sociali (comitati di cittadini, associazioni e enti no-profit, comunità etnico-religiose) che a vario titolo, ma sinora senza coordinamento, operano con attività specifiche di aggregazione, attivazione civica dei cittadini, prevenzione del degrado sul territorio del quartiere Aurora. L'obiettivo è giungere a una piattaforma condivisa di metodologie coordinate per l'intervento sociale sul territorio e di istanze da portare alle istituzioni locali.

4. AuroraLAB uno spazio fisico “di partenza/ritorno” verso il quartiere

Sempre sul fronte dell'azione, nel maggio 2019 è stato aperto uno spazio dedicato al progetto nel quartiere in via Cuneo 6 bis, grazie alla concessione gratuita dei locali del centro d'incontro di proprietà circoscrizionale per tre mattine a settimana, che è quindi diventato sede di AuroraLAB: uno spazio dove svolgere attività didattiche, laboratoriali, seminariali e di ricerca. Ma anche uno “spazio di partenza e di ritorno” delle nostre uscite sul quartiere.

Dalla scorsa estate abbiamo svolto infatti molte passeggiate sul quartiere, ma qui vogliamo soffermarci su tre in particolare: in ciascuna di queste siamo stati accompagnati da colleghi, studenti, attori locali e *practitioners* esperti di altri territori, ricevendo stimoli e riflessioni sempre diverse, nonostante fossero sempre gli stessi i luoghi visitati.

Accompagnando in giro per il quartiere le nostre colleghe dell'Università Jean Monnet di Saint Etienne, anche loro interessate a partire con un laboratorio di ricerca-azione analogo al nostro, è stato importante registrare il loro entusiasmo per il progetto e per le realtà importanti con cui avevamo stabilito contatti - ad esempio, i Bagni Pubblici di Via Agliè (la Casa del Quartiere di Barriera di Milano)- , ricevendo spunti per la lettura del territorio da parte di occhi “esperti” ma che, al tempo stesso, vedevano Aurora per la prima volta. Camminare nel quartiere è stata l'occasione per condividere idee in merito alla necessità di un approccio “leggero” alla rigenerazione delle periferie e al ruolo che l'Università può svolgere in questi contesti (fig. 3).



Fig. 3 - L'esterno dello "spazio" di AuroraLAB con le colleghe dell'Università Jean Monnet di Saint Etienne. Fonte: Enrico Pulitani.

Una seconda escursione è stata fatta con gli studenti dell'Atelier di "Programmi integrati di sviluppo locale e rigenerazione urbana", accompagnati da alcuni attori locali: un'Associazione di musicisti e musico-terapeuti con sede in via Cuneo, un Comitato di Quartiere e il gestore di un bar su Lungo Dora Napoli, impegnato nell'organizzazione del *Boulevard des Artistes*, manifestazione che una volta al mese porta in Lungo Dora Napoli un'esposizione di opere d'arte. I tre testimoni hanno restituito letture profondamente diverse del territorio, soffermandosi alcuni sugli elementi più critici (il degrado, la sensazione di insicurezza, la povertà, ecc.), altri sulle risorse (la multiculturalità, l'attivismo della popolazione, il fermento artistico e culturale, ecc.) e restituendo agli studenti elementi per una lettura complessa del territorio (fig. 4).



Fig. 4 - Nel Cortile di ArteinStabile con gli studenti dell'Atelier di "Programmi integrati di sviluppo locale e rigenerazione urbana". Fonte: Sara Mela.

Infine una terza passeggiata è stata fatta con le matricole del primo anno del Corso di Laurea triennale in Pianificazione Territoriale e i ragazzi dell'ultimo anno delle superiori nell'ambito delle attività previste di orientamento. Interessante è stato leggere lo stupore dei ragazzi nello scoprire i contrasti, conoscere le persone e le attività che portano avanti, ricevere una prima impressione del "brutto" e del "bello" di questo quartiere. Gli studenti, quasi coetanei, hanno condiviso un aspetto importante del camminare, perché il camminare nel quartiere ha permesso di iniziare a capire uno dei possibili mestieri del pianificatore, quello che lavora a scala di quartiere, attraverso una prima presa in carico della realtà di quartiere e delle priorità che ne derivano (fig. 5).

L'esperienza di camminare sul territorio è stata fondamentale per offrire agli studenti la possibilità di ricevere una prima impressione esperienziale del quartiere. Aurora è un quartiere segnato da forti contraddizioni, dove una grossa fetta di popolazione attraversa intense difficoltà e al tempo stesso un territorio ricco di risorse ancora un po' nascoste e in attesa di rivelarsi effettivamente come tali. Nel giro di pochi metri è possibile così attraversare mondi molto diversi e ancora



Fig. 5 - Incontro tra le matricole del corso di laurea in Pianificazione, gli studenti delle scuole superiori del progetto di Orientamento formativo e alcuni attori del territorio ai giardini Saint Bon. Fonte: Cristiana Rossignolo.

distanti tra loro. Svolto in senso orario o anti-orario, la passeggiata comprendeva la visita agli stessi luoghi: la voragine aperta delle Officine Grandi Motori (72 mila mq abbandonati da 20 anni), le case popolari in stile liberty firmate dall'architetto Fenoglio di inizio Novecento, un affaccio su piazza Saint Bon - uno dei luoghi più desolati del quartiere, una piazzetta stretta tra numerosi vuoti, rifugio di senzatetto, Lungo Dora Napoli, il teatro MarcidoFilm!, il nuovo centro direzionale della Lavazza (la "Nuvola"), le case popolari di via Aosta e i giardini "del Toro" (giardini Alimonda). Ognuno di questi luoghi rappresenta, per il quartiere e per le persone che ci abitano, una risorsa e al tempo stesso una fragilità: basti pensare alle potenzialità ancora del tutto inesprese del Lungo Dora, oggi frequentato quasi esclusivamente da persone dedite al consumo di alcol e stupefacenti, oppure al prezioso teatro MarcidoFilm!, ricavato dalla storica compagnia teatrale Marcido Marcidoris nei locali seminterrati di un palazzo di Corso Brescia, noto alle cronache per le attività di spaccio che si svolgevano davanti ai cancelli. Il palazzo è storico ma mal conservato, il cortile spesso sporco, ma il Teatro è decorato con specchi e sedili di velluto, in linea con l'idea guida della Compagnia "l'arte deve essere esemplare, non deve abbassarsi perché siamo in periferia." [cit.] Attraversare tali mondi significa cogliere le profonde

contraddizioni che segnano il quartiere, stabilire connessioni e percorsi di lettura inediti e interdisciplinari.

Punto in comune di tutte le passeggiate è stato il luogo di partenza e di arrivo nello spazio di AuroraLAB, il nostro presidio sul quartiere, con cui vogliamo sottolineare il valore del contatto diretto con il territorio, sotto diversi punti di vista. Sul piano didattico, crediamo che l'esperienza di "calarsi nel contesto" serva a rafforzare le abilità di analisi degli studenti, migliorare la capacità di ascolto e dialogo con gli attori locali come presupposto indispensabile alla creazione di progetti in grado di rispondere alle reali esigenze del territorio, sollecitare uno sforzo particolare nella risoluzione di problemi urgenti, complessi, concreti. Sul piano della ricerca e dell'azione, stare sul campo significa fare un esercizio di "immersione" nelle condizioni che caratterizzano le vite degli altri, talvolta molto diverse dalle nostre per arrivare a una comprensione più profonda dei problemi. Passare dalla conoscenza indiretta dei fenomeni ad una comprensione più profonda implica, dal punto di vista del ricercatore, anche la necessità di "mettersi in gioco": attivare sé stesso in relazione a un tema o a un problema, sviluppare in relazione ad esso una certa forma di empatia, un coinvolgimento che supera una dimensione puramente cognitiva per approdare alla sfera delle emozioni. Immergersi nel contesto implica la necessità di affinare la capacità di ascolto e attenzione (SEMI, 2010); implica sviluppare l'attitudine ad osservare e apprendere dalle informazioni che riceviamo nel contesto e dalle persone con cui entriamo in contatto. Come scrive Nuvolati, "sperimentare" i luoghi rappresenta "un modo privilegiato di avvicinare la realtà nelle sue molteplici sfumature, di cercare l'originalità dei comportamenti umani nelle pieghe della vita quotidiana, nel suo minuto dipanarsi tra integrazione e marginalità". (NUVOLATI, 2006, 84)

Questo tipo di lavoro sollecita in modo particolare le attitudini relazionali dei ricercatori, la capacità di accostarsi all'altro con un atteggiamento non giudicante, creare spazi di dialogo e confronto, relazioni di rispetto reciproco tra persone di classe sociale, età, cultura, nazionalità diverse. Al tempo stesso, esso mira anche a suscitare una domanda di relazione con l'Università che supera la distanza, talvolta creata dall'uso di linguaggi diversi, che tipicamente divide il mondo accademico da chi più concretamente cerca di offrire risposte ai problemi e esprimere la necessità di instaurare un discorso "alla pari", in cui saperi maturati in ambito teorico e disciplinare dialogano con saperi legati alla profonda conoscenza del contesto e delle dinamiche nella direzione di cercare risposte, talvolta, nuove.

Riferimenti bibliografici

- ATTILI G. (2013), “Gli orti urbani come occasione di sviluppo di qualità ambientale e sociale. Il caso di Roma”, in SCANDURRA E. E ATTILI G. (a cura di), *Pratiche di trasformazione dell'urbano*, FrancoAngeli, Milano.
- ATTILI G., CELLAMARE C. (2014 - a cura di), “Riappropriarsi della città”, sezione monografica della rivista *Territorio*, n. 68.
- ANVUR (2017), *Valutazione della Qualità della Ricerca 2011-2014*, <<https://www.anvur.it/attivita/vqr/>>.
- ARENA G. (2011), *Cittadini attivi. Un altro modo di pensare l'Italia*, Laterza, Bari.
- ARENA G. (2015), “Un regolamento per la cura condivisa dei beni comuni”, in *Labsus. Laboratorio per la sussidiarietà*, <https://www.labsus.org/2014/02/beni-comuni-un-regolamento-cittadini-attivi-piu-forti/>.
- COGNETTI F., DE CARLI B. (2013), “Città/Università. Esperienze di impegno civico”, in *Territorio* n. 66.
- COGNETTI F., RANZINI A. (2016 - a cura di), “Mapping San Siro. Strumenti di ricerca-azione nel/con il quartiere San Siro a Milano”, in *I quaderni di Polisocial*, vol. 4, <<http://www.mappingsansiro.polimi.it/pubblicazioni>>
- COSTA G., STROSCIA M., ZENGARINI N., DEMARIA M. (2017), *40 anni di salute a Torino. Spunti per leggere i bisogni e i risultati delle politiche*, Inferenze, Milano.
- DAVICO L., CABONI C., GUAITI F., GULLINO V., STARICCO L., VITALE BROVARONE E. (2017 - a cura di), *Recuperare la rotta. Diciottesimo Rapporto “Giorgio Rota” su Torino*, Centro Einaudi, Torino.
- DEMATTEIS G. (2008), “Zeus, le ossa del bue e la verità degli aranci. Biforcazioni geografiche”, *Ambiente, Società, Territorio*, vol. LIII (2008), n. 3-4, pp. 3-13.
- GOVERNA F., ROSSIGNOLO C., SACCOMANI S. (2008), “Le molte periferie della città post-industriale”, in L. FREGOLENT (a cura di), *Periferia e periferie*, Aracne, Roma.
- LAINO G. (2020 - a cura di), *Quinto Rapporto sulle città. Politiche urbane per le periferie*, Il Mulino, Bologna.
- LAINO G. (2010), “Costretti e diversi. Per un ripensamento della partecipazione nelle politiche urbane”, *Territorio*, vol. 54, pp. 7-22.
- LYNCH K. (1964), *L'immagine della città*, Marsilio, Venezia.
- MCINTYRE A. (2008), *Participatory action research*, Sage Publications, Thousand Oaks.
- MINARDI E., CIFIELLO S. (2005 - a cura di), *Ricercazione. Teoria e metodo del lavoro sociologico*, FrancoAngeli, Milano.
- NUVOLATI G. (2006), *Lo sguardo vagabondo*, Il Mulino, Bologna.
- OSTANEL E. (2017), *Spazi fuori dal comune. Rigenerare, includere, innovare*,

FrancoAngeli, Milano.

ROBERT P. (2008), “The evolution, Definition and purpose of Urban Regeneration”, in ROBERT P. AND SYKES H. (a cura di), *Urban Regeneration. A handbook*, SAGE Publications, London.

SACCOMANI S. (2019), “Rigenerazione urbana e periferie, guardando Torino. Contraddittorietà e frammentazione”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 125, pp. 26-46.

SEMI G. (2010). *L'osservazione partecipante. Una guida pratica*, ilMulino, Bologna.

La scuola adotta e progetta il quartiere. Un'esperienza di progettazione partecipata a Palermo

Marco Picone, Filippo Schilleci*

Abstract

This chapter describes two research-action experiences that the authors have carried out over the last few years and which are linked to the themes of the Laboratorio del Cammino, as they frequently use the neighborhood walk technique as a tool for territorial knowledge and basis for a participatory planning of the neighborhood itself. The activities described stem from the many years of cooperation between the Department of Architecture of the University of Palermo and the School Department of the Municipality of Palermo. The experiences made within this collaboration constitute the scientific substratum that has allowed the writers to export the methodology in other initiatives that were born thanks to collaborations with other institutions and carried out also through European funding. The results achieved so far show how the interaction between young students from schools and universities can be strengthened thanks to the idea of walking together through the streets of a neighborhood.

KEYWORDS: camminata di quartiere; pianificazione partecipata; Palermo.

1. Il progetto *Panormus* e la dimensione del cammino

Alcuni anni fa gli autori di questo capitolo hanno pubblicato un volume (PICONE, SCHILLECI, 2012) dedicato al tema del quartiere nella città contemporanea, con particolare attenzione alla situazione palermitana. Questo testo proponeva di fondere i temi più propriamente tecnici dell'urbanistica con un approccio qualitativo, spesso praticato dalle scienze sociali. Per ogni quartiere palermitano il volume presentava una mappatura degli standard urbanistici, un'analisi storica e demografica del quartiere e una serie di interviste e mappe mentali realizzate sul territorio. Dopo la pubblicazione di questo volume, gli

* Nonostante il presente articolo sia il risultato della collaborazione pluriennale tra i due autori, la redazione dei §§ 1 e 2 è di Marco Picone, mentre dei §§ 3 e 4 è di Filippo Schilleci.

stessi autori hanno proposto al Comune di Palermo di realizzare un protocollo d'intesa mirato a realizzare, all'interno di un progetto già esistente e ben consolidato, attività innovative connesse alla 'adozione' dei quartieri (PICONE, SCHILLECI, 2016). Fin dal 1994, infatti, Palermo ha aderito al progetto 'La scuola adotta un monumento', originariamente sviluppato dalla Fondazione Napoli Novantanove (<http://www.napolinovantanove.org>) e volto a valorizzare il patrimonio culturale e storico-artistico delle città, attraverso l'adozione, da parte di scuole di ogni ordine e grado, di monumenti cittadini. A Palermo il progetto, dopo alcuni anni, ha mutato il nome in 'Panormus. La scuola adotta la città' (Fig. 1) e si è suddiviso in cinque linee di azione. Una di queste linee, proprio in collaborazione con l'Università e in particolare con il Corso di Studi interclasse in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale (PTUA), si intitola 'La scuola adotta il quartiere... per valorizzare il bene comune'.



Fig. 1 – Locandina dell'edizione 2017 del progetto 'Panormus. La scuola adotta la città'. Fonte: <www.comune.palermo.it/noticext.php?id=13730>.

Le motivazioni di tale collaborazione si devono ricercare nella precisa volontà, da parte dei docenti del Corso di Studi, da un lato di imprimere all'offerta formativa un carattere non esclusivamente teorico, dall'altro di ridare allo studio delle scienze del territorio il suo carattere di *planning* che, tradizionalmente, non è mai stato un approccio solo tecnico allo studio e al consequenziale progetto di città, ma un approccio basato su un costante scambio tra due ambiti disciplinari, quello dell'urbanistica e quello delle scienze sociali, intesi come due facce della stessa medaglia che comunicano tra loro fecondamente (PHELPS, TEWDWR-JONES, 2008).

Il progetto ha previsto l'adozione e la riprogettazione, da parte delle scuole, dei quartieri in cui ricadevano le scuole stesse, e ha prodotto – attraverso lavori in aula, ma soprattutto esperienze sul campo – delle 'guide di quartiere' che hanno aiutato gli abitanti (non solo i più giovani, ma anche gli adulti) a osservare con sguardo nuovo l'area in cui vivono, recuperando il concetto di quartiere come bene comune (PICONE, SCHILLECI, 2016). L'obiettivo finale del progetto, quindi, è stato quello di creare studenti-cittadini consapevoli dei punti di forza e di debolezza del territorio in cui vivono, per favorire azioni di cambiamento dal basso e di progettazione partecipata dei quartieri, secondo l'ottica fondamentale dei bambini. Con in mano le guide di quartiere realizzate, le scuole hanno poi organizzato, nei sei anni fin qui succedutisi di esperienza progettuale, diverse camminate di quartiere (Fig. 2). Le forme con cui si sono svolte le singole camminate sono state differenti, a seconda del quartiere e delle scelte fatte in maniera partecipata. In alcuni casi c'è stato un primo momento informativo sulla storia del quartiere, seguito poi dalla vera e propria camminata. Altre volte, invece, il racconto è stato itinerante e solo alla fine si è giunti nel luogo che più di ogni altro, secondo gli autori, rappresentava l'essenza, l'identità del luogo.

Il quadro teorico di riferimento del progetto trae le basi dal lavoro che, sia in Italia sia all'estero, sempre più studiosi portano avanti, evidenziando l'importanza di una dimensione geografica e territoriale per l'educazione dei più giovani. In Italia, oltre al celebre lavoro di TONUCCI (2005), nell'ambito degli studi geografici l'attenzione a questo aspetto è fortemente presente nei recenti testi di ALAIMO, ARU, DONADELLI, NEBBIA, 2015; MALATESTA, 2015 (cfr. in particolare le pagg. 83 sgg. per il tema della partecipazione); GIORDA e ZANOLIN, 2019. Altri paesi del mondo, molti dei quali europei, stanno portando avanti analoghi ragionamenti, come dimostrano per esempio DEINET, 2017 nell'area germanofona (con un'interessantissima analisi sul rapporto tra pedagogia e *urban planning*) e DICKENS (2017) nel Regno Unito.

Se i testi citati paiono riferirsi soprattutto agli ultimi anni, va detto che comunque sono molto legati a studi pregressi:



Fig. 2 – Camminata di quartiere per l'edizione 2014 del progetto 'Panormus. La scuola adotta la città'. Fonte: PICONE, SCHILLECI, 2016, p. 10. Foto di Marco Picone.

L'idea che il territorio possa essere il concetto aggregativo e generativo dei percorsi dell'educazione geografica ci viene dai lavori di Giuseppe Dematteis e Alberto Magnaghi. A loro e alla loro generazione dobbiamo lo sviluppo del concetto di territorio che [...] diventa un artefatto sociale che collega la popolazione alle risorse naturali, coinvolge l'attaccamento emotivo, il senso di appartenenza di una comunità e il progetto come visione al futuro del proprio spazio di vita (GIORDA, PUTILLI, 2019, p. 19).

Poiché in questa sede è impossibile dilungarsi sugli aspetti teorici che legano educazione e studi urbani, occorre comunque sottolineare l'importanza della dimensione performativa e della appropriazione (come viene intesa dalla psicologia critica; cfr. DEINET, 2017) degli spazi da parte di chiunque sperimenti la possibilità di camminare per le strade di un quartiere e di osservarlo, quindi, da un punto di vista differente. I due casi studio descritti nei paragrafi seguenti illustrano i risultati ottenuti durante gli anni di realizzazione del progetto 'La scuola adotta e progetta il quartiere'.

2. Partanna-Mondello e il cammino verso nuovi spazi pubblici

Il primo caso che tratteremo di seguito per esplicitare i risultati del progetto precedentemente descritto riguarda una nota borgata marinara dell'area nord di Palermo, Mondello, e l'adiacente borgata agricola di Partanna. Nel corso dell'anno accademico (e scolastico) 2017/2018 il progetto *Panormus* è stato realizzato in collaborazione con la scuola secondaria di primo grado Borgese – XXVII maggio di Palermo, e in particolare con la sua sede di viale Cerere, proprio a Mondello. Gli studenti coinvolti, circa 60 ragazzi e ragazze di età compresa tra i 12 e i 14 anni e distribuiti in tre classi, sono dapprima stati impegnati in alcuni incontri preliminari e nel disegno di alcune mappe mentali del loro quartiere, ma il vero progetto ha avuto inizio con una camminata di quartiere, il cui itinerario era stabilito esclusivamente dagli studenti stessi, considerati come mediatori culturali e al contempo testimoni privilegiati (SCLAVI, 2014). Alla camminata di quartiere hanno partecipato, oltre agli studenti della scuola, anche alcuni loro docenti e un gruppo di studenti del Corso di Studi in PTUA. Nello specifico, la classe II C, dopo aver percorso il lungomare di Mondello, ha deciso di guidare gli studenti universitari verso l'area interna di Partanna, da cui provenivano molti ragazzi della scuola (Fig. 3).

Due studentesse universitarie, che successivamente hanno trasformato l'esperienza del progetto *Panormus* nell'argomento della loro tesi di laurea, hanno così descritto la camminata:

Partendo dalla scuola situata in viale Cerere a Mondello, ci siamo fatte condurre dai nostri giovani mediatori culturali in giro per il quartiere, chiedendogli espressamente di portarci nei luoghi che vivono maggiormente e che per loro sono più importanti. Tra le prime tappe del nostro percorso ci siamo soffermate al Bar Alba, definito come uno dei luoghi di ritrovo principali, soprattutto quando i ragazzi hanno il rientro pomeridiano a scuola. Seguendo il litorale di Mondello, siamo passate dal lido 'L'ombelico del mondo', un altro luogo vissuto dai ragazzi principalmente in estate, per poi raggiungere la piazza principale di Mondello, luogo di incontro ma soprattutto uno dei pochi spazi del quartiere che consenta di potersi intrattenere e giocare a pallone. In seguito abbiamo visitato il molo conosciuto anche come 'I Graffiti' per via dei murales colorati che animano lo spazio dove i ragazzi sono soliti tuffarsi in estate per poi procedere ulteriormente fino alla riserva naturale di Capo Gallo. Ma la passeggiata non termina qui, perché anche il piccolo gruppo di studenti proveniente da Partanna esprime il proprio desiderio di mostrarci i loro spazi e così continua la nostra passeggiata, passando dai 'Parcheggi' (vasto parcheggio a due elevazioni situato in Via Mongibello), spazio di ritrovo e destinato al gioco dei ragazzi. La passeggiata continua attraversando Via Aiace e Via Partanna Mondello, dove passando tra i marciapiedi stretti, talvolta quasi impraticabili, i ragazzi

ci portano verso la tappa finale del nostro viaggio, la Chiesa di Santa Maria degli Angeli, molto frequentata dalla comunità di Partanna e la suddetta 'piazza' che la circonda, un ulteriore spazio - l'unico in realtà - che hanno a disposizione all'interno del quartiere per poter giocare ma che di fatto non è altro che un'estensione più o meno ampia del marciapiede (CARDINALE, CONTINI, 2020, 109-110).



Fig. 3 – L'area della camminata di quartiere effettuata con la classe II C della scuola Borgese – XXVII maggio. Fonte: Google Maps.

Durante la camminata di quartiere, i ragazzi della Borgese hanno più volte richiamato l'attenzione sull'area di Partanna in cui sorge l'ex Cotonificio Siciliano, che, secondo diverse interviste e *focus group* effettuati nelle settimane successive, molti residenti del quartiere vorrebbero veder riqualificato e restituito alla collettività. Da qui nasce dunque l'idea degli studenti universitari di elaborare un progetto di riqualificazione urbana che parta proprio dall'ex Cotonificio e lo trasformi in uno spazio pubblico aperto al quartiere e alla città, una sorta di *hub comunitario* che offra servizi a varie fasce d'età, e non solo ai più giovani (Fig. 4).



Fig. 4 – Proposta di riqualificazione urbana dell'ex Cotonificio Siciliano, come esito del percorso partecipativo realizzato con la scuola Borgese – XXVII maggio. Fonte: CARDINALE, CONTINI, 2020, tavola 7.

Il punto di partenza e modello di riferimento per questa proposta è stato, nella visione concordata tra studenti universitari e studenti della scuola Borgese, il caso di Pop Brixton a Londra (<https://www.popbrixton.org>; ultima visita: 11/04/2020): un progetto di riuso temporaneo che ha trasformato un'area inutilizzata in spazio creativo legato a ristorazione e *leisure*. Ciò non significa, comunque, che il progetto di riqualificazione dell'ex Cotonificio sia identico a quello di Pop Brixton, poiché si è anche affrontato il tema del rischio di derive legate alla *gentrification* (SEMI, 2015) e a una sopravvalutazione degli interessi privati a discapito del processo di *commoning* (CARDINALE, CONTINI, 2020).

Ciò che importa evidenziare in questo caso è come la camminata di quartiere

e gli *input* che essa ha fornito abbiano influito sulla proposta progettuale. Le stesse laureande hanno dichiarato più volte che non avrebbero mai preso in considerazione l'area dell'ex Cotonificio se non fosse stato per la lunga camminata a cui sono state 'costrette' dagli studenti, forse desiderosi (almeno in parte) di perdere una mattinata di lezioni a scuola. Evidentemente, però, a volte le attività extra-scolastiche possono risultare più educative di una lezione frontale.

3. L'esperienza del Progetto P.arch nel quartiere CEP a Palermo

Il secondo caso studio che viene proposto riporta i risultati di un processo di progettazione partecipata condotto all'interno del progetto P.arch – Playground per architetti di comunità¹. La scelta è ricaduta su questa esperienza sia perché molto recente, e con primi risultati già visibili, sia perché ha visti coinvolti molti attori, istituzionali e non.

Il progetto P.arch, nel suo disegno complessivo, lavora su due territori regionali e, in particolare, su due aree considerate marginali – ma che al contempo manifestano grandi ricchezze e identità spesso solo potenziali: il quartiere San Giovanni Apostolo a Palermo (CEP) e una città di medie dimensioni dell'entroterra siciliano, Favara.

L'idea di fondo del progetto è, attraverso un processo partecipativo, di far emergere il potenziale per dare un segnale di cosa sia possibile fare anche in luoghi ad alta povertà educativa, complessi, spesso degradati ma capaci di diventare promotori di sperimentazione educativa e sociale.

L'esperienza che qui si riporta è quella condotta nei primi due anni di attività nel quartiere San Giovanni Apostolo, a Palermo (Fig. 5) e, nello specifico, con due classi dell'Istituto Comprensivo Giuliana Saladino².

Costruito nella seconda metà del Novecento, il quartiere CEP (Comitato di Coordinamento dell'Edilizia Popolare) di Palermo rappresenta, nell'immaginario collettivo e nel dibattito disciplinare, un caso acclarato ed esemplare delle problematiche presenti nelle periferie urbane del

¹ Il progetto 'P.Arch. Playground per architetti di comunità' è stato selezionato dall'impresa sociale Con i Bambini nell'ambito del Fondo per il contrasto alla povertà educativa minorile e opera in due scuole della Sicilia e una del Lazio. Il capofila nazionale è l'Associazione *MeltingPro* e tra i partner figura anche il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, con responsabile scientifico il professore Maurizio Carta. Gli autori del presente articolo fanno parte del gruppo di lavoro sin dal momento della progettazione. Si vedano <<https://meltingpro.org/progetti/nazionali/p-arch-playground-per-architetti-di-comunita/>> e <<https://www.conibambini.org/contrasto-alla-poverta-educativa-minorile/>> (ultima visita: 08/04/2020).

² Le classi coinvolte sono la 3^aC e la 4^aB, divenute nell'A.S. 2019/2020 la 4^aC e la 5^aB, e guidate dalle maestre Roberta Pattavina e Vincenza Di Venuta.

Sud d'Italia (MAGATTI, 2007). Marginalità fisica, economica e socio-culturale sono gli elementi di identificazione di un'immagine stereotipata delle periferie del Meridione d'Italia dove disagio sociale, deficit di servizi e spazi pubblici, così come le precarie condizioni igieniche sanitarie e la mancanza di infrastrutture primarie, alimentano il senso di esclusione e marginalità della comunità residente (GIAMPINO ET AL., in cds).



Fig. 5 – L'area quartiere San Giovanni Apostolo a Palermo. Fonte: Google Maps.

La storia del CEP, nei fatti, non diverge particolarmente da quella degli altri quartieri di Edilizia Residenziale Pubblica sorti a Palermo nella metà del XX secolo; ne sono esempi noti lo ZEN o Borgo Nuovo.

Nell'immediato secondo dopoguerra, infatti, anche nel capoluogo siciliano la questione abitativa assume una dimensione drammatica, che negli anni '60 conduce alla realizzazione di 14 Piani di Zona (STELLA, 1989). Il Piano di Zona che ha dato vita al CEP è figlio dei PEEP (Piani di Edilizia Economica Popolare) approvati nel 1966, anche se nello specifico il progetto era già stato elaborato negli anni precedenti. Nel 1965, infatti, risultava realizzato circa l'80% degli alloggi previsti; al contrario, sempre nello stesso anno, era completamente ferma la realizzazione dei servizi e delle attrezzature previste.

Negli anni il quartiere è stato dotato di alcune delle attrezzature previste, soprattutto quelle scolastiche, anche se oggi presenta un importante deficit rispetto alla dotazione dei servizi sia dal punto di vista delle aree verdi, sia per quanto riguarda le attrezzature di interesse collettivo.

La mancata realizzazione del centro amministrativo, la cancellazione di una grande area verde, e la realizzazione di due complessi scolastici costruiti e successivamente abbandonati per vari problemi, anche strutturali, hanno connotato nell'immaginario comune questo quartiere come un luogo in cui la mancanza del soggetto pubblico si traduce in una impossibilità di garantire il 'diritto alla città' (LEFEBVRE, 1974).

Dopo anni di stasi, in cui l'intervento pubblico è stato limitato nella sfera dell'edilizia residenziale, due recenti interventi hanno modificato significativamente la geografia del quartiere: il primo, nel 2010, è stato il Centro Commerciale 'La Torre', realizzato in un'area che separa il CEP da un altro quartiere di edilizia pubblica, Borgo Nuovo. Il secondo è stata la recente inaugurazione, nel 2015, della linea 3 del tram che ha sicuramente agevolato i collegamenti, finora estremamente precari, del quartiere con il centro della città.

Citare questi due interventi, in questo contesto, non è casuale. Entrambi gli interventi, infatti, assumono un ruolo centrale nella percezione del quartiere degli abitanti e soprattutto dei bambini. Nel processo portato avanti durante il progetto P.arch molti degli attori, pur mantenendo un costante scetticismo sulla possibilità di migliorare la qualità della vita in questo pezzo di città, riconoscono in essi un segno di cambiamento.

Il lavoro condotto ha alla base una complessa ma feconda sinergia tra ricercatori, comunità educante e minori. Tra questi attori si è voluto coinvolgere anche gli studenti di un Laboratorio di Pianificazione I del Corso di Studi Magistrale in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Ambientale dell'Università degli Studi di Palermo³ che, all'interno del lavoro accademico, hanno affrontato il caso del CEP come una vera e propria esperienza professionale. All'inizio del percorso gli studenti sono stati invitati a infrangere le barriere mentali in base alle quali le analisi possono essere o puramente tecniche o puramente sociali, adottando la scala del quartiere in un'attività di ricerca-azione (LOTTA ET AL., 2017).

In generale si è portato avanti un processo, articolato in una serie di passi sequenziali, che ha affrontato la complessità del fenomeno con una strategia di ricerca quali-quantitativa alla luce della definizione di povertà educativa in relazione alla dimensione urbana (HARVEY, 1973; LEFEBVRE, 1974; SOJA, 2011; BRENNER, SCHMID, 2015; EUROSTAT, 2017). Il lavoro di indagine ha puntato, infatti, su informazioni sia quantitative che qualitative al fine di costruire una

³ Gli studenti, nell'A.A. 2019/2020, oltre al su citato Laboratorio hanno frequentato, contemporaneamente, anche un Laboratorio di Geografia sociale e pratiche partecipative, coordinati tra loro e tenuti dagli autori del presente scritto. L'esperienza condotta è risultata, dal punto di vista formativo, molto utile avendo fornito loro, oltre che nuove e differenti tecniche di analisi e di progetto, la possibilità di operare come dei reali professionisti. La collaborazione con la scuola, le associazioni, il Comune ha infatti messo gli studenti di fronte a pratiche e processi che, da futuri specialisti del settore, dovranno sapere gestire.

rappresentazione più articolata della realtà urbana in cui si opera, evidenziandone le specificità strutturali. E seppur gli attori coinvolti siano stati molti⁴, anche per lo specifico contesto del finanziamento del progetto, quelli che nel processo hanno avuto un ruolo principale sono certamente stati i bambini, che con il loro sguardo ancora non corrotto riescono a ‘vedere’ e ad affrontare problemi complessi con spirito semplice.

Coerentemente con la metodologia proposta, il percorso verso la conoscenza delle aree oggetto di studio ha visto il suo avvio con un *brainstorming* al fine di verificare le conoscenze pregresse dei bambini anche su temi più generali quali, ad esempio, cosa è la città e cosa è un quartiere, cosa sono gli spazi pubblici e chi sono e quale ruolo dovrebbero avere gli abitanti. Lo scopo principale, oltre a verificare il livello di conoscenza su tali tematiche dei bambini, è stato quello di stimolarli a esprimere le proprie idee nelle classi così da discuterne insieme.

Questo primo *step* ha avuto il suo sviluppo in un’ulteriore tecnica qualitativa: la passeggiata di quartiere. La passeggiata di quartiere presuppone, e afferma nella pratica, un rapporto di reciprocità tra tutti i partecipanti, siano essi professionisti o abitanti, ed esclude relazioni di dominanza-dipendenza, riconoscendo piuttosto un’intelligenza reciproca e una possibilità di apprendimento da entrambe le parti. La passeggiata, come la letteratura e l’esperienza insegnano (CARERI, 2006; SCLAVI, 2014; MALATESTA, 2015; LOTTA ET AL., 2017; NONNENMACHER, 2017), permette una conoscenza approfondita di tipo attivo e relazionale del proprio territorio: attiva perché fondata sul vedere di persona, sul toccare con mano; relazionale perché fatta con gli altri, mettendosi in ascolto di altri. Altresì la passeggiata di quartiere mette nelle condizioni di valorizzare la competenza degli abitanti, nello specifico del caso i bambini, riguardo al proprio ambiente di vita. La camminata, infatti, produce come esito non solo una conoscenza non tecnica dei contesti, ma attiva la capacità immaginifica e proattiva dei bambini di ripensare lo spazio urbano a partire da come essi stessi lo vivono.

È per tale ragione che successivamente alla prima passeggiata di quartiere, che ha avuto carattere di primo sopralluogo che non presupponeva alcuno scopo se non quello di prendere visione del quartiere, gli alunni delle due classi coinvolte nel progetto sono stati impegnati nell’elaborare un itinerario di visita dei loro contesti presupponendo la nostra ‘non-conoscenza’ dei luoghi. La seconda e più strutturata passeggiata di quartiere è stata, pertanto, condotta all’inizio del secondo anno di attività. Presentata come un gioco in cui loro ci avrebbero

⁴ Tra gli attori, oltre al Dipartimento di Architettura dell’Università degli Studi di Palermo, all’Istituto Comprensivo Giuliana Saladino, al Comune di Palermo, vi sono infatti Farm Cultural Park, Associazione Culturale CLAC, DigitalFun s.r.l., MADE FOR SKILLS - Agenzia mediterranea per lo sviluppo delle competenze Srl, Melting Pro Learning, Libera, Sguardi Urbani, Associazione Culturale ‘San Giovanni Apostolo Onlus’.

condotti per il quartiere raccontandoci il territorio e l'esperienza che di come lo vivono, bambini e studenti hanno restituito tutto sotto forma di mappa del percorso fatto e dei luoghi visitati e dei problemi/conflitti individuati (Fig. 6).



Fig. 6 – La mappa della camminata di quartiere. Fonte: Elaborati degli studenti del Laboratorio di Pianificazione I del CdS in Pianificazione Territoriale Urbanistica e Ambientale dell'Università degli Studi di Palermo, A.A. 2019/2020.

Il punto di vista dei bambini, come era ampiamente prevedibile, è risultato differente rispetto alle considerazioni presentate dagli studenti, forse già troppo strutturati. I bambini, tutti di età compresa tra i 7 e i 10 anni, hanno mostrato una percezione generalmente positiva del quartiere associandolo alle relazioni sociali con i loro coetanei. I luoghi che hanno dichiarato frequentare più spesso, e nei quali hanno concentrato buona parte della passeggiata, sono stati i luoghi che loro riconoscono come i principali spazi di aggregazione. Tra questi, certamente, l'oratorio di San Giovanni Apostolo e l'omonima associazione e il piccolo parco pubblico (comunemente chiamato 'la villetta') di Piazza Benvenuto Cellini (Fig. 7), che rappresenta un punto molto importante nella percezione dei bambini, come emerge dalle mappe mentali disegnate. I bambini hanno raccontato come la villetta, pur fondamentale per la possibilità di gioco all'aria aperta che offre, per alcuni risulti pericolosa o inaccessibile.

Approfondendo il tema, attraverso le interviste in profondità con la Presidentessa e alcuni volontari dell'Associazione, è emerso che a inibire l'uso di questo importante spazio verde, specie per le bambine e le ragazze, è la presenza dello spaccio e di altre attività illecite gestite da adolescenti e giovani adulti legati alla criminalità organizzata. Altro punto toccato durante la passeggiata è stato il capolinea del tram, la cui presenza è riconosciuta, ma non è considerata particolarmente significativa. Di contro, le mappe mentali dei bambini indicano nella piazza, sede del capolinea del tram, un luogo di socializzazione ma anche di incuria e pericolo (il riferimento è ai roghi che a volte vengono accesi proprio in piazza).



Fig. 7 – La ‘villetta’ di Piazza Benvenuto Cellini. Fonte: Filippo Schilleci.

Il percorso preparato dai bambini ha portato gli ‘ospiti’ attraverso luoghi abbandonati, vere e proprie discariche, che nella loro immaginazione potrebbero essere ripensate e trasformate in punti chiave per la riconnessione di tutto il quartiere (Figg. 8 e 9). I bambini durante la passeggiata hanno fatto anche alcune considerazioni responsabili, dimostrando che le chiacchierate in aula sulla legalità e sullo stato di diritto avevano lasciato un segno importante. Un ulteriore momento importante è stato l’evento conclusivo di questa annualità, con la presenza delle famiglie, delle associazioni e del Dirigente dell’Istituto Comprensivo

che, attualmente, è anche Assessore all'Urbanistica al Comune di Palermo. Richieste precise e strutturate sono state fatte in quella sede da parte dei bambini che, adesso, aspettano una risposta da parte della società.



Fig. 8 – Una ex area gioco, oggi in stato di forte degrado. Fonte: Marco Picone.



Fig. 9 – Area destinata a verde pubblico in stato di abbandono. Fonte: Marco Picone.

4. Conclusioni

Le due esperienze presentate, che come raccontato si inseriscono in un progetto più ampio e che da alcuni anni chi scrive sta portando avanti presso il Dipartimento di Architettura dell'Università degli Studi di Palermo, dimostrano come praticare gli studi urbani, siano essi finalizzati alla sola conoscenza o ad un progetto di trasformazione, non può più prescindere da un approccio diretto e pensato per il luogo e nel luogo.

I due casi si sono concentrati, nel racconto, su una delle tecniche che è risultata centrale per tale approccio: quella della camminata. Camminare, passeggiare per conoscere, un concetto che richiama teorie già conosciute. Basti pensare al concetto del *flâneur*, “personaggio emblematico delle città in via di modernizzazione a cavallo del XIX e XX secolo, reso celebre soprattutto da Charles Baudelaire e Walter Benjamin, ma che arriva sino ai giorni nostri grazie al contributo di alcuni sociologi contemporanei tra cui Zygmunt Bauman e Keith Tester, solo per citarne alcuni” (NUVOLATI, 2013, XI).

I risultati conseguiti, in queste esperienze che hanno visto l'interazione tra giovani studenti delle scuole e dell'università, hanno dimostrato come l'idea di camminare insieme per le vie di un quartiere porti a considerazioni che scaturiscono dall'analisi dei contesti urbani combinata con le tecniche dell'analisi spaziale frutto di pratiche di ascolto attivo e di sopralluoghi. Inoltre, il processo ha contribuito a creare studenti-cittadini consapevoli dei punti di forza e di debolezza del territorio in cui vivono, per favorire azioni di cambiamento dal basso e di progettazione partecipata dei quartieri secondo più punti di vista.

Le due esperienze non sono certamente terminate. I primi esiti, confluiti nella fase di progetto, sono già consultabili. Ma, come a gran voce hanno chiesto i bambini durante l'ultima passeggiata di quartiere, adesso è il momento in cui non si può abbassare l'attenzione; anzi, al contrario, si deve tenere alta per spingere verso la realizzazione delle idee concertate.

Riferimenti bibliografici

- ALAIMO A., ARU S., DONADELLI G., NEBBIA F. (2015 - a cura di), *Geografie di oggi. Metodi e strategie tra ricerca e didattica*, FrancoAngeli, Milano.
- BRENNER N., SCHMID C. (2015), “Towards a new epistemology of the urban?” *City: Analysis of Urban Trends, Culture, Theory, Policy, Action*, 19(2-3), pp. 151-182.
- CARDINALE M., CONTINI S. (2020), *ID_Partanna. Verso un'identità riconosciuta*, tesi

- di laurea magistrale in Pianificazione Territoriale, Urbanistica e Ambientale, A.A. 2018/19, Università degli Studi di Palermo.
- CARERI F. (2006), *Walkscapes. Camminare come pratica sociale*, Einaudi, Torino.
- DEINET U. (2017), “Appropriating Spaces as a Form of Urban Education”, in MILLION A., HEINRICH A.J., COELEN T. (a cura di), *Education, Space and Urban Planning. Education as a Component of the City*, Springer, Cham, pp. 139-146.
- DICKENS L. (2017), “World Making, Critical Pedagogies, and the Geographical Imagination: Where Youth Work Meets Participatory Research”, *Antipode*, 49(5), pp. 1285-1305.
- EUROSTAT (2017) <<http://appsso.eurostat.ec.europa.eu/nui/show.do>> (ultima visita: Dicembre 2019).
- GIAMPINO A., GIUBILARO C., PICONE M. (2020), “Esplorare la povertà urbana in una prospettiva mediterranea: il caso del quartiere CEP a Palermo”, *Archivio di Studi Urbani e Regionali*, n. 128, pp. 38-63.
- GIORDA C., PUTTILLI M. (2019), “Educazione al territorio: una metodologia per la formazione geografica”, in GIORDA C., ZANOLIN G. (a cura di), *Idee geografiche per educare al mondo*, FrancoAngeli, Milano, pp. 19-35.
- GIORDA C., ZANOLIN G. (2019 - a cura di), *Idee geografiche per educare al mondo*, FrancoAngeli, Milano.
- HARVEY D. (1973), *Social Justice and the City*, Edward Arnold, London.
- LEFEBVRE H. (1974), *Le droit à la ville*, Anthropos, Paris.
- LOTTA F., PICONE M., SCHILLECI F. (2017), “El rol de planificadores urbanos en los colegios”, *Ciudad y territorio – estudios territoriales*, XLIX, 193, pp. 553-562.
- MAGATTI S. (2007 – a cura di), *La città abbandonata. Dove sono e come cambiano le periferie italiane*, Il Mulino, Bologna.
- MALATESTA S. (2015), *La geografia dei bambini. Luoghi, pratiche e rappresentazioni*, Angelo Guarini e Associati, Milano.
- NONNENMACHER A. (2017), “Urban Poverty Areas and Education”, in MILLION A., HEINRICH A.J., COELEN T. (a cura di), *Education, Space and Urban Planning. Education as a Component of the City*, Springer, Cham, pp. 119-126.
- NUVOLATI G. (2013), *L'interpretazione dei luoghi. Flânerie come esperienza di vita*, Firenze University Press, Firenze.
- PHELPS N.A., TEWDWR-JONES M. (2008), “If Geography Is Anything, Maybe It's Planning's Alter Ego? Reflections on Policy Relevance in Two Disciplines Concerned with Place and Space”, *Transactions of the Institute of British Geographers*, 33:4, pp. 566-584.
- PICONE M., SCHILLECI F. (2012), *QU_ID. Quartiere e Identità. Per una rilettura del decentramento a Palermo*, Alinea, Firenze.
- PICONE M., SCHILLECI F. (2016), *Panormus. La scuola adotta il quartiere*, Officine

Grafiche, Palermo.

SCLAVI M. (2014), *Avventure urbane. Progettare la città con gli abitanti*, Elèuthera, Milano.

SEMI G. (2015), *Gentrification. Tutte le città come Disneyland?* il Mulino, Bologna.

SOJA E.W. (2011), “Regional Urbanization and the End of the Metropolis Era”, in BRIDGE G., WATSON S. (a cura di), *New Companion to the City*, Wiley-Blackwell, Cambridge.

STELLA E., “Abitare in Sicilia. Passato e futuro dell’intervento pubblico residenziale”, in COSTANTINO D. (1989 – a cura di), *Teorema siciliano*, Publisicula, Palermo.

TONUCCI F. (2005), *La città dei bambini. Un modo nuovo di pensare la città*, Laterza, Roma-Bari.

**3. CAMMINARE NEI TERRITORI IN CRISI:
TRE ANNI DI SUMMER SCHOOL ATTRAVERSO L'ITALIA**

La riflessione post-catastrofe e l'indagine del territorio in cammino: il workshop ViaSalaria

Guido Benigni, Flavio Stimilli

Molti di noi furono portati a vedere luoghi che non avrebbero mai visto se non ci fosse stata la guerra. Scoprimmo la campagna, da dove provenivano, spesso di nascosto, i prodotti necessari a sopravvivere sotto i bombardamenti. Abbiamo esplorato l'Italia che prima osservavamo di sfuggita. [...] Ancor di più lo sguardo nuovo ebbe modo di estendersi finita la guerra. Finalmente erano accessibili paesi e città per lo più ignoti a tanti di noi. L'impressione che ne ricavammo era quella di un paese inedito, distrutto dalla guerra, ma intatto nei suoi paesaggi.

Leonardo Benevolo, *La fine della città*, 2011

Abstract

In August 2017, thirty students and researchers in the field of urban and spatial planning from different Italian universities participated in the itinerant workshop ViaSalaria, an experimental walk of more than 300 hundred kilometers from San Benedetto del Tronto (AP) to Rome, for over two weeks, to rediscover the ancient route of the Salaria road. From an eye-level perspective, they analyzed the impact of the 2016 earthquakes on the physical environment and on the social, economic and cultural fabric of the affected communities. Walking and backpacking for days as they did along untrodden paths hundreds of kilometers long require strong motivation and uncommon spirit. Indeed, the main intention and sentiment urging the group of young scholars to set off was the desire to contribute, however marginally, to the post-earthquake recovery process, bringing their skills into play on the very field.

KEYWORDS: Innovative teaching; post-earthquake reconstruction; marginal areas.

1. Corpi in cammino attraverso luoghi e paesaggi

Il progetto ViaSalaria è stato originato e motivato, oltre che da uno slancio emotivo legato alle dirompenti conseguenze dei terremoti del 2016-2017, che da

Arquata del Tronto ad Accumoli hanno colpito numerose aree e paesi posti lungo l'antica via Salaria, anche dalla voglia di innovare i metodi di indagine e didattica nell'ambito dell'urbanistica e della pianificazione del territorio. In particolare, si è voluto analizzare luoghi e paesaggi da una prospettiva ad altezza d'uomo, attraverso un 'lungo sopralluogo', ovvero un'indagine estensiva sul campo, combinando le conoscenze del tecnico con l'esperienza diretta del camminatore-osservatore.

Con l'abbassamento dello sguardo, tutto cambia. Le cartografie, per esempio, acquisiscono significati nuovi e valori aggiunti. Non sono più soltanto una base per la conoscenza astratta di particolari caratteristiche geomorfologiche, per l'analisi scientifica di dati quantificabili (resi tali dall'esattezza grafica della riduzione in scala), o per il disegno del piano o del progetto (anch'esso scientificamente misurabile), ma diventano soprattutto dei contenitori e degli strumenti per annotare, nello spazio fisico-mentale della carta, quei dati di diversa natura raccolti durante l'attività di esplorazione, effettuata attraverso lo spazio fisico-reale del territorio. Oltre che come supporto rigido di riferimento e guida, per la localizzazione e il riconoscimento di luoghi e paesaggi già rappresentati sulla carta (o sullo *screen* del *device* di turno), la mappa si presta perciò a funzionare anche come supporto flessibile, aperto ad accogliere nuovi segni e contenuti (e.g. registrazione e posizionamento di particolari elementi, fatti o vicende, incontrati o accaduti lungo il cammino), e a cambiare, pertanto, la sua stessa forma e natura, assumendo nuovi tratti e sembianze nonché, in ultimo, nuovi significati. Il laboratorio ha così permesso di riflettere, lavorare, e sperimentare su quelle mappe che Lefebvre chiamava dello *spazio rappresentato* da un lato, e dello *spazio vissuto* dall'altro, frutto, queste, della percezione soggettiva dell'individuo (LEFEBVRE, 2000).

Il cammino, d'altronde, chiama in causa contemporaneamente il corpo e la mente dello studioso-osservatore, ponendolo in una relazione specifica con lo spazio attraversato, con cui può più o meno fondersi, più o meno interrogarsi, e più o meno trasformarsi, o trasformarlo a sua volta, disegnando una traccia sul suolo percorso, utilizzando a ogni passo i propri cinque sensi, e cambiando così la propria fisiologia e il proprio pensiero. Tutti gli impulsi emotivi derivanti da questa percezione sono prova del fatto che "il soggetto partecipa allo spazio con l'interessa del proprio corpo. Il problema allora diventa quello di trovare un nesso tra lo spazio osservato/misurato e lo spazio percepito dal corpo" (ALLOCCA, 2016, 37).

Gli *spazi moderni della velocità* a cui siamo abituati non sono, *de facto*, luoghi in cui sia possibile dedicarsi all'ascolto, modificando il nostro modo di reagire e interagire con essi. Non sono cioè luoghi della memoria, che sarebbero invece

assai preziosi nei territori colpiti da un terremoto, e non sono infatti considerati come *luoghi formativi* (AMADINI, 2012), ma piuttosto ignorati. Il problema è che questi *spazi della modernità* si sono nel tempo inevitabilmente sovrapposti ad altri spazi ben più carichi di storie e significati, trasformandoli e snaturandoli.

Così, durante il cammino si è svolta una narrazione ‘controcorrente’, e attraverso metodi inusuali di lettura del paesaggio e dei suoi connotati, i partecipanti hanno tentato di coniugare lo sforzo fisico con l’intelletto per la messa in ordine, l’interpretazione e la rielaborazione dei dati, delle esperienze e delle informazioni raccolte. In particolare, nei luoghi di incontro in cui è avvenuto lo scambio di *frammenti di memoria* con gli abitanti del posto, i giovani camminatori hanno saputo rielaborare e collegare quelle storie, alla ricerca di un filo narrativo unificante, per la riscoperta dei caratteri identitari dei luoghi attraversati.

2. Procedere lentamente in territori marginali: sfida e opportunità

La spina dorsale del sistema territoriale attraversato, esplorato e indagato nelle sue diverse componenti e dinamiche dal Laboratorio del Cammino alla sua prima esperienza del 2017 è la strada Salaria. Già esistente e battuta all’epoca dei Sabini, è stata consolidata, ampliata e migliorata poi dai romani, fungendo per millenni da ponte e collegamento tra popolazioni e regioni diverse, poste da un lato e dall’altro e a cavallo dell’Appennino centrale. Oggi, tuttavia, l’antico tracciato della via Salaria è interrotto in diversi punti: molti tratti sono ancora usati (alcuni si sovrappongono con il nuovo tracciato), altri però sono stati abbandonati e dimenticati, a seconda dei casi restando ancora riconoscibili, oppure venendo completamente obliterati dalla vegetazione e altri fattori.

Il nuovo tracciato della Salaria è invece una strada interamente carrabile (in gran parte a scorrimento veloce) e senza soluzione di continuità, che ha mantenuto quindi la funzione di collegamento fra luoghi lontani, ma che ha perso quel carattere unificante e catalizzatore capace di coagulare attorno a sé, lungo tutto il percorso, energie e dinamiche di ogni territorio attraversato.

Perciò, la macroregione dell’Italia centrale che si snoda lungo e attorno alla via Salaria è divenuta progressivamente meno conosciuta e coesa, perché l’alta velocità con cui viene percorsa la nuova strada ne ha ridotto le funzioni e la visibilità, trasformando radicalmente la percezione dei luoghi che sulla Salaria si affacciano: tutto infatti viene visto e consumato in fretta dall’abitacolo dell’auto, come se dietro al finestrino scorresse la pellicola di un (vecchio) film, o forse le immagini di un anonimo *show* televisivo¹. Molti territori dell’Appennino Centrale

¹ “In macchina sei sempre in un abitacolo; ci sei abituato e non ti rendi conto che tutto quello che vedi da

hanno dunque cominciato a non essere più meta di arrivo, o quantomeno di sosta (lunga o breve), ma soltanto scenari di sfondo, al massimo di veloce passaggio, soprattutto per il pendolarismo stagionale delle seconde case, o giornaliero di chi va e viene da Roma.

Le scosse telluriche del 2016-2017 hanno così aggravato la già forte marginalizzazione di questo “territorio di mezzo”, a metà fra le due coste, che persiste ormai da parecchio tempo, confermando come l’entroterra del piceno e del reatino, in particolare, si trovino a pieno titolo tra quelle aree interne, fragili, in contrazione, e del margine, che ammontano a quasi un quarto della popolazione totale, e a più dei due terzi dell’intero territorio italiano (DE ROSSI, 2018). Uno sforzo del laboratorio itinerante ViaSalaria è stato perciò anche leggere questi luoghi nella maniera in cui già Benevolo li aveva identificati, ovvero: “un deposito la cui marginalità è un fattore di pregio” (BENEVOLO, 2011, 148)².

Da subito, è stato chiaro come la leggibilità delle cause e dei segni tangibili della marginalità dipendessero anche dalla velocità con cui veniva effettuata la lettura. Durante il cammino, il tempo ha infatti riacquisito la sua dimensione più veritiera, cioè quella legata all’osservazione che, in base al soggetto-oggetto dell’attenzione, può diventare alle volte contemplazione di un paesaggio, ammirazione di un manufatto di pregio architettonico, o indagine di dinamiche sociali. Questa prima e, per molti aspetti, pionieristica esperienza itinerante, in maniera molto libera e poco strutturata si è quindi aperta lungo tutto il percorso a molteplici letture, assecondando di volta in volta le diverse declinazioni e sfumature dell’osservazione. “Ognuno”, infatti, “deve cercare a modo suo, ognuno deve fare il proprio cammino, perché uno stesso posto può significare cose diverse a seconda di chi lo visita” (TERZANI, 2004, 21).

3. Genesi e sviluppo di un progetto poliedrico

Il gruppo iniziò ufficialmente a organizzarsi attorno al progetto ViaSalaria nel dicembre 2016, quando emerse la voglia di indagare quel transetto di territorio italiano duramente colpito dal terremoto. Fin dai primi *brainstorming* attorno a un tavolo, la mappa mostrava tutta la vastità del territorio interessato dal sisma, secondo diversi livelli di gravità. Una volta individuata la porzione di territorio dell’Italia centrale da poter indagare – identificabile principalmente nella vallata del Tronto, nel territorio amatriciano, nella valle del Velino e del Tevere – si è

quel finestrino non è che una dose supplementare di TV” (PIRSIG, 1974, 14).

² Anche le successive due esperienze (*Sicilia coast to coast* e *Sardinia reloaded*), si sono concentrate per lo più su territori di questo tipo. Per questa e altre analogie, cfr. STIMILLI, 2019.

chiarito innanzitutto l'obiettivo da raggiungere, per procedere quindi alla definizione del metodo di indagine. Entrambi, in poche parole, si possono così descrivere: definire i segni di fragilità e le potenzialità del territorio in tutte le sue componenti (ambientale, economica, sociale, culturale, etc.), attraverso la pratica ancestrale del cammino. Da questo lavoro iniziale è emerso quindi il titolo del workshop, "Ricostruire camminando", che in due parole riassume la tensione ispiratrice dell'iniziativa, tenendo insieme lo scopo ideale e ultimo della ricostruzione, e il modo pratico per raggiungerlo, cioè camminare.

Dopo aver delineato il quadro generale con gli elementi chiave (obiettivi, metodo, tracciato), sono stati individuati in dettaglio i luoghi di interesse tematico sui quali soffermarsi, le specifiche mete da raggiungere (a una distanza media di 25-30 km l'una dall'altra), e i vari punti di sosta intermedia. In questi luoghi di pausa, della memoria e della riflessione, è avvenuto il principale contatto con le comunità locali, le associazioni, le istituzioni e i diversi attori territoriali. L'organizzazione di tali incontri ha permesso di conoscere il lavoro di numerose associazioni attive sui territori sin dalla prima scossa del 24 agosto 2016, nel tentativo di restituire loro il valore che meritano. Nel percorso di organizzazione del laboratorio, giorno dopo giorno cresceva la partecipazione di una serie di enti, associazioni di categoria e partner culturali, che hanno composto una rete sempre più attiva e interessata, abbracciando con entusiasmo gli obiettivi del workshop, fino a diventare attori fondamentali per la nascita del Laboratorio del Cammino³. Una modalità emblematica di diffusione dei contatti, dei quesiti di ricerca e delle conoscenze, è stata quella del passa-parola, o dell'effetto a catena

³ I Comuni che hanno patrocinato e sostenuto l'iniziativa (offrendo anche ospitalità in strutture o terreni comunali) sono stati: Spinetoli (AP), Ascoli Piceno, Acquasanta Terme (AP), Arquata del Tronto (AP), Antrodoco (RI) e Fara in Sabina (RI). La prima università che ha aderito all'iniziativa è stato il Politecnico di Torino, inserendo il laboratorio nell'ambito dell'offerta formativa del Dipartimento di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio (DIST). L'Istituto Nazionale di Urbanistica (INU) – in particolare il presidente della sezione Marche arch. Claudio Centanni – ha condiviso invece le sue riflessioni sul rapporto tra pianificazione e ricostruzione nelle aree post-sisma alla luce della P.d.L. Regione Marche n.156/17 sulle Agende Strategiche dei Comuni (Proposta di Legge del 25/07/2017 "Disposizioni urgenti per la semplificazione e l'accelerazione degli interventi di ricostruzione conseguenti agli eventi sismici del 2016"). Tra i partner locali ricordiamo anche: l'Associazione di Fotografia Ikonemi, che ha dato un importante contributo 'visivo' all'esperienza del cammino; la sezione di Ascoli Piceno del Club Alpino Italiano, nella persona di Franco Laganà, che grazie alla sentieristica ha permesso di seguire e integrare il percorso della Salaria antica anche là dove si interrompeva o era di difficile percorribilità (dall'ascolano fino agli incroci con le vie francigene del reatino); la sezione di Ascoli Piceno di Italia Nostra, con la quale si è discusso in particolare il tema della riconversione delle aree dismesse industriali, e l'infrastrutturazione del territorio; l'organizzazione di cittadini 'Salviamo Santa Maria in Pantano'; il Comitato di quartiere Corviale Domani; le 'Brigate di Solidarietà Attiva'; il gruppo di ricerca 'Emidio di Treviri'; e la Proloco di Posta. Tutte hanno permesso agli studenti e ai ricercatori un contatto diretto con le comunità locali, arricchendo il metodo di raccolta dei dati con azioni di partecipazione, ascolto e dibattito. Questi momenti didattici e di scambio sono stati organizzati nella forma di seminari, incontri aperti al pubblico, visite o colloqui informali, dando sempre spazio, comunque, alla condivisione delle riflessioni da parte dei partecipanti.

(*snowball effect*), che si verificava in ogni incontro tra le varie associazioni e il gruppo di studenti e ricercatori, rilanciando così, ‘a ogni piè sospinto’, le tematiche da approfondire e le persone da contattare.

Con la consapevolezza che la modalità di indagare un territorio camminando non fosse in realtà affatto nuova nell’ambito e nella pratica della pianificazione urbanistica e territoriale, si era tuttavia anche consci di come essa potesse essere in effetti ancora innovativa per la didattica n.0: quella didattica sempre più avanzata che, alle soglie del terzo millennio, con i droni e la *street-view*, il 5G alle porte e la realtà virtuale sempre più ‘umentata’ (ma di fatto comunque ‘diminuita’ rispetto all’originale), è basata ogni giorno di più sulla tecnologia computerizzata, che molte volte si riduce, però, a sola tecnologia d’aula⁴.

La pianificazione, d’altronde, è una materia tradizionalmente poliedrica, interdisciplinare e aperta a nuovi approcci metodologici, utilizzando essa stessa “strumenti propri di altri specialisti, diversi nel tempo a seconda delle centralità tematiche che fa proprie [...] Tutto ciò suggerisce l’opportunità di usare il plurale anziché il singolare, di parlare di tecniche piuttosto che di tecnica urbanistica, essendo questa connessione particolarmente labile” (GABELLINI, 2001, 17).

Questo carattere intrinseco e plurale della disciplina fa sì che l’interesse a un certo tipo di didattica ‘fuori dall’aula’ sia sempre più ampio, poiché riguarda e mette in gioco molto bene numerose e diverse competenze. Non a caso, gli studenti partecipanti al workshop non provenivano soltanto dai corsi di laurea in architettura e pianificazione, ma anche dagli ambiti dell’ingegneria, sociologia, geografia, psicologia, e scienze politiche. È stato quindi l’intero gruppo, con la ricchezza delle diverse competenze, a delineare in itinere tutte le tematiche da approfondire. Ognuno, con il bagaglio delle sue conoscenze, si è ritrovato a tessere il filo della ricerca e dell’indagine, per l’individuazione dei caratteri, delle potenzialità, o degli elementi fragili del territorio attraversato.

Determinanti sono stati anche i contributi scientifici offerti agli studenti e ricercatori durante i seminari svolti in ogni tappa, al termine del cammino giornaliero o in una pausa lungo il tragitto. Hanno toccato argomenti che, seppur già riscontrabili nei programmi didattici, sono stati calati all’interno della realtà

⁴ Con questa nota, vorremmo brevemente sottolineare questo passaggio che si interroga, seppur *en-passant*, sul rapporto fra reale e virtuale. Infatti, nel momento in cui stiamo ormai ultimando la scrittura del capitolo, ci troviamo purtroppo nel pieno della quarantena imposta dall’emergenza sanitaria Covid-19: come tutti, stiamo così soffrendo non solo l’incertezza e l’angoscia del momento, ma anche la forzata reclusione che, a maggior ragione in quanto appassionati camminatori, ci fa apprezzare ancor di più il significato e il senso profondo di poter uscire per vedere coi propri occhi, udire con le proprie orecchie, fiutare col proprio naso, assaporare con la propria bocca e toccare con mano, tutta quella realtà che è solo parzialmente riproducibile dagli strumenti dell’attuale tecnologia (che per fortuna c’è, e ci rende un po’ più connessi e uniti, anche col mondo reale che ci attende fuori, ma che a questo non si può e non si potrà mai, a nostro giudizio, sostituire).

locale, con angolature inedite e un approccio interdisciplinare. L'esperienza è divenuta così il modello da perfezionare e replicare nelle successive edizioni del cammino, strutturate in forma di *summer school* a cadenza annuale.

Nel difficile processo di riordino delle idee e dei ricordi, a distanza di qualche anno, appaiono tuttavia ancora limpidi i numerosi momenti di scambio e dialogo con le comunità locali, dove era sempre possibile cogliere l'effetto piacevole della sorpresa, e l'ammirazione per la carica di energia positiva che si riusciva a trasmettere, alimentando in loro un barlume di speranza. L'impresa' (permetteteci il termine) di percorrere quasi 340 km a piedi in 17 giorni, è stata vista dai più in maniera positiva, come cioè un contributo di attenzione e ricerca su un tessuto sociale fragile e dimenticato. Il raggiungere a piedi, lentamente e contando solo sulle proprie forze, i luoghi feriti dal terremoto, è stato letto da tutte le persone incontrate come una specie di (piccolo) sacrificio dedicato a loro, un modo di sentirsi vicini alla loro situazione di isolamento e di paura, fondata sull'incognita di come poter ripartire.

4. Le principali tematiche affrontate lungo il cammino

Se volessimo ripercorrere di nuovo la via Salaria a piedi⁵, a distanza di tre anni scopriremmo che molti di quei problemi da noi mappati, e tantissimi di quei potenziali inespresi riconosciuti e denunciati, sono ancora in attesa di essere ricomposti in un sistema organico e complessivo. Nel lento cambiamento dei quadri legislativi di riferimento degli ultimi tre anni, troviamo un panorama del cratere che, rispetto al grande tema della ricostruzione, si presenta ancora decisamente inalterato.

Profondamente alterato, invece, è lo scenario e l'aspetto di molti paesaggi, radicalmente trasformati dalle nuove urbanizzazioni che hanno accolto le SAE⁶, centri commerciali più o meno 'temporanei', o altre strutture e installazioni emergenziali e post-emergenziali. La questione è evidentemente molto ampia, complessa e controversa. Consci di non poter qui restituire un quadro esaustivo⁷, vorremmo tuttavia evidenziare alcune delle principali problematiche emerse, che ci colpiscono durante il cammino e che segneranno ancora il lavoro e il dibattito dei prossimi anni.

⁵ In effetti, grazie all'accoglienza degli abitanti e della rete di associazioni e comitati con cui abbiamo inteso relazioni, potremmo davvero tornare, per guardare di nuovo dal basso, oltrepassare reti, cancelli, recinzioni, bussare anche alla porta di casa di qualcuno per un pasto condiviso.

⁶ Soluzioni Abitative di Emergenza

⁷ Per altri ben più completi approfondimenti, si vedano ad esempio: ESPOSITO ET AL., 2017; MOCCIA, SARGOLINI, 2017; PIERANTONI ET AL., 2019; STIMILLI, SARGOLINI, 2019.

In molteplici occasioni, per esempio, ci siamo trovati a confrontarci con cittadini speranzosi di tornare a vivere al più presto nelle proprie abitazioni, sulla necessità o l'opportunità di alcune scelte effettuate da parte delle istituzioni in fase emergenziale: la scelta, per esempio, di accettare o meno delle strutture di aggregazione sociale e altre opere donate da enti terzi, senza ricorrere ai mezzi della normale pianificazione; o la scelta di realizzare o meno le cittadelle SAE (o quella del luogo in cui collocarle). Abbiamo potuto verificare le condizioni di vivibilità delle residenze SAE ad Illica (fra le prime ad essere costruite), ricevendo la calorosa ospitalità della Sig.ra Clementina, proprietaria di un B&B andato completamente distrutto. Accampati per una notte su un terreno di sua proprietà, abbiamo fatto la conoscenza del vicinato in una serata conviviale organizzata per noi, e abbiamo quindi colto l'occasione per conoscere la loro storia e interrogarli sull'esperienza dello sradicamento dai propri luoghi di vita quotidiana, e sulla nuova convivenza in una realtà funzionale ma anonima, priva degli spazi di ritrovo per la comunità. A proposito degli spazi di aggregazione, dei luoghi della collettività e degli edifici commerciali, in gran parte critico è stato il giudizio sulle scelte compiute da alcuni amministratori, che si sono affidati alle soluzioni perlomeno discutibili di un'architettura mediatica di ricercato impatto, di forte stampo e simbolismo venturiano, un'architettura comunicativa del *'noi siamo qua'*, che evoca piuttosto *slogan* che significati e contenuti.

Chiaramente, la speranza di avere tempi brevi di ricostruzione era già sfumata quando, in fortissimo ritardo, operavano i cantieri per le SAE. Nella situazione odierna, troviamo addirittura un territorio ormai rassegnato a tempi molto lunghi, in gran parte dovuti al fatto che il sistema territoriale italiano, a tutti i livelli, si trova ogni volta impreparato nella risposta all'emergenza, e quindi nella situazione di doverla rincorrere, invece di anticiparla e risolverla grazie a piani preventivi di gestione e ricostruzione pronti e aggiornati nel cassetto, da tirare fuori all'evenienza.

Di diversa natura sono le ragioni del ritardo nelle attività di ricostruzione, restauro e adeguamento sismico dei beni storico-architettonici, monumenti *iconomi* del paesaggio dell'Appennino (TURRI, JODICE, 2001). Sono in parte legate alla scelta 'politica' di 'mettere tutto in sicurezza', in parte a questioni di lentezza e farraginosità burocratica. Il 22 agosto 2017, ce lo eravamo appunto già chiesti insieme a Danilo Casagrande, parlando del crollo rovinoso della chiesa di Santa Maria in Pantano.

Perciò, in un quadro ancor più complicato di come appariva nel 2017, il gruppo di giovani ricercatori avrebbe oggi molto di più su cui riflettere. L'odierno dibattito sarebbe comunque una prosecuzione, certo più consapevole e ricca, di quanto già intavolato allora. Un esempio in questo senso è l'incontro

avvenuto ad Amatrice il 23 agosto 2017, dopo la visita alla zona rossa, con il presidente dell'INU Marche arch. Claudio Centanni, in cui si è discusso in particolare sui diversi livelli di gestione dell'emergenza, e sulla dubbia capacità delle strutture commissariali di poter lavorare in legislazione fondamentalmente ordinaria.

Alla luce di quell'incontro, si potrebbero tornare ad affrontare, sotto quella prospettiva, anche i casi di dismissione industriale che incontrammo lungo i primi chilometri del cammino, nel fondovalle del Tronto, in una tipologia di territorio urbano dai caratteri incerti e ibridi: isotropo e frammentato, denso e diffuso, rurale e urbano (DI VENOSA, 2014; si veda anche BENEVOLO, 2011; SECCHI, 2005; BOERI, 2011). Recentemente, per esempio, la rigenerazione dell'area Carbon di Ascoli Piceno indagata durante il cammino, ha acquisito una struttura commissariale, e si attendono ad oggi i risvolti per un nuovo possibile piano di bonifica. Un altro emblema di un periodo industriale che fu – quello della Cassa del Mezzogiorno – è l'ex vetreria di Acquasanta Terme, un sito produttivo entrato in funzione per poco tempo, il cui elemento più appariscente, la sua ciminiera (vero e proprio *landmark*), si misura tuttora, a gran fatica, con la maestosità di Castel di Luco, una fortezza di chiara valenza paesaggistica e architettonica⁸. Oggi, il manufatto dismesso è sfruttato solo per la produzione di energia elettrica (grazie a un impianto fotovoltaico installato sulla copertura), in attesa di una sua prossima riconversione a centro convegnistico e turistico-termale, di cui si parla da anni.

Ricordando invece la difficoltà incontrata nel percorrere i tratti della strada Salaria dove la valle del Tronto si fa più stretta, i sentieri pedonali sono solo in alta montagna e il tracciato carrabile nuovo e antico si fondono assieme, non possiamo esimerci dall'affrontare, seppur brevemente, l'annosa problematica dell'accessibilità e dell'infrastrutturazione dei territori 'marginali'. In un mondo sempre più metropolitano, che si configura in forma di "città delle reti" (DI VENOSA, 2014, 96; si vedano anche CASTELLS, 2004; MITCHELL, 1995), gli spazi fisici e di flusso *smart*, intelligenti e funzionali, non trovano infatti una corrispondenza con quanto c'è al di fuori della metropoli. Ai nostri occhi è apparso evidente come la via Salaria non riesca, da sola, a mantenere i diversi territori attraversati all'interno di una rete di comunicazione efficace a livello locale, e in contemporaneo collegamento con i maggiori corridoi nazionali e transnazionali.

In questo senso, l'apparente contraddizione nel voler fare della propria

⁸ Castel di Luco è una costruzione fortificata medievale dalla caratteristica forma ellittica sulla sommità di un colle lungo l'antica via Salaria. Esso accoglie funzioni turistico-ricettive che sono ancora sospese a causa dei gravi danni causati dagli eventi sismici del 2016-2017. Possiamo constatare, però, che attualmente sono in fase di avanzamento i lavori di miglioramento sismico, al fine di una prossima riapertura.

marginalità un punto di forza, e al contempo inseguire una domanda turistica e commerciale più vasta e globalizzante, fu un tema ben sviluppato con gli amministratori e la cittadinanza del Comune reatino di Antrodoco, città in cui ad oggi si ferma un tratto ferroviario che avrebbe dovuto unire Roma all'Adriatico (la famosa ferrovia Salaria, dei Due Mari, o Ascoli-Roma). A seguito di quell'incontro, abbiamo registrato con soddisfazione la nascita di un comitato di cittadini che si sono fatti promotori e sostenitori del tratto ferroviario mancante, intavolando successivamente un dibattito anche in ambito parlamentare.

Superati gli Appennini e discesa la valle del Tevere, al Corviale⁹ di Roma abbiamo registrato – seppur in un contesto originato in un'epoca e per cause molto diverse – la stessa sorte di marginalità sociale dei territori montani colpiti dal sisma. Le comunità che abitano *il Serpentone* sembrano infatti vivere tra l'attesa di un possibile riscatto e la disillusione verso le istituzioni. In questo *spazio di sospensione* non mancano però numerosi esempi di resilienza spontanea da parte di singoli cittadini e comitati autorganizzati. Questi piccoli contributi, a partire dalla cura e dall'arredo in autonomia dei piani dell'edificio da parte dei condomini, sono la chiara volontà di sottrarre spazio alle attività criminose che hanno contaminato il tessuto sociale di questo emblematico *quartiere dormitorio* della Roma periferica.

5. Conclusione: l'eredità di ViaSalaria

Il lungo cammino, cominciato il 17 agosto 2017 da Porto d'Ascoli, si concluse il 2 settembre 2017 a Lido di Castelfusano, nella formula del *coast to coast* che verrà anche adottata, poi, nelle successive due summer school organizzate in Sicilia (2018) e in Sardegna (2019).

Si può concludere che il progetto viaSalaria ha consentito al gruppo dei partecipanti di effettuare un percorso formativo ricco di emozioni, stimoli e interrogativi, e di studiare da vicino e in prima persona il territorio e il paesaggio del centro Italia. Un primo importante risultato è quello di aver acquisito una straordinaria documentazione che è già stata utilizzata e condivisa come fonte di ulteriore ricerca.

Da questa esperienza così positiva è nata quindi l'idea di creare, negli anni

⁹ Il Nuovo Corviale di Roma è un complesso residenziale sito a sud-ovest della capitale, progettato nel 1972 da Mario Fiorentino. Le due stecche che lo compongono dovevano inizialmente recuperare l'idea delle città storiche in cui oltre alle residenze sono presenti servizi di prossimità, differenziando il progetto dai quartieri dormitorio realizzati nel dopoguerra nelle periferie delle grandi città. Questo aspetto rilevante del progetto – con il quarto piano interamente dedicato ai servizi – non ha visto però mai la luce, segnando il destino infaustamente noto di quello che avrebbe dovuto diventare un *condominio-città*.

successivi, il Laboratorio del Cammino, realizzando due nuove Summer School, in Sicilia e in Sardegna, su tematiche in perfetta sintonia con quanto già affrontato e studiato in viaSalaria¹⁰, che fanno intravedere un doppio filo rosso che sostiene il Laboratorio, fatto di metodo e contenuti (STIMILLI, 2019).

Si può quindi affermare, senza rischio di esagerare, che il progetto viaSalaria abbia rappresentato un piccolo ma significativo punto di svolta nel modo di affrontare l'urbanistica e la pianificazione territoriale in ambito accademico. Del Laboratorio del Cammino, infatti, sono oggi partner attivi ben otto atenei italiani¹¹, con altri che si stanno aggiungendo, a seguito del notevole successo riscosso non solo fra gli studenti. È infatti evidente a tutti la grande potenzialità di un laboratorio itinerante dove l'aula è lo spazio associativo di quartiere, la mulattiera di campagna o la piazzetta di paese, i docenti sono invece gli attori locali, con tutte le loro storie e le esperienze di vita vissute e raccontate, e i libri di testo, infine, sono le mappe, da studiare e ridisegnare insieme durante il cammino.

Riferimenti bibliografici

- ALLOCCA D. (2016), *Berlinografie: letteratura nomade e spazi urbani*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia Diritto, Pescara.
- AMADINI M. (2012), “Riappropriarsi del tempo, per abitare lo spazio urbano: quali sfide educative?”, *Studium Educationis*, n.3.
- BENEVOLO L. (2011), *La fine della città*, Editori Laterza, Bari.
- BOERI S. (2011), *L'anticittà*, Editori Laterza, Bari.
- CASTELLS M. (2004), *La città delle reti*, Marsilio, Venezia.
- DE ROSSI A. (2018), *Riabitare l'Italia. Le aree interne tra abbandono e riconquiste*, Donzelli, Roma.
- DI VENOSA M. (2014), “Progetto multiscalare”, in CLEMENTI A., BARBIERI P. (a cura di), *Territori_flusso*, List, Trento.
- ESPOSITO F., RUSSO M., SARGOLINI M., SARTORI L., VIRGILI V. (2017 - a cura di), *Building Back Better. Idee e percorsi per la costruzione di comunità resilienti*, Carocci, Roma.
- GABELLINI P. (2001), *Tecniche urbanistiche*, Carocci, Roma.
- LAZZARINI L., BENIGNI G. (2017), “Ricostruire camminando: il progetto viaSalaria”, *Urbanistica Informazioni*, s.i. 272.

¹⁰ Rischio incendi in Sicilia e spopolamento delle aree interne in Sardegna.

¹¹ Oltre al già citato Politecnico di Torino: l'Università di Camerino, il Politecnico di Milano, l'Università di Cagliari, di Napoli L'Orientale, di Palermo, di Teramo e della Basilicata.

- LAZZARINI L., BENIGNI G. (2017), “Spazi di enunciazione lungo la Salaria”, *Bab02 Balene ai bordi*.
- LEFEBVRE H. (2000), *La production de l'espace* (1985), 4^{ème} éd., Anthropos, Parigi.
- MITCHELL W. J. (1995), *La città dei bits*, Electa, Milano.
- MOCCIA F.D., SARGOLINI M. (2017), “Una strategia per la ricostruzione delle aree interne danneggiate dal sisma”, *Urbanistica informazioni*, n. 267-268.
- PIERANTONI I., SALVI D., SARGOLINI M. (2019 - a cura di), *Nuovi sentieri di sviluppo per l'Appennino Marchigiano interessato dal sisma del 2019*, Consiglio Regionale delle Marche, Ancona.
- PIRSIG R.M. (1974), *Lo Zen e l'arte della manutenzione della motocicletta*, Gli Adelphi, Milano.
- SECCHI B. (2005), *La città del ventesimo secolo*, Editori Laterza Roma-Bari.
- STIMILLI F. (2019), “Terremoto, incendi e altri disastri: il territorio italiano, a piedi, fra ceneri e macerie”, in MASCITTI J., PACIOTTI D., LAPUCCI D. (a cura di), *Scenari di innovazione, architettura e design*, Altralinea ed., Florence, pp. 50-60.
- STIMILLI F., SARGOLINI M. (2019), “Regeneration of historical urban landscapes in the hinterland of Marche region”, in OBAD ŠĆITAROCI M., BOJANIĆ OBAD ŠĆITAROCI B., MRĐA A. (a cura di) *Cultural Urban Heritage*. The Urban Book Series. Springer, Cham.
- TERZANI T. (2004), *Un altro giro di giostra*, Longanesi, Milano.
- TURRI E., JODICE M. (2001), *Gli iconemi: storia e memoria del paesaggio*, Mondadori, Milano.

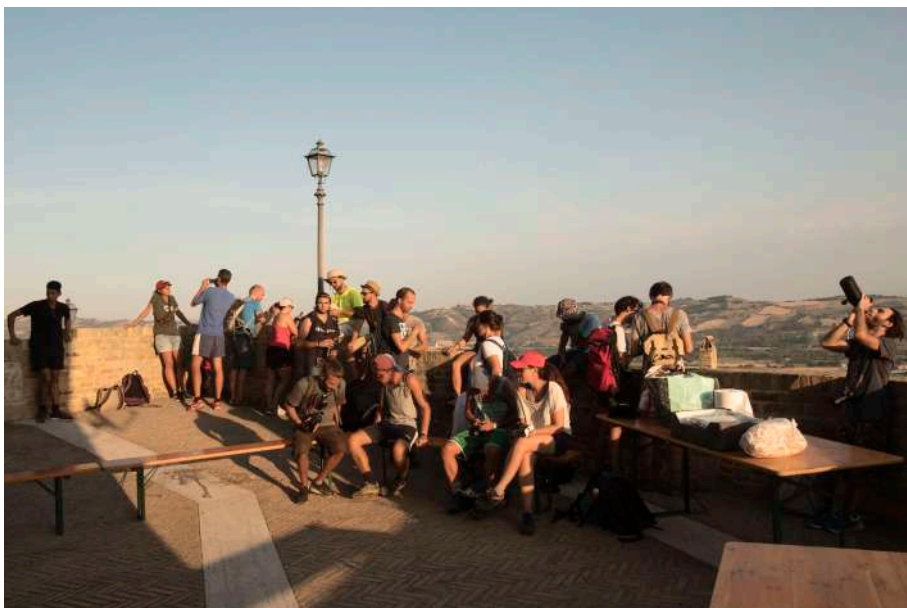


Fig. 1 - La sosta a Spinetoli. Fonte: Daniele Cinciripini.



Fig. 2 – In cammino lungo la Salaria nei pressi di Arquata del Tronto. Fonte: Flavio Stimilli.



Fig. 3 - Tra le macerie di Illica (Accumoli). Fonte: Flavio Stimilli.



Fig. 4 – Visita alle SAE nei pressi di Amatrice. Fonte: Flavio Stimilli.



Fig. 5 – La vetreria di Acquisanta Terme e Castel di Luco. Fonte: Flavio Stimilli.



Fig. 6 – In cammino nei pressi di Accumoli. Fonte: Flavio Stimilli.



Fig. 7 – Attraverso le campagne della Sabina. Fonte: Guido Benigni.

Sicilia coast to coast: in cammino tra contraddizioni, resistenze e battaglie per la legalità

Luca Lazzarini

Abstract

The contribution aims at describing some results of the Summer School “Sicilia coast to coast: camminare nei territori vulnerabili” promoted by the Laboratorio del Cammino in June/September 2018. The training activity involved an inter-university group of 40 students and young researchers who walked from Mazara del Vallo (Trapani) to Palermo for studying the vulnerability of Sicilian territory. Walking allowed participants to play the role of privileged observers of three phenomena, illegal construction activity, forest fires and earthquakes, interpreted as three different declinations (by genealogy, impact, community affected and implications in urban planning) of the concept of vulnerability in Sicily. These were investigated thanks to a knowledge produced during the walk through the use of all the senses, which derived from being there, with the body, in the space, in that precise moment. Thus, the bottom-up approach of walking has allowed participants to produce a new and pertinent narrative of the links and disconnections between the community and the territory, investigating complex tensions and dualisms, and intercepting positive experiences of care and management of natural and collective resources.

KEYWORDS: Sicily; vulnerability; trash; informal settlements.

1. Introduzione

“Ogni camminata è diversa dalle altre” dice Erling KAGGE (2018, 13), sottolineando l'impossibilità di tracciare un filo comune di esperienze di cammini che attraversano luoghi diversi, intrecciano biografie diverse, vengono in contatto con problemi diversi. Eppure, secondo l'esploratore norvegese, c'è una cosa che accomuna il camminare: la memoria. “Chi cammina ha una memoria migliore”, egli dice, riferendosi ad un processo di accumulazione di immagini, percezioni e conoscenze dei luoghi che si depositano dentro di noi, entrando a far parte del nostro bagaglio culturale. La Summer School *Sicilia coast to coast: camminare nei*

territori vulnerabili', di cui si presentano obiettivi ed esiti in questo contributo, ha svolto un ruolo significativo nel processo di accumulazione della conoscenza e costruzione di una memoria comune dei luoghi portato avanti dal Laboratorio del Cammino.

Riprendendo l'invito all'attraversamento del Workshop ViaSalaria (cfr. Benigni e Stimilli, in questo volume), la Summer School *Sicilia coast to coast* è stata occasione per il Laboratorio del Cammino¹ di sviluppare le premesse e i contenuti pedagogici di un'esperienza formativa appena nata, forse ancora immatura, su un terreno difficoltoso, denso di conflittualità, inerzie e vulnerabilità come la Sicilia dove numerosi sono gli scollamenti tra territorio e comunità. La scelta del percorso non è stata casuale ma, come in ViaSalaria, ha ricalcato in parte il tracciato di un'antica strada di collegamento e di transumanza, la Via Francigena Mazarense, arteria che nell'antichità connetteva Mazara del Vallo (TP) a Palermo, e le cui tracce sono attualmente al centro di un lavoro di ricostruzione di itinerari storici e valorizzazione del territorio da parte dell'Associazione 'Amici dei Cammini Francigeni di Sicilia', e che già ha trovato una realizzazione importante nel tracciato della più famosa 'Magna Via Francigena' (COMUNALE, 2017). La Via Mazarense ha svolto dunque il ruolo di spina dorsale attorno alla quale è stato costruito l'itinerario della transumanza del gruppo di 40 studenti e giovani ricercatori provenienti da 6 università italiane² che ha portato ad attraversare la Sicilia occidentale, da Mazara del Vallo (partenza il 20 agosto 2018) a Palermo (arrivo il 29 agosto 2018) facendo tappa nei centri abitati di Selinunte, Castelvetro, Salemi, Calatafimi Segesta, Alcamo, Trappeto e Monreale.

La scelta del tema di lavoro della Summer School ha rispecchiato alcune questioni rilevanti sollevate dal territorio. La vulnerabilità è stata interpretata quale problema e condizione di riconoscibilità di un territorio complesso, e coniugata in tre declinazioni tematiche. Una di queste, il terremoto, ha tracciato un filo ideale con il tema di ViaSalaria, tentando di indagare punti di contatto, specificità e divergenze in termini di politiche, programmi e azioni tra il recente sisma del centro Italia e il celebre terremoto che colpì la Valle del Belice nel 1968 (STIMILLI, 2018; LAZZARINI E BENIGNI, 2017). Gli altri due temi di lavoro hanno riguardato due vulnerabilità di enorme attualità per il territorio siciliano e allo stesso tempo estremamente diverse per cause scatenanti, conseguenze territoriali e risposta delle istituzioni: l'abusivismo e l'incendio. Mentre il terremoto è caratterizzato da una chiara delimitazione storico-geografica, abusivismo e incendio, seppur esito di processi e veicoli di conflittualità diversi, hanno mostrato

¹ Così fu definito il progetto inter-universitario che portava avanti la legacy del Workshop ViaSalaria.

² Politecnico di Torino, Politecnico di Milano, Università degli Studi di Camerino, Università degli Studi di Napoli 'L'Orientale', Università degli Studi di Teramo, Università degli Studi di Palermo.

entrambi il legame indissolubile tra vulnerabilità territoriale e pratiche perverse di uso e produzione del territorio, nelle quali il confine tra legalità e corruzione, tra protezione dei beni collettivi e riproduzione di convenienze individuali arriva a scomparire e dove i confini dello Stato si contraggono progressivamente. In altri termini, è apparso evidente come il rapporto tra vulnerabilità e mafia viaggia su una connotazione complessa dove la seconda non è tanto da considerarsi un problema isolato e circoscritto localmente ma assume piuttosto i connotati di “sintomo di un ampio e radicato sistema culturale ‘distorto’ e incompatibile con i valori della democrazia, con capacità rigenerative tali da rendere ogni azione repressiva efficace solo temporaneamente” (SAIJA, 2013, 69).

Il contatto con gli attori locali già nella fase organizzativa della Summer School ha contribuito a dare forma al programma formativo, ai seminari e agli incontri pubblici che hanno scandito l’attività didattica nelle nove tappe attraverso la Sicilia occidentale. In questo senso, è emersa una diversità di punti di vista che la Summer School ha incrociato nel tentativo di restituire non uno ma molteplici interpretazioni e narrazioni della vulnerabilità territoriale. Sindaci e amministratori, funzionari e tecnici degli enti locali, esponenti delle forze dell’ordine, imprenditori, ricercatori e studiosi locali, ma anche rappresentanti della società civile e del mondo dell’associazionismo e dei comitati locali fino agli abitanti e alle persone incontrate sulla strada in cammino hanno permesso di orientare e contaminare le ricerche degli studenti, mettendone alla prova la distanza critica in un paesaggio di conflittualità e di visioni plurali della realtà.

Il contributo ha l’obiettivo di restituire un *reportage* del cammino della Summer School siciliana, concentrandosi su alcune situazioni incontrate durante l’esperienza. Inoltre, presenta gli esiti di alcuni elaborati degli studenti, facendo emergere l’utilità della pratica del cammino nei processi di lettura delle vulnerabilità territoriali. Infine, si chiude presentando due obiettivi formativi che il camminare attraverso la Sicilia ha permesso di raggiungere.

2. Un reportage del cammino

La Sicilia è una terra di contraddizioni. In bilico tra grandiose opere civili e clamorose inefficienze, costellata da buone pratiche e da una società civile tenace e combattiva, e allo stesso tempo schiacciata dal malaffare e dalla criminalità organizzata, la Sicilia esibisce paesaggi straordinari, mostra un patrimonio storico-architettonico millenario stratificato e diffuso in ogni parte dell’isola e, allo stesso tempo, un territorio danneggiato e depredato da incurie e degrado dilaganti.

Il camminare attraverso l'isola rivela tutti questi elementi. A Mazara del Vallo, uno dei più grandi porti pescherecci del Mediterraneo nonché un insediamento a impianto islamico di enorme pregio storico-architettonico, il gruppo ha incrociato la storia coraggiosa di "Periferica", un collettivo di giovani impegnati nella rifunzionalizzazione di una cava dismessa attraverso la sperimentazione di un modello di integrazione tra arte e rigenerazione urbana, nel segno di un rinnovato legame tra comunità e territorio (TERI, 2018). Un lavoro difficile ed intenso quello di "Periferica" che già in passato si è scontrato con le resistenze e le intimidazioni di quanti guardavano con sospetto al cambiamento. A Castelvetro i camminatori hanno letto ed indagato le fenomenologie dell'abusivismo (PACINO, 2017) e hanno studiato il nesso complesso tra forme di produzione del territorio e legalità. Nel Comune, sciolto per mafia nel 2017, si era insediata una Commissione Straordinaria retta da tre Commissari prefettizi che hanno dichiarato come prioritaria l'azione di ripristino della legalità nella gestione dell'urbanistica e dell'attività edilizia nel territorio comunale e, in particolare, nella borgata marinara di Triscina, il più grande insediamento informale d'Europa. In un seminario organizzato dalla Commissione e rivolto ai partecipanti della Summer School, il gruppo ha assistito ad un vivace scontro di vedute tra il comitato degli abitanti delle case abusive, e i rappresentanti e funzionari delle istituzioni locali, conflitto che ha dimostrato quanto il profilo di un fenomeno come l'abusivismo debba essere affrontato anche nei suoi risvolti sociali e politici, non solamente urbanistici, al di là delle contrapposizioni ideologiche (LAZZARINI, VITALE, 2019). A Gibellina Nuova, il gruppo ha camminato con Marcella Aprile nel nuovo insediamento progettato e pianificato dopo il terremoto del Belice del 1968, frutto di quelle che in molti hanno definito scelte localizzative ambigue, programmazioni grossolane e fraintendimenti, perlopiù dovuti, come afferma la stessa APRILE (2009, 230), all'"aver scambiato la modernità con una formula, un dispositivo, un modello da trasporre meccanicamente per garantirsi il successo", senza che questa sia stata in grado di convogliare l'energia delle comunità e degli amministratori locali in un ciclo virtuoso, "fornendo risorse e criteri non solo per una nuova trasformazione, ma anche per nuovi comportamenti". L'insediamento è oggi in profondo declino demografico ed abitato solo in parte: la dimensione delle strade, l'articolazione delle tipologie edilizie, la consistenza materiale e l'uso degli spazi pubblici e la grandiosità di alcune attrezzature pubbliche oggi in stato di degrado rivelano il profondo scollamento tra politica di ricostruzione, pianificazione urbanistica e domande di abitare della popolazione locale. Attraversare il bosco di Angimbé di Calatafimi Segesta ha rivelato le tragiche conseguenze di un grosso incendio del 2017 che ha portato alla distruzione di alcuni ettari di una pregiata sughereta,

producendo conseguenze drammatiche sulla biodiversità animale e vegetale del luogo. I volontari di un'associazione ambientalista locale hanno sottolineato come le cause dell'incendio siano ancora oscure, ma potrebbero ricollegarsi ai "benefici" economici ed occupazionali che il rogo è in grado di generare nel breve termine. Ad Alcamo, due questioni sono apparse fortemente interconnesse. L'abusivismo edilizio della costa ha riproposto alcune situazioni insediative già viste a Triscina: un abitare stagionale che si svolge in seconde case prive dei minimi requisiti edilizi, igienico-sanitari e delle principali opere di urbanizzazione, sorte a seguito della cosiddetta 'corsa' alla costruzione di un'abitazione quale fenomeno di riconoscimento collettivo e certezza di investimento a seguito del miglioramento delle condizioni sociali ed economiche che ha interessato tutto il Paese nel secondo dopoguerra (TROMBINO, 2016). La seconda questione si ricollega al tema delle disfunzioni nella filiera dei rifiuti, rese evidenti dal grande incendio doloso divampato ad un impianto di trattamento dei rifiuti tra i più grandi della Sicilia, questione che risulta profondamente connessa al diritto alla salute della comunità locale, messo a dura prova dagli ingenti danni ambientali e dalle esalazioni di sostanze tossiche provocate dal rogo (cfr. Bavetta, Bruno, Coppolino, Evola, in questo volume).

A Pioppo, frazione di Monreale, il gruppo ha incontrato il Comitato 'Pioppo Comune', uno degli attori locali che più si è battuto per far luce sulle cause degli incendi che hanno colpito il territorio monrealese nell'estate del 2017. Manifestazioni, appelli alle istituzioni, campagne di sensibilizzazione, presidi notturni hanno portato alla luce un tessuto sociale straordinariamente attivo che promuove modalità positive di cura e gestione del territorio, mettendo al centro una relazione positiva tra comunità e ambiente.

A Palermo, tappa finale della Summer School, la visita al quartiere di edilizia popolare ZEN con l'associazione 'ZEN Insieme' che da decenni si occupa del superamento della segregazione socio-spaziale e della promozione della cittadinanza attiva, fa luce su una delle esperienze di città pubblica tra le più discusse e stigmatizzate d'Italia (PRESTINENZA PUGLISI, 2017). Lo ZEN condensa insieme degrado fisico, disoccupazione, disagio e marginalità sociale, rispetto ai quali alcuni tentativi di rigenerazione urbana dal basso riscoprono l'impegno civico e l'attivismo di una parte della comunità locale quali ingredienti fondamentali per il riscatto di un territorio per lungo tempo dimenticato dalle istituzioni.

Il filo che lega insieme gli incendi di Monreale e Calatafimi, le case abusive di Alcamo e Triscina, l'impegno civico di Periferica a Mazara del Vallo, e la cittadinanza attiva della comunità allo ZEN di Palermo è una quotidiana lotta per riaffermare la legalità, là dove lo Stato spesso svolge attività di vera e propria resistenza dentro un contesto dove la criminalità e la corruzione prevalgono

sopra l'interesse pubblico e il bene comune. Una corruzione veicolata e riprodotta da reti di interessi criminali, ma che si esprime anche in comportamenti e azioni individuali che travalicano e aggirano il benessere collettivo.

3. Tre letture della vulnerabilità del territorio siciliano

La Summer School ha prodotto una rappresentazione fertile della vulnerabilità territoriale, declinata in temi e questioni sollevati dal contesto locale che il camminare, quale modalità di indagine territoriale, ha permesso di far emergere. Qui di seguito si riportano gli esiti di tre lavori elaborati dagli studenti i quali hanno affrontato in modi diversi la vulnerabilità a partire dalla lettura delle pratiche trasformative e della loro relazione con il territorio.

Il lavoro “Rifiuti in fiamme” (cfr. Bavetta, Bruno, Coppolino, Evola, in questo volume), è emerso dall'intenzione del gruppo delle cinque studentesse di indagare il fenomeno degli incendi, lavorando attorno ad un'ipotesi originale, ovvero che in Sicilia la diffusione del fuoco nei paesaggi abitati sia riconducibile in larga parte alla volontà di cancellare alcune disfunzioni che caratterizzano i sistemi antropici. In tal senso, il fuoco a cui il gruppo ha rivolto la propria attenzione non è quello degli incendi boschivi ma è quello che scandisce i tanti malfunzionamenti del sistema dei rifiuti in Sicilia. La decisione di occuparsi di questo fenomeno è venuta dal grosso rogo avvenuto nell'estate 2017 al già citato impianto di stoccaggio per la differenziazione dei rifiuti di Alcamo, un incendio che ha riportato all'attenzione dell'opinione pubblica il fenomeno degli incendi agli impianti di trattamento rifiuti, a cui ha contribuito in modo rilevante un lavoro sistematico di mappatura di tutti i fenomeni incendiari agli impianti rifiuti portato avanti da un'attivista locale (MANNINO, 2018). Partendo da un evento dai risvolti locali ambigui e dalle cause ancora ignote, il gruppo ha impostato un lavoro di indagine della filiera dei rifiuti in Sicilia che ha seguito due direzioni fortemente connesse alle specificità metodologiche del camminare: da un lato la ricostruzione della *governance dello scarto* allo scopo di identificare i luoghi e i flussi del ciclo rifiuti, i soggetti coinvolti, le relative responsabilità, nonché le conflittualità emergenti; e dall'altro la mappatura sistematica di tutte le discariche illegali di rifiuti lungo il tracciato allo scopo di individuare le ricadute territoriali e gli impatti spaziali delle disfunzioni nella *governance* del rifiuto che l'analisi precedente aveva rilevato. Il significato del camminare in questo senso risiede nel mettersi in ascolto critico delle istituzioni locali e dei rappresentanti della società civile coinvolti a vario titolo nella filiera del rifiuto, e nello studiare con lo sguardo dal basso le fenomenologie dei paesaggi dello scarto, identificando le porzioni

di territorio più vulnerabili all'abbandono illecito dei rifiuti, come le aree di confine tra territori comunali dove la giurisdizione è incerta, ma anche i margini delle ferrovie o delle strade provinciali, i lotti vacanti o incolti, i retri delle fabbriche o gli spazi sotto i viadotti, brani di territorio più nascosti alla vista di passanti e automobilisti dove l'atto di appiccicare il rogo per cancellare i segni delle disfunzioni può avvenire più facilmente.

Nel lavoro "Rosso di sera" (cfr. Fraccaroli, Munoz, Russo, Santoro, in questo volume), l'indagine si è concentrata nei territori colpiti dagli incendi boschivi. Anche in questo caso, il punto di partenza era la situazione di emergenza che il territorio siciliano aveva attraversato nel corso del 2017 con più di 25.000 ettari distrutti dal fuoco per mano criminale (LEGAMBIENTE, 2017). Tre sono i fenomeni incendiari indagati dal gruppo come casi studio: un incendio avvenuto a Selinunte, pochi giorni prima dell'avvio della Summer School, il 10 agosto 2018, e due roghi dell'agosto 2017, avvenuti rispettivamente nel parco naturalistico di Angimbé di Calatafimi Segesta e nel bosco di Monreale. Il lavoro ha integrato diverse metodologie di lavoro, volte a restituire una rappresentazione multidimensionale del fenomeno degli incendi. Anzitutto un lavoro di mappatura dall'alto, condotto grazie all'utilizzo di aerofotogrammetrie per mappare la superficie coperta dal rogo, descrivendone estensione e geomorfologia, assetti vegetazionali, rapporti con i centri abitati, livello di accessibilità. A questa è stata combinata l'osservazione dal basso, in cammino, delle superfici incendiate che ha permesso di cogliere elementi impercettibili allo sguardo dall'alto, come alcune caratteristiche pedologiche dei suoli, la conformazione del sottobosco, l'assetto vegetazionale, ma anche di misurare la corretta progettazione di alcuni dispositivi di prevenzione degli incendi, come le fasce parafuoco. Agli sguardi dall'alto e dal basso è stata affiancata una indagine sociale tramite interviste semi-strutturate che ha permesso di ricostruire alcune pratiche significative e le traiettorie biografiche di alcuni abitanti locali nel territorio, durante e dopo la catastrofe incendio.

Il lavoro "Cadaveri eccellenti" (cfr. Casaburo, Iembo, Maralla, Miccoli, Pesci, Scelsi, in questo volume) ha indagato il fenomeno dell'abusivismo edilizio in Sicilia, un tema che svela una sezione significativa della storia sociale ed economica della Sicilia nel secondo dopoguerra ma che si innesta anche in vicende politiche ed urbanistiche dalla straordinaria attualità e radicate in alcune aspre conflittualità locali. La complessità del tema richiedeva al gruppo uno sforzo doppio: da un lato costruire con il camminare un profilo fenomenologicamente rilevante di una questione ambigua dai molti risvolti sociali ed economici come l'abusivismo e, dall'altra, evitare il rischio di cadere nella semplificazione e nella narrazione riduttiva di un fenomeno così complesso. Raccogliendo queste sfide, il gruppo

ha lavorato con curiosità e coinvolgimento emotivo alla costruzione di un'analisi stratificata, indagando aspetti che vanno dalla lettura del quadro legislativo e amministrativo dell'abusivismo, alla restituzione delle principali dinamiche sociali ed economiche che fanno da sfondo al fenomeno, alla descrizione degli aspetti morfologici e tipologici delle abitazioni, fino alla ricostruzione di alcuni profili biografici dei cosiddetti "abitanti abusivi" ma anche di altri osservatori e attori privilegiati (amministratori, ricercatori). Tutto questo combinato ad un'indagine documentaria fotografica che ha restituito con un uso pertinente ed efficace della fotografia, le diverse spazialità coinvolte. Uno dei meriti del lavoro è l'aver maneggiato con cautela binomi complessi e ambigui, come quello tra legalità e illegalità, che si aprono al già menzionato rischio di semplificazione, in un quadro dove l'abusivismo edilizio appare essere una "costruzione collettiva costituita da gesti individuali", un processo di produzione incrementale del territorio che, pur non rispettando le regole ufficiali della pianificazione urbana, risulta essere in larga parte il prodotto di consuetudini sociali e culturali locali (TROMBINO, 2016; CURCI ET AL., 2017).

4. Osservatori e attori del cambiamento

All'ingresso del gruppo della Summer School a Castelvetrano, il sole alto nel cielo proiettava ombre sottili ai margini delle strade. Era l'una del pomeriggio di una calda giornata di fine agosto e il "paese" (così lo definisce la comunità locale, pur essendo una città di oltre 30mila abitanti) si presentava a noi semideserto, poche le automobili e le persone in strada. In questo silenzio quasi assordante, un rumore di fondo in avvicinamento si faceva sempre più netto. Qualche centinaio di metri più avanti, si trovava davanti a noi un'enorme ruspa da cantiere e un grande camion per il trasporto di materiali edili. Solo avvicinandoci ci rendemmo conto che i grossi mezzi stavano raccogliendo enormi cumuli di rifiuti abbandonati ai margini della strada. Dovemmo camminare sul margine, in fila indiana, coprendoci il viso per l'odore acre che emanava la spazzatura, probabilmente lasciata lì già da alcuni giorni.

Dopo la tappa di Alcamo, l'itinerario percorso dal gruppo alla volta di Trappeto scendeva progressivamente di quota verso la costa e incrociava, oltrepassandola, l'autostrada A29 Palermo-Mazara del Vallo, costruita dopo il terremoto del '68 per sostenere lo sviluppo socio-economico della valle del Belice. La piccola strada bianca su cui camminavamo attraversava un paesaggio rurale fatto di frutteti e di colture orticole, dove ai margini erano frequenti ceppugli folti di fichi d'india e alberi di carrube, un territorio organizzato in piccoli

appezzamenti disseminati da casolari e abitazioni, ben diverso dalla ruralità aspra e disabitata nei territori attraversati in precedenza. Gli odori erano quelli di una campagna rigogliosa dove i terreni erano fertili e produttivi e la presenza dell'uomo era evidente e dava forma al paesaggio. In corrispondenza dell'attraversamento del viadotto, vicino agli enormi piloni di calcestruzzo, si apriva davanti a noi un disordinato cumulo di materiali edili ancora da smaltire, rivestimenti di vario genere, tubature, pezzi di impianti, vecchi arredi, serramenti, che seguivano tutto il margine della strada rurale, proprio sotto l'autostrada. Intuimmo che quella era una zona nascosta, poco frequentata, e al riparo dallo sguardo delle automobili che passavano sopra. Notammo più avanti un avviso della Guardia di Finanza che segnalava la recente messa in sequestro dell'area e con un nastro bianco e rosso delimitava il sito, evidenziando la presenza di una situazione di pericolo.

I due episodi richiamati sollevano due aspetti importanti che il camminare attraverso la Sicilia ha permesso di far emergere. Il primo è connesso al valore conoscitivo del camminare, dello spostarsi a piedi nei luoghi, “tra le cose” (MERLINI, 2009), dell'esplorare e osservare con lo sguardo dal basso un territorio, intercettando quello che non si vede dalla vista zenitale. Con riferimento alle due situazioni menzionate, il camminare ha permesso di rivelare un territorio attraversato da profonde vulnerabilità, un paesaggio dove le molteplici disfunzioni nel ciclo dei rifiuti condensano una condizione di rischio legata alla prossimità dei rifiuti alle abitazioni, alle coltivazioni agricole, e alle possibili infiltrazioni di liquidi inquinanti nella rete idrica. La seconda è invece connessa al valore pedagogico del camminare e si riconduce alla necessità per lo studente di coltivare un contatto esperienziale e corporeo con la realtà, mettendo in gioco tutti i sensi per osservarla, leggerla e descriverla. Nel caso specifico della Summer School *Sicilia coast to coast*, gli studenti hanno descritto la vulnerabilità territoriale, costruendo e maneggiando una conoscenza ottenuta con l'impiego di tutti i sensi e derivante dall'essere lì, con il corpo, nello spazio, in quel preciso momento. A tale riguardo, il camminare ha avuto l'opportunità di mettere i partecipanti nelle condizioni di diventare osservatori privilegiati della realtà e, nel caso specifico, delle molteplici vulnerabilità del territorio siciliano. L'interazione profonda con i luoghi ha permesso loro di mettere in relazione visioni diverse della realtà, esercitando la propria capacità di ripensarne nessi e scollamenti.

Riferimenti bibliografici

APRILE M. (2009), “Il terremoto del Belice o del fraintendimento”, in

CAMPIONE G. (a cura di), *Messina 1908 e dintorni*, Silvana Editoriale, Milano, pp. 221-234.

COMUNALE D. (2017), *La Magna Via Francigena. Sicilia a piedi da mare a mare*, Terre di Mezzo Editore, Milano.

CURCI F., FORMATO E., ZANFI F. (2017 – a cura di), *I territori dell'abusivismo: un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Donzelli, Roma.

KAGGE, E. (2018), *Camminare. Un gesto sovversivo*, Einaudi, Torino.

LAZZARINI L., VITALE G.C. (2019), “Le Tre Ecologie di Triscina: e se dietro la demolizione ci fosse un progetto di rete ecologica?” *Urbanistica Informazioni*, n. 282, pp. 103-106.

LAZZARINI L., BENIGNI G. (2017), “Ricostruire camminando: il progetto Via-Salaria”, *Urbanistica Informazioni*, n. 272 special issue, pp. 172-176.

MERLINI C. (2009), *Cose/viste. Letture di territori*, Maggioli, Rimini.

PACINO A. (2017), “La costa bloccata. Quali scenari per l'abusivismo di Triscina”, in *Atti della XIX Conferenza nazionale SIU, Cambiamenti. Responsabilità e strumenti per l'urbanistica al servizio del paese*, Catania 16-18 giugno 2016, Planum Publisher, Roma-Milano.

PRESTINENZA PUGLISI L. (2017), *Architetti d'Italia. Vittorio Gregotti*, l'anti-empatico <www.tribune.com/progettazione/architettura/2017/06/architetti-italia-vittorio-gregotti/> (ultima visita: maggio 2020).

SAIJA L. (2013), “Lecture. Il ruolo sociale dell'urbanistica normativa riparte dalla Sicilia, Recensione di Agata Bazzi, 'La piazza è mia. Cronache dall'interno di un comune straordinario'”, *Planum Ibidem*, no. 1/2013.

STIMILLI F. (2018), “Terremoto, incendi e altri disastri: il territorio siciliano a piedi, tra ceneri e macerie”, in MASCITTI J., PACIOTTI D., LAPUCCI D. (2018 - a cura di), *Scenari di innovazione. Architettura e Design SAAD*, Volume 1, Altralinea Edizioni, Firenze.

TERI A. (2018), *La storia di Periferica a Mazara del Vallo*, <www.tribune.com/arti-visive/archeologia-arte-antica/2018/06/scoperta-archeologia-periferica-storia/> (ultima visita: maggio 2020).

TROMBINO G. (2016), “La casa in Sicilia tra abusivismo e rigenerazione urbana”, in GANGEMI C. (a cura di), *Housing sociale in Sicilia. Riqualificazione nei contesti deboli*, Aracne Editrice, Roma, pp. 83-94.



Fig. 1 – Sul lungomare di Selinunte. Fonte: Chiara Pesci e Lorenza Sassone.



Fig. 2 – La strada verso Monreale. Fonte: Chiara Pesci e Lorenza Sassone.



Fig. 3 – Un momento dell'attività di formazione a Mazara del Vallo. Fonte: Chiara Pesci e Lorenza Sassone.



Fig. 4 – Osservando la ex discarica di Castelvetrano. Fonte: Serena Marchionni.



Fig. 5 – In visita allo ZEN di Palermo. Fonte: Luca Lazzarini.



Fig. 6 – La presentazione finale dei lavori allo ZEN di Palermo. Fonte: Chiara Pesci e Lorenza Sassone.

Riflessioni a margine del Laboratorio del Cammino in Sardegna. Ripartire dal territorio contro la deriva dello spopolamento

Anna Maria Colavitti

Abstract

The phenomenon of depopulation affects Sardinia since ancient times. The study of the demographic dynamics of the island shows that depopulation has always represented an immanent condition and almost never regressive in Sardinian history, identifying one of the most important and distinctive features. The cantonal dynamics that can be registered since the most ancient protohistoric events have spatially geo-formed the territory. These conditions realized the basis of the historical regions on which it is now possible to hypothesize new reasonable windows for local development. Considering the territorial desert as a progressive and ineluctable condition, we can rethink the political framework of the territorial project under the light of renewed interpretative categories.

KEYWORDS: territorial development; depopulation; integrated policies, Sardinia.

1. I fondamenti: le logiche demografiche dell'isola e qualche considerazione 'impopolare' sul complotto tra economia e sviluppo

Perché serve partire dalle logiche demografiche che hanno caratterizzato la Sardegna in età moderna? Perché la demografia consente di capire lo sviluppo del territorio e costituisce una 'spia' di tendenze e ragionamenti che hanno influito e tuttora influiscono sulle politiche intraprese. Riflettere su tale tema apre la strada alle considerazioni che seguono, strutturate secondo un percorso di tipo soggettivo, ma legate al tentativo di fare luce, per quanto consentito e possibile, su alcune tematiche poco trattate nella letteratura scientifica sull'Isola, o trattate, si crede, troppo ideologicamente. Svariate retoriche si sono succedute nel corso del tempo su cosa abbia rappresentato la modernizzazione per la Sardegna, quale contributo abbia dato il processo di industrializzazione, avviato con la stagione

della ‘Rinascita’ nel dopoguerra¹, in che modo oggi, nella contemporaneità, sia possibile ancora attingere a quella ‘rivoluzione’, se sia servita o no e se abbia portato ad una nuova elaborazione del sistema di valori da cui trasferire materiali per il futuro delle nuove generazioni. Ancora, se abbia contribuito a modificare il concetto di sviluppo, termine sul quale si sono accaniti, più che confrontati, vari studiosi (BOTTAZZI, 1999; MURA, 2015; PARASCANDOLO, 2019). Alcune trasformazioni hanno avuto conseguenze importanti sulla struttura e la dinamica della popolazione sarda. Trasformazioni, in generale, riconducibili a tendenze nazionali, per lo più riscontrabili, in parte e con alcune differenze, anche a livello europeo: crollo della natalità, invecchiamento della popolazione, immigrazione straniera, trasferimento di popolazione lungo la fascia costiera e negli areali di attrazione metropolitana, con conseguente impoverimento delle aree cosiddette interne e centrali. (FRAU, GATTI, 2002; PERRA, 2020). Ma la struttura della popolazione sarda certo ha risentito e risente di alcune condizioni specifiche ed endemiche che ne hanno determinato l’andamento.

Ma riprendiamo a discorrere del tema dello sviluppo come si è evoluto nel dibattito generale che ha come conseguenze importanti una visione del territorio sardo molto legata ad un ripiegamento infruttuoso e ha avuto come riflesso l’incapacità delle sue attuali classi dirigenti di assumere decisive prese di posizione. Il dibattito sullo sviluppo ha coinvolto una gamma vastissima di attori. Il suo concetto è stato continuamente definito e rimodulato a seconda delle esigenze, quasi tutte impiegate ad una visione illuminista, dunque evoluzionista anche seguendo forme un po’ ingenui, che ha finito per identificare lo sviluppo con la crescita ed il progresso (VOLPI, 2014). Giorgio Ruffolo in un vecchio studio, divenuto ormai famoso, ha sostenuto la problematicità del tema, dal momento che la questione da porre non fosse la crescita e la non crescita, bensì lo ‘sviluppo della potenza’ e lo ‘sviluppo della coscienza’ (RUFFOLO, 1994) e lo ha ribadito continuamente in tante situazioni (RUFFOLO, 2008). Ora noi potremmo dire, tornando al contesto sardo, che avere immaginato una trasformazione del territorio e dei tessuti insediativi, ai primordi degli anni Cinquanta del secolo passato, senza immaginare uno sviluppo ed una crescita, sarebbe stato davvero impossibile, diremmo inimmaginabile. Tale affermazione risulta, infatti, coerente con quanto riscontrato sul campo, ma anche nell’immaginario collettivo delle comunità locali (TOSCANO, 1984). Nel corso di un tempo abbastanza lungo, e tale da

¹ Indichiamo con il termine “Rinascita” il “Piano straordinario per favorire la rinascita economica e sociale della Sardegna, in attuazione dell’articolo 13 della legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 3”, attuato con la legge 588 dell’11 giugno 1962. La legge si divide in due titoli: uno concerne le disposizioni relative agli organi di programmazione e di attuazione degli interventi, l’altro le disposizioni di carattere particolare relative alle direttive di intervento nei diversi settori economici e sociali (formazione professionale, trasporti, edilizia e sistemazione ambientale, agricoltura, industria, pesca, artigianato, commercio, turismo).

decifrarne la misura in un quadro obbiettivo di valutazioni (TONIOLO, BASTASIN, 2020), le condizioni locali si sono trasformate in tal misura da registrare punti di benessere e modificare l'estrema debolezza di una società ancora arcaica, o meglio premoderna (quella sarda), in cui vigevano le conseguenze dell'Editto delle Chiudende e la successiva liquidazione del feudalesimo, creando *la prima vistosa lesione al sistema collettivo di regolamentazione dell'uso del territorio* (ORTU, 2017; FERRAI, 2019).

Nella nostra Isola è avvenuto uno dei primi tentativi di identificazione e di sintesi tra programmazione nazionale e regionale, vale a dire una sintesi in cui la programmazione regionale si è posta come manifestazione dei bisogni degli obiettivi dello sviluppo economico nazionale ed uno dei più importanti livelli del processo di articolazione dell'intervento pubblico (COLAVITTI ET AL., 1967). La legge 588 conferisce al Piano di Rinascita regionale una globalità di obiettivi caratterizzati da aspetti settoriali ed intersettoriali dell'economia isolana. Dunque un Piano che interessa gli interventi pubblici con effetti che derivano all'intero sistema economico sardo e con specifiche finalità di sviluppo riguardo all'occupazione e al reddito. Questo porre l'accento sulla globalità, ci consente di sottolineare ed anticipare come il ruolo e la funzione della programmazione economica debba, in qualche modo, caratterizzare l'impatto delle politiche sul territorio. In tal modo, l'occasione della Rinascita fu una fase storica che trasformò in prassi consolidata le idee di una classe dirigente (quella degli anni '50 e '60) fermamente convinta e culturalmente attrezzata su come impostare il processo. Una classe dirigente i cui propositi non erano indotti 'da fuori', dall'esterno, ma che rapidamente pose le basi di una sofisticata operazione culturale, appunto, prima che politica (MELIS, 2015). Si trattò insomma di una classe dirigente consapevole dei processi riformisti e modernizzanti in grado di cogliere l'essenza stessa del proprio territorio e della propria comunità, perché l'aveva approfondita e studiata (SODDU 1994; FADDA 2008).

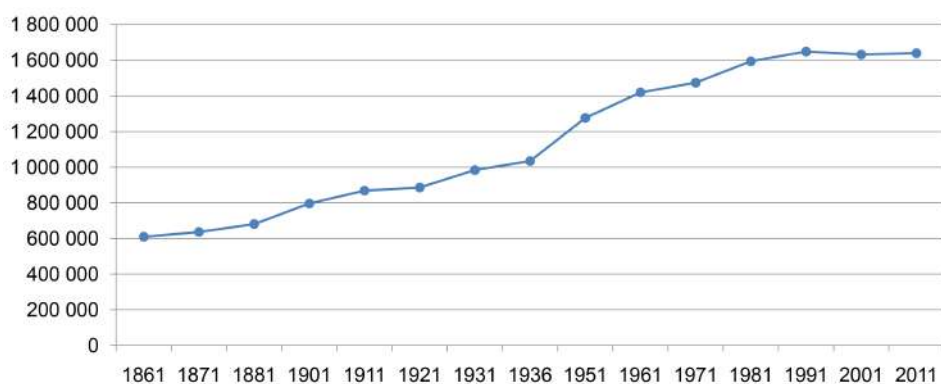
Una delle critiche principali apportate al sistema della Rinascita fu proprio l'affermazione che la trasformazione del territorio sardo, e con esso della società intera di quel momento, fosse prevalentemente una operazione indotta da forze estranee, sulla base di un trasferimento di modelli esogeni² (LECIS, 2018) la cui non ricezione avrebbe causato il fallimento dell'impalcatura programmatoria e della operatività delle scelte.

Tale modello avrebbe iniettato la diaspora delle varie comunità, la mancata adesione, il non coinvolgimento rispetto alle politiche intraprese, arrivando a

² Ad esempio l'idea che la creazione o il potenziamento delle aree industriali fosse una condizione imposta dal Governo nazionale per favorire grandi gruppi monopolisti e lasciare al proprio destino il resto del territorio e le campagne.

comporre un quadro disomogeneo e poco attento ai sistemi locali di tipo tradizionale.

Questa impostazione non solo non può essere accolta, ma è da considerarsi fortemente diffamatoria e mistificatoria di una realtà tutt'altro che rientrante in un quadro di 'economia tradizionale'. Qui rientra in gioco la demografia, in relazione all'economia, perché l'economia che definiamo tradizionale è legata alla demografia, nella misura in cui poche attività di base 'tradizionali' possono essere gestite all'interno di comunità ridotte. Dalla seconda metà dell'Ottocento in poi, la Sardegna si presenta come una regione a forte componente agricola e pastorale con tassi di sviluppo e di presenza di popolazione attiva inferiori a quelli di altre regioni (ATZENI, 2000).



Tab. 1 - Popolazione residente ai censimenti. Elaborazione dell'autore su dati ISTAT.

È opportuno sottolineare come la variazione più consistente di popolazione si registri grosso modo dal '36 al '51 (con una variazione annua media di circa 1,56%) e dal '51 al '61 (con una variazione annua media di circa 1,12%), con un progressivo calo nei periodi successivi. Si può ragionevolmente pensare che le aspettative legate alla Rinascita abbiano giocato un ruolo essenziale nel mantenimento ed accrescimento della popolazione ma soprattutto nella creazione di un sentimento di fiducia riposto nella apertura verso il 'nuovo' (Tab. 1).

Cosa si intende per economia tradizionale? Nel nostro caso si tratta di una economia di sussistenza che di per sé ha garantito una circolarità dei prodotti, del settore agricolo e agropastorale in generale. Una struttura che in verità, pur accogliendo alcune innovazioni recenti di modelli alloctoni (MELONI, FARINELLA, 2015), non si è trasformata più di tanto, ma che fonda anche su tale sostanziale immodificabilità proprio la sua forza principale. La 'rivoluzione' apportata dalla Rinascita sicuramente ha cercato di modificare il modello

autarchico diffuso nel ventennio e radicatosi fino al dopoguerra, che aveva lasciato tutto il sistema agricolo italiano in uno stato di squilibrio (FABIANI, 2015), ma la Sardegna stenterà ancora ad abbandonare alcune condizioni di arretratezza anche profondamente legate ad un 'habitus' di pensiero diverso e maggiormente permeante dell' 'ethos' comunitario. La riflessione su questi temi induce a non dare per scontato il fatto che la modernizzazione abbia però neutralizzato la dimensione sociale dell'azione. In realtà è accaduto esattamente l'opposto, cioè la cultura della Rinascita ha causato molte scintille con atteggiamenti intenzionali proiettati verso il futuro, nel senso indicato dai 'piani per l'azione' di Bratman ed ha innescato una consapevolezza che prima non esisteva (BRATMAN, 1999). Rimane chiaro un fatto: le vecchie classificazioni che hanno prodotto slogan privi di senso non sono più utilizzabili e occorre ridiscutere i termini stessi della modernizzazione in una contemporaneità che non lascia scampo e che ci assimila allo sviluppo senza progresso (SITI, 1999). Le parole non sono mai innocenti.

2. Le politiche in atto ed il rapporto con il passato

Questo lavoro è partito da alcune considerazioni incentrate sulle radici dei problemi dello sviluppo in Sardegna, per mostrare, in una prospettiva critica, quale sia stata la posizione storica consolidata 'di routine' e in che nodo possa esser messa in discussione. La problematica trascende i confini temporali entro i quali si agitano le questioni affrontate. Da questa soglia, diciamo così, strutturale e di metodo, si crede dipendano tutta una serie di problemi legati alle modalità con cui la politica ha ripreso ad intervenire, in tempi recenti, a modificare lo stato delle cose.

Un primo punto di partenza e verifica risiede, anche in questo caso, nelle politiche pregresse. Abbiamo sottolineato come la Sardegna sia stata luogo di convergenza e di applicazione di varie proposte di programmazione per lo sviluppo. Alcune riflessioni sullo sviluppo locale in Sardegna hanno portato a ritenere, da parte di alcuni, che i progetti di sviluppo locale non siano serviti a molto (SASSU, 2017). Anche questo non è valutabile in maniera univoca. Ma affrontiamo una ulteriore digressione storica che aiuta ad affrontare meglio il contesto in cui ci muoviamo. Nel 1956 fu portato avanti il Progetto Pilota Sardegna dell'OECE³ che interessò 170.000 ettari di territorio sardo, circa 1/14

³ L'Organisation Européenne de Coopération Economique (OECE) portò avanti il "Progetto Sardegna" tra il 1958 e il 1962. Il progetto era territorialmente strutturato focalizzato su alcuni specifici aspetti sociali e riguardava 41 Comuni del triangolo Oristano-Bosa-Macomer, di cui 26 in Provincia di Cagliari e 15 in Provincia di Nuoro.

dell'intera Isola. Tale iniziativa è seguita e descritta dalla sociologa Anna Anfossi, che inaugura il filone della microsociologia territoriale, destinato anche ad innovare gli studi sullo sviluppo locale. Contrariamente ad alcune interpretazioni (MELONI, 2008; GAROFOLI, 2009), il Progetto OECE ha costituito la premessa indispensabile e di supporto alla Cultura della Rinascita costituendo l'anello di congiunzione tra i processi attivati dal piano Marshall in Europa e le istituzioni nazionali/locali (VENTRESCA, 2017; STEIL, 2018). L'obbiettivo era quello di venire incontro ai bisogni materiali, interrompere il dramma dell'arretratezza rispetto ad un passato ritenuto dal peso fatale.

Le cause dell'arretratezza erano tutto ciò che apparteneva a quel passato, mai residuale però e sempre presente, che indusse ad un cambiamento di paradigma, con l'accettazione di un modello produttivo simile a quello di molte altre regioni italiane ed europee, cioè quello industriale. Un dato appare rilevante e significativo rispetto all'accoglienza di tale impostazione, il fatto che all'industrializzazione non seguì l'innovazione dei sistemi tradizionali con la creazione di un processo collettivo di empowerment, con la combinazione delle risorse ed energie diverse messe in gioco. Dunque la nascita di grandi poli industriali (Cagliari, Porto Torres, ma anche Ottana) determinò una crescita economica in termini di occupazione e reddito, di benessere in generale, ma ad un costo altissimo: quello di realizzare un ambiente ostile perché non capito, sul piano culturale. Nella storia dello sviluppo urbano sardo è assente la frattura presente nelle aree a forte industrializzazione tra città e campagna. Esiste una forte compenetrazione tra i centri a prevalente economia agricola e pastorale ed il territorio che li ha generati, per cui si può pensare che anche le città più grandi conservino, seppure talvolta inespresso e più mascherato, un legame importante con la cultura rurale. Il tema dello spopolamento si insinua in questa compagine laddove fallisce l'industrializzazione. È uno spopolamento delle economie più rurali verso mondi alieni nei quali si investe dal punto di vista lavorativo, ma non emozionale e culturale poiché forse si rimane solo spaesati (TARPINO, 2012). Si ha l'impressione che in Sardegna si siano sempre inquisite stagioni di sviluppo e che queste abbiano portato sì al miglioramento di condizioni critiche (diverse malattie come la malaria ed il glaucoma, ad esempio, furono definitivamente eradicati) (TOGNOTTI, 1996, 2008), ma non abbiano conseguito una parallela crescita culturale.

Venendo ai tempi recenti, la Regione Sardegna ha elaborato strategie di riorganizzazione territoriale in aderenza alla programmazione SNAI (Strategia Nazionale Aree Interne). Si tratta della Programmazione Territoriale che, come indicato nel Programma Regionale di Sviluppo, rappresenta l'attuazione della politica regionale per lo sviluppo delle aree interne e rurali (SRAI). Alcune

criticità sostanziali emergono dall'analisi degli strumenti di programmazione. Nell'Isola 318 comuni su 377 (84,4%) appartengono alle aree interne come definite dalla SNAI, con una superficie pari all'84,5% del territorio regionale e 856.897 abitanti, pari al 52,3% della popolazione. Una parte consistente delle aree interne sarde si caratterizzano, secondo i parametri stabiliti dalla SNAI, come aree a perifericità intermedia, mentre la parte orientale e nord-orientale (Gallura, Ogliastra, Barbagie) si caratterizza per una perifericità estrema con una perdita di popolazione pari al 13,9% nel periodo 1971- 2011. Dunque un territorio variegato e differentemente omogeneo nella sua perifericità, un territorio suscettibile di essere studiato a fondo, che mostra però parvenze di reattività.

La classificazione SNAI ha selezionato per la sperimentazione le aree del Gennargentu Mandrolisai e dell'Alta Marmilla⁴ su proposta della Regione Sardegna, a seguito di un aggiornamento da parte del nucleo di valutazione e verifica degli investimenti pubblici del Centro Regionale di Programmazione⁵.

La prima considerazione da fare riguarda la scelta delle aree da sottoporre a sperimentazione. Se infatti gli indicatori di scelta risultano scontati e chiari (Comune non costiero, Comune con stato malessere demografico grave o gravissimo, Comune ricadente in aree periferiche o ultraperiferiche), non appaiono tali gli ulteriori indicatori o parametri applicati per la determinazione di una rosa più ristretta di contesti (appunto Gennargentu Mandrolisai e Alta Marmilla).

Tale decisione è apparsa, da subito, una irragionevole quanto arbitraria classificazione che non ha tenuto conto di tante considerazioni fondative, legate alla storia del rapporto uomo territorio⁶ e che potrebbe avere, come conseguenza, la reversibilità di molte valutazioni e giudizi temerari abbondantemente elargiti nel passato. Seppure tale scelta non escluda ulteriori applicazioni, appaiono riduttive l'analisi e soprattutto le conseguenze di tale analisi per il territorio stesso.

Dunque la storia si ripete e la fragilità delle scelte legate ad ipotesi di sviluppo locale rivelano tutta la loro problematicità. Se le scelte politiche non partono da una consapevolezza apicale, è lecito pensare che il territorio deserto diventi un territorio inesistente. Il territorio sardo rischia di diventare un territorio inesistente per l'inconsapevolezza delle scelte politiche e l'inconsistenza culturale che ne sta alla base.

⁴ SNAI <<http://www.pongovernance1420.gov.it/it/progetto/la-strategia-nazionale-per-le-aree-interne-e-i-nuovi-assetti-istituzionali/>> dati aggiornati al 18 luglio 2019 (ultima visita: marzo 2020)

⁵ Deliberazione n. 6/13 del 10.2.2015 <https://www.regione.sardegna.it/documenti/1_274_20150211164206.pdf> (Ultima visita: aprile 2020).

⁶ Fra Trecento e Quattrocento si ebbe una spaventosa contrazione demografica con il progressivo abbandono di oltre 450 ville (54,5%) e la riduzione della popolazione a circa 200.000 abitanti. Il fenomeno dei villaggi abbandonati in Sardegna è stato studiato pionieristicamente da J.Day e A. Terrosu Asole.

3. Operare la ripresa seguendo una traiettoria

Nel sistema appena sinteticamente descritto è possibile intravedere segnali di ripresa? È difficile rispondere a tale domanda. Siamo convinti che i segnali di risveglio non possano discendere esclusivamente dai territori. Le iniziative locali già presenti non possono esser lasciate al loro destino, senza una visione di sistema, senza uno sguardo di lunga gittata che ne converta la marginalità in beni collettivi. Tutte le iniziative a livello locale, seppure ben architettate e nutrite, non possono costituire un volano per cambiare lo stato delle cose. In tal senso è utile richiamare una gerarchia degli interessi che affronti però il tema delle traiettorie locali. I cambiamenti che viviamo nella nostra epoca hanno una influenza profonda nei sistemi locali e non possono essere accolti (perché non possiamo fare altrimenti) e gestiti esclusivamente attraverso progetti precostituiti, selezionati secondo la lente degli apparati politico-amministrativi. La modalità non funziona e gli effetti negativi si vedono. Si tratta di un problema di fondo, perché tutti i territori non vivono seguendo le traiettorie della distribuzione della ricchezza e del benessere, ma devono riporre un'attenzione particolare a come pensare a ricrearli, trovare gli strumenti, territorio quale matrice attiva e non solo un ricettacolo di sviluppo.

L'esperienza di Sardinia Reloaded del Laboratorio del Cammino ha mostrato proprio queste possibilità, seppure molto germinali, poco diffuse, a tratti inconsapevoli, spesso avulse dalle trame dello sviluppo locale, ma testimonianti 'culture' ancora presenti che si dovranno rapportare ai processi economici in atto ai quali conferiranno un'energia notevole. Quest'ultimo è un tema al quale non si è ancora del tutto pensato.

È vero anche che i grandi sistemi economici evolvono verso la direzione di un coinvolgimento del locale, con modalità maggiormente distribuite ed innervate nei tessuti, delle quali occorre intercettare le trame.

L'esplorazione è appena iniziata. Le politiche territoriali della Sardegna (ma non solo quelle) sono di fronte ad un gran numero di questioni che portano a delle scelte. Da un lato il fatalismo del 'già noto' 'già accaduto' di fronte al quale nulla può cambiare, dall'altro forse sarebbe meglio vedere i territori tutti, indistintamente come spazi continui in cui relazioni differenti offrono vantaggi e svantaggi a chi li vive e li percorre, in cui i depositi di vita rappresentati anche dallo spazio del sociale, dell'economico e dalla salute ci indicano le interdipendenze e le sinergie che dovremmo sempre mantenere.

"Sardinia reloaded" ha inaugurato una nuova modalità di esplorazione ed interpretazione del territorio sardo, seguendo alcune traiettorie individuate in base ai ragionamenti su esposti. I temi focalizzati si sono coagulati intorno alla

domanda forte e, ad oggi inevasa, di comprendere che tipo di sviluppo potesse essere congeniale al territorio stesso, dunque intorno a quale tipo di “progetto locale” le aree interne della Sardegna potessero ricucire alcune strategie di “rinascita”. L’ambizione finale immanente al cammino è stata quella di chiedersi, almeno, verso quale direzione andare.

Rispetto a tale domanda si è composta una riflessione critica verso i caratteri, le tipologie e le morfologie dello spopolamento, il rapporto tra le economie tradizionali e le nuove filiere economico-produttive, le dinamiche irrisolte tra ambiente e conflittualità locali prodottesi in successione distopica attraverso un tempo lungo. E’ evidente la connessione con l’esperienza storica pregressa e descritta che anticipa, come in una sorta di taccuino critico di viaggio, le osservazioni del cammino, nella convinzione che il palcoscenico delle idee messe in campo e delle esperienze ricavate possa riammagliare il tessuto ormai consunto del progetto locale e riannodare le trame sciolte dell’oblio della storia...come in un’opera di Maria Lai.

Le note che seguono sono tratte dai lavori degli studenti-camminatori che efficacemente esprimono il senso dell’esperienza vissuta.

Gruppo “Lifescapes...a volte ritornano” (Giovanni Caci, Giulia Grattini, Mirko Greco, Giacomo Lai, Mattia Scalas)

“L’esperienza del Laboratorio del Cammino permette l’incontro e lo sviluppo di una serie di contributi sia di tipo tematico che metodologico. Le due settimane di itinerario, le giornate introduttive e il lavoro di costruzione di questo elaborato hanno permesso di approfondire il tema dello spopolamento a tutto tondo, con l’intersezione dei metodi di indagine più tipici per lo studente, basati sulla lettura dei testi, e le esperienze sul campo. Toccare con mano il problema porta a realizzare come con l’abbandono delle aree interne – non solo sarde – si rischia di cancellare parte della storia e del patrimonio del nostro Paese in modo irreversibile, ma anche ad interrogarsi su quali siano i motivi dell’abbandono e quelli dell’attrattività per le aree più urbanizzate verso cui si dirigono i flussi che abbandonano i territori interni”.

Gruppo “disConnected Sardinia” (Giulia Baire, Giulia Cherchi, Martina Etzi, Giorgia Sitzia, Daniela Trudu)

“Quale sviluppo. Si è soliti misurare lo sviluppo in rapporto ad un unico modello standardizzato globalmente parametrizzato da criteri di crescita illimitata sia economica che demografica. Sarebbe invece interessante accogliere il concetto di ‘portanza ambientale’ già usato in ecologia. Le comunità biologiche mature tendono ad assestarsi in un equilibrio virtuoso con l’ambiente che le ospita. Non

siamo sicuri di desiderare per questa terra uno sviluppo fatto di enormi infrastrutture e di crescita demografica esponenziale. Preferiamo vedere l'Isola come un ecosistema da mantenere in equilibrio ed individuare come parametri di valutazione privilegiati quelli relativi al benessere, all'appartenenza ad un territorio e ad una comunità e non necessariamente legati alla filosofia del consumo".

Gruppo "Ispola. Camminare tra trama e ordito" (Francesca Aiuti, Francesco Bruno, Anna Evangelisti)

"La riflessione sulla qualità della vita consente di porre l'attenzione non soltanto su aspetti quantitativi (quanti posti di lavoro, quanti abitanti, ecc.), ma anche su aspetti legati al benessere delle comunità e sulla vivibilità dei luoghi che esse abitano. I territori attraversati, come visto, si caratterizzano per una sostanziale bassa densità, compattezza degli insediamenti, sostanziale lontananza da grandi infrastrutture, tuttavia si tratta di un territorio dalle potenzialità ambientali, culturali e di conseguenza lavorative molto alte. Bassa densità significa anche qualità della vita e questa qualità passa, come detto, dal rafforzamento delle relazioni tra le comunità e tra comunità e territorio."

Gruppo "Mosaico di identità" (Guido Benigni, Veronica Luciani, Chiara Chiodi, Serena Ottavi)

"Lontano dai miasmi della quotidianità siamo stati davvero noi stessi seppur distanti dal proprio nido. Attivi, senza pregiudizi e vivi. È stato il cammino a guidarci passo dopo passo nel comprendere lo scopo della ricerca. Molti dei paesi attraversati possiedono in seno dei caratteri più o meno evidenti che li rendono perfettamente distinguibili dagli altri. Questi caratteri vanno a formare un mosaico identitario. Questo book non ha nessuna presunzione di ricomporre o sintetizzare queste identità ma di narrarle attraverso lo story telling che permette di mettere in evidenza i differenti caratteri e di stimolarne la lettura attraverso la loro conoscenza. La narrazione è l'esito di un'indagine territoriale dal basso. Intrecciando i dati, si è giunti ad un quadro che tentiamo di raccontare con questo prodotto. C'è chi ritiene che non ci sia possibilità. Secondo molti intervistati la valorizzazione delle risorse e del patrimonio in senso lato è la via maestra per provare a risolvere lo spopolamento. Lo story telling stimola l'immaginario collettivo, l'intelligenza delle emozioni."

Gruppo "Terra Mea" (Simone Cosenza, Alessandro Mancuso, Arianna Lippi, Ammij Traore)

"Il pastore 2.0 ha sostituito la parola transumanza con innovazione e non solo tecnologica. Infatti, egli ha compreso di doversi aggiornare iniziando dalla

tradizione, come la riscoperta di formaggi della tradizione sarda che se non fosse per lui finirebbero dimenticati. Ha una mentalità positiva ed elastica credendo nel ruolo attivo delle masse nella realizzazione del cambiamento. L'evoluzione della tradizione applicata alla complessità del mondo di oggi può dare un unico risultato: la qualità.”

Gruppo Timescapes (Ludovica Gammaitoni, Maria Girimonte, Davide Montanari, Benedetta Mura)

“Ogni luogo presenta una specifica peculiarità e solamente attraversandolo, camminando accanto ai suoi abitanti, salendo sulle colline che lo circondano e respirando l'atmosfera che lo anima è possibile comprenderlo pienamente. Il Laboratorio del Cammino è stato questo per noi: l'occasione di essere studiosi senza esserlo, almeno per un attimo. Per qualche giorno siamo stati semplicemente osservatori, quando da un pendio contemplavamo un'alba, disegnatori, quando ci ritrovavamo a ritrarre un fiore in cima ad una collina e amici, quando abbiamo conversato con la gente del luogo. Intrecciare questo tipo di conoscenza con le ricerche svolte una volta tornati a casa è stato estremamente utile per avere un'idea di che tipo di territorio stessimo affrontando, di quali fossero le sue potenzialità e dove risiedessero le sue fragilità. Impiegare lo strumento dello scenario per estremizzare ciascuno dei caratteri eterogenei da noi riscontrati, con elementi pronti a variare ad ogni chilometro percorso, è servito a mettere in tensione i luoghi, fornendo una prospettiva futura, di tipo radicale, su tre dei molteplici destini possibili per i paesi che, con dedizione e curiosità, avevamo attraversato. Ma lo scenario è soprattutto un'analisi critica del presente, un tentativo di mostrare agli abitanti di quei piccoli centri cosa accadrebbe se il loro desiderio di progresso si avverasse o se, in assenza di politiche e soluzioni adeguate, la vita non cambiasse e i paesi, con il tempo, finissero per scomparire. A volte, l'unico modo per comprendere il presente è interrogarsi sul futuro, così come, altre volte, l'unico modo per capire veramente se si desidera ciò che si vuole, è provare ad immaginarlo, estremizzarlo e radicalizzarlo”

Riferimenti bibliografici

- ATZENI F. (2000), *Riformismo e modernizzazione. Classe dirigente e questione sarda tra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano.
- BOTTAZZI G. (1999), *Eppur si muove! Saggio sulle peculiarità del processo di modernizzazione in Sardegna*, CUEC, Cagliari.

- BRATMAN M. E. (1999), *Intentions, Plans and Practical Reason*, CLSI Publications, Centre for the Study of Language and Information, Leland Stanford Junior University (1 ed. Cambridge Mass.: Harvard University Press, 1987).
- COLAVITTI G., SCOTTI V., RUFFOLO G. (1967), “Programmazione nazionale e regionale”, Quaderni. Arri del Convegno organizzato dal Centro regionale di Programmazione-Assessorato alla Rinascita della Regione Autonoma della Sardegna, in collaborazione con la Segreteria tecnica del Comitato dei Ministri per il Mezzogiorno e con l’Ufficio del Programma del Ministero del Bilancio, Alghero, 27-29 maggio 1965.
- DAY J. (1973), *Villaggi abbandonati in Sardegna dal Trecento al Settecento*, Ed. du CNRS, Parigi.
- DAY J. (1975), *Malthus démenti? Sous-peuplement chronique et calamités démographiques en Sardaigne au Bas Moyen Age Annales. Histoire, Sciences Sociales*, 30(4), pp. 684-702.
- FABIANI G. (2015), *Agricoltura-Mondo. La storia contemporanea e gli scenari futuri*, Donzelli, Roma.
- FADDA P. (2008), *C’era una volta in Sardegna la DC. Testi per una storia critica della democrazia cristiana sarda*, GIA, Editrice di Giorgio Ariu, Cagliari.
- FERRAI C. (2019), “Una riforma zoppa in Sardegna: l’Editto delle Chiudende”, in PAVAN A., DILIBERTO A. (a cura di), *Il mondo che cambia*, FrancoAngeli, Milano.
- FRAU A.S., GATTI A.M. (2002), “Tendenze demografiche recenti in Sardegna”, *Quaderni del Dipartimento di Ricerche Economiche e Sociali*, Sez. Statistica, Cagliari, Università degli Studi.
- GAROFOLI G. (2009), “Regional and Local Development”, *Scienze Regionali*, vol. 8, n. 3, pp. 35-58.
- LE LANNOU M. (1941), *Pâtres et Paysans de la Sardaigne*, Arrault et Cie, Maîtres Imprimeurs, Tours.
- LECIS L. (2018), Il dibattito pubblico-politico sul Piano di Rinascita. Convergenze, resistenze e opposizioni, in ATZENI F. (a cura di), *Classe politica, élites e società in Sardegna tra ‘800 e ‘900*, Grafica del Parteolla, Dolianova.
- LODDO CANEPA F. (1933), “Lo spopolamento della Sardegna durante la dominazione aragonese e spagnola”, *Atti del Congresso internazionale per gli studi sulla popolazione*, Roma.
- MELIS G. (2015), “Intervento al Convegno ‘Paolo Dettori e la nuova questione sarda’”, in SODDU P., BRIGAGLIA M. (a cura di), *Atti del Convegno di studi*, Sassari 19 giugno 2015, EDES, Sassari.
- MELONI B. (2008), Saggio introduttivo a ANFOSSI A. *Socialità e organizzazione in Sardegna. Studio sulla zona di Oristano-Bosa-Macomer*, CUEC, Cagliari.

- MELONI B., FARINELLA D. (2015), “Cambiamenti ed evoluzione del pastoralismo in Sardegna”, *Agriregionieuropa* anno 11 n. 43 <<https://agrireregionieuropa.univpm.it/en/node/9433> ultimo download 16 aprile 2020>.
- MURA S. (2015), *Pianificare la modernizzazione. Istituzioni e classe politica in Sardegna 1959-1969*, FrancoAngeli, Milano.
- ORTU G.G. (2017), *Le campagne sarde tra XI e XX secolo*, Piccola Biblioteca CUEC, Cagliari.
- PARASCANDOLO F. (2019), “Dalla modernizzazione socio-territoriale ad embrionali elementi di transizione ecologica. Appunti per una genealogia dei mutamenti insediativi in Centro Sardegna”, in SALVADORI F. (a cura di) *L'apporto della geografia tra rivoluzioni e riforme*, Roma 7-10 giugno 2017, pp. 2443-24562.
- PERRA M. S. (2020), “Famiglia e agricoltura nelle aree rurali della Sardegna nei dati dei censimenti”, in COIS E. (a cura di) *Aree rurali in transizione oltre la crisi economica. Nuova imprenditorialità, agency giovanile ed empowerment comunitario nelle aree interne sarde*, Rosenberg&Sellier, Torino.
- RUFFOLO G. (1994), *Lo sviluppo dei limiti. Dove si tratta della crescita inventata*, Laterza, Bari.
- RUFFOLO G. (2008), “Crescita e sviluppo: critica e prospettive”, *Etica e economia*. Semestrale di Nemetria, 1 semestre 2007, FrancoAngeli, Milano.
- SASSU A. (2017), *Lo sviluppo locale in Sardegna: un flop? Numeri, cause, suggerimenti* (con la collaborazione di ANGIUS A., FADDA P.), Ediesse, Roma.
- SITI W., DE LAUDE S. (1999 - a cura di), *Saggi sulla politica e la società/Pier Paolo Pasolini*, Mondadori, I Meridiani, Milano.
- SODDU F. (1994 - a cura di), *La “cultura della Rinascita”. Politica e istituzioni in Sardegna (1950-1970)*, Soter Editrice, Sassari.
- STEIL B. (2018), *Il Piano Marshall. Alle origini della guerra fredda*, Donzelli, Roma.
- TARPINO A. (2012), *Spaesati. Luoghi dell'Italia in abbandono tra memoria e futuro*, Giulio Einaudi, Torino.
- TERROSU ASOLE A. (1974), “L'insediamento umano medioevale e i centri abbandonati tra il secolo XIV e il secolo XVII”, in PRACCHI R., RICCARDI M., TERROSU ASOLE A. (a cura di), *L'atlante della Sardegna*, La Zattera, Roma.
- TOGNOTTI E. (1996), *La malaria in Sardegna per una storia del paludismo nel Mezzogiorno (1880- 1950)*, FrancoAngeli, Milano.
- TOGNOTTI E. (2008), *Per una storia della malaria in Italia. Il caso della Sardegna*, (seconda edizione riveduta ed ampliata, FrancoAngeli, Milano).
- TONIOLO G., BASTASIN C. (2020), *La strada smarrita. Breve storia dell'economia italiana*, Laterza, Bari.

- TOSCANO M. (1984), *Struttura e cultura dello sviluppo. Il "Progetto Sardegna" venti anni dopo*, Quaderni di ricerca, Università degli Studi di Sassari, Dipartimento di Economia Istituzioni e Società, Tipografia Editrice pisana, Pisa.
- VENTRESCA R. (2017), *Prove tecniche di integrazione. L'Italia, l'OECE e la ricostruzione economica internazionale (1947-1953)*, FrancoAngeli, Milano.
- VOLPI F. (2014), *Lezioni di economia dello sviluppo*, FrancoAngeli, Milano (7° ristampa dal 2005).



Fig. 1-2-3 – Alcune soste lungo il cammino della Summer School Sardinia Reloaded. Fonte: Daniele Cinciripini e Serena Marchionni.





Fig. 4-5 – Lo studio del percorso (a sinistra) e il cibo della merenda (a destra). Fonte: Daniele Cinciripini e Serena Marchionni.



Fig. 6 – In cammino verso Sant'Andrea Frius. Fonte: Daniele Cinciripini e Serena Marchionni.



Fig. 7 – Un momento di convivialità a Jerzu. Fonte: Serena Marchionni.



Fig. 8 – In cammino verso Ulassai. Fonte: Daniele Cinciripini e Serena Marchionni.

La crisi dell'architettura nei territori di crisi: i casi di Triscina e Lanusei

Fabio Boiardi

Abstract

This short essay deals with a characteristic of the contemporary crisis of architecture and of its collective imagination through the experience of walking in Triscina and Lanusei. Two inhabited and distant centres, in their own way singular but useful for the clarity offered by their marginal condition to read the loss of the current architectural discipline. The focus of the intervention is on the nature of knowledge acquired by walking, of the peculiar assumption of the place's characters through its characteristic slowness. In territories in which the very idea of relationship between man, natural and built landscape is in deep difficulty, in search of a balance which has been lost or more often never fully established, in areas where the relationship between private space and space public has lost, or has never had, the characteristic and central role it should have in this type of settlements, walking, moving slowly, means recording any distortion, assuming directly on one's body the evidence of every lack. In other words, it means to have the opportunity to physically experience the condition of crisis which otherwise, only through the theoretical tools, would not be fully possible to describe except by accepting that degree of abstraction which constitutes a significant part of its own reasons.

KEYWORDS: architecture; walking; contemporaneity.

1. L'architettura necessaria e la deriva crepuscolare verso l'effimero contemporaneo

Se vogliamo raffinare le ragioni di questa indagine occorre porre l'attenzione su uno degli aspetti della crisi dell'immaginario architettonico condiviso e, quindi, della crisi dell'architettura intesa come patrimonio sociale collettivo. Si tratta di una questione affrontata ormai da più fonti, negli ultimi anni, che riflettono sulla disgregazione dell'identità della disciplina architettonica, del suo

fondamento teorico e della sua capacità, soprattutto, di essere una componente centrale del processo di identità sociale e territoriale di una comunità. Per fissare un punto di origine di questo processo occorre risalire al lavoro profondo delle avanguardie del Movimento Moderno nella prima metà del secolo scorso, che a proprio modo ribadiva il ruolo decisivo dell'architettura nella costruzione della società derivata dalla rivoluzione industriale, lavoro che sembra, nel corso di un secolo, essersi disperso in maniera irrimediabile, almeno nei paesi occidentali. L'attenzione verso l'interpretazione spaziale e architettonica in senso più ampio dei fenomeni sociali in rapida evoluzione, il ruolo di critica, anche politica, che l'architettura aveva svolto in quegli anni, e in quasi tutto il corso del novecento, la sua capacità di essere al centro della costruzione non solo fisica ma, in maniera più complessa, anche logica e filosofica della nuova società che si stava formando. Basti pensare alla definizione di un dettaglio così ricco di significati come l'*existenz minimum* e al lavoro, in generale, sulla salubrità dell'abitare in quegli anni e al ruolo che gli architetti del Movimento Moderno hanno avuto sul rappresentarsi di una società che stava ridefinendo i propri confini e stava cercando, con difficoltà e con le devastanti conseguenze che ne sono derivate, il proprio centro. Si tratta di una sola delle fasi, anche se tra le più forti e significative, nelle quali l'architettura nel corso del novecento ha avuto la capacità di essere una disciplina in qualche modo necessaria, parte integrante e spesso decisiva degli sconvolgimenti che hanno animato e tormentato il secolo breve. Quella a cui assistiamo in questi ultimi decenni è, invece, una deriva crepuscolare della disciplina, una progressiva e apparentemente inesorabile perdita di peso per una materia che fa della gravità, fisica e nelle dinamiche sociali, uno degli elementi peculiari. E' come se l'architettura, prendendo atto dell'incapacità di incidere su una società in costante e incessante mutamento, avesse avvocato a se solo i caratteri delle altre forme di espressione artistica, nel migliore dei casi, o delle discipline tecniche collaterali con le quali, inevitabilmente, collabora e viene a contatto, rinunciando alla propria straordinaria specificità. Un processo di volontario depotenziamento che ha come estremi i monumenti sorprendenti e glamour delle archistar, esempi per propria natura ai confini della disciplina e spesso molto oltre, da una parte e la povertà culturale di un diffuso senza orizzonti teorici comuni, disperso tra i mille stimoli centrifughi dei fenomeni comunicativi contemporanei dall'altra.

La sua caratteristica viscosità, la lentezza nel rispondere all'incedere dei fenomeni storici dovuta ai tempi di produzione ma anche, e soprattutto, alle dinamiche intellettuali interne fanno dell'architettura una disciplina che convive con difficoltà con la leggerezza effimera contemporanea, con una società in condizione di perenne e rapidissima revisione di sé stessa che lascia pochissimo spazio ai tempi della speculazione teorica, ancor di più in questa che in altre

discipline più duttili sotto questo punto di vista. Tutta la componente tettonica che fonda l'architettura e le restituisce la sua straordinaria singolarità rispetto alle altre forme d'arte, sembra abbia perso la centralità che in qualche modo aveva sempre avuto (FRAMPTON, 2005).

Tafuri e Dal Co, già alla fine degli anni settanta, nell'introduzione a l'Architettura contemporanea, ponevano la questione della crisi dell'architettura come la conseguenza da un lato di "(...) una progressiva, oggettiva perdita di identità di una disciplina che aveva assunto, in età umanistica, un proprio statuto, messo di crisi tra il XVIII e il XIX secolo. Dall'altro, è la storia di una serie di sforzi soggettivi compiuti per recuperare - su nuove basi - l'identità perduta, modificando la stessa struttura organizzativa del lavoro intellettuale nei confronti della costruzione dell'ambiente umano" (TAFURI, DAL CO, 1988, 5). Il problema era ancora per Tafuri, seguendo le conseguenze di quella che chiama la "rivoluzione copernicana" dei maestri del Moderno, il rapporto tra l'identità intellettuale della disciplina e l'organizzazione in mutamento dei mezzi di produzione: "Quale forma di lavoro intellettuale è la più adeguata per entrare direttamente nella sfera del lavoro produttivo e trasformarne le strutture?" (*ibidem*). Un problema che di lì a pochi anni sarebbe stato, in qualche modo, spazzato via dalla compulsiva e pervasiva importanza delle forme di comunicazione e dell'ipertrofia dei suoi mezzi.

Ancora negli ultimi decenni del XX secolo, esisteva il problema di definire il rapporto tra architettura e tecnica, un tema che sembra ora, in maniera emblematica, del tutto scomparso grazie a una totale e non riconciliabile divaricazione di intenti e di percorsi.

Questo sia nella dimensione effimera dell'architettura contemporanea, anche per il modo evanescente in cui questa, come qualsiasi altra cosa, viene trasmessa, sia per l'assenza di peso della tecnica che viaggia, ora, a una velocità non più commensurabile per una disciplina viscosa e lenta, com'è per ragioni strutturali l'architettura.

Poco oltre nelle stesse pagine, con una raffinata intuizione intellettuale e storica per quegli anni, gli autori si ponevano in largo anticipo sui tempi a venire il problema del linguaggio come rapporto tra ragioni interne alla materia e spinte centrifughe verso altre discipline interdipendenti: "Perché di questo si tratta: di un ristrutturarsi del lavoro intellettuale di fronte allo svanire della pregnanza comunicativa degli «oggetti» e al nuovo peso che assumono l'organizzazione della sfera produttiva e la gestione dello spazio urbano" (*ibidem*). Il punto sta proprio lì, nella liquefazione del nucleo di senso della disciplina architettonica, nella dispersione della centralità dei suoi contenuti profondi all'inseguimento della moltitudine di linguaggi che incessantemente ne comunicano la forma.

2. La progressiva perdita di senso del linguaggio architettonico e la sua deformazione nell'immaginario collettivo

L'architettura contemporanea è, innanzitutto, un fenomeno instabile, che fa della propria capacità di adattamento e di adeguamento agli stimoli esterni, intellettuali, artistici e banalmente fisici, la principale ragione di resistenza. Tutta la provvisorietà dei suoi intenti, che le consente di rispondere con prontezza a domande che spesso non le sono proprie, ne fa disciplina da pensiero debole, che usa la propria fragilità come condizione per garantirsi la sopravvivenza. Il suo essere fluido nella contemporaneità, rispetto alle certezze teoretiche delle generazioni appena precedenti, che sconfinavano spesso nella granitica indifferenza ai bisogni di cui avrebbero dovuto essere soluzione, ne fa, contro la propria natura storica, una materia malleabile, che si adatta alle imperfezioni, alle infinite variazioni indotte dall'esterno, facendone virtù per necessità, per non scomparire. Alla figura dell'architetto demiurgo dell'Eupalino di Valéry succede una figura enzimatica che si limita, con i propri interventi, a generare possibilità per un futuro immaginato ma impossibile da pronosticare con sufficiente precisione.

Questa debolezza cerca legittimazione nelle discipline con cui viene a contatto, meglio se effimere. Vedi, ad esempio, tutta la spinta verso l'arte contemporanea ma soprattutto verso la comunicazione in sé e per sé. Dalla disciplina muta di Carlos Martí Aris (si veda il paragrafo "Critica all'approccio semiotico" (MARTÌ ARIS, 1990)) a questa architettura che non fa altro che comunicare altro da sé, assolvendo a un compito che non ha mai avuto e che non è strutturalmente adatta ad assolvere, finendo per dimenticare il centro della propria disciplina e i propri scopi di fondo.

In crisi, più propriamente, non è l'architettura tout court, che continua, anche se a fatica, a esistere e ad avere i propri paradigmi e le proprie peculiarità, quanto l'idea che l'architettura ha di sé, un'idea, come diceva Tafuri, radicata nei secoli dal rinascimento in poi e che sembra abbia, alla fine del passato millennio, smesso di essere rappresentativa per questa disciplina.

In un testo del 2008 dal titolo significativo, *Contro la fine dell'architettura*, Vittorio Gregotti poneva in rilievo, tra le ragioni della crisi dell'architettura, proprio la sovrabbondanza delle necessità di comunicazione della quale vive la società contemporanea in contrasto con le ragioni intrinseche dell'arte, prima ancora che dell'architettura in sé. Questo svuotamento semantico della produzione artistica va di pari passo con il suo processo di liquefazione, come già si è detto, termine che Gregotti assume in analogia alla critica di Zygmunt Bauman alla società liquida contemporanea e ai suoi individui egocentrici e soli. Tornano, nel testo, tutti i temi del rapporto con l'interdisciplinarietà, del superamento delle

barriere disciplinari come malintesa estensione delle prerogative della materia anziché come perdita di identità interna. Questa costante e frenetica ricerca delle proprie ragioni all'esterno, della comunicazione di sé come fine ultimo della produzione anziché di semplice mezzo di trasmissione del sapere galleggia, dice Gregotti, “nel vuoto di un nuovo senza necessità” (GREGOTTI, 2008, 56).

Un'ultima ragione a cui accenna di sfuggita lo stesso Gregotti sta nella perdita di “[...] una edilizia corrente, prezioso tessuto di connessione di ogni sistema urbano, sviluppata nel rispetto di un comune senso civile” (*ivi*, 71-72).

Nel suo perdere di centro, l'assenza di un radicamento nella cultura materiale ha lasciato scoperto un punto decisivo su cui si è costruita la ragione di una disciplina, la sua condivisione con le ragioni stesse della società in cui l'architettura esiste ed ha il proprio ruolo decisivo.

La deformazione dell'architettura nell'immaginario collettivo, la perdita di cultura materiale, di cultura condivisa nel costruire e definire il territorio ha prodotto Triscina, da una parte, con il suo distorto immaginario formale e il suo impianto eterodosso, e dall'altra Lanusei, con la perdita di centro dell'architettura, della sua essenza necessaria, con la museificazione del centro storico e la cristallizzazione di una forma senza uso.

Qual è il senso comune di una società che ha perso la capacità di esprimere le ragioni di costruzione del proprio ambiente fisico e non si riconosce nella cultura architettonica del proprio tempo? Cosa è in grado di esprimere attraverso questa massiva esperienza di autocostruzione, da una parte, e di dissociazione tra forme e uso dell'abitare dall'altra?

3. L'architettura senza architetto di Triscina e la visione bipolare di Lanusei

Camminare nei territori di crisi è, in questo senso, particolarmente interessante se non decisivo. Innanzitutto, come detto in premessa, il passaggio lento favorisce un'assunzione altrettanto lenta e profonda delle ragioni di un luogo ed è in contrasto particolarmente stridente con il modo effimero con cui si comunica architettura da e verso ogni parte del mondo che conosciamo attualmente. La lentezza è concretezza, è immersione nel reale che riporta al centro una serie di ragioni fondative dell'architettura: il movimento nello spazio, il suo uso materiale, le ragioni proprie degli edifici immersi nello scorrere del tempo, sia nei minuti che nei giorni, nelle stagioni o negli anni, con il deperimento progressivo, con i segni degli agenti atmosferici e della vita sulle proprie facciate. E ancora, camminare in un luogo costruito significa mettere alla prova le distanze,

compararle con le possibilità di un corpo umano, conoscere i limiti e i confini, quelli decisi e progettati e quelli trovati e sopportati. Significa esperire tutte, o una buona parte, delle visuali possibili di un luogo, non solo quelle decise da uno sguardo sapiente e preparato e dalle sue perfette inquadrature. Significa sostare e cercare il luogo adatto per farlo. Non si tratta più di osservare distrattamente immagini in rete, il volto migliore e fissato nel tempo della materia, nelle prospettive solide di chi le ritrae, nei colori artificiali, senza odori, senza suoni, senza pioggia, vento o calore. Non ci sono suoni preparati ad accompagnarle, né scritte o icone a rappresentarle. E tutto questo dura tanto, ore e giornate intere, ben oltre la soglia di attenzione media dell'individuo contemporaneo. Questo modo di osservare scardina uno dei paradigmi decisivi della comunicazione effimera e virtuale, quello della distanza, fisica e logica, rispetto alla fonte che si esamina e in qualche maniera assorbe. E tutto questo riporta l'osservazione dell'architettura ad una dimensione vicina a quella della sua essenza storica, sia sotto il punto di vista fisico che intellettuale. Lo strumento del cammino è quindi già da sé un mezzo di critica delle ragioni della crisi dell'architettura contemporanea, così come l'abbiamo descritta nei paragrafi precedenti. Un modo per riportarsi al centro dell'anima reale di questa disciplina, arte o pratica che la si voglia considerare.

E, più nello specifico, l'occasione di camminare nei due territori che sono trattati in questo breve scritto introduce ulteriori elementi di interesse rispetto alla condizione a proprio modo indicativa indotta dalla loro marginalità.

Triscina è, nel senso appena descritto, un caso limite e curiosissimo per entrare nelle ragioni di questa analisi. La grande opportunità è quella di inoltrarsi in un luogo, costruito in larga parte negli ultimi quarant'anni, nel quale sono sorte nel corso del tempo circa cinquemila abitazioni ciascuna delle quali espressione particolare di una cultura singolare, quella del proprio committente e costruttore, in assenza di qualsiasi mediazione specialistica. Non si tratta di abusivismo di necessità, è bene chiarirlo, ma di una pulsione piccolo borghese, espressione più o meno fedele della società europea contemporanea.

Tutta Triscina, come qualsiasi insediamento abusivo con caratteri di questo tipo, è fatta d'architettura senza architetto. Non esiste nessun terzo che abbia mediato tra i bisogni, gli impulsi dei suoi abitanti e l'espressione fisica che da questi ne è derivata. Si tratta di un modo straordinario per capire quale cultura materiale appartenga alla società borghese contemporanea e quale sia l'immaginario che questa riesce a esprimere sull'abitazione, e più in generale sulla città, senza che questo sia inquinato dalla cultura compositiva che qualsiasi architetto mette a disposizione, volutamente o meno, dei propri committenti.

Lanusei, d'altro canto, propone un altro aspetto della crisi di cui abbiamo

parlato, per nulla originale ma, nel caso specifico, del tutto cristallino. Si tratta della condizione nella quale l'architettura contemporanea mostra tutti i propri limiti nel conciliare la pretesa efficienza del proprio funzionamento con la capacità di rappresentare, in maniera complessa, i bisogni della società a cui presta servizio. Si tratta di un esempio, emblematico e per nulla isolato, nel quale non viene riconosciuta alla disciplina la capacità di definire la cultura dell'abitare nel proprio tempo in evidente contrasto con la santificazione dell'architettura storica, da difendere, più o meno legittimamente, a ogni costo. Il risultato di questo svuotamento è lo sguardo disorientato di una società che non sa come costruire il proprio modo di abitare e tuttavia, per necessità o per convenienza, continua massivamente a farlo senza fondamenti.

4. Triscina

Parlare dell'abusivismo in Sicilia significa trattare una materia delicata, che ha una complessità e una ricchezza di conseguenze di carattere culturale e politico difficilmente riducibili alle poche parole di uno scritto come questo.

Triscina è un insediamento di circa cinquemila abitazioni sulla costa meridionale della Sicilia, nel territorio comunale di Castelvetro. Nato principalmente nell'ultima metà del secolo scorso, più o meno coevo al lento e incompleto processo di ricostruzione del Belice, è composto quasi esclusivamente da edifici residenziali unifamiliari in totale assenza di qualsiasi pianificazione urbanistica e di qualsiasi tipo di autorizzazione normativa. Si tratta di uno dei più grandi insediamenti abusivi in ambito mediterraneo, territorio nel quale la pratica abusiva è peraltro piuttosto diffusa non solo in Italia (CURCI ET AL., 2017). In questo caso, come negli altri dello stesso tipo in quest'area geografica, non si tratta di abusivismo di necessità, come sono, per intenderci, le immense distese di bidonville ai margini delle grandi megalopoli mondiali. Il motore di questo processo è stato la volontà della popolazione piccolo borghese di quel territorio di possedere una seconda casa sulla costa, ai margini del comune di residenza. Non ci sono ecomostri, né particolari episodi di speculazione massiva da parte di pochi soggetti collusi o appartenenti alla criminalità organizzata, fenomeni diffusi altrove e che sono, per certi versi, più facilmente trattabili sotto il punto di vista legale e morale. In questo caso è proprio la popolazione minuta del territorio che ha deciso di seguire regole proprie, stabilite all'interno della comunità stessa, distanti da qualsiasi forma di condivisione ufficiale e indifferenti alla costruzione normativa condivisa dallo stato democratico di cui fanno parte. Le riflessioni da fare su questo insediamento sarebbero ben più ampie, basti pensare ai decenni di lotte

civili e legali per recuperare il tratto di costa compromesso, spesso irrimediabilmente, da questa cementificazione di massa e a tutte le considerazioni sulla pianificazione di questo recupero, sul destino futuro possibile di quelle aree.

Ciò che è evidente per quanto ci riguarda, anche solo camminando nel luogo, è che l'impianto, che ricalca esattamente la struttura agricola preesistente, segue logiche del tutto avulse dalle necessità di un impianto urbano residenziale. Questo elemento originario ha comportato, oltre a un'incongruenza dimensionale su diversi elementi urbani, una totale assenza di spazi di relazione condivisi. Assenza che, per altro, non è mai entrata nelle preoccupazioni degli abitanti, focalizzati esclusivamente sulla costruzione della propria abitazione, libera da qualsiasi obbligo di versare di oneri di urbanizzazione e di farsi carico, in qualsiasi forma, dei bisogni collettivi.

Il problema di Triscina non è tanto la degenerazione del linguaggio che, sebbene notevole in alcuni casi e accentuata da una difformità molto pronunciata, è contenuta dal costo relativamente ridotto delle abitazioni, in genere abbastanza piccole e modeste. Il problema più serio, sotto il punto di vista architettonico, è la totale mancanza di qualsiasi fondamento compositivo, ovvero di quegli elementi sostanziali che costituiscono la struttura profonda di ogni progetto architettonico e che formano il tessuto attraverso il quale una società si riconosce negli oggetti in cui sceglie di vivere. Tra questi, ad esempio, i rapporti con lo spazio pubblico, che per altro non esiste, la configurazione degli spazi di relazione, il rapporto tra i volumi, e la capacità della forma di veicolare il senso della costruzione condivisa di un territorio.

Questa componente egocentrica della costruzione abusiva, segna la reale distanza tra questo tipo di insediamento e qualsiasi altro definito da un senso comune di carattere sociale, spontaneo come nel caso di un borgo storico o regolato dalle normative in un sistema democratico moderno. A Triscina si cammina tra strade molto strette, nelle quali le auto non possono invertire la marcia se non entrando in un giardino privato e in cui non esistono neanche spazi pedonali dedicati, non per le ragioni logiche che informavano le città medievali ma per la totale indifferenza dei suoi costruttori alle necessità della comunità in cui vivono. Non esistono piazze, a meno di uno spazio centrale costruito negli ultimi anni, fortemente voluto nel tentativo vano di ridefinire a posteriori un tessuto comune e lasciato inevitabilmente all'abbandono e all'incuria.

Le singole abitazioni hanno, in molti casi, provato a surrogare a questa mancanza introiettando lo spazio di relazione e dedicando un piccolo cortile o portico all'ingresso come luogo di incontro il quale, per ovvie necessità, è riservato a gruppi ridotti, invitati a entrare nel proprio spazio privato.

Quando ci si domanda quale possa essere la cultura architettonica spontanea di questa porzione della società borghese contemporanea, non mediata da alcun apporto specialistico, il segno, potentissimo in termini di esperienza urbana e architettonica, di questo enorme vuoto lasciato dall'assenza di spazi di relazione pubblici e in parte privati e di qualsiasi ragione compositiva condivisa, riempito dalla miseria delle ragioni individuali, dà la misura della crisi con molta più evidenza di qualsiasi grottesco cattivo gusto che incrosta i giardini delle nostre periferie borghesi e alcune costruzioni della stessa Triscina.

Qui la crisi dell'architettura contemporanea coincide con la scomparsa di una cultura materiale condivisa, sedimentata nell'immaginario collettivo. Perché ci sia un'idea di città e di architettura contemporanea nella quale una comunità possa riconoscersi, occorre che esista un terreno culturale comune, che preveda un'idea omogenea e riconosciuta di costruzione del territorio e, in questo, della propria abitazione. Se quest'idea non esiste o degenera in un atteggiamento puramente solipsistico, il prodotto non può che essere il desolante vuoto culturale di Triscina.

La società che ne esce, la nostra società anche se in una condizione molto particolare, ha prodotto un luogo nel quale l'unica evidente preoccupazione è l'appropriazione indebita di un paesaggio straordinario, senza nessuna assunzione di responsabilità collettiva che ne consenta non solo la gestione accorta nel tempo ma anche la restituzione alla collettività a cui per diritto appartiene.

5. Lanusei

Lanusei è un comune di circa 5.500 abitanti nell'area dell'Ogliastra, di piccole dimensioni ma rappresentativo delle dinamiche della regione di cui fa parte. Come per tutto il territorio di questa parte della Sardegna vive, ormai da decenni, una fase di profonda contrazione demografica, anche se i numeri, in senso assoluto vista la densità dell'area, sono piuttosto modesti. L'approccio del laboratorio è stato mediato dall'incontro con l'associazione Agugliastra che, da anni, si occupa di promuoverne il territorio, i beni culturali, ambientali e paesaggistici.

Lanusei è un borgo tenuto con grande cura, con gli spazi pubblici lastricati di fresco, pulito ed estremamente ordinato. A dispetto della condizione di crisi demografica nella quale versa l'Ogliastra, non ci sono segni evidenti di abbandono o di incuria, soprattutto nell'attenzione verso i beni comuni. Sono le abitazioni a mostrare segni di trascuratezza. In parte in disuso, anche quelle la cui facciata è mantenuta in discrete condizioni spesso rivelano la mancanza di vita dalle finestre sbarrate da tempo. Gli sforzi delle associazioni e degli abitanti, che sono

tanto maggiori in epoca di contrazione demografica, sono quelli di mantenere il borgo intatto, di conservarne la memoria fisica che è anche memoria di un uso passato da parte di una società irrimediabilmente diversa.

Il problema sta nella divaricazione delle condizioni d'uso del territorio edificato. Lanusei è costruito su un terreno impervio, le cui logiche abitative sono necessariamente rigide e funzionano in relazione a dinamiche sociali ben definite. Modificate queste ultime, per la profonda evoluzione delle condizioni sociali e produttive nel corso del novecento, la struttura urbana, così com'è, è difficilmente emendabile. Non c'è spazio per le auto, in strada e per la rimessa, occorre affrontare a piedi dislivelli significativi per ogni modesto spostamento in linea d'aria, condizione tipica per gli abitanti del luogo fino ad un paio di generazioni fa e ora quasi insopportabile, e tutto è lontano da qualsiasi cosa stia fuori dal territorio dell'Ogliastra per una strutturale mancanza di vie di comunicazione comode e adeguate ai mezzi attuali. Così, le famiglie che si formano, per scelta o per necessità si spostano a Tortoli o Bari Sardo, verso la pianura e la costa, in luoghi in cui sia più semplice strutturare una vita in linea con le condizioni borghesi, occidentali in epoca globalizzata.

Ma questo spostamento se da un lato dà soddisfazione sotto il punto di vista funzionale, dall'altro non coincide con una nuova identificazione, con la formazione di un nuovo immaginario urbano accettabile. L'immagine di riferimento, l'idea di sé nella quale si riconoscono, è sempre quella perduta a Lanusei, il luogo che rappresenta l'iconografia che la collettività ha delle proprie origini e della reale natura della propria popolazione.

Questa divaricazione comporta un tentativo strenuo di museificazione di Lanusei, un'intenzione di conservazione della forma più o meno intatta, senza le inevitabili revisioni, anche profonde, che le necessità contemporanee richiederebbero e, per altro verso, la costruzione di nuova architettura altrove alla quale sembra si sia sottratta l'anima, lasciata nel borgo antico.

Da un lato una pretesa di contemporaneità attraverso l'efficienza della macchina abitativa, per altro con parametri spesso stereotipati ma soprattutto con l'impoverimento di tutto il resto: la mancanza di una relazione proficua con il contesto naturale, l'assenza della costruzione di un linguaggio rappresentativo della comunità e di un luogo, di tutto quanto possa contribuire a definire la qualità dell'architettura nella sua complessità. Dall'altro la cristallizzazione dell'impianto storico con il tipico approccio nostalgico per il quale l'assenza di vita reale e la museificazione non vengono colti come dettagli esiziali, come dovrebbe essere, ma come compendi inevitabili dell'oggetto estratto dallo scorrere del tempo.

Un rimpianto per il passato che, per altro, nel nostro paese non è solo verso

l'urbano ma anche, e soprattutto, nei confronti dell'architettura e che va ben al di là di qualsiasi legittimo bisogno di conservazione del patrimonio storico.

Anche in questo caso l'occasione di constatare le ragioni dello scollamento tra l'architettura e il senso profondo della sua esistenza nel mondo contemporaneo è straordinaria.

La ragione vera di crisi, come si mostra in tutta evidenza in questo contesto, è la sfiducia, marcata e generalizzata, nell'architettura contemporanea come disciplina in grado di rappresentare e, per quanto le compete, rispondere ai bisogni sociali che le vengono affidati. Una sfiducia nella capacità di costruire il presente non solo fisico ma in tutta la complessità con cui, per propria caratteristica culturale, è capace di rappresentare il senso di una comunità. Cosa che succedeva quando la vita della collettività informava le logiche dell'architettura e che oggi, senza il sostegno di una solida cultura materiale, si perde in un *terrain vague* logico architettonico nel quale è sempre più complesso rintracciare il centro, dal punto di vista sociale e culturale. Questa distanza relega l'architettura a disciplina del superfluo, come l'alta moda, come l'arte contemporanea, futile anche se utile per descrivere un modo elitario di interpretare il mondo ma incapace di costruire un rapporto positivo con le necessità più tangibili del quotidiano.

Lanusei è, in questo senso e come è stato già detto, un esempio limite, collocato ai margini di una riflessione più ampia sul tema, che ha risvolti molto diversi nei contesti metropolitani o semplicemente meno isolati e specifici rispetto a quello dell'Ogliastra. E tuttavia, questa semplificazione delle condizioni al contorno e delle riflessioni che muovono le dinamiche interne la rendono emblematica, chiara nei presupposti e nelle conclusioni. La visione bipolare tra quello che viene definito, con un termine vuoto e abusato fino al totale istupidimento, il bello e, dall'altra parte, l'utile funzionamento del mondo reale, che si pretende necessariamente distinto dalla forma, crea una visione schizofrenica dell'architettura contemporanea. Mitizzata ai limiti del grottesco quella antica e svuotata di peso quella contemporanea, se non coincide completamente con quella che Gregotti definisce l'“*ideologia delle tecnoscienze e dei mercati finanziari*”, lo sguardo continua a dibattersi su due poli apparentemente inconciliabili.

Questo versante della crisi della disciplina, non dissimile per ragioni costitutive da quello messo in evidenza a Triscina, ne chiarisce ancora una volta l'incapacità di seguire l'evoluzione del mondo su cui interviene, se non pagando un costo altissimo in termini di profondità di contenuti. Nel dibattito che ci viene presentato la figura dell'architetto è, non a caso, assente. Scomparsa tra le pressioni delle associazioni di conservazione del patrimonio culturale da un lato, che hanno già tutto quel che serve loro a disposizione, e le ragioni dell'efficace speculazione dall'altra, una figura tutto sommato inutile lontano dai clamori dello star system.

Riferimenti bibliografici

- CURCI F., FORMATO E., ZANFI F. (2017 - a cura di), *Territori dell'abusivismo. Un progetto per uscire dall'Italia dei condoni*, Donzelli editore, Roma.
- FRAMPTON K. (2005), *Tettonica e Architettura. Poetica della forma architettonica nel XIX e XX secolo*, Skira, Ginevra-Milano.
- GREGOTTI V. (2008), *Contro la fine dell'architettura*, Einaudi, Torino.
- MARTÌ ARIS C. (1990), *Le variazioni dell'identità. Il tipo in architettura*, Clup, Milano.
- PACINO A. (2015), *Abusivismo e informalità tra incertezze e prospettive. Triscina una realtà costiera della Sicilia*, Tesi di Laurea Magistrale, relatore: Camilla Perrone, co-relatore: Francesco Curci, Università degli Studi di Firenze.
- PELUSO S. (2018), *Rotor a Palermo: "Da quassù è tutta un'altra cosa"*, Domusweb.
- SERVIZIO PROGRAMMAZIONE DELLA PROVINCIA DELL'OGLIASTRA (2013 - a cura di), *Le terre civiche: opportunità di crescita e di sviluppo per l'Ogliastra- seconda fase- Applicazione di percorsi condivisi nella programmazione e nella gestione degli interventi*.
- TAFURI M., DAL CO F. (1988), *Architettura contemporanea*, Electa, Milano.
- <<http://www.agugliastra.it/>> (ultima visita: febbraio 2020).

I prodotti didattici delle Summer School 2018 e 2019

Nelle pagine successive sono riportati alcuni estratti dei lavori elaborati dalle studentesse e dagli studenti che hanno preso parte alle attività del Laboratorio del Cammino in occasione delle Summer School “*Sicilia coast to coast: camminare nei territori vulnerabili*” del 2018 e “*Sardinia Reloaded: camminare nei territori di margine*” del 2019. Si richiamano qui di seguito due caratteri di originalità di queste esperienze (per ulteriori approfondimenti si rimanda ai saggi delle parti 1 e 3 di questo volume).

Il primo ha a che fare con questioni di metodo e risiede nel profilo formativo delle due esperienze didattiche. Gli studenti sono stati chiamati ad organizzare le proprie attività di studio e ricerca dentro una quotidianità densa dove buona parte della giornata era trascorsa in cammino, con un consistente dispendio di energie dovuto ai ritmi impegnativi che scandivano gli spostamenti, le visite ai luoghi, le interazioni con gli attori locali, ma anche le attività connesse alla preparazione dei pasti, al trasporto dei bagagli e delle vettovaglie, al montaggio delle tende, alla pulizia dei luoghi di pernottamento e, più in generale, all'autogestione del gruppo durante la Summer School. Senza trascurare gli imprevisti legati al maltempo o agli infortuni che, seppur piuttosto ricorrenti, non hanno fortunatamente avuto conseguenze rilevanti sul regolare svolgimento delle attività.

Il secondo carattere risiede negli obiettivi dell'attività formativa e riguarda la volontà di sperimentare le possibilità del camminare per indagare brani del nostro paese soggetti a condizioni significative di criticità sotto il profilo sociale, economico ed ambientale, realtà nelle quali il prodursi di alcuni eventi traumatici e catastrofici, o il perdurare di condizioni strutturali di vulnerabilità nel medio e lungo periodo, richiama la riflessione di architetti e urbanisti sulle modalità di lettura e rappresentazione del problema, sulla sua trattazione critica e sulla costruzione di traiettorie possibili di cambiamento. Per questo parliamo di *territori in crisi* ovvero di luoghi in cui lo scollamento tra comunità e territori negli ultimi anni si è dilatato progressivamente e la dimensione di abitabilità è stata rimodellata dalle condizioni di rischio, vulnerabilità e marginalità: lo svuotamento e spopolamento dei borghi, l'invasione dei rifiuti nelle campagne, l'avanzare degli incendi nei boschi, il dilatarsi delle urbanizzazioni abusive nelle coste, sono questioni che hanno messo in forte tensione il benessere delle comunità locali.

La traccia che ha guidato i partecipanti nelle attività di restituzione utili all'assegnazione dei crediti formativi ha condotto all'elaborazione di due prodotti: un

book in formato A5, articolato in una parte di racconto dell'esperienza e di esplorazione di alcuni luoghi di approfondimento e in una parte di riflessioni critiche del tema affrontato, e una mappa-diario in formato A2, in forma di elaborato di sintesi interpretativa e propositiva di riconoscimento di criticità e opportunità trasformativa dei luoghi. Nel racconto dell'esperienza, si è ritenuto di guidare gli studenti ad indagare quattro dimensioni della ricognizione: gli ambienti e i materiali dello spazio fisico, l'ascolto degli abitanti, le biografie dei luoghi con un'attenzione particolare ai loro cambiamenti, e gli strumenti, i progetti e le politiche di intervento, con l'obiettivo di mettere a fuoco logiche spaziali e sociali e le relative implicazioni delle trasformazioni nella pianificazione della città e del territorio.

Per ragioni di spazio, si è deciso di includere qui di seguito per ciascuno dei sei lavori scelti come rappresentativi della totalità degli elaborati un testo introduttivo di inquadramento e una selezione dei materiali prodotti, tra fotografie, disegni, mappe. Per ulteriori approfondimenti, si rimanda alla versione completa dei rispettivi book¹ nel sito web del Laboratorio del Cammino.

¹ <<https://www.laboratoriodelcammino.com/lavori-degli-studenti>> (ultima visita: maggio 2020).

1. Rosso di sera

di *Cecilia Fraccaroli, Laura Munoz, Fabrizio Russo, Giuseppe Santoro*

La Sicilia nel 2017 ha perso 25.071 ettari a causa degli incendi.

È di sera che vengono appiccati gli incendi. Il bagliore del serpente di fuoco percorre lentamente il fianco della montagna e si sostituisce all'ultima luce del tramonto estivo. Camminando da Mazara del vallo a Palermo abbiamo osservato gli effetti degli incendi, studiato gli eventi incendiari e vissuto momenti di confronto con le comunità locali. L'uso della fotografia ci ha permesso di documentare e generare una interpretazione personale del fenomeno.

Oltre all'esperienza sul campo, abbiamo studiato diversi documenti tra cui la campagna AIB (Anti-Incendio Boschivo). Essa stabilisce le responsabilità e informa cittadini e proprietari terrieri delle azioni da effettuare per ridurre il rischio. Per la corretta gestione del territorio è necessario che ogni comune si doti di strumenti di pianificazione finalizzati alla definizione di competenze e ruoli degli organi responsabili e di piani di emergenza. In generale abbiamo riscontrato l'assenza, denunciata anche da giornalisti locali, dei piani di protezione civile, di cui la metà dei comuni siciliani ne è di fatto sprovvista. Essendo la Sicilia vulnerabile, è essenziale un migliore coordinamento tra i vari organi per diffondere le dinamiche di prevenzione degli incendi. Bisogna aumentare la consapevolezza comune e intervenire sull'incuranza, cause del fenomeno.

Durante il cammino sono stati selezionati tre luoghi percorsi delle fiamme, Selinunte (Castelvetrano), il Parco di Angimbè (Calatafimi Segesta) e Pioppo (Monreale), attraverso i quali abbiamo potuto osservare, indagare e proporre un racconto dal basso, restituire tasselli di paesaggio al fine di comporre un quadro generale.

Il parco archeologico di Selinunte è il più grande in Europa. È noto per la sua acropoli e i vari templi distribuiti su diverse colline. Quando siamo entrati nel parco, dopo diverse ore di cammino lungo la costa, il paesaggio ci ha lasciati sconcertati: le colline annerite erano prive di vegetazione. Le poche piante erano sterpaglie bruciate. L'incendio è avvenuto il 10 Agosto 2018, 10 giorni prima del nostro arrivo. Un patrimonio culturale di enorme importanza ha rischiato di essere danneggiato a causa di un incendio iniziato nei dintorni del parco. Abbiamo raccolto diverse percezioni ed opinioni tra i turisti: preoccupazione, omertà, perplessità. Ci ha sorpreso la mancanza di voler cambiare le cose, di protestare di fronte alle criticità. Il giorno stesso, abbiamo incontrato il personale del parco. È emerso che l'incendio è iniziato fuori dal parco, nelle immediate vicinanze, e si è propagato al suo interno a causa del vento e che l'intervento dei Vigili del fuoco è stato immediato. Da nessuna intervista è emersa la conoscenza dei piani di prevenzione.

Diversa la realtà che abbiamo incontrato a Pioppo. Qui la comunità si è dimostrata disposta a lottare per il bosco di Casaboli e consapevole della necessità di una migliore pianificazione. Camminando nei luoghi percorsi dagli incendi e accampandoci nella conca boschiva, abbiamo osservato i versanti delle montagne privi del loro manto verde. L'incendio più recente è avvenuto il 2 Agosto 2017 ed è stato seguito da una forte denuncia della comunità locale attraverso la voce del "Comitato Pioppo Comune". L'incendio ha origine dolosa ed è connesso ad un presunto interesse economico. Secondo i Pioppesi l'incendio è stato appiccato per nascondere il mancato utilizzo dei soldi europei destinati alla gestione del bosco. Il primo innesco è stato rinvenuto in una zona oscura alla torretta di avvistamento, un punto non visibile a causa della morfologia del territorio. Nel momento in cui la forestale si è precipitata sul luogo dell'incendio sono stati azionati altri due inneschi. L'incendio è durato tre giorni, l'intervento dei canadair è risultato scarsamente efficace in quanto "non coordinato adeguatamente dalle truppe di terra".

Angimbè è un bosco di 212 ettari, di demanio pubblico ed è gestito dal Corpo Forestale. Nel 2013 è nata l'associazione "Centro Didattico Naturalistico Bosco Angimbè" che svolge attività di educazione ambientale ed escursionismo valorizzando il bosco dal punto di vista sociale e naturale. Il bosco di sugherete, eucalipti e palme nane, bruciato dall'incendio doloso avvenuto il 17 Luglio 2017, al nostro arrivo, era in piena fase auto-rigenerativa grazie alla presenza di specie ignifughe e resilienti al fuoco. L'incendio si è propagato velocemente a causa del vento pomeridiano, gli addetti non sono riusciti ad intervenire a causa dell'intensità delle fiamme. Occorre a nostro parere riflettere su quanto sia importante coordinare la pianificazione territoriale con piani di rimboschimento, operazioni sostenibili di silvicoltura con piante capaci di fronteggiare un aumento di tali rischi.

In conclusione, frammentare il territorio con fasce parafuoco, distribuire torrette di avvistamento, mantenere i soprassuoli puliti, disporre di acqua e coordinare tutte gli attori interessati sono azioni fondamentali per prevenire e saper combattere gli effetti degli incendi. Adeguate misure di prevenzione, consapevolezza diffusa in tutta la popolazione e attuazione delle norme possono contribuire a ridurre il rischio connesso agli incendi boschivi in Sicilia.

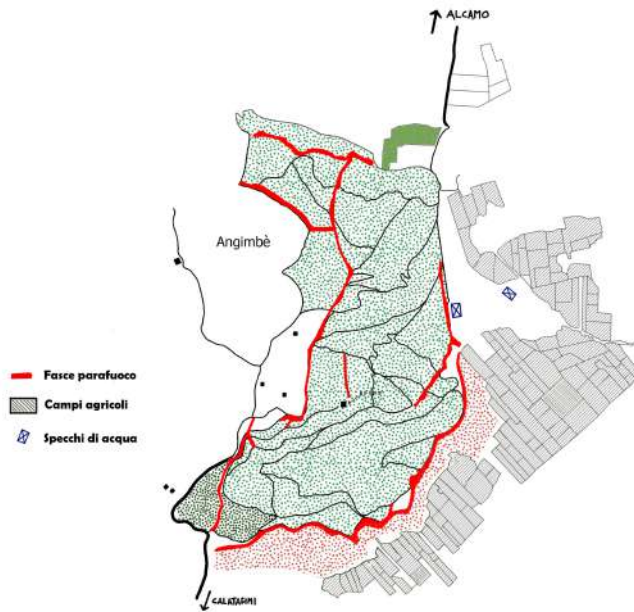


Fig. 1 - Mappa del bosco di Angimbè (Calatafimi Segesta) e disposizione delle fasce parafuoco.

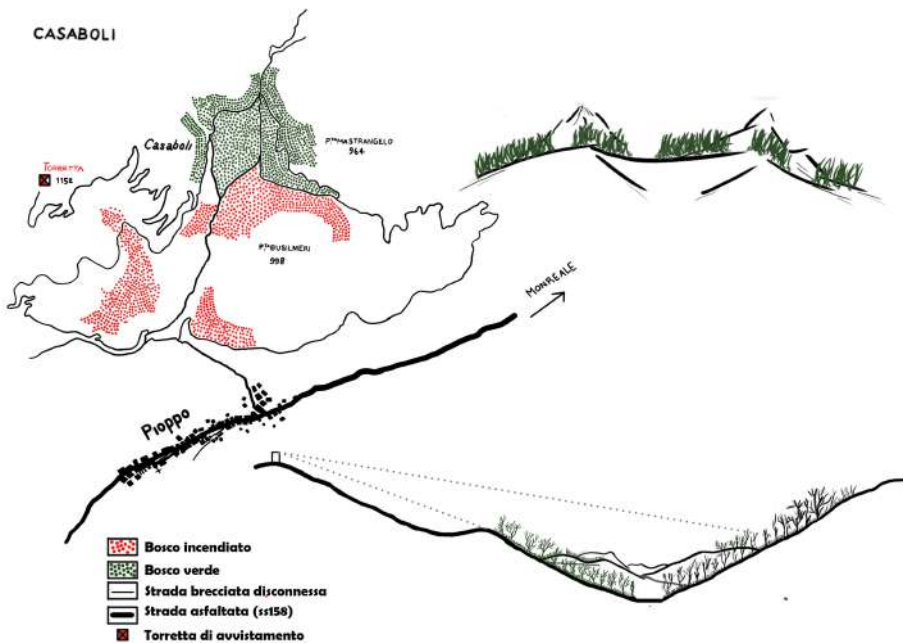


Fig. 2 - Mappa del bosco di Casaboli (Monreale) e diffusione dell'incendio avvenuto nel 2017.



Fig. 3 - Area dei templi soggetta all'incendio del 2018 avvenuto nel Parco Archeologico di Selinunte.



Fig. 4 - Il confine dell'incendio nel Parco Archeologico di Selinunte nell'agosto 2018.



Fig. 5 - Sterpaglie rimanenti dopo l'incendio nel Parco Archeologico di Selinunte nell'agosto 2018.



Fig. 6 - Alberi superstiti agli incendi avvenuti nel Bosco di Casaboli.



Fig. 7 - Quercia da sughero decorticata e bruciata durante l'incendio nel Luglio 2017 presso il Bosco di Angimbé.

2. Rifiuti in fiamme

di *Federica Bavetta, Francesca Bruno, Luisa Coppolino, Rosalia Evola*

L'approccio dinamico e allo stesso tempo lento tipico del camminare ha permesso di ricostruire la *governance* dei rifiuti e di evidenziare disfunzioni, pratiche consolidate, comportamenti illeciti e relativi impatti territoriali. L'analisi condotta si è focalizzata in particolare sull'origine degli eventi incendiari connessi alle varie fasi del ciclo di smaltimento, con l'obiettivo di definire le possibili azioni di carattere spaziale da intraprendere in ottica di prevenzione e gestione.

Abbracciando un approccio bottom-up, si è fatto affidamento allo strumento del camminare come metodo di indagine territoriale per osservare, lentamente e "da terra", il manifestarsi dell'attività umana sul paesaggio. L'analisi è stata supportata da una serie di interviste semi-strutturate rivolte ad attori locali intercettati in cammino, tra cui contadini, cittadini, tecnici e amministratori locali, coinvolti a vari livelli nel ciclo di vita dei rifiuti. A queste si è aggiunto l'utilizzo della fotografia: l'indagine visiva del binomio fuoco-rifiuto ha permesso di svelare il legame con i luoghi e le comunità dei territori attraversati in quanto le immagini raccolte risultano legate a spazi ben definiti nelle loro coordinate geografiche e culturali, ritratti nel momento stesso dello svolgersi del cammino.

Elaborando i dati raccolti, si è costruita una mappa geo-localizzata con l'intento di mettere in evidenza più sfumature dello stesso fenomeno e le loro possibili connessioni. La rappresentazione grafica dei flussi di trasporto, delle discariche illegali di rifiuti pericolosi e non, e degli eventi incendiari a cui alcune sono state soggette, svolti lungo il percorso tracciato a piedi, offre stimoli per la pianificazione e progettazione locale. Nei luoghi segnati dalla forza distruttrice del fuoco, elevato a forza liberatrice nell'immaginario collettivo locale, si manifestano le conseguenze della mancata chiusura dei cicli che interessano gli scarti. Lo studio riesce quindi a ripercorrere la questione in senso inverso, dalla cenere al fine vita dei prodotti, sottolineando la necessità di agire su due vie: per il breve periodo è necessario saper fronteggiare al meglio i rischi derivanti dalla vicinanza delle discariche alle aree agricole, alla rete idrica e agli insediamenti abitati, ma per il lungo periodo risulta fondamentale riuscire ad incidere a monte nella fase di definizione della gestione del rifiuto che fino ad oggi ha lasciato troppo spazio all'azione 'pulitrice' del fuoco.

Le aree più vulnerabili al fenomeno di abbandono dei rifiuti si inseriscono a macchia di leopardo nel territorio rurale situato ai confini tra giurisdizioni municipali, a queste si aggiungono spazi non necessariamente al di fuori dell'abitato ma comunque situati ai margini delle infrastrutture di mobilità, soprattutto in prossimità di ferrovie o autostrade e tangenziali. La gestione di queste aree, più

o meno vaste, è spesso ambigua: i meno frequenti controlli da parte delle autorità ambientali e delle forze dell'ordine riflettono la condizione di marginalità territoriale e amministrativa che influenza in modo significativo la vulnerabilità del territorio rispetto ai fenomeni incendiari delle discariche informali. Inoltre, si è osservato come il principio di autosufficienza e di prossimità, secondo il quale lo smaltimento dei Rifiuti Solidi Urbani (RSU) deve avvenire entro il territorio amministrativo del Comune che li produce, è scarsamente rispettato. Ciò è dovuto a molti fattori, tra cui la carenza di infrastrutture e impianti appositamente dedicati. Dalla ricerca condotta emerge che il problema centrale riguarda le modalità in cui l'emergenza rifiuti trasforma lo spazio urbano e rurale: da una parte, negli attuali luoghi dello smaltimento dei rifiuti, la figura ingombrante del rifiuto talvolta chiama a sé il fuoco, come nel caso dell'azienda che gestiva un deposito di rifiuti ad Alcamo, dall'altro gli scarti dell'attività umana, seguendo un proprio originale ciclo di vita, riescono ad occupare prepotentemente i vuoti rimasti all'interno del tessuto urbano e ai margini delle zone di confine offrendosi da miccia alle mani di cittadini dallo scarso senso civico.

L'urbanistica gioca in questo contesto un ruolo significativo. La sfida consiste nel meglio connettere le aree marginali al tessuto urbano e aiutare nella migliore definizione in senso partecipativo di nuovi usi e funzioni per gli spazi più vulnerabili allo sversamento incontrollato di rifiuti. Al di là degli interventi strutturali è importante creare una rete affinché la *governance* si fondi su un rapporto dialettico e costante tra gli *stakeholders* coinvolti nella filiera del rifiuto per estirpare le volontà di nascondere, eliminare o occultare il rifiuto, visto come materiale scomodo alla vista, al portafoglio o alla reputazione, piuttosto che una risorsa da riutilizzare e reimmettere nel ciclo di vita delle città.



Fig. 8 – L'alba su un vecchio accumulo, Castelvetrano, 22 agosto 2018.

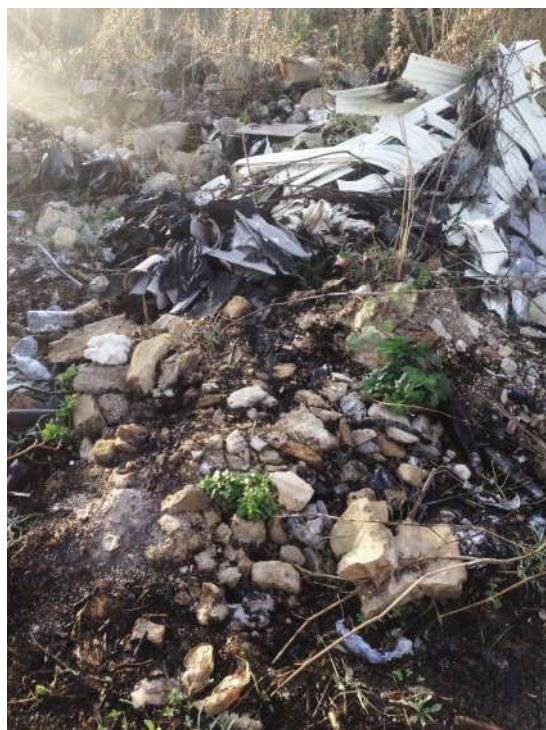


Fig. 9 – Scarti e incendi, Salemi, 23 agosto 2018.



Fig. 10-11 - Religione e consumo (parte I), Castelvetrano e Mazara del Vallo, 22-25 agosto 2018.





Fig. 12-13 - Religione e consumo (parte II), Castelvetrano e Mazara del Vallo, 22-25 agosto 2018.



3. Cadaveri eccellenti

di Sarah Casaburo, Marco Imbo, Rita Maralla, Giorgio Miccoli, Chiara Pesci, Maria Chiara Scelsi

La costa meridionale della Sicilia occidentale, compresa tra Mazara del Vallo a est e Sciacca a ovest, è un territorio contraddittorio in cui la bellezza del paesaggio si contrappone ai danni provocati dalla sua controversa gestione. In questa fascia si collocano alcuni degli insediamenti abusivi più grandi d'Europa: Triscina di Selinunte e Alcamo Marina, rispettivamente nei comuni di Castelvetrano e Alcamo, in provincia di Trapani, appaiono essere frutto dell'ignavia della classe politica da un lato e dall'assenza di un senso di "communitas" dall'altro.

"Cadaveri Eccellenti" è una ricerca sul fenomeno dell'abusivismo edilizio siciliano inteso come fatto sociale, ovvero "documento storico".

Il tema è stato approfondito tra l'agosto e l'ottobre 2018 nell'ambito della Summer School "Sicilia Coast to Coast: camminare in territori vulnerabili" promossa dal "Laboratorio del Cammino", network inter-universitario di studenti e ricercatori motivati ad utilizzare il cammino come pratica per rinnovare metodi, strumenti e contenuti dell'urbanistica.

Il camminare è stato il principale strumento di ricerca, passo dopo passo, del territorio siciliano. La percezione dei luoghi viene intensificata dal contatto con gli abitanti, che depositano sui nostri corpi vivide testimonianze invece che "fredde" informazioni. Orientare i nostri sguardi lenti a Sud, fuori e dentro i territori abusivi siciliani, ha permesso di ridisegnare ed amplificare le forme dei territori stessi, che altrimenti sarebbero apparsi omogenei, informi, privi di vita e di dinamiche evolutive. Al contrario, la regione Sicilia appare come una terra contraddittoria in cui la costa, a differenza dell'entroterra, risulta fortemente cementificata, spesso da pratiche illecite. Queste hanno causato lo sviluppo di estese agglomerazioni urbane amorfe e omologate da un'edilizia con caratteri simili: un diffuso degrado e una scarsa, se non inesistente, qualità degli spazi pubblici, a discapito di un paesaggio naturale ormai fortemente compromesso.

Lo studio sul campo ha prodotto una ricerca volta ad analizzare il tema cercando di superare la dicotomia legalità/illegalità nelle pratiche di produzione del territorio, in quanto interpretazione semplicistica di un processo che, nella sua evoluzione, mette in crisi la dicotomia stessa.

Il titolo *Cadaveri eccellenti* deriva da una similitudine con l'omonimo gioco collettivo surrealista, in cui la creazione di un testo o di un'immagine avviene grazie ad un lavoro di gruppo dove ogni partecipante ignora i contributi degli altri. In modo analogo il fenomeno dell'abusivismo appare come una costruzione collettiva costituita da gesti individuali che, se da un lato tengono conto di regole

informali, dall'altro non rispettano le norme e regole della pianificazione urbana, ridisegnando l'assetto territoriale delle coste siciliane.

In particolare, le città abusive incontrate nel cammino si contraddistinguono per essere una raccolta disordinata di gesti individuali, compiuti in momenti differenti, scaturiti da motivazioni diverse ma caratterizzata da significati, regole e strategie di sopravvivenza comuni e condivise.

Le conseguenze ambientali devastanti provocate da decenni di abusivismo edilizio a Triscina, ad Alcamo marina e, più in generale, in molti tratti delle coste del Mediterraneo sono state direttamente causate dall'opera di costruttori, a volte ignari a volte consapevoli ma disinteressati del patrimonio ambientale. Allo stesso modo lo Stato è stato complice dell'oltraggio al paesaggio, non investendo nell'edilizia pubblica ma anzi riconoscendo e tollerando l'illegalità al fine di allargare il consenso elettorale e per favorire i numerosi introiti portati dalle numerose politiche di sanatoria messe in campo in passato. Fin dal suo esordio, il condono edilizio si è configurato come un provvedimento strategico finalizzato a risollevere le finanze dello stato (a discapito della salvaguardia del territorio italiano) e che nei fatti ha normalizzato l'illegalità trasformandola in paesaggio diffuso. Ci troviamo sempre più di fronte allo sviluppo di sofisticati centri urbani, volti verso una verticalità in continuo aumento, dimenticando troppo spesso realtà in forte emergenza che vivono di processi di urbanizzazione, spesso a bassa densità, che usurpano territorio e paesaggio.

Fornendo una panoramica precisa di un tema complesso, in un territorio contraddittorio, utilizzando una metodologia inedita di analisi, l'elaborato suggerisce la costruzione di una nuova consapevolezza collettiva, necessaria ai fini di sensibilizzare la comunità alle problematiche e alle conseguenze di un tale attacco al territorio e di mobilitarla verso un'inversione di rotta. Inoltre, vengono proposti dei possibili trattamenti applicabili agli insediamenti abusivi così come all'edilizia singola, in grado di ri-significare i luoghi in oggetto stringendo patti tra comunità e amministrazione, che possano giovare alla rieducazione dei primi e alla presenza attiva sul territorio dei secondi. Le proposte di riqualificazione dei territori abusivi analizzati, possono talvolta sembrare utopiche, ma, parafrasando Eduardo Galeano, anche l'utopia risulta avere la sua utilità in quanto è come l'orizzonte che si allontana ad ogni passo ma ci spinge a continuare a camminare.



Fig. 15 - Ecomostro sulla costa di Mazara del Vallo, località Kartububbo. L'incompiuto risulta spesso essere un carattere distintivo della speculazione edilizia ai danni del paesaggio.



Fig. 16 - Vista di Alcamo marina dalla spiaggia. La raccolta disordinata dei gesti individuali usurpa spaventosamente il territorio e il paesaggio.



Fig. 17 - Casa abusiva sul lungomare di Tre Fontane. La cura per lo spazio privato non si riflette sullo spazio pubblico, che si configura come spazio di risulta delle azioni dei singoli sul territorio.



Fig. 18 - Accesso alla spiaggia di Alcamo Marina. La spiaggia ha subito, a causa dell'abusivismo edilizio costiero, una privatizzazione e gli accessi al bagnasciuga sono ciò che rimane dallo spazio privato.



Fig. 19 - Mappa diario "Cadaveri eccellenti?".

4. Ispòla. Camminare tra trama e ordito

di *Francesca Aiuti, Francesco Bruno, Anna Evangelisti, Francesco Manea*

Il termine Ispòla, che dà il titolo al lavoro, costituisce la cornice metaforica del progetto stesso. Essa viene individuata negli spazi urbani entro cui si manifestano le relazioni e rappresenta il possibile elemento in grado di generare situazioni virtuose, se sollecitato. La spola è infatti quello strumento contenente la trama, la quale, passando tra i fili dell'ordito, crea il tessuto. Così, come una vera e propria spola, lo spazio urbano può essere considerato un medium per una trasformazione del territorio e della comunità, che parta proprio da quei forti legami che definiscono la buona qualità della vita.

Trama e ordito sono costituiti il primo dalla comunità insediata e dalle relazioni che tra essa esistono, il secondo dal territorio, solido e immutabile, che allo stesso tempo viene plasmato dalla comunità per permettere la vita. La ricerca di un equilibrio passa inevitabilmente tra questi due elementi, per rinnovare un patto tra comunità e territorio circostante, per tessere nuove reti e rafforzare quelle esistenti.

La spola viene letta quindi attraverso gli spazi urbani di relazione che caratterizzano il territorio. Le relazioni umane si manifestano in tantissime modalità differenti, caratterizzando lo spazio circostante in modo del tutto particolare, seppur questa parte di Sardegna sperimenti crisi e necessità di cambiamento, resta comunque un luogo in cui i valori di appartenenza a una comunità sono essenziali.

Il lavoro si è ispirato fortemente alla figura di Maria Lai, che attraverso la sua performance del 1981 "Legarsi alla montagna" coinvolse la comunità di Ulassai facendola diventare parte integrante dell'opera stessa. Un lungo filo azzurro, teso tra le case e la montagna che sovrasta il paese, fu in grado di unire la comunità in un progetto comune rendendo visibile l'invisibile, visibili i legami tra le persone e il loro territorio.

L'intento di questo lavoro è quello di analizzare criticamente il tema dello spopolamento delle aree interne, osservandolo più che come un elemento negativo o come una criticità territoriale e sociale, come un fenomeno in un certo senso inevitabile. Si ritiene quindi più opportuno considerare le aree oggetto di studio come aree a "bassa densità" demografica, eliminando l'accezione negativa insita nel termine spopolamento, e sottolineando come spesso esse siano caratterizzate da una maggiore attenzione alla qualità della vita. Le persone vivono più a lungo e in modo più sereno e tranquillo rispetto alla popolazione urbana, costretta a sopportare forte inquinamento e grande stress. Altro elemento che caratterizza questo luogo è la natura, che, libera, si appropria del territorio in

simbiosi con le necessità della popolazione locale che la guida ma non la domina.

Il lavoro mette sullo stesso piano una dimensione analitica e narrativa: vengono presi in considerazione i più importanti paesi attraversati lungo il cammino e la loro offerta di servizi come scuole, associazioni, parrocchie, ambulatori (senza pretese di esaustività), e vengono riportati alcuni incontri sotto forma di brevi racconti. L'obiettivo di quest'analisi è quello di "lavorare con quello che è già a disposizione", per rivalorizzarlo e renderlo unico. Per fare questo è necessario mettere in moto ciò che esiste di positivo come la forza della comunità, il territorio e le sue peculiarità.

Si tratta quindi di tessere trama e ordito individuando nuove reti e riscoprendone antiche perse nel corso del tempo. La soglia tra spazio pubblico e privato acquista dunque un ruolo rilevante e si caratterizza spesso come lo spazio di relazione principale. Gli allestimenti informali tendono a prevalere su quelli formali, mentre spazi progettati come piazze e arredi urbani tendono a non costituire i luoghi maggiormente vissuti nella quotidianità.

Camminare, pensare, udire, vedere.

Solo attraverso il cammino è stato possibile entrare davvero in contatto con la comunità locale. Ed è proprio da questo contatto, dall'esperienza diretta di percezioni e sensazioni, in primo luogo degli abitanti, ma anche le nostre, di chi ha attraversato lentamente il territorio, che è scaturita una riflessione che si focalizzasse non solo su aspetti quantitativi, ma anche su aspetti qualitativi, legati alla qualità della vita, al benessere e alla vivibilità dei luoghi che esse abitano.

La chiave di lettura di questo territorio sta nel capire che la mancanza di grandi infrastrutture di trasporto, la carenza di aree industriali e di grandi poli di attrazione, è bilanciata da grandi potenzialità ambientali, culturali e sociali proprie di questi luoghi. In questo caso, il lavoro propone di andare oltre il modello classico di sviluppo economico basato sulla ricerca della crescita illimitata, cercando di preservare l'identità territoriale, potenziando e migliorando le reti sociali, nel tentativo di ottenere più che una crescita economica una crescita del benessere sociale.



Fig. 20 - Un tappeto con disegno di Maria Lai, in lavorazione presso la Cooperativa Su Marmuri, Ulassai. ben rappresenta la spola, la trama e l'ordito.



Fig. 21 - Fuori dalla porta la sera, 19.30, 29 agosto, Escalaplano.

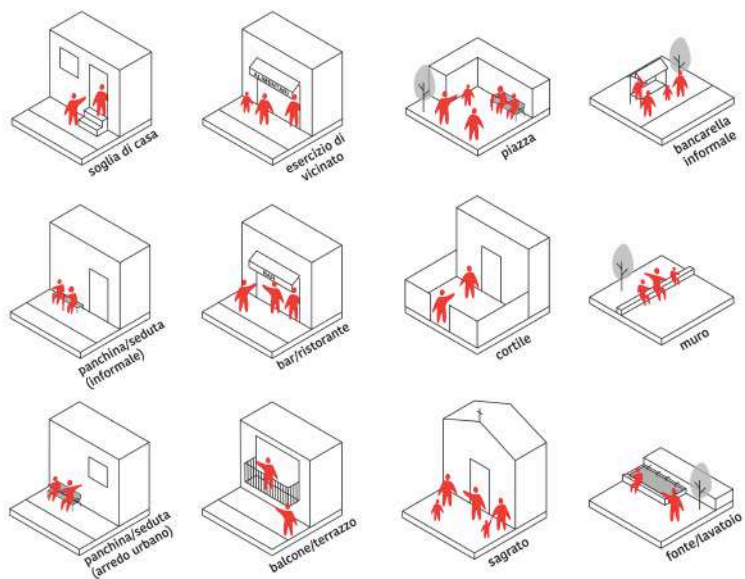


Fig. 22 - Catalogo degli spazi di relazione incontrati durante il cammino.

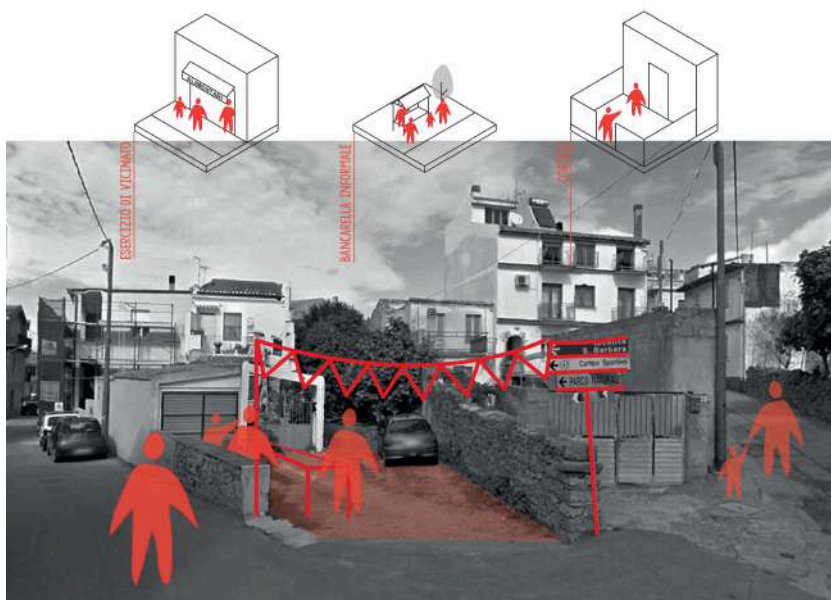


Fig. 23 - Applicazione del catalogo per spunti progettuali sul territorio: “uno spazio di mercato a Perdasdefogu”.

5. Timescape. Tre distorsioni per esplorare il futuro

di *Ludovica Gammaitoni, Maria Girimonte, Davide Montanari, Benedetta Mura*

Il Laboratorio del Cammino ha definito un approccio ai luoghi dal basso, uno sguardo che si mette alla prova nel difficile compito del viaggio, nella lenta presa di coscienza delle realtà attraversate e nell'atto del camminare come strumento di conoscenza dei territori attraversati. La Sardegna è colpita dal fenomeno dello spopolamento, cui fanno seguito dinamiche di decrescita strutturale e di indebolimento del tessuto economico-sociale: lo svuotamento delle aree interne dell'isola e il conseguente depauperamento dei centri storici, la chiusura degli esercizi commerciali con relativa crescita del tasso di disoccupazione, l'aumento dell'età media e un saldo negativo tra nascite e decessi, nonché l'abbandono del patrimonio costruito, storico-culturale e paesaggistico, accentuato dalla crisi dell'attività agropastorale che funge da presidio del territorio. Inoltre, i manufatti edificati di recente non hanno reinterpretato la qualità dei sistemi insediativi storici, finendo per concepire un disegno disordinato del costruito, incapace di dialogare con le preesistenze architettoniche e ambientali.

Il metodo di lettura impiegato ha seguito un duplice binario: indagine sul campo e indagine a posteriori. Durante la permanenza in Sardegna è stato sperimentato un approccio dal basso articolato in tre parti: una visione dall'interno, tramite il dialogo con i cittadini e le amministrazioni, una dall'esterno, restituendo le percezioni del cammino con il disegno come strumento di indagine, e i punti di vista espressi tramite un'analisi dei social media. La sovrapposizione di questi sguardi ha restituito un quadro conoscitivo molteplice e comprensivo del territorio e degli attori. L'approfondimento del tema della percezione ha inoltre fornito importanti spunti di progetto per far sì che l'intervento non fosse calato dall'alto, ma generato dall'ascolto diretto dei luoghi. Nel periodo successivo al viaggio, tale lettura è stata incrociata all'analisi quantitativa di alcuni dati sociali e demografici.

L'esito di questa indagine è stato declinato con lo strumento dello scenario. La tecnica si basa sull'idea che il progetto debba essere produttore di coscienza e farsi strumento di comprensione dei rapporti che intercorrono tra soggetti e luoghi. Per quanto riguarda il territorio attraversato, lo scenario non è stato applicato in modo uniforme all'area, ma adattato ad ogni centro urbano per enfatizzarne le peculiarità e le possibili vocazioni. Ciò che ne risulta è una voluta distorsione delle aspirazioni, delle tendenze socio-economiche e demografiche, nonché delle caratteristiche attuali dei paesi indagati. Così, lo scenario diventa non solo strumento di elaborazione di un futuro, ma approccio critico al presente.

Sono stati dunque individuati tre scenari: capitalismo avanzato, decrescita felice e *deep ecology*. Ciascuna ipotesi rappresenta in maniera estremizzata il futuro di una realtà in spopolamento come esito dell'applicazione di sistemi economici differenti e relative ripercussioni sociali.

Il capitalismo avanzato è stato declinato come sistema economico basato sull'incremento della produttività cui si affiancano una trasformazione sostenibile del territorio e un potenziamento del sistema delle infrastrutture con conseguente aumento della popolazione e crescita dei centri urbani. Gli insediamenti associati a questo scenario si distinguono per prossimità al mare o ad un'infrastruttura principale e attività imprenditoriali già avviate.

La decrescita felice è stata interpretata come sistema fondato sull'accettazione di un paradigma che non implichi uno sviluppo basato sulla crescita economica, bensì sulla valorizzazione dei valori identitari delle comunità locali, della centralità dei servizi alla persona, di uno stile di vita sano e della possibilità di fruire di un paesaggio di pregio. I centri urbani in cui si ritiene possibile applicare questo paradigma sono caratterizzati da un elevato tasso di popolazione anziana, piccole imprese locali e nuove modalità di turismo esperienziale.

La *deep ecology* si basa sull'inversione dell'assunto per cui è l'umanità a servirsi della natura per conseguire i suoi scopi; nel caso dell'ecologia profonda, essa si svincola dalla società e vive un'esistenza propria. In mancanza di manutenzione dei manufatti e delle infrastrutture, e a seguito del quasi totale svuotamento dei centri urbani, una delle ipotesi prospettate prevede il potenziamento delle reti virtuali a discapito delle vie di comunicazione fisiche. I paesi in cui sono stati riscontrati i presupposti per questa soluzione sono collocati in territori poco abitati e lontani dalle principali vie di comunicazione, accanto ad emergenze naturali e paesaggistiche rilevanti.

Infine, sono stati esaminati tre casi studio che hanno condotto ad approfondire alcune dinamiche di trasformazione previste dagli scenari nei luoghi. L'immagine che ne deriva è quella di un avvenire dove nessuno dei tre scenari prevarrà ma piuttosto vi sarà una commistione tra visioni e traiettorie di sviluppo diverse.

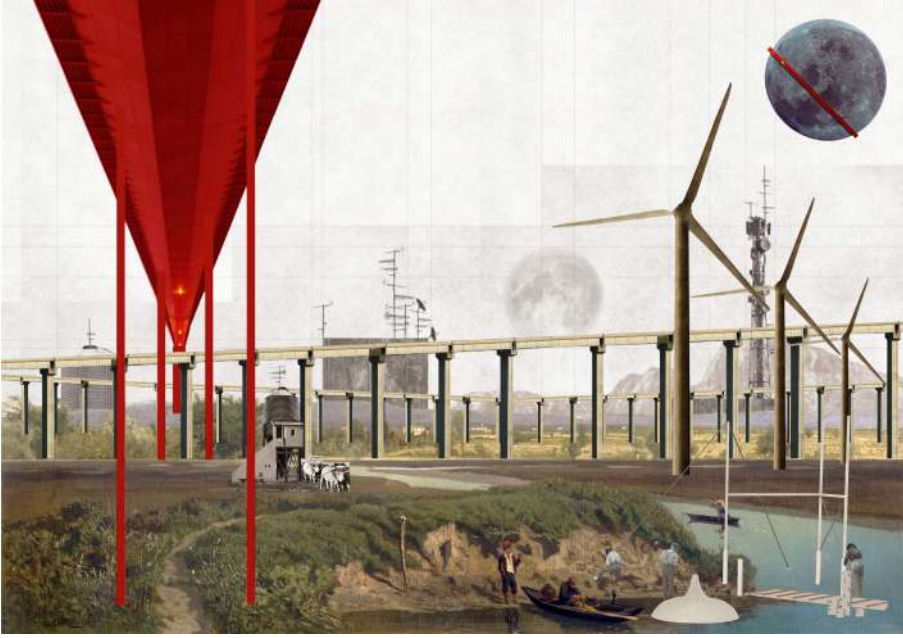


Fig. 25-26 - Capitalismo avanzato. Fotomontaggio e planimetria mostrano la trasformazione del territorio e del paesaggio a seguito della crescita delle volumetrie e del radicale potenziamento del sistema delle infrastrutture.

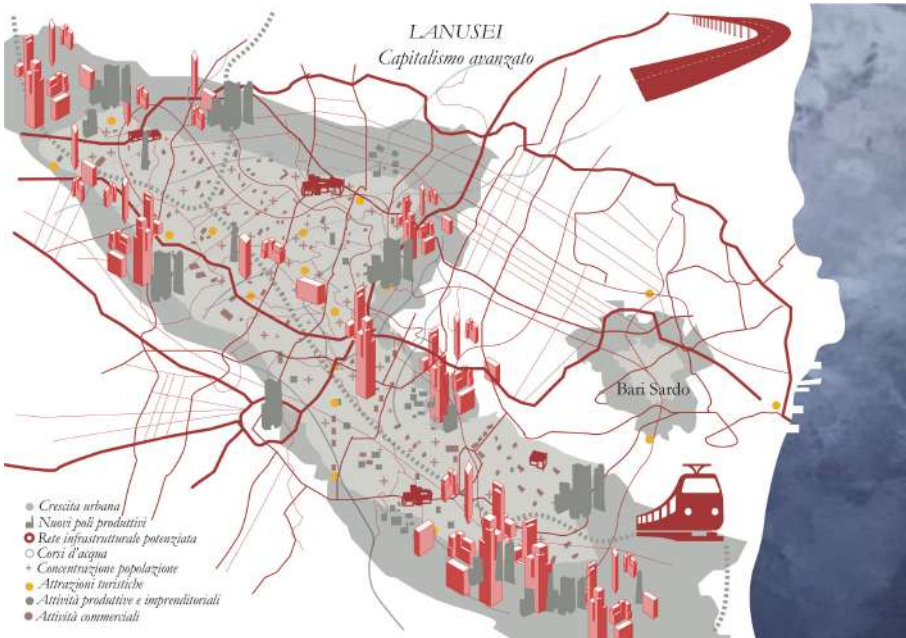




Fig. 27-28 - Decrescita felice. Fotomontaggio e planimetria mostrano la vitalità dello spazio urbano abitato, il forte senso di appartenenza alla comunità e il valore identitario del luogo.

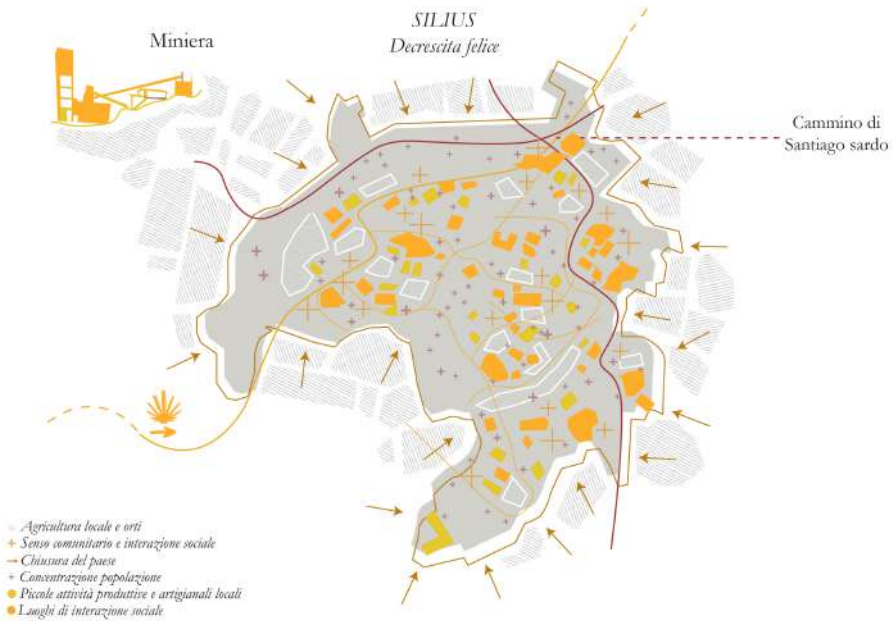




Fig. 29-30 - Deep ecology. Fotomontaggio e planimetria mostrano la crescita rigogliosa e secondo regole proprie della natura colonizzatrice, svincolata dall'azione dominante dell'uomo.



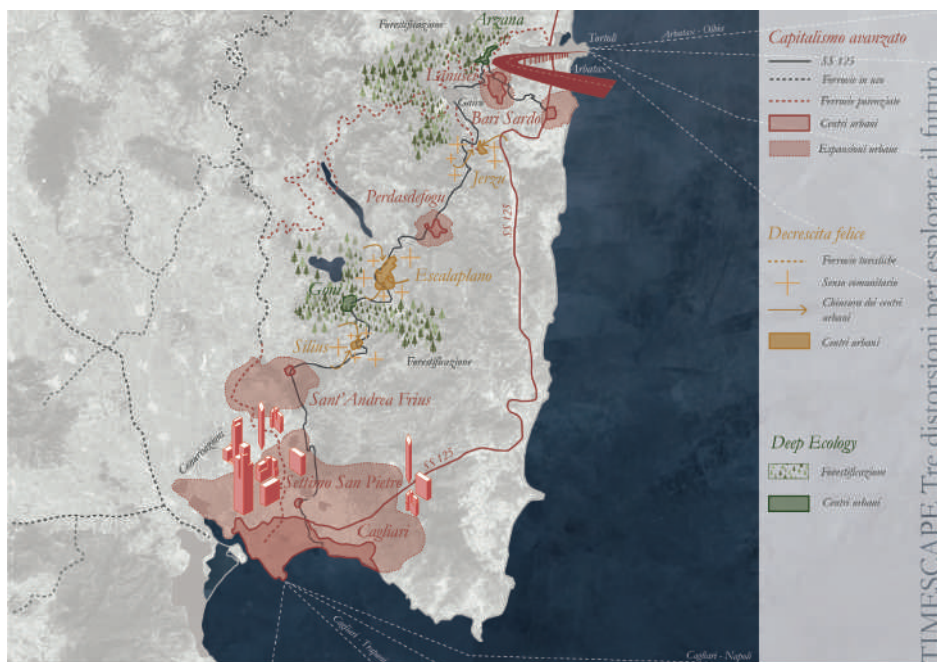


Fig. 31 - Mappa di sintesi dei luoghi attraversati lungo il cammino e degli scenari.



Fig. 32 - Mappa diario "Timescape".

6. Terra Mea. Pratiche innovative di resistenza nella pastorizia

di *Simone Cosenza, Arianna Lippi, Alessandro Mancuso, Ammj Traore*

La figura del pastore sardo che trasforma il paesaggio tramite il suo antico mestiere costituisce il tema su cui riflette questo lavoro di ricerca. La nostra analisi nasce dal dialogo con alcuni pastori incontrati durante il cammino della Summer School, i quali ci hanno condotto a riflettere sui paesaggi del lavoro agro-pastorale. Roberto, Ivano e la famiglia Farci rappresentano i soggetti scelti per condurre tre indagini qualitative tramite interviste aventi finalità di tipo conoscitivo, sulla base di uno schema flessibile e non standardizzato di interrogazione. L'utilizzo di una metodologia qualitativa raffigura la voglia di indagare in modo più approfondito possibile, al netto del tempo disponibile durante il cammino, la questione del pastore sardo nella contemporaneità, cercando di ottenere alcune informazioni riguardanti dimensioni (le storie di vita, il linguaggio non verbale, l'emotività) spesso prescisse dalle tecniche quantitative. I risultati ottenuti sono delle informazioni utili –età, livello di istruzione, esperienze lavorative, consuetudini sociali- per la comprensione di tre stili di vita differenti di una stessa professione, il pastore. È colui che presidia il territorio soprattutto nelle zone più interne e marginali; tramite azioni incrementalmente di cura del capitale naturale contribuisce al mantenimento delle strade rurali, alla pulizia del sottobosco e dei canali dell'acqua, previene dagli incendi e contiene il problema del dissesto idrogeologico, effetti di una campagna sempre meno abitata. Contribuisce a contrastare lo spopolamento delle aree rurali e alla preservazione di una cultura millenaria, quella agro-pastorale, espressione delle specificità della cultura agraria italiana di fronte alla massificazione della produzione industriale e alla banalizzazione del paesaggio che ne deriva. Manifestazione del mondo pastorale è anche il canto a Tenore, che nasce dal bisogno di raccontare storie di vita, rivela il forte senso di comunità ed anticamente spezzava le solitudini del pastore. Il canto può esprimere felicità, una preghiera, un insegnamento ed è anche un documento storico intergenerazionale.

Oltre all'osservazione durante il cammino che ha permesso di poter costruire un significato dietro l'azione del pastore, il gruppo ha indagato tramite le fonti storico-documentarie alcuni eventi significativi per la storia sociale ed economica del territorio sardo, come il Piano di Rinascita del 1948, uno strumento importante per comprendere come il cambiamento socio-economico derivato dalla rivoluzione industriale nel nord Italia, cambiò le prospettive sociali ed economiche, dirottando i finanziamenti statali nello sviluppo del settore industriale. A partire dalla metà degli anni Cinquanta, lo Stato sviluppò nell'isola anche l'industria militare; di conseguenza l'agricoltura e la pastorizia videro quindi

calare progressivamente sia l'estensione di territorio a loro disposizione sia il numero di lavoratori coinvolti. Si accelerò allora l'esodo della popolazione dall'interno verso le coste, nei poli di attrazione lavorativa, producendo un aggravamento del fenomeno di spopolamento.

Attraverso un approccio multi scalare, emerso di seguito ad una serie di considerazioni relative all'osservazione di questo fenomeno, abbiamo orientato la nostra chiave di lettura su uno sguardo urbanistico, declinato mediante l'interpretazione dei segni sul territorio intercettati in cammino.

Il paesaggio si trasforma, gli stili di vita dei cittadini si modificano ed il pascolo si adatta. Questo è l'esito che il territorio sardo ha subito di seguito a progetti gestiti secondo le logiche dell'approccio top-down. Il rapporto con il paesaggio rappresenta il più delicato tra i temi sollevati nei confronti di queste decisioni, percepite durante il cammino come segni distintivi e divenuti di seguito nuovi punti di riferimento. Come l'inserimento paesaggistico dell'impianto eolico a Perdasdefogu, il cui fatto è più complesso e radicale del semplice impatto visivo, o il sito minerario abbandonato di Silius le cui tracce del passato sono ancora fortemente visibili. I margini dei piccoli centri abitati attraversati sembrano quasi aver perso quel carattere riconoscibile dei paesi sardi e, nonostante non vi sia un incremento demografico, nuove aree di trasformazione vengono previste nei piani urbanistici comunali, spesso in un disegno insediativo che prescinde volutamente dal patrimonio esistente. L'identità del luogo sembra oggi disegnarsi solo nelle forme del paesaggio agrario la cui fisionomia prende forma attraverso il recinto, quasi divenendo una vera e propria infrastruttura del territorio in grado di imporre le sue regole.

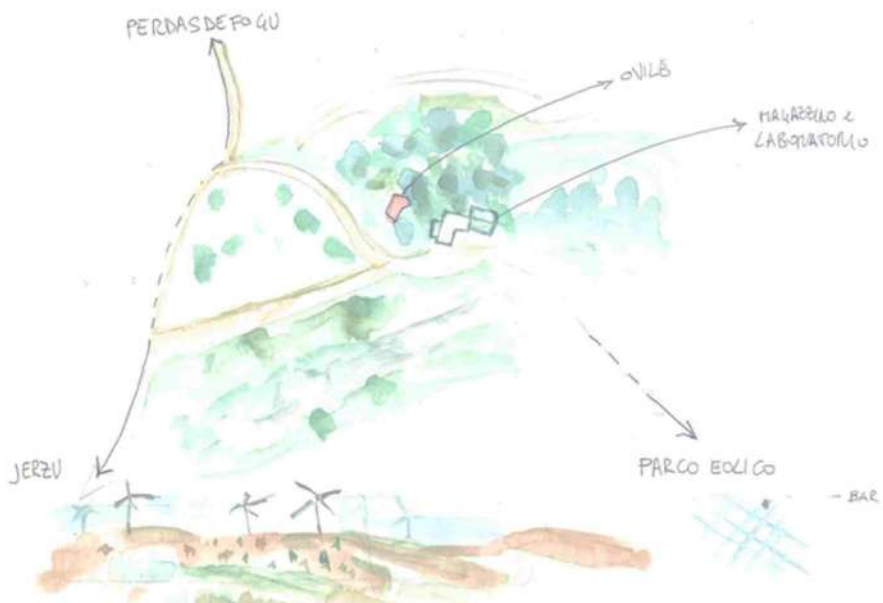


Fig. 33 - La mappa della quotidianità di Ivano.



Fig. 34-35-36 - I pastori Farci posano nei loro terreni.



Fig. 37 - Animali in pascolo sui terreni dominati dal Sardinia Radio Telescope nella provincia del Sud Sardegna.



Fig. 38 - Paesaggio agrario nella campagna di Silius.

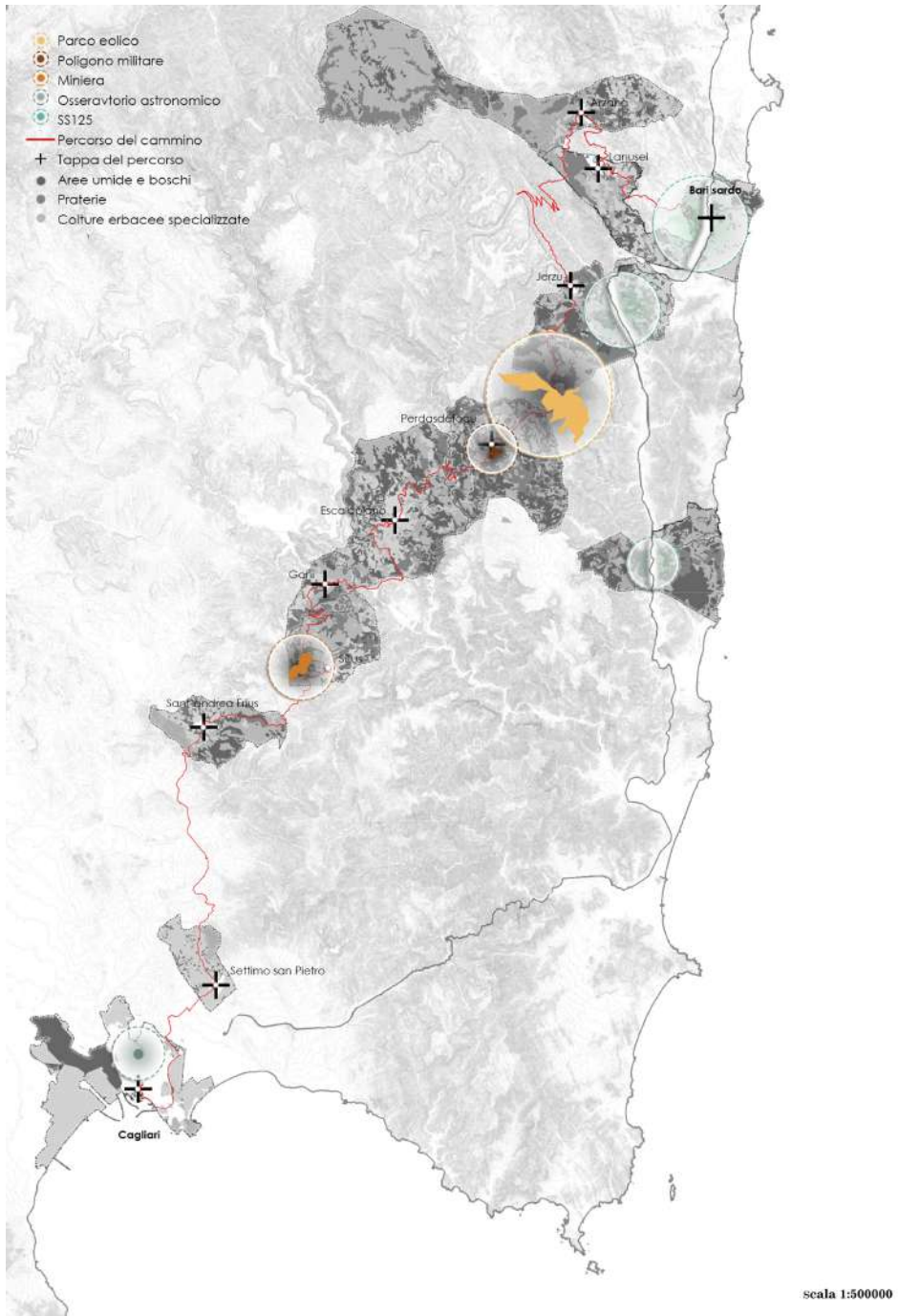


Fig. 39 - Trasformazioni imposte e conflittualità locali.

Gli Autori

Daniela Allocca, Assegnista di ricerca postdoc in letteratura tedesca presso il Dipartimento di Studi Letterari, Linguistici e Comparati, Università degli Studi di Napoli “L’Orientale”; componente del Laboratorio di studi di Ecologie Politiche del Presente, Napoli. Mail: danielalocca@gmail.com.

Guido Benigni, Laureando in Architettura presso la Scuola di Architettura e Design dell’Università degli Studi di Camerino. Mail: guidobenigni95@gmail.com.

Fabio Boiardi, Architetto, libero professionista e collaboratore alla didattica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano. Mail: architetto.boiardi@tiscali.it.

Alessandra Caputi, Laureata in Scienze Storiche, iscritta al Master di II livello in Diritto dell’Energia e dell’Ambiente presso l’Università degli studi di Teramo, componente del Laboratorio di studi di Ecologie Politiche del Presente, Napoli. Mail: alessandracaputi22@gmail.com.

Daniele Cinciripini, Fotografo, professore a contratto di fotografia presso l’Università degli Studi di Teramo, fondatore dell’associazione Ikonemi. Mail: daniele.cinciripini@gmail.com.

Anna Maria Colavitti, Professoressa associata di tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Ingegneria Civile, Ambientale e Architettura, Università degli Studi di Cagliari. Mail: amcolavt@unica.it.

Gaetana Del Giudice, Dottoranda in Pianificazione, urbanistica e valutazione presso il Dipartimento di Architettura, Università degli studi di Napoli “Federico II”; componente del Laboratorio di studi di Ecologie Politiche del Presente, Napoli. Mail: gaiadelgiu@gmail.com.

Ivana Fabbricino, laureanda al Corso di Laurea Magistrale 5UE presso il Dipartimento di Architettura, Università degli studi di Napoli “Federico II”; fotografa presso il Laboratorio Irregolare di A. Biasiucci, Napoli; componente del Laboratorio di studi di Ecologie Politiche del Presente, Napoli. Mail: ivanafabbricino@yahoo.it.

Luca Lazzarini, Urbanista, assegnista di ricerca postdoc in Tecnica e pianificazione urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano, e docente a contratto di urbanism theory and practice presso la Bilkent University. Mail: luca.lazzarini@polimi.it.

Serena Marchionni, Storica dell'arte, fondatrice dell'associazione di cultura fotografica Ikonemi. Mail: marchionniserena@gmail.com.

Marco Mareggi, Urbanista e Ricercatore universitario a tempo pieno in urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano. Mail: marco.mareggi@polimi.it.

Sara Mela, Assegnista di ricerca di geografia presso il Dipartimento di Scienze, Progetto e Politiche del territorio, Politecnico di Torino. Mail: sara.mela@polito.it.

Chiara Merlini, Urbanista e professoressa associata di urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano. Mail: chiara.merlini@polimi.it.

Mariavaleria Mininni, Professoressa associata di urbanistica e paesaggio presso il Dipartimento delle Culture Europee e del Mediterraneo, Università degli Studi della Basilicata. Mail: mariavaleria.mininni@unibas.it.

Marco Picone, Professore associato di geografia presso il Dipartimento di Architettura, Università degli Studi di Palermo. Mail: marco.picone@unipa.it.

Andrea Rolando, Professore ordinario di rappresentazione presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani, Politecnico di Milano. Mail: andrea.rolando@polimi.it.

Cristiana Rossignolo, Professoressa associata di geografia presso il Dipartimento di Scienze, Progetto e Politiche del Territorio, Politecnico di Torino. Mail: cristiana.rossignolo@polito.it.

Viviana Sabia, Dottoranda in Architettura presso l'Università degli Studi della Basilicata. Mail: vivianasabia22@gmail.com.

Filippo Schilleci, Professore ordinario di urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e coordinatore del dottorato in Architettura, Arti e Pianificazione, Università degli Studi di Palermo. Mail: filippo.schilleci@unipa.it.

Flavio Stimilli, Dottorando in *Ecosystems and biodiversity management* presso la International School of Advanced Studies dell'Università degli Studi di Camerino. Mail: flavio.stimilli@unicam.it.

Maria Teresa Silvestrini, Dottoressa di ricerca in Storia della società europea (Università degli Studi di Torino) e professoressa di scienze umane e filosofia presso l'Istituto Albert Einstein di Torino. Mail: terry.silvestrini@tiscali.it.

Maurizio Zucca, Architetto, libero professionista e fondatore dell'associazione Città Svelata. Mail: info@mauriziozucca.com.

Il volume propone una prima ricognizione delle riflessioni e degli esiti delle esperienze di didattica e ricerca condotte dal 2017 ad oggi dal “Laboratorio del Cammino” (LdC), rete inter-universitaria di ricercatori provenienti da sette università italiane che esplorano il senso e il contributo del camminare nei processi di lettura e progetto di città e territori contemporanei. Nei diversi capitoli si approfondiscono genealogie, significati e radici disciplinari del cammino quale modalità per mettere a fuoco ciò che accade nei territori, soprattutto in quelli attraversati da vulnerabilità e marginalità, e si enunciano alcune ragioni per cui oggi vale la pena praticare il camminare nella ricerca e nell’insegnamento dell’urbanistica. Attraverso la costruzione di un dispositivo transdisciplinare di ricerca pedagogica volto a sperimentare sensibilità fenomenologiche, esperienziali e corporee, il LdC ha sperimentato l’utilità dell’osservazione dal basso nell’analizzare la condizione urbana e territoriale contemporanea, e ha dimostrato come la pratica del cammino sia in grado di dare linfa a progetti di didattica e ricerca che stabiliscono un rapporto di forte prossimità con i materiali e gli abitanti del territorio.

Luca Lazzarini assegnista di ricerca in Tecnica e Pianificazione Urbanistica presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (DAStU) del Politecnico di Milano e docente a contratto di Urbanism Theory and Practice presso la Bilkent University di Ankara. Nel gennaio 2019 ottiene il titolo di dottore di ricerca in Urban & Regional Development presso il Politecnico di Torino con una tesi sulla pianificazione delle relazioni tra città e campagna in Italia e Inghilterra. Dopo aver coordinato nell’agosto 2017 il progetto “ViaSalaria. Un cammino per ricostruire”, workshop itinerante promosso dal Politecnico di Torino, fonda la rete inter-universitaria Laboratorio del Cammino (LdC), che attualmente coordina insieme a Serena Marchionni.

Serena Marchionni laureata con lode in Management dei beni culturali presso l’Università degli Studi di Macerata con una tesi in storia delle immagini. Nel 2013 inizia un sodalizio artistico con Daniele Cinciripini, insieme fondano Ikonemi centro indipendente per la fotografia e le immagini di paesaggio, con sede nella Valle del Tronto. Cura il magazine fotografico Bab. Coordina la rete Laboratorio del Cammino (LdC) insieme a Luca Lazzarini.

ISBN 978-88-945059-1-7